UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, CITTÀ E DESIGN

PERCORSO HYDRO-LOGIC DESIGN

RELATORE PROF. BENNO ALBRECHT

DOTTORANDO GIOVANNI ASMUNDO

LE DIGHE DEL BELICE.
L'ACQUA E LA PIANIFICAZIONE ORGANICA

LE DIGHE DEL BELICE.
L'ACQUA E LA PIANIFICAZIONE ORGANICA

4 INTRODUZIONE

5 I. Il progetto dal basso, le dighe Jato e Garcia e le trasformazioni della Sicilia occidentale (1952-71)

20 II. Linee del tempo (1952-2020)

26 1. LA GENESI DEL PROGETTO DAL BASSO: DAL PRIMO INTERVENTO PILOTA ALLA DIGA JATO (1952-62)
L'infrastruttura idrica come chiave dello sviluppo endogeno

27 1.1. Il progetto pilota a Trappeto e la partecipazione locale (1952-56)

34 1.2. L' analisi dal basso come strumento progettuale nella Valle dello Jato (1952-62)

50 2. IL CONTRIBUTO DELL'ESPERIENZA DAL BASSO DELLA SICILIA OCCIDENTALE ALLA CULTURA URBANISTICA (1952-71)
Le dighe Jato e Garcia e la pianificazione regionale

51 2.1. Architetti e urbanisti nel progetto-processo (1952-71)

73 2.2 I convegni per lo sviluppo: la concettualizzazione collettiva della pianificazione dal basso (1957-60)

83 2.3. Dallo sviluppo di comunità allo sviluppo organico (1952-71)

96 3. L'EVOLUZIONE DEL PROGETTO DAL BASSO DALLE DIGHE AL PIANO ORGANICO PER LA SUB-REGIONE (1952-71)
La costruzione della dimensione di intervento da Trappeto alla Sicilia occidentale

97 3.1. "L'analisi è il piano". La ricerca preparatoria dalla scala locale di Trappeto a quella sub-regionale dei Centri Studi (1952-1967)

122 3.2. Le stesure del piano organico di sviluppo e il terremoto del Belice (1968-71)

154 4. RICADUTE SOCIO-ECONOMICHE E SUL PAESAGGIO DEL PROGETTO DAL BASSO IN SICILIA OCCIDENTALE (1963-2020)
Approvvigionamento idrico e trasformazioni del territorio

155 4.1. La diga Jato e il modello irriguo dal basso (1963-2020)

162 4.2. La diga Garcia e il paesaggio del Belice (1984-2020)

179 CONCLUSIONI

185 FONTI BIBLIOGRAFICHE E ARCHIVISTICHE

204 APPENDICI

INTRODUZIONE

I. IL PROGETTO DAL BASSO, LE DIGHE JATO E GARCIA E LE TRASFORMAZIONI DELLA SICILIA OCCIDENTALE (1952-71)

«L'impegno affinché una diga fosse costruita era rilevante perché l'acqua avrebbe portato, col pane, sulla terra arida anche la verde esperienza che era possibile cambiare la faccia della terra; ma era rilevante anche in quanto la diga significava sindacato degli operai, consorzio democratico di irrigazione, cooperative vinicole e di produzione in genere: significava cioè razionalizzazione e organizzazione del caos, inizio di vera pianificazione democratica.»
Danilo Dolci (Inventare il futuro, p. 18)

I.1. OBIETTIVI PRINCIPALI DELLA RICERCA

La tesi affronta il caso studio del progetto per le dighe Jato e Garcia richieste dalla popolazione in un processo promosso da Danilo Dolci[1] e dai Centri Studi per la Piena Occupazione, nel contesto della Sicilia occidentale degli anni Cinquanta e Sessanta. Dolci coinvolge direttamente le popolazioni locali in un progetto partecipato definito pianificazione dal basso, per richiedere le grandi infrastrutture idriche alle autorità, allo scopo di ottenere l'accesso all'acqua come motore di sviluppo in una zona arida ed estremamente depressa.

Queste condizioni di siccità e di arretratezza economica risultano non soltanto già diffuse allo stato attuale nel contesto del bacino Mediterraneo e in numerose aree del mondo[2], ma potrebbero estendersi notevolmente nello scenario di crisi dovuta ai cambiamenti climatici. Secondo le Nazioni Unite, nel 2025 saranno 1,8 miliardi le persone che vivranno in paesi o regioni soggetti a scarsità d'acqua assoluta[3] e due terzi della popolazione mondiale potrebbero trovarsi in aree sottoposte a un elevato stress idrico[4]. Insieme alla crescente desertificazione, questo potrebbe creare conflitti regionali[5] e massicci fenomeni migratori[6]. Le aree marginali o depresse saranno esposte ai maggiori rischi idrologici, in quanto prive di risorse economiche per affrontare la crisi idrica che si verificherà, secondo i più accreditati scenari e proiezioni, intorno al 2050[7].

---

1 Dolci, che fu definito da Bruno Zevi un «architetto dimissionario» (CDA 413 p. 399), rappresenta una figura poliedrica di poeta e tecnico, sociologo, intellettuale, attivista, promotore di una nonviolenza attiva e pianificatore.

2 Secondo le proiezioni al 2040 dello stress idrico per paese costruite dal World Resources Institute, tra i 33 paesi con il maggior tasso di incremento dell'indice, 14 si trovano nell'area mediorientale e nordafricana (MENA region).

3 Secondo le Nazioni Unite, nel 2025 saranno 1,8 miliardi le persone che vivranno in paesi o regioni soggette a scarsità d'acqua assoluta (precipitazioni inferiori a 500mc/anno per persona) e due terzi della popolazione mondiale potrebbero trovarsi in aree soggette a water stress (con precipitazioni inferiori a 1700mc/anno per persona).

4 La scarsità d'acqua assoluta è definita da precipitazioni inferiori a 500mc/anno per persona; la scarsità d'acqua relativa legata allo stress idrico è definita da precipitazioni inferiori a 1700mc/anno per persona.

5 Shiva 2003; Lasserre 2004; Raines Ward 2004.

6 A causa della desertificazione, ogni anno vengono persi 12 milioni di ettari di terra fertile (23 ettari al minuto). La degradazione dei suoli e la scarsità d'acqua nel 2030 potrebbero causare lo spostamento di 700 milioni di persone. DLDD 2017.

7 WDR 2009; WDR 2010; WWDR 2015; Unsco 2015; ICCP 2014; WBCSD 2005; UN 2030 Agenda.

Danilo Dolci (in basso a destra) e la popolazione durante una marcia per la diga Jato, 1962.

La tesi ha l'obiettivo di mostrare come il caso del progetto dal basso per le dighe[8] del Belice risulti un esempio riuscito di avvio di uno sviluppo locale autonomo su base partecipativa, a partire da un'infrastrutturazione idraulica a grande scala pianificata insieme alla popolazione. Per questa ragione, l'analisi del caso studio può contribuire ad arricchire il campo delle soluzioni sostenibili per le modalità di intervento in zone aride arretrate.
La ricerca ricostruisce i metodi e l'evoluzione del processo di pianificazione dal basso di Dolci e dei Centri Studi, allo scopo di individuare strumenti e strategie potenzialmente applicabili in contesti fragili caratterizzati da condizioni simili alla Sicilia occidentale degli anni Cinquanta-Sessanta.

La tesi intende contribuire a colmare un vuoto della letteratura, proponendo una ricostruzione organica dell'esperienza dal basso in Sicilia occidentale, ricomponendo in un unico processo le vicende delle dighe Jato e Garcia e indagandone le ricadute dal progetto a oggi.
La prospettiva adottata è inedita, rileggendo la vicenda interamente da un punto di vista progettuale per mettere in luce l'evoluzione e il valore di un percorso partecipato originale nella cultura urbanistica italiana degli anni Cinquanta-Sessanta.

In letteratura non esistono monografie sulle vicende progettuali delle due dighe e sul loro ruolo nel piano dal basso, né sull'impatto del progetto sul territorio[9].
I principali contributi con taglio progettuale in merito all'esperienza dal basso si limitano ad articoli o capitoli di libri, tra i quali un saggio di Mazzoleni (1997) sul lavoro di Dolci, dedicato soprattutto alla fase degli anni Cinquanta e ai Centri Studi come laboratorio di sviluppo comunitario; un più recente volume collettivo a cura di Corsani, Guidi e Pizziolo (2012) incentrato su Dolci contiene tre saggi sul progetto come processo educativo, il paesaggio e la comunità, la maieutica dolciana[10]; e un articolo di Leder (2018) sull'esperienza siciliana tra pratiche di autostrutturazione comunitaria e riforma urbanistica.

8 In particolare, la tesi intende mettere in luce il ruolo progettuale delle dighe del Belice come chiave del più ampio processo di partecipazione e di sviluppo promosso dai pianificatori dal basso, avviando movimenti di autostrutturazione comunitaria, instaurando modelli di gestione democratica di gestione dell'acqua e ottenendo trasformazioni del paesaggio agricolo da arido a irriguo.

9 L'assenza di bibliografia specifica orienta la ricerca verso fonti originali e d'archivio.

10 In particolare i capitoli di Pizziolo (p. 33-38), Guidi (p. 39-54) e di Garimberti et al. (p. 109-121).

In particolare, per quanto riguarda la diga Jato le informazioni esistenti in letteratura si desumono per frammenti da testi sulla biografia di Dolci e sul suo lavoro come attivista e sociologo[11], dalle pubblicazioni dello stesso Dolci e dei Centri Studi[12] e da alcuni editoriali di Bruno Zevi, coinvolto nel progetto[13]. Lo studio delle vicende successive alla realizzazione della diga Jato e all'inizio dell'irrigazione risulta inedito.

Il progetto dal basso per la diga Garcia non risulta studiato. L'unica monografia presente è l'originale di Barbera (1964) che documenta l'avvio del lavoro dal basso a Roccamena[14]. Esistono due parziali ricostruzioni delle vicende dal basso limitate alla Valle del Belice: la prima di Cagnoni (1976), che nella rilettura presenta il vantaggio documentario di uno sguardo dall'interno sulle lotte negli anni Sessanta, ma con i limiti di una forte politicizzazione e di una posizione che trascura il ruolo di Dolci nel processo; la seconda in un contributo di Parrinello (2015), che ricostruisce alcuni passaggi del processo nella zona terremotata, in una lettura che si focalizza sulle trasformazioni del Belice tra sisma e ricostruzione, con approccio storiografico ai piani e assumendo un punto di vista principalmente dall'alto.
Anche nel caso della diga Garcia, le vicende della diga successive al progetto degli anni Sessanta non sono indagate[15]. Notizie sulle vicende della costruzione della diga Garcia sono quasi assenti[16] e possono essere reperite in letteratura tecnica soltanto in un articolo di Jappelli (2012), esposte con un punto di vista dall'alto dall'ingegnere coinvolto nella progettazione.
Nella bibliografia sul territorio post-terremoto del Belice[17] non sono presenti studi organici sul ruolo delle dighe e dell'acqua nella ricostruzione. In particolare, l'analisi delle tavole del "Piano di sviluppo democratico" progettato dal basso dopo il terremoto e basato sulle dighe (1968-71)[18] risulta inedita.

---

11 Per opere biografiche degli anni Cinquanta: Capitini 1956 e 1958; Fizzotti 1956; Grasso 1956. Per gli anni Sessanta: Waetjen 1963; McNeish 1965; Mangione 1968.
Per una rassegna dal punto di vista socilogico, si veda tra gli altri il volume collettivo: Costantino 2003.
Tra i testi più recenti che trattano la diga come una delle esperienze collettive del suo impegno civile: Casarrubea 2014; Vigilante 2012; Ragone 2011; Schirripa 2010; Barone 2004 e 2007; Dicevi 2013.
Anche il progetto pilota a Trappeto antecedente la diga Jato risulta poco indagato a eccezione del contributo di Schirripa (2010) alla ricostruzione storiografica dell'operato di Dolci e collaboratori nei primi anni Cinquanta.

12 Soprattutto DD *Banditi* (1955); DD *Spreco* (1960); DD *Conversazioni* (1962); le testimonianze del 1962 in Mingozzi 2008; DD *Inventare* (1968); DD *Esperienze* (1974); le conversazioni del 1975 in Spagnoletti 1977; DD Nessi (1993); DD *Il potere e l'acqua* (2010).

13 Gli scambi tra il progetto dal basso e gli architetti-urbanisti risultano poco indagati e per alcune figure inediti.
Mazzoleni (1997 p. 54 n. 11) riporta i nomi di Edoardo Caracciolo, Giovanni Michelucci, Ludovico Quaroni, Bruno Zevi e Carlo Doglio. In Corsani et al (2012 p. 40 n. 3) si fa riferimento a Doglio, Astengo, Quaroni e Caracciolo.
La ricostruzione sistematica nella tesi dei singoli apporti degli architetti e la loro rassegna mira a individuarne il contributo effettivo di ciascuna figura al progetto, oltre a mettere in luce la ricezione dell'esperienza siciliana nella cultura coeva.

14 Barbera, tra i più stretti collaboratori di Dolci fino al 1969, tratta il proprio a Roccamena nel 1960-64. Altro volume funzionale alla documentazione dei movimenti popolari in una prospettiva ampliata alla valle del Belice e agli anni Sessanta è Barbera 1980.
Funzionali alla ricostruzione del piano dal basso a Roccamena in Sicilia anche alcuni capitoli di Carlo Doglio (1968), coinvolto nel 1961-62.

15 Un saggio narrativo di Susani (2008) percorre un viaggio nel Belice odierno raccogliendo alcune testimonianze del progetto di Barbera.

16 A eccezione di articoli di giornale tra i quali Francese 1977.

17 Tra le pubblicazioni si segnalano soprattutto la sintesi critica di Renna et al. 1980 e più di recente Badami et al. 2008.

18 Carta 1970 e Di Maio 1970.

Nel contesto ancora poco indagato delle dighe italiane[19], il caso studio è originale rispetto alle principali criticità sottolineate dalla letteratura sulle dighe[20]. Le dighe Jato e Garcia hanno destinazione d'uso irrigua e potabile e una scala ridotta[21] rispetto alle grandi dighe idroelettriche, a differenza delle quali non sottraggono acqua alle valli ma rendono disponibile la risorsa in precedenza scarsa. Le due dighe irrigue hanno consentito ricadute trasformative positive sui territori a valle in termini di sviluppo agricolo in modo originale rispetto ai pochi casi studio presenti in letteratura[22].

[19] In bibliografia non sono presenti studi sistematici sull'architettura e dell'ingegneria delle grandi infrastrutture idrauliche in Italia. La necessità di stendere le premesse a una storia dell'ingegeria delle dighe italiane è stata recentemente sottolineata da Jappelli (2014). I contributi in anni recenti si concentrano sul tema della sicurezza in esercizio delle opere idrauliche. Una prima ricognizione dei contributi tecnici di ingegneria delle dighe italiane è una bibliografia opera del Comitato Grandi Dighe (ITCOLD 2016).
Si assiste di recente a un risveglio di interesse nei confronti della "Scuola italiana di ingegneria", con un primo consistente aggiornamento degli studi sull'ingegneria strutturale (su tutti: Iori e Poretti 2015), ma declinato dal punto di vista storico o della storia delle costruzioni.

[20] La bibliografia si sofferma in larga parte sull'ecologia e la politica delle dighe, concentrandosi sulle criticità del loro impatto ambientale sugli ecosistemi fluviali, il paesaggio e le popolazioni locali, la sicurezza rispetto ai rischi di disastro.
Le principali criticità delle dighe in letteratura, soprattutto idroelettriche, consistono principalmente nell'essere pianificate dai decisori centrali senza coinvolgimento delle popolazioni e negli elevati costi per gli ecosistemi dei bacini fluviali. McCully 1996. Ward 2003; Anzera e Marniga 2003; De Villiers 2003; WWF e WRI 2006; Postel et al. 1996; si segnalano inoltre i documenti del World Rives Review.
Si segnala inoltre un volume che riunisce la cronistoria dei principali disastri legati a dighe in Italia con alcune note sulla progettazione e l'impatto ambientale: Temporelli 2011.
Recenti contributi sul «paesaggio dell'energia» aprono prospettive di ricerca tentando una rivalutazione critica di alcune infrastrutture idroelettriche. Cfr. Briffaud e Ferrario 2015. Sul tema dei paesaggi elettrici, cfr. anche Caravaggi 1998 e Pavia 1998.
Rispetto alle criticità delle mega-dighe, alcuni nuovi studi scientifici mostrano il possibile valore di un approccio strategico alla pianificazione delle dighe nel ridurre drasticamente i costi ambientali. Si segnala un recente contributo di Schmitt et al. (2018) che analizza il progetto di una diga idroelettrica nel delta del Mekong mostrando come collocazione e progettazione della diga potrebbero ribilanciare energia prodotta e trasporto dei sedimenti in termini vantaggiosi.
Per una gestione sostenibile dei serbatoi idraulici, si veda il contributo di La Barbera 2018. Per un caso studio su alcuni invasi in termini di sviluppo sostenibile, si segnala il contributo di Mininno 2005 sui laghi artificiali della Basilicata.
Per quanto riguarda i criteri di valutazione dell'impatto ambientale delle grandi dighe italiane, cfr. CIGD 1988.

[21] Cercando alternative alle criticità delle grandi infrastrutture idrauliche, un filone della letteratura ecologista considera necessario iniziare dalla piccola scala per garantire un accesso all'acqua equo in aree arretrate e favorire lo sviluppo comunitario locale. Schumacher 1973; McRobie 1968; Miller 1979; Pacey e Cullis 1991; Clarke 1991; Ward 2003.
Emblematico il lavoro dell'Intermediate Technology Development Group (ITDG), fondato da Ernst Schumacher e George mcRobie nel 1965, i quali hanno ricondotto a una prospettiva localistica la questione del reperimento delle risorse idriche in aree marginali soggette a scarsità e prive di mezzi, da risolversi in primo luogo iniziando autonomamente con «qualcosa di semplice», «di piccolo» e che «costi poco» (McRobie 1987) o attraverso l'intervento dall'esterno per fornire strumenti tecnologici a basso costo alle fasce deboli di popolazione di villaggi o città prive di disponibilità finanziarie.

[22] Il tema è ancora poco indagato nei campi della progettazione dell'architettura e del paesaggio e della pianificazione.
Esistono dei contributi campo della storia economica in merito alle trasformazioni dei territori conseguenti la realizzazione di dighe in Italia: Barone 1986, sul ruolo di alcune grandi infrastrutture idrauliche nella modernizzazione del Mezzogiorno; Checco 1984, sul ruolo dell'intervento centrale dello Stato in alcune bonifiche integrali nello stesso contesto del Mezzogiorno.
Per una prospettiva storica sul ruolo delle opere idrauliche in genere rispetto al tema delle bonifiche in Italia dal Settecento a oggi, si veda Bevilacqua e Rossi-Doria 1984. Per un inquadramento storico-geografico su controllo dell'acqua e trasformazioni del paesaggio moderno, tra gli altri: Cosgrove e Petts 1990.

La diga Jato (a sinistra) e la diga Garcia (a destra), 2019

Ma l'aspetto più rilevante risiede nel fatto che le dighe Jato e Garcia non sono state pianificate dall'alto a discapito delle popolazioni locali e possono essere studiate sia come obiettivo trasformativo per il territorio, sia come strumento di partecipazione democratica.
L'impatto delle dighe del Belice dopo la realizzazione viene quindi analizzato concentrandosi sulle ricadute del progetto sulla popolazione e il paesaggio in termini di processi innescati dal basso, focalizzandosi su innovazione socio-economica in agricoltura e gestione dell'approvvigionamento idrico.

I.2. IL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE DAL BASSO PER LE DIGHE DEL BELICE NEGLI ANNI CINQUANTA-SESSANTA (1952-71)

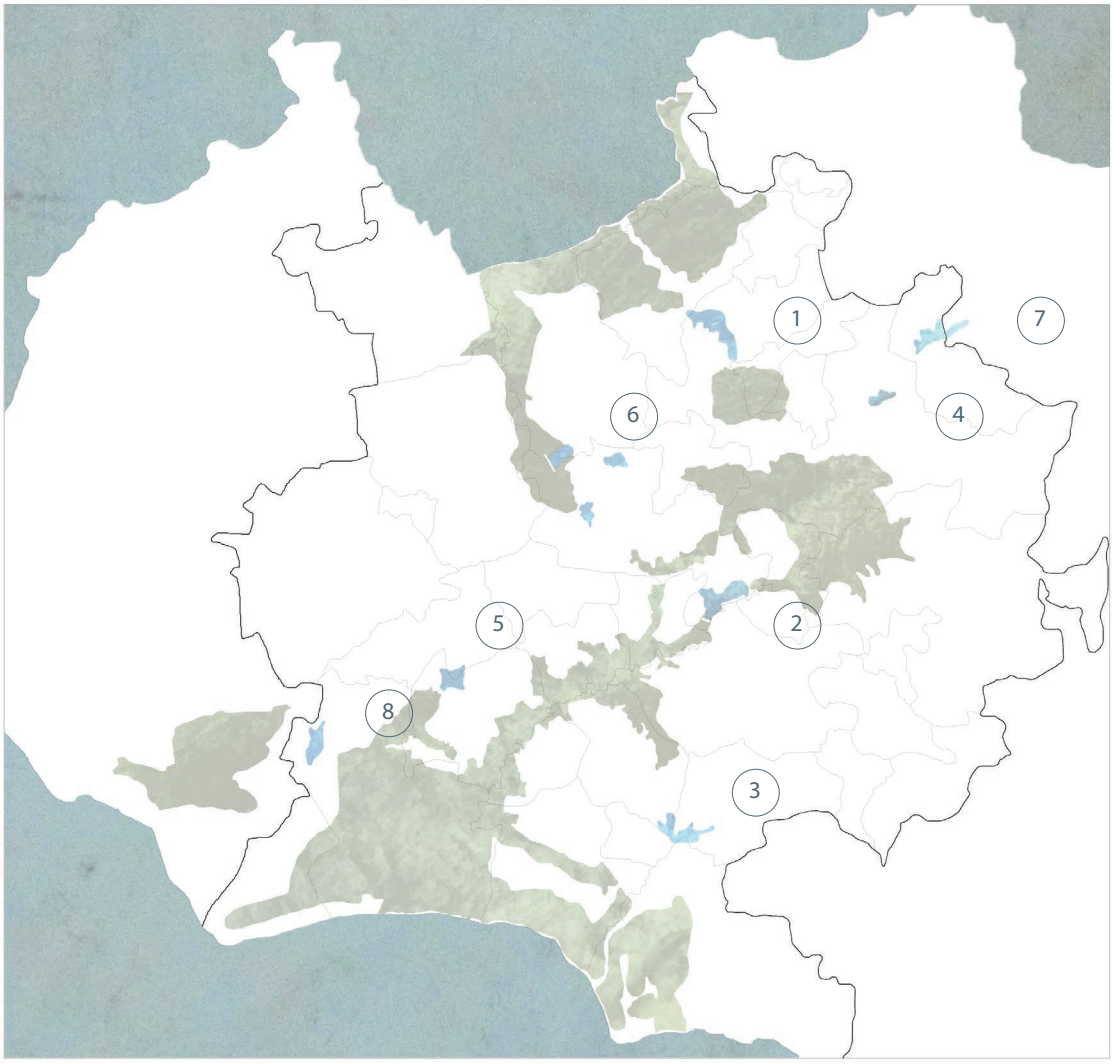
L'iter del progetto dal basso dall'arrivo di Dolci in Sicilia alla fine degli anni Sessanta

Nel 1952 Dolci giunge in Sicilia a Trappeto, un villaggio di pescatori e coltivatori caratterizzato da condizioni di miseria, collocato in un'area marginale e arida, soggetta a una grave arretratezza socioeconomica, scarsità idrica, denutrizione, disoccupazione e banditismo. L'agricoltura nella zona è dedita alla monocoltura cerealicola estensiva, con forti squilibri nella distribuzione della proprietà fondiaria e del reddito, e i rari pozzi esistenti sono controllati da pochi privati.
Dolci inizia un progetto collettivo per le infrastrutture idrauliche, per promuovere uno sviluppo autonomo della popolazione, da ottenere attraverso l'accesso pubblico all'acqua e nuove possibilità occupazionali. In questo progetto, Dolci inizia a operare secondo alcuni originali modalità di analisi e intervento per la realizzazione di grandi infrastrutture[23].

Dolci intende prendere coscienza dei problemi della zona e cercarne le soluzioni insieme alle fasce più povere della popolazione, assumendone il punto di vista dal basso verso l'alto e non più dall'alto

[23] Si ripercorrono le fasi di lavoro individuate da Dolci per l'elaborazione del piano dal basso: partecipazione, documentazione, pressione nonviolenta, lavoro organico di avvio dello sviluppo. Esse rappresentano fasi tematiche parallele e sovrapposte, che nella ricostruzione vengono interrelate organicamente. Per la tematizzazione delle fasi di avvio dello sviluppo, cfr. la relazione presentata da Dolci a Yale il 9.03.1961: DD *Difficoltà e iniziative*, p.1. e la relazione di Basilea del 19.08.1960 pubblicata in bozza su "Scuola e città" nel dicembre 1960 (DD *Riflessioni* p. 1-22) e aggiornata nel 1962 per DD *Conversazioni*, p. 21.

Le dighe del progetto dal basso nella Sub-regione Sicilia occidentale. Ridisegno di elaborati di progetto, a partire dalla tavola del *Piano di sviluppo agricolo* e dal plastico del *Piano di sviluppo democratico per le valli Belice, Carboj, Jato*, 1968-70



LE DIGHE DEL BELICE NELLA SICILIA OCCIDENTALE

DIGHE DI PROGETTO DAL BASSO
1: diga sul fiume Jato (lago Poma), presso Partinico – di progetto, realizzata
2: diga Bruca/Garcia sul fiume Belice sinistro, presso Roccamena – di progetto, realizzata
3: diga sul Carboj (lago Arancio) – rete irrigua di progetto, realizzata

DIGHE MINORI DI PROGETTO (NON REALIZZATE)
4: diga Piano di Campo sul fiume Belice destro
5: diga Cicio sul fiume Modione presso S. Ninfa-Partanna
6: invasi collinari nel monrealese

ALTRE DIGHE NOMINATE NEL TESTO
7: diga di Piana dei Greci
8: diga Delia-Nivolelli

in basso, come scrive Norberto Bobbio nella prefazione del libro di Dolci "Banditi a Partinico"[24].
Dopo l'intervento pilota irriguo a Trappeto, il progetto partecipato si estende, con l'obiettivo di costruire una diga sul fiume Jato per irrigare l'intera valle di Partinico (8000 ettari). Questo processo viene definito da Bruno Zevi come pianificazione dal basso, contrapposta alla pianificazione dall'alto operata attraverso la macchina burocratica degli enti istituzionali[25].
Nel 1958 il processo di partecipazione e pianificazione dal basso si estende alla Sicilia occidentale, grazie all'insediamento di una rete di cinque Centri Studi per la Piena Occupazione. I Centri vengono concepiti per promuovere progetti pilota in ciascuna zona, individuata come omogenea dal punto di vista socioeconomico e idrografico. Nei Centri Studi, come scrive Zevi, si lavora per una «pianificazione regionale dal basso suscitando il consenso degli esperti dei maggiori organismi internazionali»[26]. I Centri Studi hanno come obiettivo principale la realizzazione partecipata di un piano organico di sviluppo dal basso. Il processo vede la collaborazione di figure di rilievo, tra le quali urbanisti come Bruno Zevi, Edoardo Caracciolo, Giovanni Astengo e Ludovico Quaroni. Il piano di area vasta interessa l'intera zona di intervento, definita Sub-regione Sicilia occidentale e articolata per unità di valle, imperniate sulle dighe da richiedere insieme alla popolazione come fattori di sviluppo.
Una peculiarità del progetto nel promuovere la partecipazione democratica consiste nell'interrelare gli strumenti tecnici della pianificazione con quelli delle pressioni pubbliche nonviolente sulle autorità, come digiuni collettivi contro gli sprechi o per ottenere le infrastrutture, scioperi alla rovescia contro la disoccupazione, grandi marce pacifiste per condividere ed elaborare con la popolazione obiettivi di sviluppo.
Nel 1961-62, in un periodo di collaborazione di Carlo Doglio con i Centri Studi, la pianificazione dal basso a grande scala si delinea come un processo verso una nuova forma di conoscenza e di progetto: essa nasce dalla composizione delle esperienze dirette e frammentarie degli abitanti e viene sviluppata dalla popolazione, componendo insieme nuove proiezioni possibili per il territorio, con la partecipazione diretta di tecnici a supporto[27].
Nel 1963-64, Dolci matura la propria visione della pianificazione dal basso come massima presa di coscienza, partecipazione e responsabilizzazione alla base, senza una preminenza del basso sull'alto ma in continuità fra tutte le scale della pianificazione, così come tra attori locali e centrali. Ciò avrebbe consentito di muoversi verso una pianificazione organica, ovvero globale, costruendo secondo Dolci:

> *«continuo processo di andata e ritorno tra centro e tutti, in cui consiste la pianificazione democratica, [cui] occorrono alcuni strumenti fondamentali: un centro, i centri regionali, i centri zonali, i centri comunali per lo sviluppo [...] muoversi dal basso significa stabilire nuove strutture autoportanti da tutti i punti, da tutti i livelli, da tutti i fronti possibili»*[28].

Nel 1963, ottenuta la costruzione dell'infrastruttura sullo Jato grazie alle pressioni nonviolente e alle nuove strutture cooperative, il progetto di pianificazione democratica dal basso nella sub-regione si concentra sulla valle del Belice, rivendicando la realizzazione della diga Bruca-Garcia. A questo scopo, è determinante il lavoro Lorenzo Barbera e del Centro Studi di Roccamena. Nella seconda metà degli anni Sessanta il progetto si estende a una rete di dodici grandi dighe[29] come strumento

[24] Bobbio 1955 p. 13. Bobbio sottolineava il valore democratico dell'operato di Dolci nel sollecitare riforme e nuove strutture attraverso azioni morali dal basso (p. 19).
[25] Zevi CDA 188 p. 509.
[26] Zevi CDA 413 p. 399.
[27] DD *Conversazioni* p. 35
[28] DD *Urbanistica* p. 7 e 10.
[29] DD *Esperienze* p. 237-239.

di sviluppo. Nella fase post-terremoto del Belice (1968-71) questo processo porta alla redazione da parte di Giuseppe Carta del "Piano di sviluppo democratico per le valli Belice, Carboj, Jato" come alternativa partecipata ai piani di ricostruzione dall'alto. Nel 1969, in seguito a una rottura tra Dolci e Barbera, i Centri Studi di Partinico e Roccamena approntaranno piani con percorsi alternativi, con obiettivi di emergenza e di sviluppo organico, elaborati in un processo partecipativo maturato a partire dalle discussioni alla base degli anni precedenti.

Dall'analisi del contesto all'individuazione dell'acqua come strategia di sviluppo dal basso

In Sicilia Dolci interpreta i fenomeni di arretratezza quali il banditismo come effetti e non come cause dei problemi locali. L'insieme di questi sintomi e delle loro ragioni viene analizzato come crisi strutturale del territorio. Dolci analizza la siccità non più come stato di fatto immutabile legato alla lunga durata, ma come risultato della crisi strutturale e ambientale e, al tempo stesso, come causa della depressione socio-economica. Per questa ragione, le prime intuizioni progettuali di Dolci riguardano la necessità di rendere disponibile per i contadini la risorsa idrica come strategia di sviluppo.
Ciò conduce Dolci a una lettura ecologica dell'area arretrata, interpretando le condizioni ambientali come un risultato di processi antropici: l'accentramento della proprietà delle risorse naturali, la gestione di acqua, terra e manodopera da parte di pochi privati e la mancata razionalizzazione del sistema produttivo agricolo.

Il ruolo delle dighe per la trasformazione dal basso del territorio: l'approvvigionamento idrico

Dolci individua la centralità della componente gestionale nella scarsità d'acqua: la responsabilità della crisi strutturale risiede nello spreco di risorse e nella loro appropriazione, dovuti ai sistemi di potere locali che intendono mantenere il controllo sulla popolazione, o alle mancanze da parte della pianificazione dall'alto. Le infrastrutture, oggetto di una pianificazione dal basso organica, non frammentaria, avrebbero consentito il ribaltamento dallo spreco delle risorse alla loro valorizzazione[30].

Le dighe realizzate avrebbero permesso il passaggio dalle condizioni di scarsità idrica alla sua accessibilità da parte della collettività. L'accumulo e la conservazione di un'importante riserva d'acqua ne avrebbe consentito la nuova disponibilità, attraverso la sottrazione della risorsa al dominio degli intermediari privati o mafiosi e la sua restituzione all'ambiente collettivo. Si sarebbe garantito così lo statuto pubblico del bene comune e la possibilità di una sua redistribuzione, portando alla trasformazione del paesaggio agricolo e delle strutture fisico-sociali del territorio.

Per i pianificatori dal basso, la costruzione delle dighe diviene «tra le leve, la leva essenziale»[31] della trasformazione globale del territorio, passando dalla crisi strutturale al cambiamento strutturale.
Dolci e collaboratori si pongono l'obiettivo radicale di ridefinire il sistema di potere della zona: nel progetto la democratizzazione delle condizioni di vita avverrebbe, grazie alla pianificazione dal basso, attraverso l'assunzione di un controllo collettivo sulle diverse risorse locali. Questo obiettivo

[30] Avrebbe scritto Dolci: «Le acque si sprecano d'inverno nel mare, mentre le campagne arse d'estate potrebbero produrre per tutti: ma com'è possibile volere una diga quando non si sa cos'è una diga? [...] come si possono risolvere dei problemi che non si conoscono [...]? Come si può valorizzare finché non esiste davvero il problema della valorizzazione?)». DD *Inventare* p. 17

[31] Dolci 1962 in Mingozzi 2008 p. 110.

necessita di un salto di scala, rappresentato dalle dighe, e di un costante ridisegno del territorio durante il progetto dal basso, rispetto sia ai confini amministrativi sia alle strutture socioeconomiche esistenti. Carlo Doglio ha un ruolo di rilievo, delimitando nel 1962 la Sub-regione di intervento e reimpostando il lavoro urbanistico dei Centri e collaborando con Barbera a Roccamena.
Per Dolci, questo processo potrebbe promuovere il passaggio da un dominio sulle risorse a un potere democratico sulle stesse.

Il ruolo delle dighe per la ristrutturazione socio-economica del territorio dal basso

L'acqua delle dighe rappresenterà una risorsa democratica: dal basso si chiede non solo l'accesso all'acqua in quanto diritto al bene pubblico, ma anche il suo controllo diretto attraverso la costituzione di cooperative irrigue autogestite, per assicurare equità nell'erogazione e nei contratti d'acqua. Al tempo stesso un'autostrutturazione comunitaria consente una ristrutturazione dal basso dell'apparato socioeconomico secolare, acquisendo un autodeterminato controllo decisionale e mirando a ottenere la gestione diretta delle risorse idriche, della proprietà terriera e del mercato agricolo, fino a questo momento detenute dalle classi dirigenti a fini di controllo o sprecate per inerzia decisionale.
Per Dolci si passerebbe così «dalle vecchie strutture alle nuove»[32], dal sistema politico-clientelare mafioso a un sistema cooperativistico su cui fondare l'autosviluppo e la trasformazione territoriale.

Nel progetto dal basso, l'ottenimento di infrastrutture idrauliche è interrelato con lo sviluppo dell'autocoscienza locale e l'autostrutturazione della popolazione in forme cooperative a più scale, da quella comunale a quella sub-regionale: cantine sociali, consorzi agrari, sindacati, comitati cittadini e intercomunali per lo sviluppo delle valli. Questo processo vede nel tempo la partecipazione di decine di migliaia di abitanti.
Il modello di gestione del territorio nel progetto appare leggibile in un'ottica di decentramento, da ottenere mediante organizzazione e autogestione locale in basso, chiedendo alle autorità in alto soltanto le risorse economiche necessarie alla realizzazione delle opere per scavalcare i poteri locali parassitari. In questo risiede un ribaltamento nelle richieste effettuate dal basso alle autorità competenti in alto: gli abitanti rifiutano esplicitamente l'assistenzialismo passivo e richiedono allo Stato delle infrastrutture come presupposto per un sviluppo socio-comunitario attivo. Una diga rivendicata dal basso diverrà un «fatto nuovo» sul territorio e uno strumento considerato dalla popolazione «immediato bene di tutti» [33].
Dolci comprende che nelle zone arretrate soltanto lo sviluppo dell'autocoscienza può portare alla consapevolezza di ritmi e direzioni di sviluppo alternative[34]. Da qui derivano la possibilità di autodeterminazione dello sviluppo e la necessità di impegnarsi progettualmente per produrre fatti nuovi come le dighe, che producano esperienze della possibilità e delle modalità del cambiamento, avviando nuovi processi.

La realizzazione dell'infrastrutturazione tecnica non rappresenta il momento esclusivo di attivazione dello sviluppo del territorio, come secondo un approccio interventista o riformista dall'alto, poiché questo processo è già iniziato grazie a un'innovativa infrastrutturazione sociale partecipata, della quale l'opera idraulica diviene elemento catalizzatore.

[32] DD *Strutture* (1967) p. 1
[33] DD *Banditi* p. 291.
[34] DD *Inventare* p. 15. Cfr. DD *Mondo Nuovo*, primo cap.

La diga Jato, la prima realizzata, assume nel progetto dal basso un carattere strumentale di opera-processo: un'opera per la quale il processo di rivendicazione ha pari rilevanza rispetto alla sua realizzazione. L'obiettivo condiviso della diga è in grado di attivare la partecipazione a grande scala della popolazione e lo sviluppo socio-comunitario su basi cooperative. Ciò consente il raggiungimento di questi obiettivi di progetto trasformativi in anticipo sulla costruzione dell'opera. A scala maggiore, il progetto per le dighe del Belice si porrà l'obiettivo di una vasta infrastrutturazione socioeconomica preliminare rispetto all'infrastrutturazione tecnico-culturale.

Il ruolo dei Centri Studi: dalle dighe alla pianificazione organica

I Centri Studi ebbero un ruolo cruciale nella fase di avvio dello sviluppo, lavorando nella direzione di una coscientizzazione della popolazione, ovvero promuovendo una presa di coscienza collettiva dei problemi e delle possibili soluzioni attraverso le dighe. In seguito, i Centri Studi promossero, coordinarono e affiancarono le dinamiche sorte sul territorio, collocandosi strategicamente come elementi catalizzatori, costruendo reti e fornendo supporto qualificato alle nuove pratiche autogestite attraverso esperti valorizzatori come tecnici agrari e idraulici, corsi di formazione di quadri, centri educativi.
Durante l'intero processo partecipativo, i Centri Studi ebbero un ruolo di intermediazione tra gli attori in basso e quelli istituzionali in alto, funzionando come un'agenzia per lo sviluppo non governativa e diffusa. Il lavoro procedeva attraverso l'individuazione di obiettivi generali e specifici, opere-processo come le dighe, in un'attiva elaborazione progettuale da sottoporre ai pianificatori dall'alto. I Centri Studi avrebbero sempre democraticamente pressato, controllato e verificato l'operato della pianificazione dall'alto, rivendicando azioni da parte dei decisori centrali o fornendo loro indicazioni puntuali di piano, per ottimizzare la destinazione dei finanziamenti, fino ai primi anni Settanta.

Nel progetto dal basso, la pianificazione organica corrispondeva a una visione sistemica anti-settoriale dei problemi dell'ambito di intervento, a cui fornire risposte integrate: dominio sulle risorse, crisi idrica, ristrutturazione fondiaria, valorizzazione agricola, rimboschimento, emigrazione, analfabetismo e, in seguito, ricostruzione post-sisma. Dopo il terremoto le dighe si confermarono un obiettivo primario, in grado di garantire una risposta in termini di sviluppo alla crisi strutturale aggravatasi con l'emergenza post-disastro. Il progetto dolciano procedeva attraverso una costruzione dei quadri conoscitivi per mezzo di rilevazioni partecipate dei dati territoriali, un aggiornamento costante dei metodi e degli strumenti in parallelo con la ridefinizione degli obiettivi generali e specifici, sia immediati sia a lungo termine.
Il progetto dal basso, ampliandosi fino alla scala sub-regionale e approfondendosi localmente grazie ai centri zonali, espandeva progressivamente le ricadute dei progetti pilota. I processi innescati dalla pianificazione dal basso iniziavano a riprodursi nelle valli adiacenti, espandendosi «a giro d'acqua»[35].

[35] Scrisse Doglio nel 1962 a Roccamena: «Quando li conosciamo bene, quando abbiamo iniziato a trovare soluzioni a questi problemi locali, allora sì vedere quanto questi problemi interferiranno con i problemi di altre zone vicine, e come, a poco a poco, a giro d'acqua che si allarga sempre di più, tutto si tiene. Noi, la pianificazione, almeno credo, la vediamo proprio così: si incomincia di qui, da questo punto dove batte il sasso e poi si allarga, ma si allarga in maniera organica, armonica, in maniera che non ci sia mai una pianificazione calata dall'alto, ma una pianificazione che sale dal basso», Doglio 1968 p. 330. E aggiungeva definendo la pianificazione dal basso «a giro d'acqua»: «Ma se invece questa pianificazione viene su a poco a poco, dal basso, in maniera organica... cosa vuol dire dal basso? vuol dire che ogni cittadino ci partecipa perché tratta, esamina e parla dei suoi problemi, vedendoli in una struttura di mutuo appoggio, di relazione gli uni con gli altri, di lavorare insieme» ivi p. 339-40.

Il trasferimento alla popolazione di una capacità di visione legata all'idea di piano di sviluppo emerge come uno dei punti di forza della pianificazione dal basso nel caso studio.
Le opere-processo delle dighe realizzate hanno una funzione educativa legata all'esemplarità dimostrativa: esse permettono alla popolazione l'esperienza tangibile della possibilità del cambiamento strutturale, garantendo ricadute nel tempo, con la trasformazione agricola del territorio, e immediate, con lo sviluppo della cultura locale e la costruzione partecipata di un nuovo paesaggio.

I.3. STRUTTURA E OBIETTIVI SPECIFICI DELLA RICERCA

1.

Il primo capitolo della tesi indaga l'origine del progetto dal basso in Sicilia occidentale concentrandosi sulla macro-fase legata a Trappeto e alla diga Jato (1952-62), allo scopo di ricostruire le prime fasi di lavoro e la prima elaborazione delle modalità di intervento di Dolci e collaboratori.
Il capitolo si articola in due paragrafi. Il primo tratta il ruolo dell'infrastruttura idrica richiesta dal basso come chiave dello sviluppo locale, a partire dal primo progetto irriguo pilota a Trappeto (1952-56), individuando alcune strategie e obiettivi di progetto in seguito peculiari nel piano per la diga Jato[36].
Il secondo paragrafo esamina le forme di partecipazione locale nel progetto legate alle esperienze di analisi del contesto condotte dal basso insieme alla popolazione nella Valle dello Jato (1952-62). Queste analisi partecipate vengono analizzate come strumento progettuale, rileggendole come inchieste sociali propedeutiche a una pianificazione democratica[37].
Le esperienze nella Valle dello Jato sono funzionali alla rilettura del progetto dal basso per la diga Garcia nella Valle del Belice (1962-71).

2.

Il secondo capitolo intende contestualizzare il processo di pianificazione dal basso in Sicilia occidentale in termini di reti e scambi reciproci con la cultura urbanistica coeva (1952-71).
Il capitolo si articola in tre paragrafi. Il primo si concentra soprattutto sulla fase della diga Jato (1952-62), per individuare l'origine e lo sviluppo della rete urbanistica di Dolci e le sue ricadute sull'intero processo[38]. In primo luogo si ricostruiscono gli apporti culturali di diversi architettiurbanisti coinvolti[39]

[36] L'origine delle lotte per l'acqua in Sicilia viene anticipata allo scopo di mostrare come il piano dal basso per la diga Jato (1954-62) sia da considerare come la maturazione di una fase precedente. Il progetto a Trappeto viene quindi riletto come un intervento pilota nel quale la ricostruzione individua la prima elaborazione dei seguenti modi operativi: la presa di coscienza collettiva del problema, la sua divulgazione mirata, la pressione nonviolenta dal basso per l'ottenimento di un'infrastruttura finanziata o realizzata dagli enti individuati "in alto" e la costituzione anticipata di un ente su base cooperativa.

[37] Le inchieste sociali di Dolci a Trappeto e Partinico vengono indagate in primo luogo per la propria efficacia come metodo di analisi dal basso dello stato di fatto; in secondo luogo considerandole «inchieste sociali» finalizzate alla «trasformazione» e parte integrante di questa nel piano dal basso.

[38] Si individuano quindi alcuni momenti chiave nella costruzione della rete urbanistica del progetto. In particolare le esperienze del 1956-57, che portarono all'inclusione di Dolci nell'INU, e il 1958-59, momento dell'insediamento dei Centri Studi in Sicilia occidentale.

[39] Non risulta che Dolci abbia esplicitato l'apporto specifico che le teorie e le prassi dei singoli architetti-urbanisti con cui collaborava ebbero nell'influenzare il progetto. Il quadro degli interventi diretti degli architetti-urbanisti nel progetto viene arricchito concentrandosi su alcune fonti inedite e nelle appendici. In particolare: Appendice II.1 (discorso di Zevi per la diga Jato), II.2 (lettere inedite di Astengo, Quaroni, Michelucci e di giovani architetti

indagandone le relazioni con Dolci e i Centri Studi[40]. In secondo luogo si mette in luce il contributo dell'esperienza del progetto in Sicilia occidentale al dibattito contemporaneo sulla pianificazione, mostrando l'originalità del progetto in termini di pianificazione regionale dal basso nell'Italia del dopoguerra, la sua ricezione da parte degli architetti e la sua rilevanza come campo di applicazione per l'urbanistica impegnata degli anni Cinquanta-Sessanta.
Il secondo paragrafo si concentra sull'approfondimento di due convegni sulla pianificazione dello sviluppo dal basso organizzati dal Centro Studi insieme ai propri consulenti urbanisti: il Congresso di Palermo per la piena occupazione del 1957[41] e il Convegno di Palma di Montechiaro del 1960[42] e le loro ricadute sul progetto negli anni Sessanta. I due convegni vengono riletti come strumenti del progetto dal basso, recuperandone il ruolo funzionale[43].
Il terzo paragrafo contestualizza la pianificazione dal basso in Sicilia occidentale rispetto al tema dello «sviluppo di comunità» in Italia negli anni Cinquanta-Sessanta per evidenziare come il progetto rappresenti un percorso indipendente nel panorama coevo[44]. L'apporto del progetto dolciano viene individuato nella prospettiva interamente dal basso e nell'originale interrelazione tra sviluppo di comunità e pianificazione dal basso, nell'avviare uno «sviluppo organico» basato sulle grandi infrastrutture delle dighe[45]. Si evidenzia l'originale obiettivo di ridefinizione dei sistemi di potere sul territorio nel progetto, fondata sul controllo democratico delle risorse da parte della popolazione, da attuarsi su base locale e autogestito[46].

fiorentini), II.3.2, II.4, II.5, III.1.

40 Concentrandosi in particolare sulle figure di Zevi e Caracciolo per mostrarne la partecipazione al progetto e il ruolo di mediazione culturale tra i pianificatori dal basso e la comunità degli urbanisti.

41 Il Congresso di Palermo viene esaminato per la sua rilevanza nella concettualizzazione collettiva e nella formalizzazione della «pianificazione dal basso» e nel definire il ruolo di dialogo tra la pianificazione dal basso e pianificazione dall'alto, che avrebbe caratterizzato il progetto negli anni Sessanta.
Nel 1956-57 il progetto si orientò maggiormente verso gli strumenti della pianificazione urbanistica e territoriale mirata allo sviluppo dal basso. La fase progettuale è riletta in continuità con la successiva apertura dei Centri Studi e iniziative nella Sicilia occidentale (1958). L'analisi del contesto pubblicata in "Inchiesta a Palermo" fu accolta a pieno titolo nel dibattito urbanistico e valse a Dolci l'inclusione nell'Inu come membro effettivo. A questi aspetti è dedicata un'appendice (II.4) che analizza la ricezione del volume da parte di Benevolo, Zevi e Huxley, le sue ricadute sui piani di risanamento della città e il rapporto tra Dolci e l'Inu.

42 Il convegno di Palma sui problemi dello sviluppo in Sicilia occidentale viene riletto come avanzamento teorico rispetto al tema dello sviluppo pianificato dal basso, grazie anche all'apporto degli urbanisti di rilievo coinvolti. In questa prospettiva il convegno è riletto come apice della fase progettuale legata all'inchiesta "Spreco" (1959-60). L'appendice II.5 approfondisce la sezione del Convegno di Palma relativa alla tavola rotonda "I problemi urbanistici di Palma di Montechiaro".

43 La strumentalità dei convegni è sottolineata in termini di documentazione dello stato di fatto, partecipazione, costruzione concertata di strategie e pressione pubblica sui decisori dall'alto.

44 Il progetto appare caratterizzato da convergenze e similitudini rispetto allo «sviluppo di comunità» per come esso si andava delineando ufficialmente nel corso degli anni Cinquanta-Sessanta. Un'appendice (II.3) è dedicata alla collaborazione e al dibattito tra Dolci e il Cepas di Angela Zucconi parte del Movimento di Comunità olivettiano. Lo scopo è di rilevare le differenze di impostazione pur nell'ambito di presupposti e obiettivi simili, dal momento che Dolci e Zucconi fecero parte di uno stesso filone legato a un'urbanistica non ufficiale, che intendeva lo sviluppo come processo endogeno e socio-comunitario, poiché una simile analisi appare non ancora percorsa. Un'appendice contiene un inedito spolio della rivista del Cepas "Centro Sociale" in funzione dell'operato di Dolci e dei Centri Studi. Da un lato per contribuire alla contestualizzazione del progetto rispetto allo sviluppo di comunità in essi declinato. Dall'altro, considerando la rivista come spazio di relazioni e uno dei primi luoghi di mediazione tra il progetto e alcune figure e architetti legati al Movimento di Comunità olivettiano.

45 Si intende mettere in luce come la relazione tra la pianificazione dal basso e lo sviluppo comunitario si sia evoluta fino alla precisazione dei due ambiti al momento dell'apertura della rete dei Centri Studi nella Sicilia occidentale (1958), che consentirono un fondamentale salto di scala nella partecipazione e di conseguenza nello sviluppo e riuscita del piano dal basso.

46 In questa prospettiva, lo sviluppo organico dal basso si sarebbe realizzato attraverso una ristrutturazione socio-

3.

Il terzo capitolo esamina la relazione tra gli obiettivi delle dighe e i diversi ambiti territoriali individuati nel corso del processo, attraverso l'analisi di disegni ed elaborati del progetto dal basso. Lo scopo è di ricostruire organicamente l'evoluzione del progetto, individuando e analizzando le tappe della delimitazione delle aree di analisi/intervento durante l'espansione dell'intero processo dal basso (1952-1971)[47]. Questa rilettura mostra come le aree di analisi/intervento siano state uno strumento di pianificazione dal basso nel ridisegno trasformativo del territorio, attraverso il rifiuto di alcuni ambiti amministrativi, decisioni e sprechi della pianificazione dall'alto.

Il capitolo si articola in due paragrafi. Il primo si concentra sulla ricerca della dimensione di intervento nel progetto dal basso a partire dalla scala locale di Trappeto fino a quella sub-regionale dei Centri Studi nella Sicilia occidentale (1952-67). Si affrontano i temi della scala locale come scelta di un punto di vista dal basso e del ruolo delle dighe nella definizione spaziale delle Valli dello Jato e del Belice e nel superamento della parcellizzazione dello spazio e della proprietà delle risorse. Si evidenzia il valore della delimitazione delle aree di indagine in termini di comprensori omogenei come unità idrografiche e socio-economiche nella Sub-regione Sicilia occidentale e si individua il ruolo della pianificazione dal basso nel passaggio da spreco delle risorse locali a valorizzazione del territorio.

Il secondo paragrafo affronta l'elaborazione partecipata del piano dal basso post-terremoto del Belice (1968-71), l'unica fase di cui si conservino elaborati progettuali di piano. La ricerca rilegge il "Piano di sviluppo democratico per le Tre Valli" come sintesi dell'intero processo di analisi e preparazione di un piano di sviluppo dal basso per il Belice maturato nella fase precedente (1957-67), che con esso giunse a una formalizzazione[48].

Il processo di elaborazione partecipata del Piano viene ricostruito e analizzato attraverso l'individuazione di diversi step e stesure degli elaborati nella fase post-terremoto (1968-71) e collocato nel contesto della cultura urbanistica contemporanea.

Il piano post-sisma viene riletto come un'alternativa democratica ai piani dall'alto per la ricostruzione estesi dall'Ises[49]. Le tavole del Piano dal basso vengono analizzate in dettaglio e confrontate con il «piano-traccia» (1968) e il Piano Territoriale di Coordinamento n. 8 (1970) dell'Ises, attraverso la realizzazione di disegni che costruiscano un quadro analitico di raffronto articolato per temi progettuali.

4.

Il quarto capitolo ha lo scopo di ricostruire la fase post-realizzazione delle dighe Jato e Garcia, analizzando le trasformazioni del territorio legate alle ricadute positive del progetto dal basso per le dighe fino allo stato attuale. Il raffronto tra i diversi tempi e scale d'intervento delle due dighe evidenzia virtù e criticità nella realizzazione delle infrastrutture e nella gestione della risorsa idrica.

economica del territorio con ricadute sul paesaggio reso irriguo.

47 Il progetto dal basso vide una costante ridefinizione e verifica delle proprie aree di indagine e intervento, a ogni approfondimento e ampliamento di scala.

48 Anche il terremoto del Belice (15 gennaio 1968) è riletto come opportunità per un «nuovo corso dello sviluppo», recuperando a questo scopo l'interpretazione dei pianificatori dal basso che lo videro in continuità con le lotte per le dighe del Belice antecedenti e rielaborarono con capacità adattativa i propri obiettivi per lo sviluppo organico. Si rileggono quindi gli obiettivi di progetto legati alle dighe nei documenti contestuali alla "Marcia per la Sicilia occidentale per la Sicilia e pe un Nuovo Mondo" del 1967, che vide la massima partecipazione pubblica nella Sicilia occidentale e fu un momento collettivo di elaborazione partecipata del piano dal basso insieme alle popolazioni.

49 Si intende mostrare come in seguito a un'iniziale fase interlocutoria tra pianificatori dal basso e dall'alto, le due posizioni si siano polarizzate.

Il primo paragrafo affronta le ricadute immediate e nel tempo della diga Jato, a partire dalla costruzione partecipata dal basso della diga (1963-69)[50]. Le ricadute nel tempo si analizzano in base a due aspetti principali legati all'inizio dell'irrigazione (1969-71)[51]. Il primo aspetto è la relazione tra l'approvvigionamento idrico per l'agricoltura e l'innovazione sociale, concentrandosi sulla Cooperativa consorzio irriguo Jato e sulle fasi del controllo dell'acqua dal basso, che diedero vita a un originale e duraturo modello di gestione idrica dal basso (1969-2006). Si analizza inoltre il ruolo della diga Jato nel tempo in risposta alla scarsità d'acqua, ricostruendo le vicende della diga successive all'inizio dell'irrigazione, concentrandosi sui nuovi equilibri nella gestione della risorsa idrica[52]. Il secondo aspetto è l'impatto sulla popolazione, evidenziando la relazione tra l'irrigazione democratica e il Centro educativo di Mirto nella costruzione partecipata di un nuovo paesaggio, nella trasformazione di una zona arida in un paesaggio rinverdito (1971-2020).
La ricostruzione delle trasformazioni fisiche della valle si basa sul progetto irriguo realizzato, confrontando uso dell'acqua e ordinamenti produttivi allo stato storico e attuale.
Il secondo paragrafo affronta il caso della realizzazione dall'alto della diga Garcia, evidenziandone le criticità e il ritardo pluridecennale nella costruzione dell'opera (1976-84) e nel completamento della rete irrigua (1984-2012). Il paragrafo intende mostrare le ricadute socio-economiche in agricoltura e sul paesaggio del progetto dal basso per la diga (1962-71), concentrandosi su due aspetti. Il primo aspetto è il ruolo dell'innovazione del cooperativismo e delle cantine sociali nella ristrutturazione del territorio dal basso, prima e dopo il terremoto del Belice del 1968. Il secondo aspetto è la relazione tra l'impulso allo sviluppo agricolo dal basso e il rinverdimento del paesaggio nel tempo (1963-2020) nonostante i ritardi dell'irrigazione (iniziata nel 1984 e completata nel 2012).
L'analisi delle ricadute fisiche del progetto dal basso sul territorio mostra le trasformazioni agricole nel tempo e il rinverdimento legato sia direttamente sia indirettamente al passaggio dalla coltivazione asciutta a quella irrigua.

Conclusioni

Le conclusioni del lavoro vengono tratte rimandando a quanto esposto, per sottolineare il ruolo del progetto dal basso per le due dighe e il loro valore progettuale in quanto strumentali «leve per il cambiamento» democratico. L'obiettivo delle dighe Jato e Garcia consentì l'avvio di processi di sviluppo autonomo in un'area siccitosa e depressa, mostrando come il progetto dal basso per le dighe del Belice possa rappresentare una "lezione" verso nuove aperture.

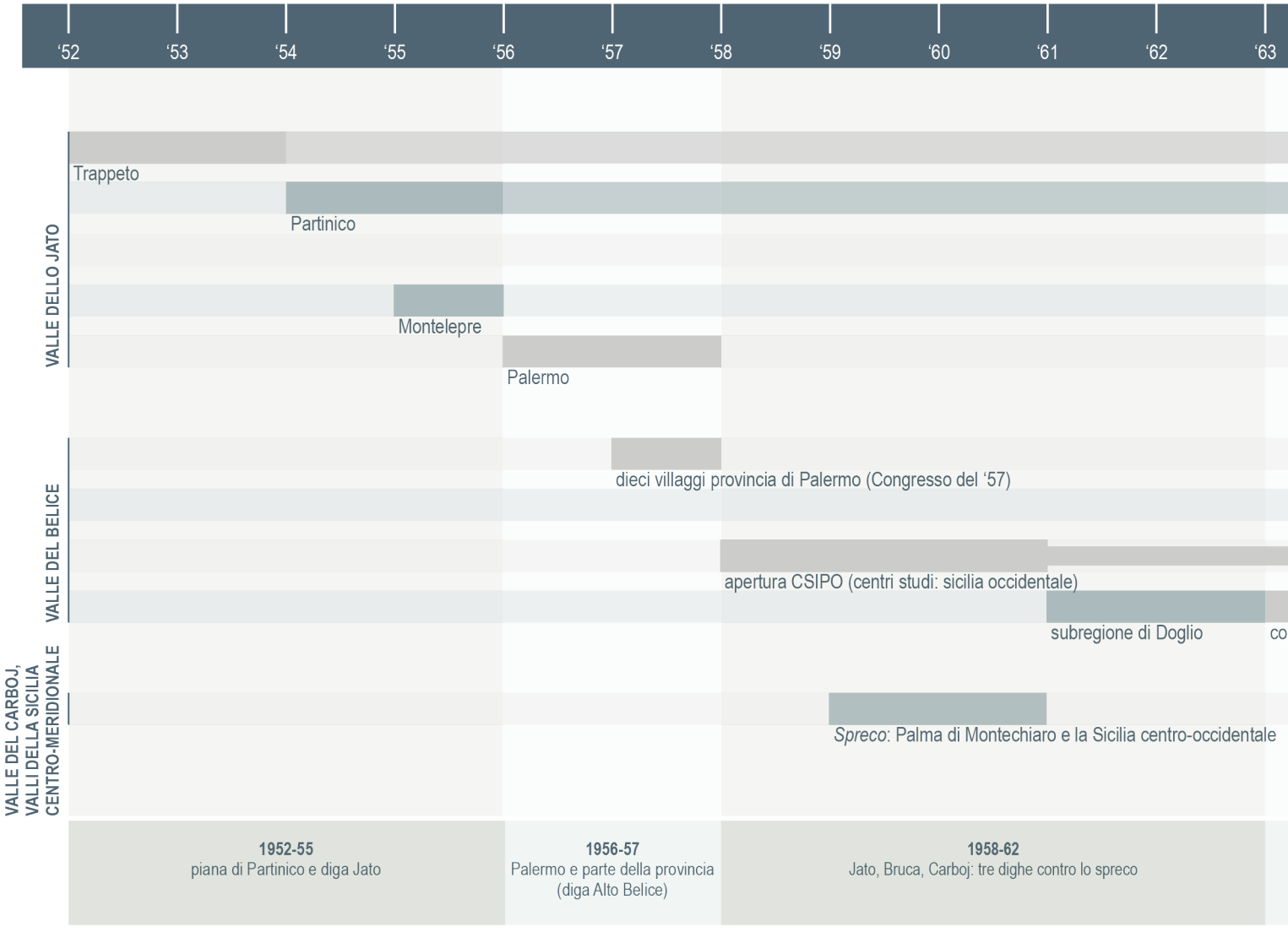
[50] Si analizza come la realizzazione partecipata della diga consentì il passaggio dalle strutture di potere clientelari-mafiose alla costituzione delle nuove strutture cooperative.

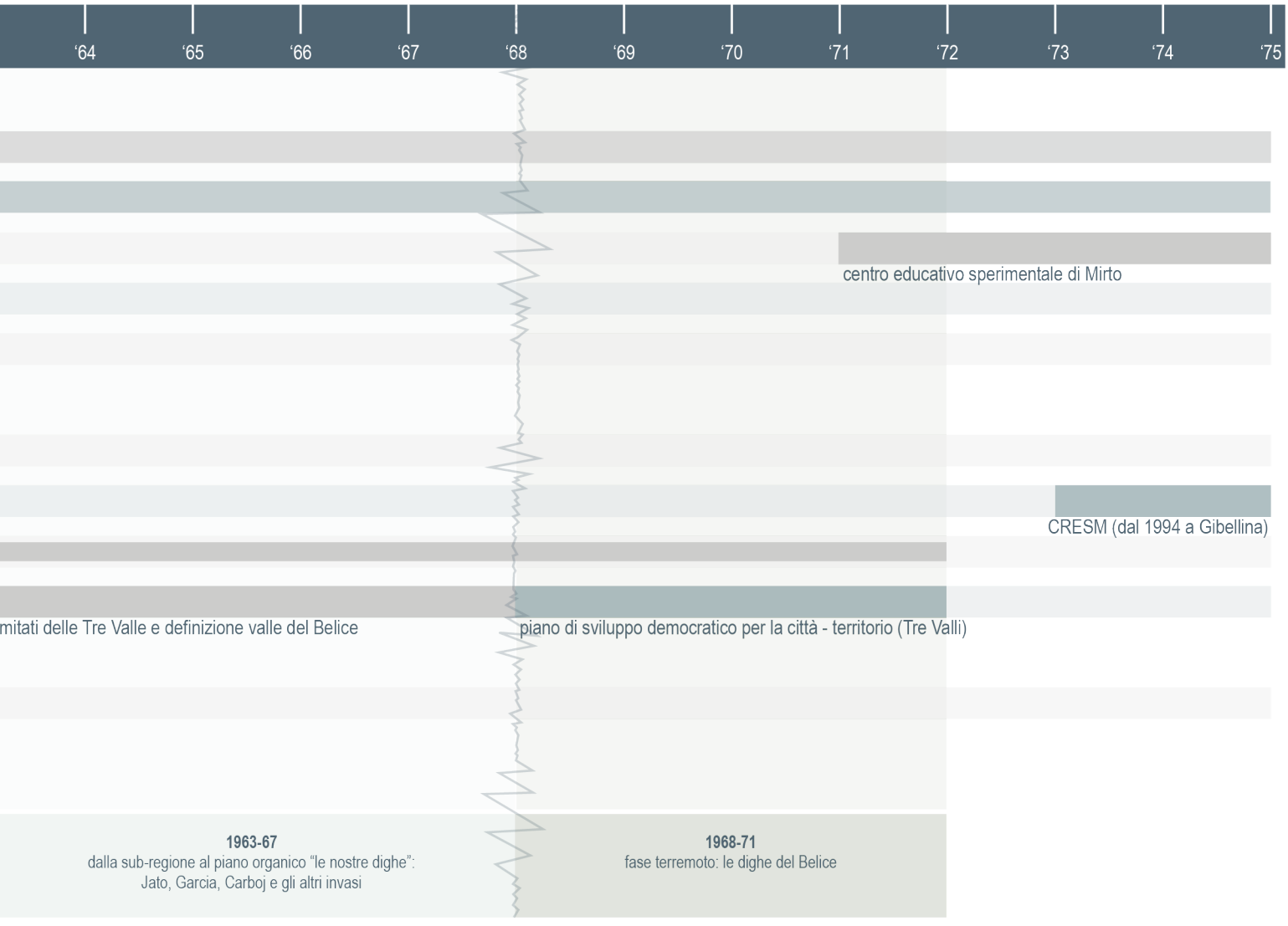
[51] L'analisi dell'impatto del progetto dal basso mostra come i processi virtuosi innescati dal controllo della risorsa idrica dal basso procedettero in anticipo e in parallelo con l'ottenimento della prima distribuzione di acqua democratica a scopo irriguo (1969-71).

[52] In particolare nel caso della nuova destinazione idropotabile della diga e le pressioni dal basso contro la sottrazione dell'acqua irrigua (1987-88).

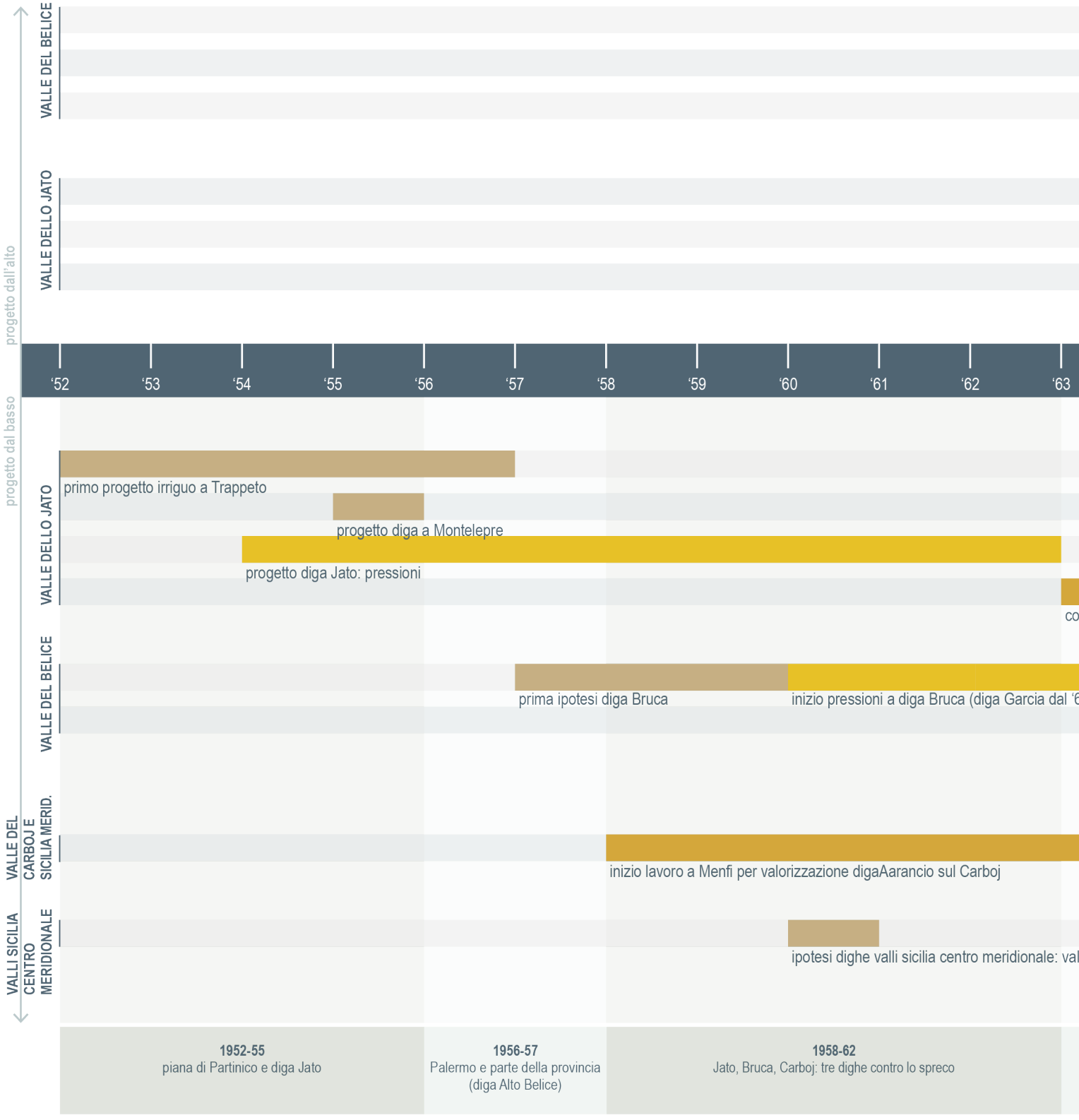
II.
LINEE DEL TEMPO
(1952-2020)

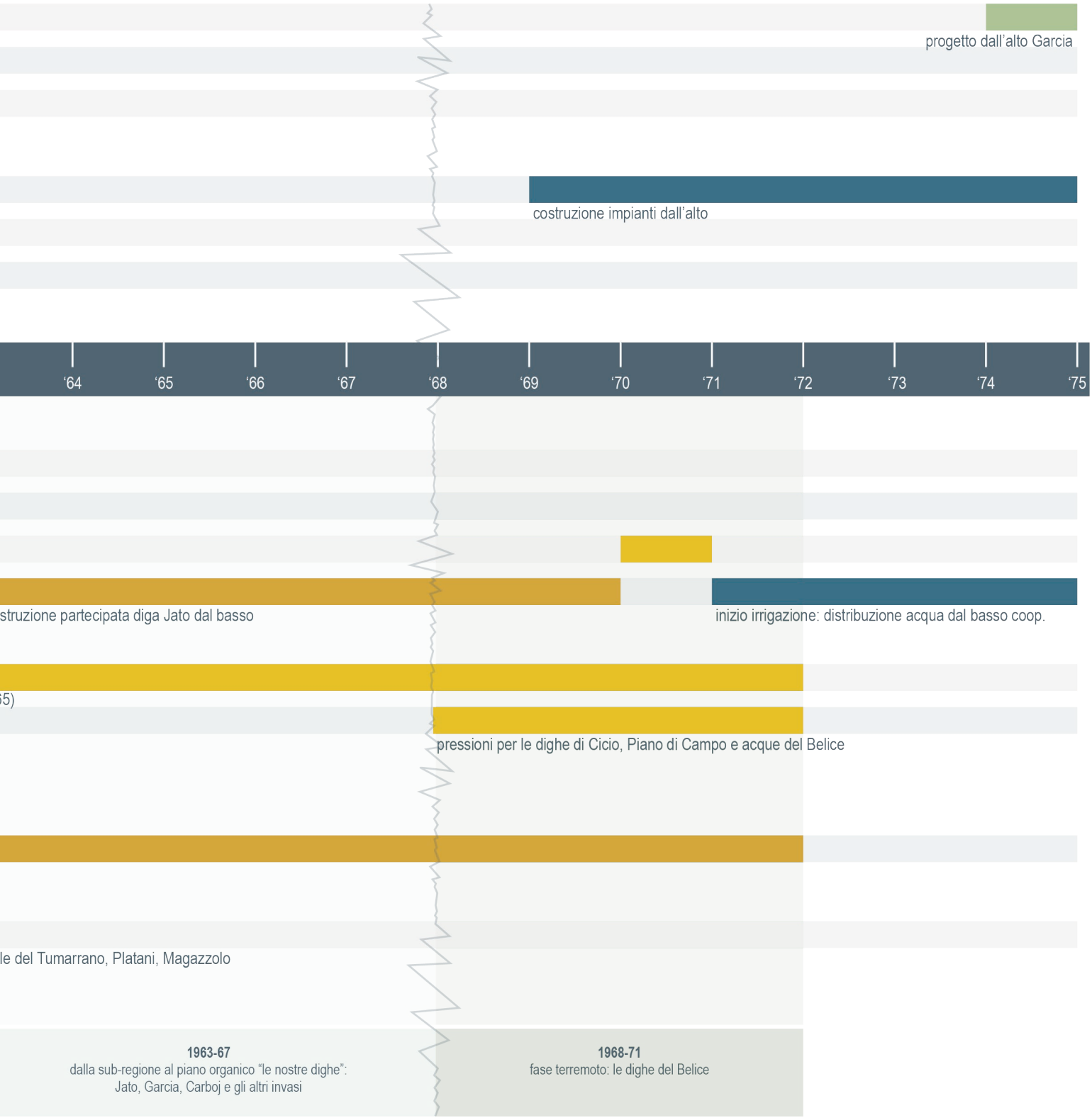
L'EVOLUZIONE DELLE AREE DI PROGETTO DAL BASSO (1952-1971)



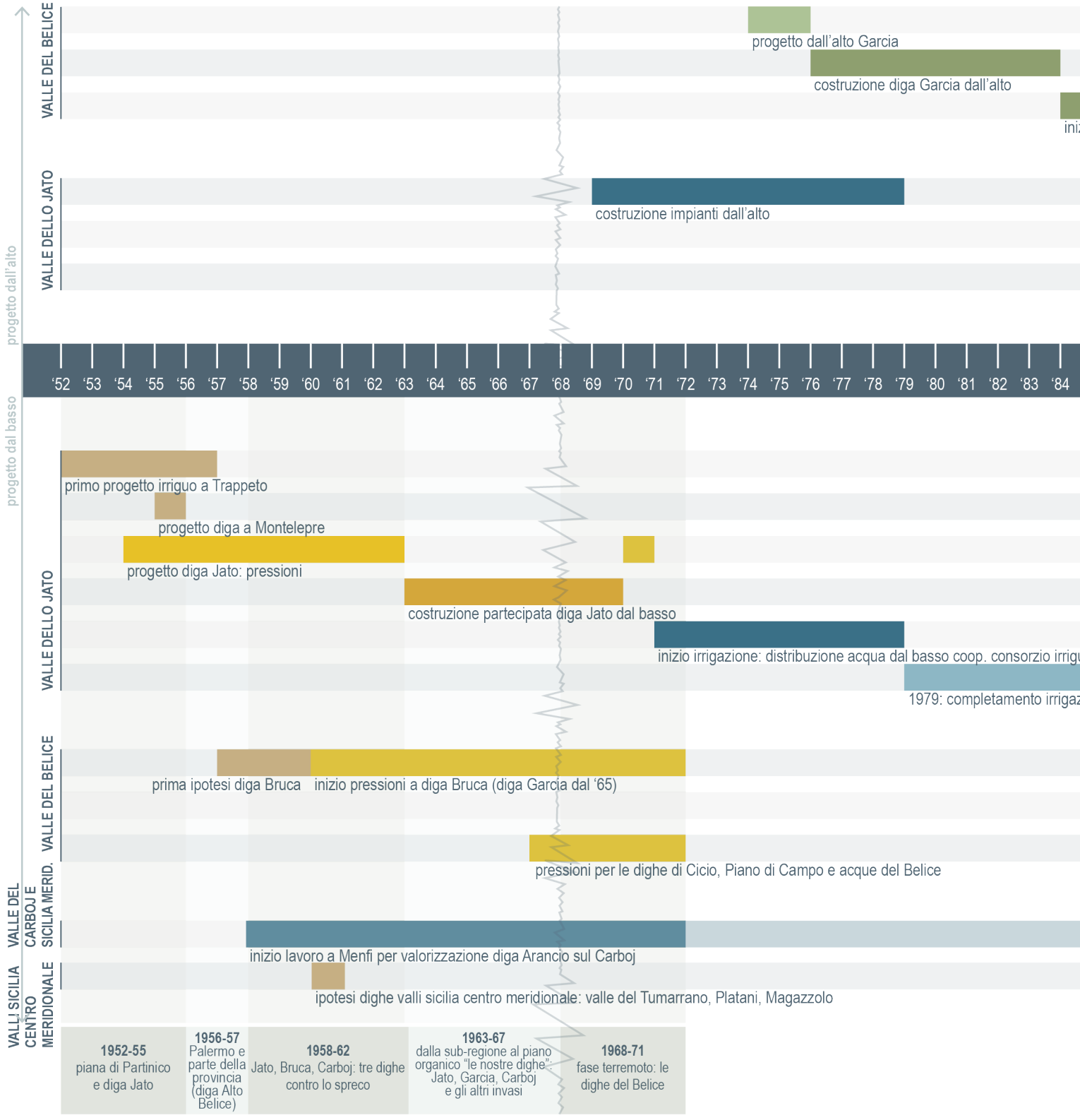

'64
'65
'66
'67
'68
'69
'70
'71
'72
'73
'74
'75
centro educativo sperimentale di Mirto
CRESM (dal 1994 a Gibellina)
mitati delle Tre Valle e definizione valle del Belice
piano di sviluppo democratico per la città - territorio (Tre Valli)
1963-67
dalla sub-regione al piano organico "le nostre dighe":
Jato, Garcia, Carboj e gli altri invasi
1968-71
fase terremoto: le dighe del Belice

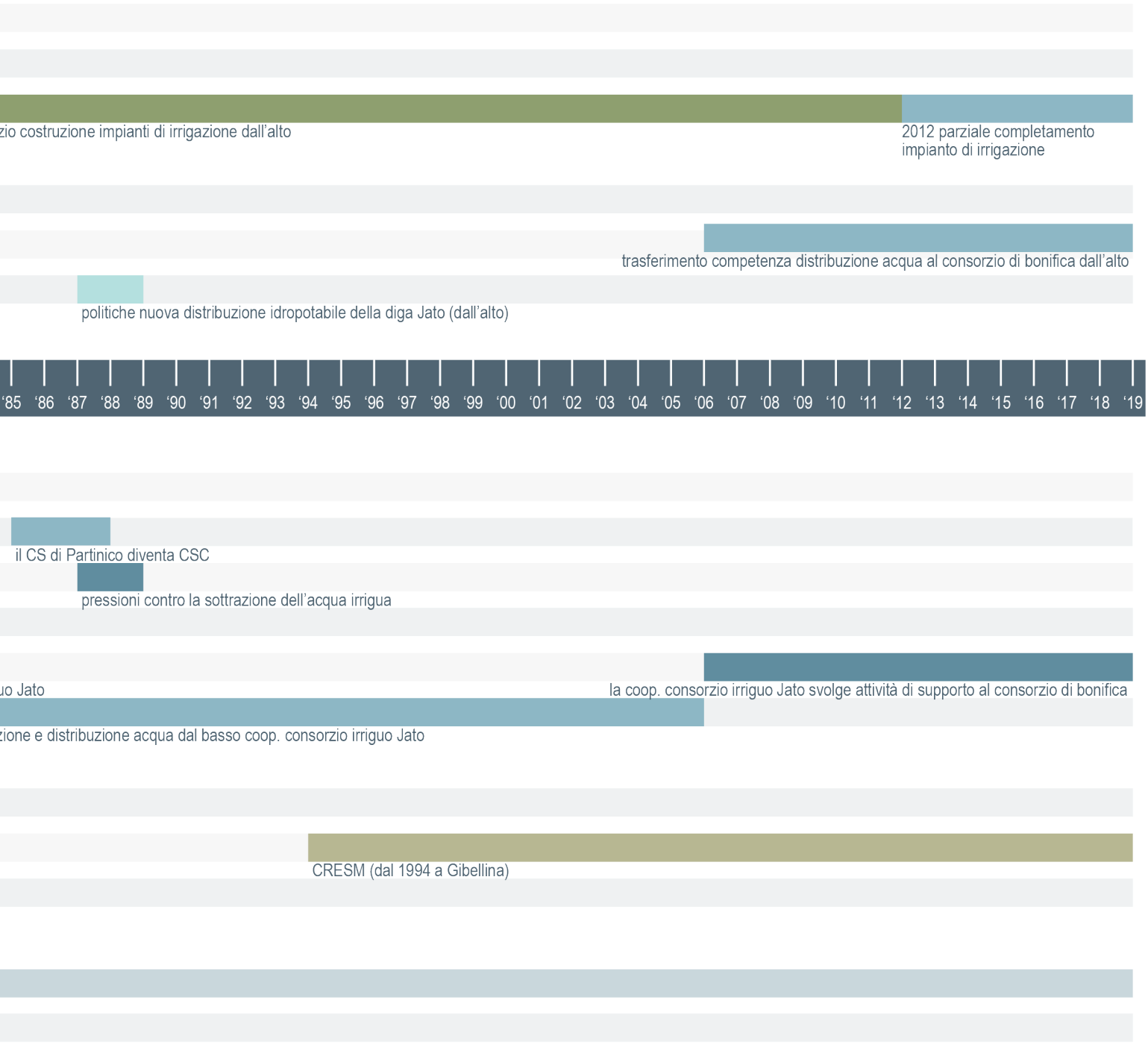
LE DIGHE NEL PROGETTO DAL BASSO (1952-1971)




progetto dall'alto Garcia
costruzione impianti dall'alto
'64
'65
'66
'67
'68
'69
'70
'71
'72
'73
'74
'75
struzione partecipata diga Jato dal basso
inizio irrigazione: distribuzione acqua dal basso coop.
65)
pressioni per le dighe di Cicio, Piano di Campo e acque del Belice
le del Tumarrano, Platani, Magazzolo
1963-67
dalla sub-regione al piano organico "le nostre dighe":
Jato, Garcia, Carboj e gli altri invasi
1968-71
fase terremoto: le dighe del Belice

LE DIGHE DAL PROGETTO A OGGI (1952-2020)




zio costruzione impianti di irrigazione dall'alto
2012 parziale completamento impianto di irrigazione
trasferimento competenza distribuzione acqua al consorzio di bonifica dall'alto
politiche nuova distribuzione idropotabile della diga Jato (dall'alto)
'85 '86 '87 '88 '89 '90 '91 '92 '93 '94 '95 '96 '97 '98 '99 '00 '01 '02 '03 '04 '05 '06 '07 '08 '09 '10 '11 '12 '13 '14 '15 '16 '17 '18 '19
il CS di Partinico diventa CSC
pressioni contro la sottrazione dell'acqua irrigua
uo Jato
la coop. consorzio irriguo Jato svolge attività di supporto al consorzio di bonifica
zione e distribuzione acqua dal basso coop. consorzio irriguo Jato
CRESM (dal 1994 a Gibellina)

1.
LA GENESI DEL PROGETTO DAL BASSO: DAL PRIMO INTERVENTO PILOTA ALLA DIGA JATO (1952-62)
L'INFRASTRUTTURA IDRICA COME CHIAVE DELLO SVILUPPO ENDOGENO

1.1. IL PROGETTO PILOTA A TRAPPETO E LA PARTECIPAZIONE LOCALE (1952-56)

1.1.1. L'ORIGINE DELL'ESPERIENZA DAL BASSO IN SICILIA OCCIDENTALE

Nel 1952 Danilo Dolci arrivò in Sicilia nel villaggio di Trappeto, in provincia di Palermo, in un'area marginale e arida in condizioni di miseria: sottosviluppo, disoccupazione, fame, mancanza di acqua potabile e fognature. Per migliorare le condizioni di vita locali, Dolci iniziò un progetto per richiedere infrastrutture idrauliche alle autorità, allo scopo di promuovere lo sviluppo della zona ottenendo accesso all'acqua e occupazione. In questo progetto, Dolci coinvolse direttamente la popolazione di Trappeto assumendone il punto di vista dal basso. Come scrisse Norberto Bobbio nel 1955 nella propria prefazione di *Banditi a Partinico* di Dolci, quest'ultimo aveva scelto di operare attraverso la «partecipazione diretta» e la «presenza attiva», guardando la realtà «non più dall'alto in basso, ma da sotto in su».[1]
Dolci iniziò così un processo in seguito definito da Bruno Zevi come pianificazione dal basso, contrapposta alla pianificazione dall'alto:

> *«in una società burocratizzata come la nostra, troppe persone anche autorevoli non riescono a comprendere [...] la strumentalità urbanistica delle indagini che Dolci e il suo gruppo vanno svolgendo nei comuni della Sicilia. L'idea stessa di una pianificazione dal basso suona estranea e ostile in un mondo in cui tutto si risolve attraverso la macchina dello Stato, degli enti, delle province e dei comuni.»*[2]

Il progetto dal basso promosso da Dolci mirava all'ottenimento di infrastrutture idrauliche interrelato con lo sviluppo dell'autocoscienza locale e l'autostrutturazione della popolazione in forme cooperative. Questa modalità di intervento verrà riapplicata con progressivi ampliamenti di scala: a due anni di distanza, nel 1954, Dolci e la popolazione di Partinico[3] inizieranno a richiedere una diga sul fiume Jato, per promuovere lo sviluppo dell'intera valle. Nel 1958 Dolci e collaboratori fonderanno una rete di Centri Studi zonali, che estenderanno alla Sicilia occidentale il processo di pianificazione regionale dal basso, come scriverà Zevi:

> *«opera il Centro studi per la piena occupazione di Danilo Dolci, cinquanta persone di ogni nazionalità e competenza, economisti, assistenti sociali, agronomi, educatori, urbanisti che lavorano per la pianificazione regionale dal basso suscitando il consenso degli esperti dei maggiori organismi internazionali.»*[4]

Nel 1963, iniziata la costruzione della diga Jato, il progetto di pianificazione democratica nella sub-regione si concentrerà sulla valle del Belice, rivendicando la realizzazione della diga Garcia, e si estenderà a una rete di otto dighe come strumento di sviluppo nella fase post-terremoto (1968-71).

---

1 «[...] portandoci in mezzo alle cose, a quelle cose che non conoscevamo o volevamo non conoscere o fingevamo di non conoscere. [...] Per molti di noi, il crollo del fascismo e la guerra di liberazione sono stati l'occasione per la scoperta di un'Italia segreta e nascosta, dell'Italia non ufficiale [...] Si cominciò a guardare l'Italia non più dall'alto in basso, ma di sotto in su, dal punto di vista dei poveri, dei diseredati, degli oppressi» Bobbio 1955 p. 18-10-13.

2 Zevi CDA 188 p. 509. In un precedente editoriale, Zevi aveva suddiviso in «pianificatori dall'alto» e «dal basso» i partecipanti al Congresso di Palermo organizzato da Dolci nel 1957, considerando pianificatori dall'alto alcuni parlamentari, economisti e funzionari della Svimez e «dal basso» il gruppo di Dolci, alcuni operatori impegnati nel Polesine e altri facenti parte del Movimento di Comunità del Canavese (Zevi CDA 184 p. 492). Cfr. tra gli altri: Zevi L'a 23, 1957; CDA 311, esaminati in appendice II.4.

3 Maggiore centro agricolo nelle vicinanze di Trappeto e polo gravitazionale della valle dello Jato.

4 Zevi CDA 413 p. 399.

1.1.2. IL PRIMO PROGETTO A TRAPPETO PER L'IRRIGAZIONE DAL FIUME JATO: OBIETTIVI E STRATEGIE (1952-54)

1.1.2.1. Il progetto irriguo e lo sciopero della fame come strumento progettuale di partecipazione (1952)

In Sicilia[5] Dolci interpretò la siccità come risultato della crisi strutturale e ambientale del territorio e, al tempo stesso, come causa della depressione socio-economica. Per questa ragione, le prime intuizioni progettuali di Dolci riguardarono la necessità di rendere disponibile la risorsa idrica come strategia di sviluppo dell'area arretrata. L'acqua avrebbe rappresentato una risorsa democratica, una volta resa accessibile alla popolazione grazie all'infrastruttura, controllandone la distribuzione a prezzo equo grazie a una cooperativa autogestita[6].
Il progetto irriguo dal basso a Trappeto (1952-54) si basava su un'infrastruttura a piccola scala per l'utilizzazione diretta delle acque del fiume Jato. Una traccia del progetto si trova nella prefazione di Bobbio a *Banditi a Partinico*:

> *«Il maggior problema che lo ha assillato in questi anni è stato quello dell'irrigazione con l'acqua del fiume Iato; e ha provocato la costituzione di un consorzio, il quale ha già provveduto a progettare gli impianti.»*[7]

Il progetto irriguo per Trappeto mostra l'elaborazione dei seguenti strumenti e strategie di indagine e intervento, che si ritroveranno nel corso dell'intero porocesso dal basso: l'inchiesta sociale, l'infrastruttura come mezzo e fine per lo sviluppo, la coscientizzazione della popolazione, il consorzio irriguo per la gestione democratica dell'acqua, l'intervento tecnico pilota e il digiuno come strumento di partecipazione.
Il progetto di irrigazione con le acque dello Jato si può considerare «il primo motivo ispiratore»[8] del digiuno[9] di Dolci del 14 ottobre 1952. Dato che un bambino di Trappeto era morto per denutrizione, Dolci per protesta scelse di digiunare in prima persona. Dolci utilizzò lo sciopero della fame come strumento di nonviolenza attiva per la prima volta in Italia. Il digiuno fu una risposta progettuale

---

5 Dolci aveva maturato una capacità di osservazione analitica e processuale del contesto ambientale, legata alle interazioni tra il ciclo naturale della risorsa idrica e quello stagionale della produzione agricola irrigua. Durante gli studi di architettura a Milano, nel 1946, aveva esercitato l'osservazione dei cicli naturali nel contesto del fiume Scrivia, nel novese («Tutto un anno nei giorni festivi ho ricercato di scoprirmi il ciclo: primavera, estate, autunno, inverno. Andavo sulle rive dello Scrivia [un affluente di destra del Po, Nda] rimanendo a mirare ore ed ore». Aveva così «scrutato il ciclo del germinare, crescere, fiorire, fruttarsi per ancora germinare». DD *Gettini*, ined.). Analogamente allo Jato, lo Scrivia ha carattere torrentizio, caratterizzato da forti variabilità stagionali nella portata, con conseguente ridisegno dell'ampio alveo (Nella zona di osservazione di Dolci, individuabile nei pressi di Pozzolo Formigaro, il letto raggiunge il chilometro di ampiezza).

6 Questi obiettivi sarebbero stati raggiunti con la diga Jato nel 1969. Visitando Dolci nel 1985-86, Gianfranco Mingozzi scrisse: «[Dolci] mi parla però di strutture collettive: la cooperativa dell'acqua per sfruttare l'acqua della diga [Jato], le cooperative contadine del vino, eccetera. E la mafia? "Qui a Partinico si è svuotata di ogni potere, l'acqua è ormai a prezzo democratico, non si compra più dei proprietari... Infondo si trattava solo di una venticinquina di persone..."» Mingozzi 2008 p. 32.

7 Bobbio 1955, p. 19

8 Schirripa 2010, p. 48. Ciò emerge dalla fonte "Due pescatori siciliani raccontano la storia del Borgo di Dio". Sull'uso del poema come fonte documentaria «per comprendere su quale autoconsapevolezza narrativa si fondasse allora l'identità di quell'esperienza comunitaria»: p. 42. Schirripa rileva come l'Introduzione di Giuseppe Ricca ponga il Borgo «in esplicita continuità con l'esperienza di Nomadelfia: ivi p. 41-2. Al testo "Due pescatori..." fanno riferimento numerose citazioni puntuali già nella prefazione di Bobbio a DD *Banditi* 1954. Cfr. Fresco e Ricca 1954. Alcuni stralci si leggono in Schiripa 2010 e CSCDD 2015, p. 15-7. Il testo è oggi in Corsani et al. 2012 p. 173 e segg.

9 Fizzotti 1956 p. 16.

Scarsità d'acqua potabile a Trappeto (a sinistra, foto da Bruno Zevi) e Partinico (a destra, foto di Franco Scafidi), 1962

alla crisi strutturale del territorio, avendo come obiettivo il primo progetto irriguo. Il digiuno era uno strumento tecnico nel progetto, oltre che pratica nonviolenta di denuncia.
Secondo Zevi, assumendo il punto di vista e le condizioni della fasce più deboli della popolazione, il digiuno del pianificatore dal basso diveniva uno strumento in grado di attivare la partecipazione. Il digiuno consentiva quindi il coinvolgimento diretto della comunità locale e lo sviluppo dell'autocoscienza in merito ai problemi dell'area. A supporto di tale modo di lettura funzionale Zevi ribadì che Dolci «è un architetto, un tecnico», la cui «vicenda si riflette e incide sullo spirito di ogni urbanista cosciente» e il cui digiuno viene interpretato anche quale «strumento di comunicazione», efficace persino con banditi e analfabeti «poiché esprime la volontà dei pianificatori dal basso di aderire a una condizione di miseria disperata»[10].

1.1.2.2. La coscientizzazione della popolazione: l'infrastruttura irrigua come obiettivo condiviso e il primo consorzio per la gestione idrica dal basso (1952-54)

Da un testo sul digiuno per il progetto irriguo[11] emergono i diversi aspetti della maturazione del piccolo gruppo[12] di collaboratori locali di Dolci. Questa maturazione consiste in un'acquisizione

[10] Zevi CDA 184, p. 491-3

[11] Contenuta in "Due pescatori...", cit. I due pescatori decrivono l'avanzamento del primo progetto irriguo: «Nun si sapia como fare pecché tutto, tutto s'avia tentato (...) prima ne l'uffici e d'autre banne. (...) Ca' nuautri nun li vuliamu in cuntanti, a bensì pe' accuminciare li travagghi de tirare su l'acqua de li sciume e portalla in da le campagne. Si ste cose non le facìano subito, virenno che li picciriddi moreno de fame, Danilo nun mangiava chiù». Fresco e Ricca 1954, in Schirripa 2010, p. 46

[12] Così esso sarebbe stato definito in seguito da Dolci, che avrebbe affermato (1961 c.ca): «lentamente, il piccolo gruppo è diventato più grande, si parlava di un bacile, perché tutti sapevano che cosa era un bacile, e pochi sapevano che cos'era una diga, fino a che il gruppo ha incominciato a fare delle pressioni» per i carotaggi, il progetto, il finanziamento, contro le resistenze mafiose. In Mingozzi 2008 p. 116. Per l'affinità con il pensiero di

Il torrente Jato e l'agro partinicese. Elaborazione da *Pianta Topografica del Comune di Partinico*, XIX secolo

diffusa di consapevolezza dei problemi e delle soluzioni: un processo che prenderà il nome di coscientizzazione, nel lessico dolciano del progetto partecipativo.
Il primo aspetto riguarda l'accento posto sulla stagnazione burocratica: il piccolo gruppo di collaboratori di Dolci aveva già compreso la centralità della componente gestionale rispetto alla crisi territoriale.
Il secondo riguarda la comprensione di una correlazione causa-effetto da parte del gruppo: il ritardo nella realizzazione dell'infrastruttura stava provocando delle morti per denutrizione. Si era verificata la comprensione di una causa indiretta e strutturale rispetto agli effetti del sottosviluppo. Fino a quel momento, il sottosviluppo della zona era stata accettato come stato di fatto immutabile dalla popolazione, che non coglieva le cause strutturali dell'arretratezza del territorio e di conseguenza non poteva immaginarne possibilità di trasformazione.
Il terzo aspetto riguarda il rifiuto da parte della popolazione di una logica assistenziale finanziaria, chiedendo lo sblocco dell'inerzia e la realizzazione di infrastrutture idrauliche. Da questo momento, il gruppo considerò le infrastrutture capaci di innescare un processo di sviluppo endogeno, definito da Dolci valorizzazione del territorio. Si tratta dello stesso approccio che, a una scala maggiore, avrebbe portato a chiedere la realizzazione della diga (dal 1954), con la convinzione che la dotazione di una grande opera infrastrutturale in un'area arretrata potesse favorire l'autostrutturazione del territorio.

Kropotkin nel periodo di collaborazione con Doglio (1961-62) cfr. *infra*.
Nel 1967 Dolci descrisse il «piccolo gruppo aperto» come tendente a formarsi attraverso le ricerche-iniziative sul territorio con la popolazione, in seguito strutturato in Centri Studi per favorire la nascita di nuovi gruppi. DD *Inventare*, p. 18.
Sul ruolo in Dolci del «gruppo aperto valorizzatore» come strumento interrelato con quello della «pianificazione democratica valorizzatrice», si veda DD *Mondo nuovo*, in particolare p. 27-43, 49, 53-69.

Il quarto aspetto riguarda la consapevolezza tecnica del progetto infrastrutturale da realizzare[13]. Una peculiarità dell'operato progettuale di Dolci e collaboratori consiste nell'avere sempre presentato e discusso con la popolazione la complessità dei problemi anche attraverso i dati tecnici. L'attitudine, che rappresentò un punto di forza nei processi promossi, favoriva una migliore acquisizione di consapevolezza e di conoscenza da parte della popolazione nel processo di coscientizzazione[14].
Il quinto aspetto riguarda la strategia della collocazione di Dolci per la costruzione del Borgo. Il terreno scelto racchiudeva nei propri confini una potenziale fonte d'acqua per Trappeto[15], guadagnandone la garanzia di un utilizzo democratico rispetto a possibili appropriazioni della risorsa.
Contestualmente al primo digiuno, oltre all'analisi del problema irriguo, si era già delineata una prima fase di intervento rispetto al potenziale dell'area. In una lettera del 1952 Dolci scrisse:

> *«C'è un fiumicello che si spreca in mare. Si inizierà anche un'opera di irrigazione per trasformare in orti e frutteti la terra vicina quasi infruttifera per la siccità gran parte dell'anno.»*[16]

Il terzo bollettino "Da Borgo di Dio", intitolato *Per l'impianto di irrigazione dal fiume Iato*, offriva «particolari molto dettagliati di un impianto già progettato»[17] dal costo di sessanta milioni di lire e si chiudeva con una fotografia del torrente.
I tre strumenti erano quindi interrelati in un'unica strategia progettuale già nel 1952: il primo progetto irriguo, la costruzione del Borgo a Trappeto e il primo digiuno. Ciò dimostra che Dolci ebbe da subito l'intuizione della centralità della risorsa idrica per risolvere i problemi della zona. Al momento del primo digiuno, la proposta-richiesta di realizzazione dell'impianto irriguo si trovava a uno stadio progettuale avanzato.
Grazie allo strumento del digiuno, Dolci riuscì ad ottenere dall'"alto" dei fondi, sia privati[18] sia statali[19] e regionali[20]. L'obiettivo di Dolci e collaboratori era di ottenere il capitale per la costruzione dell'opera idraulica, che in seguito sarebbe stata gestita direttamente dai contadini, attraverso un'apposito consorzio per la distribuzione dell'acqua.
A questo scopo, in continuità con il digiuno si costituì il Consorzio irriguo "L'Angelo"[21]. L'effettiva concessione per lo sfruttamento delle acque dello Jato, per una capacità di 150 litri al secondo, giunse soltanto due anni dopo[22]. Si ottennero anche i fondi per la realizzazione delle opere impiantistiche, i quali furono stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno[23], ma non furono mai erogati[24].

---

13 L'espressione «tirare su l'acqua del fiume e portarla tra le campagne» rimanda all'effettiva necessità di sollevamento e derivazione delle acque del torrente Jato dovuta alla ua conformazione orografica, di profondo solco ribassato rispetto all'agro partinicese.

14 In una mancata comprensione di questo aspetto si potrebbe leggere la ragione delle accuse di tecnicismo di cui venne tacciato il Piano dolciano nella fase post-terremoto del 1968, come riportato da Barbera 1980 p. 80-84.

15 Dove la potabilità era critica. Nel corso dei decenni la vena idrica sembra essersi esaurita, ma un pozzo è ancora osservabile in situ (visita effettuata il 5.04.2019 con Pino Lombardo e Cielo Dolci).

16 Lettera del 10.10.1952 in DD *Fate presto* p. 11

17 Al bollettino si accenna in Schirripa 2010 p. 46; in assenza di riferimenti, si ipotizza che esso sia conservato presso l'archivio Animi insieme ad altri documenti relativi al Borgo.

18 Da un lato si ottennero promesse paternaliste in merito all'irrigazione e un cantiere-scuola da parte di privati legati alla chiesa e all'aristocrazia locale. Fresco e Ricca 1954, in Schirripa 2010, p. 48

19 Un finanziamento statale per opere pubbliche superiore alle aspettative: 100 in luogo di 30 milioni richiesti.

20 L'autocostruzione del primo fabbricato del Borgo si basò sulla beneficenza privata, ma fu in grado di convogliare la concessione di un contributo regionale. Schirripa 2010 p. 44

21 Il 28 ottobre 1952. Giovanni Piergallini fu il Presidente e seguì l'iter amministrativo. L'organigramma del Consorzio comprendeva Piergallini quale Presidente, Dolci, Alasia e undici contadini e abitanti. *Ibidem*.

22 Il 24.10.1954. Sebbene il 5.09.1953 Dolci avesse citato l'ottenimento del Decreto di concessione dell'acqua. Cfr. DD *Vallone*, p. 39

23 7.12.1955.

24 *Ivi*, p. 48. Contestualmente Dolci otteneva un altro importante risultato relativo alla regimazione delle acque

1.1.3. IL SALTO DI SCALA DAL PROGETTO PILOTA ALLA DIGA JATO: UNA GRANDE INFRASTRUTTURA PER UNO SVILUPPO PIANIFICATO DAL BASSO (1954-56)

1.1.3.1. L'impianto irriguo a Trappeto come intervento pilota e il ruolo dell'infrastrutturazione tecnica per lo sviluppo endogeno

Il progetto di irrigazione per Trappeto rappresenta un progetto pilota[25].
Nel 1955 la pianificazione dall'alto per lo sviluppo agricolo nell'area (tramite i programmi irrigui dell'Eras per conto della Cassa per il Mezzogiorno) previde la realizzazione del bacino artificiale sullo Jato: intendeva così, ottimisticamente, trasformare la piana in terre irrigue per 12.000 ettari. Conseguentemente si modificarono le finalità del Consorzio L'Angelo: «al fine di fornire elementi di giudizio sui vari problemi che l'irrigazione comporterà, rileva la opportunità di anticipare nel tempo l'irrigazione sui 180 ettari» fornendo all'intervento un «carattere di larga sperimentazione»[26].
L'intervento tecnico pilota rappresenta un nodo centrale del progetto a partire da questa fase[27]. Dolci nel 1953 reagiva all'immobilismo locale sulla siccità[28] ipotizzando progettualmente obiettivi e strumenti: «soprattutto nel centro dell'isola, dove non c'è una goccia d'acqua per l'irrigazione» serviva lavorare secondo «iniziativa intelligente», collocando in ogni paese un tecnico agrario a disposizione gratuita dei contadini, per effettuare campi sperimentali e dimostrativi, spiegare piani di miglioramento agricolo, e in pochi anni l'isola si sarebbe potuta trasformare[29].
Bobbio avrebbe ribadito la singolarità della strategia di Dolci nel passaggio dalla teoria all'azione diretta[30], legato a una visione a lungo termine:

> *«Chi lavora a fare programmi ha o crede di poter avere molto tempo dinnanzi a sé: fa una politica, come si dice, a lunga scadenza.»*[31]

Una politica a lunga scadenza necessitava di ampiezza di visione territoriale, infrastrutture a scala maggiore e programmazione economica. L'approccio dal basso dolciano nel richiedere infrastrutture per lo sviluppo del territorio aveva una portata innovativa. La richiesta all'"alto" di capitali[32] da parte

reflue a Partinico, con l'erogazione d'urgenza di sessanta milioni di lire (*ivi*, p. 72)

25 Un *Promemoria* del 1955 contiene alcune informazioni leggibili come una fase intermedia tra il primo progetto per il pompaggio dallo Jato (1952-54) e il successivo per la diga (1954-62). La sovrapposizione dei due progetti genera un passaggio intermedio (1955-56) nel processo progettuale complessivo, superandone le apparenti soluzioni di continuità.

26 *Ibidem* n. 11.

27 Interventi e centri pilota sul territorio avrebbero svolto un ruolo determinante nelle strategie progettuali interdisciplinari dell'intero processo dal basso. In merito all'insediamento dei CS: McNeish 1965 p. 97.

28 Dopo aver visto pregare in una parrocchia «*ad petendam pluviam*», chiedendo la pioggia anziché irrigare i campi.

29 DD *Fate presto*, p. 109-10.
La precisione delle strategie e degli strumenti operativi che Dolci avrebbe desiderato adottare dopo un anno dal proprio arrivo a Trappeto risulta in ampio anticipo sul progetto per la diga Jato e sull'effettiva disponibilità dei tecnici agrari, che si sarebbe verificata solo grazie all'apertura dei Centri Studi nella Sicilia occidentale, nel 1958 (per i tecnici agrari dopo il 1958 si veda Mandiello et al. 1963).
Le ipotesi progettuali della lettera appaiono pionieristiche in termini di approccio legato alla pianificazione e alla sua interrelazione con lo sviluppo di comunità.

30 «La via presa da Danilo [rispetto a quelle intellettuali o politiche, *Nda*] è stata diversa, tanto diversa da essere insolita e singolarissima: è stata la via del non accettar la distinzione tra il predicare e l'agire, ma del far risaltare la buona predica dalla buona azione, e del non lasciare ad altri la cura di provvedere, ma di cominciare a pagar di persona». Bobbio 1955 p. 15

31 *Ibidem*.

32 Per il primo progetto irriguo: «Si può sin da ora precisare che senza la concessione di detto premio il Consorzio non vede la possibilità di intraprendere l'opera e per questa ragione nella previsione economica è ammessa

della popolazione era indirizzata esclusivamente all'infrastrutturazione e non a finanziamenti a pioggia legati a servizi assistenziali.
La richiesta di fondi si limitava alle necessità di costruzione delle opere pubbliche idrauliche. La spesa statale necessaria per realizzare l'infrastruttura era inferiore a quella per reprimere il banditismo generato dalla disoccupazione e, al tempo stesso, avrebbe generato l'aumento del reddito grazie alle nuove possibilità occupazionali e al nuovo valore fondiario. La spesa iniziale avrebbe permesso il passaggio da uno spreco di risorse e denaro a una valorizzazione di acqua, terra e manodopera locali. Per Dolci e collaboratori, gli oneri successivi alla costruzione dell'opera dovevano essere assunti dalla popolazione, secondo un principio di autostrutturazione: dall'organizzazione in consorzio alla costruzione partecipata, fino alla gestione dell'infrastruttura e l'erogazione della risorsa idrica effettuata dal basso gestendo i contratti d'acqua.
Il modello di gestione del territorio appare già leggibile in un'ottica di decentramento, da ottenere mediante autostrutturazione e autogestione locale in basso, chiedendo alle autorità in alto soltanto le risorse economiche necessarie alla realizzazione delle opere per scavalcare i poteri locali parassitari.
La realizzazione dell'infrastrutturazione tecnica non rappresentava il momento esclusivo di attivazione dello sviluppo del territorio, come secondo un approccio interventista o riformista, poiché detto processo era già iniziato grazie a un innovativa infrastrutturazione sociale, del quale l'opera idraulica diveniva elemento catalizzatore.

1.1.3.2. Il salto di scala della diga Jato per la partecipazione locale e per le possibilità trasformative del territorio nel piano dal basso

L'infrastruttura della diga sullo Jato assumerà un carattere strumentale di opera-processo. La diga sarà in grado di attivare a scala maggiore la partecipazione delle popolazioni della valle e l'autostrutturazione comunitaria, tramite la nascita e il consolidamento del cooperativismo di base nei diversi comuni, raggiungendo questi obiettivi di progetto trasformativi in anticipo sulla sua costruzione. A scala più ampia, il progetto per la diga si porrà nuovamente l'obiettivo di un'infrastrutturazione socioeconomica preliminare rispetto all'infrastrutturazione tecnico-culturale, ottenendo risultati positivi in termini di innovazione.
Trasferitosi da Trappeto a Partinico alla fine del 1954, Dolci digiunò[33] contro lo spreco di acqua e per la diga Jato come fattore di sviluppo. L'interrelazione tra il progetto della diga e il digiuno per ottenerla si evince da un documento di Dolci (dicembre 1955).[34]
Nel progetto irriguo per Trappeto, il digiuno del 1952 era stato strumento di pressione mirato direttamente o indirettamente all'ottenimento di un'opera infrastrutturale idraulica e alla rivendicazione di una disponibilità della risorsa naturale da parte della popolazione. Stavolta la finalità del digiuno rispetto alla costruzione della diga veniva dichiarata e accompagnava

quale condizione base la concessione del contributo massimo del 38% e la concessione di un premio del 30%, un concorso quindi dello Stato pari al 68%». Schirripa 2010 *ibidem*.

33 Dal 27.11.1955 per una settimana, nel quartiere Spine Sante.

34 «Da questa zona da tempo ormai cerchiamo di avvisare tutti, specialmente i più responsabili, di come si "vive". Se a Trappeto qualcosa, per la buona volontà di privati, amici o autorità, si è potuto iniziare (e soprattutto l'irrigazione dei primi duecento ettari e l'Università popolare ci pare potranno significare per il rinnovamento), a Partinico si è da capo. [...] Intanto tre o quattro miliardi, dal fiume Jato, non costruendo la diga necessaria per utilizzare le sue acque invernali, vanno ogni anno sprecati. [...] Da oggi digiunerò per una settimana. E così farò ogni anno finché non sarà costruita e funzionante la diga (o reso possibile a tutti, in altro modo, almeno, il lavoro).»
Capitini e Dolci 2008, p. 64, citato in Schirripa 2010, p. 71

l'ampliamento di scala: dal pompaggio di acque superficiali per 200 ettari del primo progetto a Trappeto si passava alla grande opera di sbarramento, con ricaduta su 8.000 ettari dell'intera piana di Partinico.
Dal 1955, tutte le pratiche nonviolente dolciane fecero un salto di scala, rappresentando strumenti di partecipazione interrelati: esse venivano applicate a specifici contesti ambientali, in cui intervenire direttamente e collettivamente. Vi fu un intervallo di appena tre giorni tra il "digiuno dei mille" (30 gennaio 56) sulla spiaggia di San Cataldo contro la pesca di frodo e lo "sciopero alla rovescia" (2 febbraio) alla trazzera vecchia di Partinico, contro la disoccupazione. L'interrelazione tra cause ed effetti della crisi strutturale conduceva a una risposta complessa: fermare gli sprechi di risorse e di manodopera e costruire occasioni di impiego fondato sull'accesso democratico a tutte le risorse, avviando così lo sviluppo nell'orizzonte della piena occupazione. Il concetto di piena occupazione sarebbe maturato e si sarebbe definito culturalmente, tecnicamente e collettivamente durante il congresso di Palermo dell'anno successivo (1957).
Gli strumenti tecnici e di progetto legati alla nonviolenza attiva, applicati sul territorio, erano funzionali anche in termini di coscientizzazione. Ma si rendeva urgente promuovere un'analisi «esatta» dei problemi e delle cause dei fenomeni nel territorio arretrato, per potere agire conseguentemente e opportunamente verso lo sviluppo.

1.2. L'ANALISI DAL BASSO COME STRUMENTO PROGETTUALE NELLA VALLE DELLO JATO (1952-62)

1.2.1. L'INCHIESTA SOCIALE COME TRASFORMAZIONE PARTECIPATA DEL TERRITORIO DA TRAPPETO ALLA DIGA JATO (1952-62)

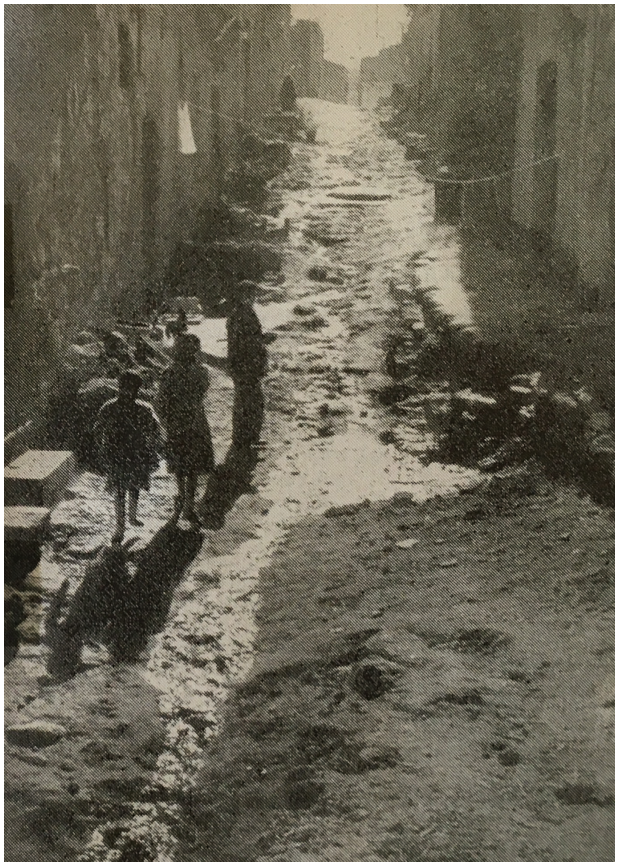
1.2.1.1. «Inchiesta» e «trasformazione» in Dolci come fasi di una pianificazione democratica

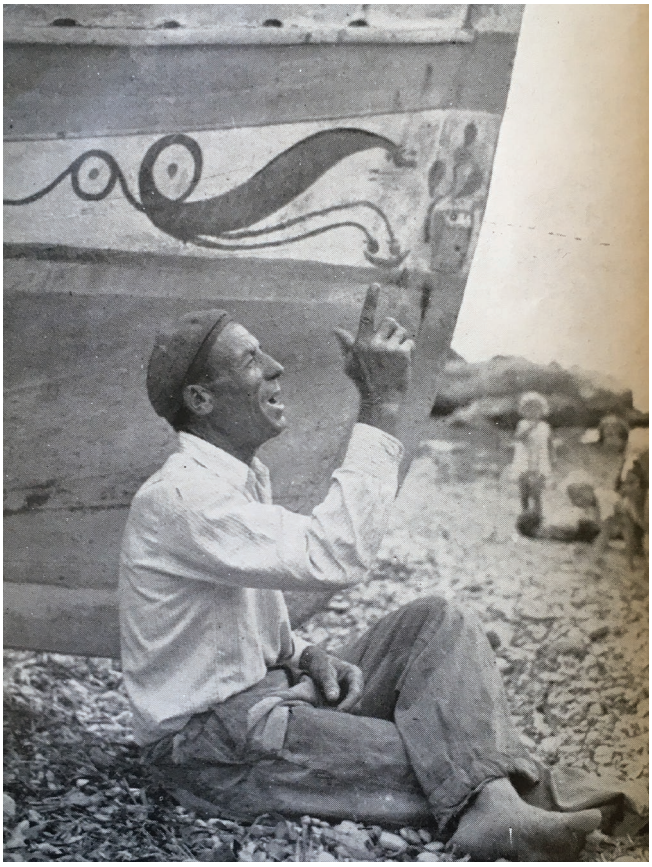
Dolci iniziò il proprio lavoro di analisi del contesto a Trappeto in relazione al ribaltamento operato nell'assumere un punto di vista dal basso[35]. Questa originale scelta di Dolci nell'osservazione della situazione locale, mossa dalla ricerca del paese reale[36], si caratterizza per una capacità di indagine della realtà quale strumento operativo e progettuale, mirato dal principio alla sua stessa trasformazione.
Come scrisse Lamberto Borghi, l'inchiesta in Dolci:

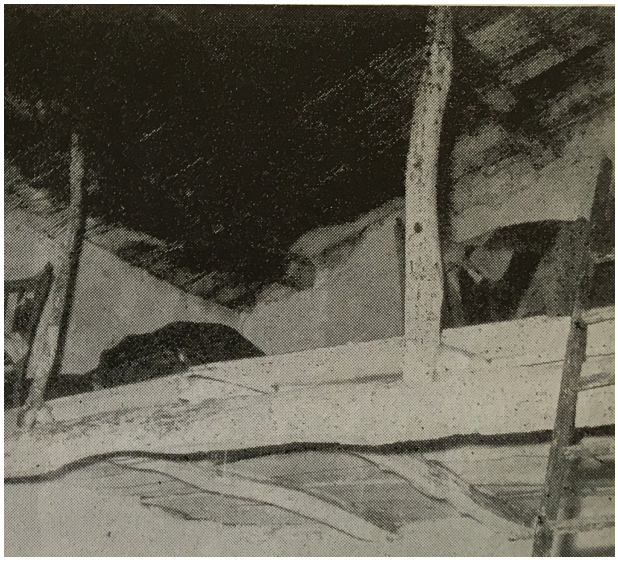
> *«non descrive soltanto una situazione: essa – come i libri che la documentano – è un momento della sua trasformazione.»*[37]

A questo scopo, il punto di osservazione scelto e promosso nella realizzazione delle inchieste doveva collocarsi all'interno della realtà stessa. Esso assumeva un punto di vista dal basso, come ricordato da Bobbio, ma al tempo stesso si valeva di un approccio partecipativo interno, come affermato dallo stesso Dolci[38].

[35] Bobbio 1955 p. 13 cit.: cfr. n. 1.
[36] Essa si può ritenere antesignana di uno "sguardo" in grado di superare anche il realismo impegnato.
[37] Borghi 1956, in Mazzoleni 1997 p. 152.
[38] «Ignorante di tecniche di lavoro socioeconomico (all'università avevo studiato architettura, ma i rapporti tra gli







In alto a sinistra: il Vallone di Trappeto, 1952.

In alto a destra: un pescatore di Trappeto spiega l'assenza di pesce. In DD *Fate presto*, 1954.

In basso: il Borgo di Dio a Trappeto. L'Università Popolare e un'incisione di un bambino ospitato nel cantiere-scuola, 1952-53. In Grasso 1956.

In questo modo, Dolci e i suoi collaboratori costruirono delle analisi del contesto dal basso e partecipate, in quanto realizzate insieme alla popolazione. In questa prospettiva, le ricerche di Dolci sulla zona di Trappeto e Partinico nei primi anni Cinquanta possono essere già considerate un coinvolgimento della popolazione in una direzione che avrebbe portato a una pianificazione democratica dal basso a grande scala. Come avrebbe scritto Zevi dieci anni dopo (1962):

> *«Per pianificare democraticamente, bisogna che le popolazioni siano chiamate a partecipare, siano spinte a prendere iniziative, sentano la stessa ricerca preliminare al piano come una propria conquista.»*[39]

Le indagini dolciane dirette e partecipate e le relative pubblicazioni sullo stato di fatto avevano valore interdisciplinare, in quanto sociologico e urbanistico allo stesso tempo, ma soprattutto strumentale.

Questo modo di lettura è supportato da un passaggio di Zevi. Egli avrebbe descritto il prezioso «valore tecnico» dell'*Inchiesta a Palermo* dolciana (1956) e l'avrebbe definita «il libro bianco di un architetto dimissionario; un testo che dovremmo rendere obbligatorio nelle scuole di architettura»[40].

L'analisi della situazione osservando la realtà dal basso, nella prima fase di progetto a Trappeto (1952-53) può apparire mossa da un'urgenza documentaria a fini dimostrativi[41], come ricordato da Carlo Levi[42]. Ma l'attività dolciana di analisi dello stato di fatto aveva già un intento progettuale, con la costruzione del quadro necessario a individuare gli interventi più adatti per la trasformazione del contesto[43]. Il lavoro di documentazione di Dolci e collaboratori assumeva una prospettiva tecnica e strettamente interrelata fin dal principio con la pianificazione, secondo diversi aspetti.

In primo luogo, le esperienze di indagine a Trappeto e Partinico (1952-55) sono un caso di approfondimento e messa in forma di una nuova conoscenza diretta e partecipata del contesto marginale, mai analizzata prima[44]. Esse inaugurarono un metodo di lettura del territorio nella sua dimensione fisica e socioeconomica, efficace sia nell'analisi capillare, sia nella sintesi della complessità[45]. A partire dalla fase analitica il progetto assumeva punti di vista, forme e strumenti operativi dal basso, diretti e collaborativi, con approccio partecipativo.

In secondo luogo, occorre osservare l'inchiesta dal punto di vista dell'azione. Nella pressione continua e organizzata dolciana va letta una fondamentale funzione diagnostico-previsiva[46]; nel 1957, i casi studio (dalla Sicilia al canavese) di sviluppo socio-comunitario dal basso presentati al Congresso di Palermo rappresenteranno:

uomini mi interessavano oramai di più che le armonie delle pietre) lavorando con i contadini e coi pescatori, partecipando la loro vita dal di dentro» DD *Inventare*, p. 15.

39 Zevi CDA 413 p. 399.

40 Zevi L'a 21, 1957, p. 51; poi in Zevi 1979, p. 304.

41 Con la propria partecipazione diretta e interna al contesto, Dolci superava un'osservazione intellettuale di matrice neorealista o meridionalista che si limitasse alla narrazione delle condizioni sociali nel Sud dell'Italia post-bellica. L'analisi di Dolci mostrava un'urgenza documentaria con fini sia dimostrativi sia trasformativi.

42 Levi visitò con Dolci la via-fogna del Vallone di Trappeto e le case prive d'acqua potabile e inabitabili: «Queste cose sono conosciute da chi le vuole conoscere, ma Danilo volle mostrarcele sul vero: le cose reali hanno un linguaggio assai più chiaro che le parole e le statistiche». Levi 1955 p. 123. Cfr. anche DD *Racconti* (1963).

43 Come mostrato dagli obiettivi progettuali già presenti nei documenti del 1952-53 ciati. Diversamente da Schirripa, per il quale in questa fase l'analisi non era ancora mossa da intendimenti propriamente scientifici, nonostante l'appello a una conoscenza empirica per un'azione consapevole, ma piuttosto di divulgazione mirata a costruire forme di coinvolgimento (2010 p. 50).

44 Le indagini a Trappeto e Partinico rappresentano la prima fase di successive indagini che, se rilette in sequenza, costruiscono un percorso evolutosi attraverso appunti, relazioni, racconti dal vero, interviste e inchieste, che farà maturare un peculiare metodo di analisi e rappresentazione dei fenomeni in realtà marginali e arretrate, con dichiarato intento trasformativo.

45 Le «monografie» di DD *Spreco* (1960) sulla Sicilia occidentale avrebbero rappresentato un apice di questa ricerca.

46 Mazzoleni 1997 p. 144.

Valle dello Jato: stato di fatto ante progetto della diga. Montaggio ed elaborazione di aerofoto da volo IGM 1955

«diverse tipologie di indagine [...] mostrate come esempi di ciò che è possibile ottenere da forme di ricognizione strettamente connesse a strategie operative».[47]

In terzo luogo, l'inchiesta sociale rappresentava la prima fase essenziale e integrante della pianificazione, rispetto a una seconda fase di trasformazione. Le espressioni sono tratte da uno scritto di Quaroni contemporaneo (1955), utile per un'analogia con l'approccio di Dolci[48]. Quaroni esprimeva una posizione simile[49] a quella che caratterizzava e avrebbe caratterizzato l'intera evoluzione del progetto-processo, passando per il valore primario attribuito all'analisi nel periodo di collaborazione tra Dolci e Doglio (1961-62).

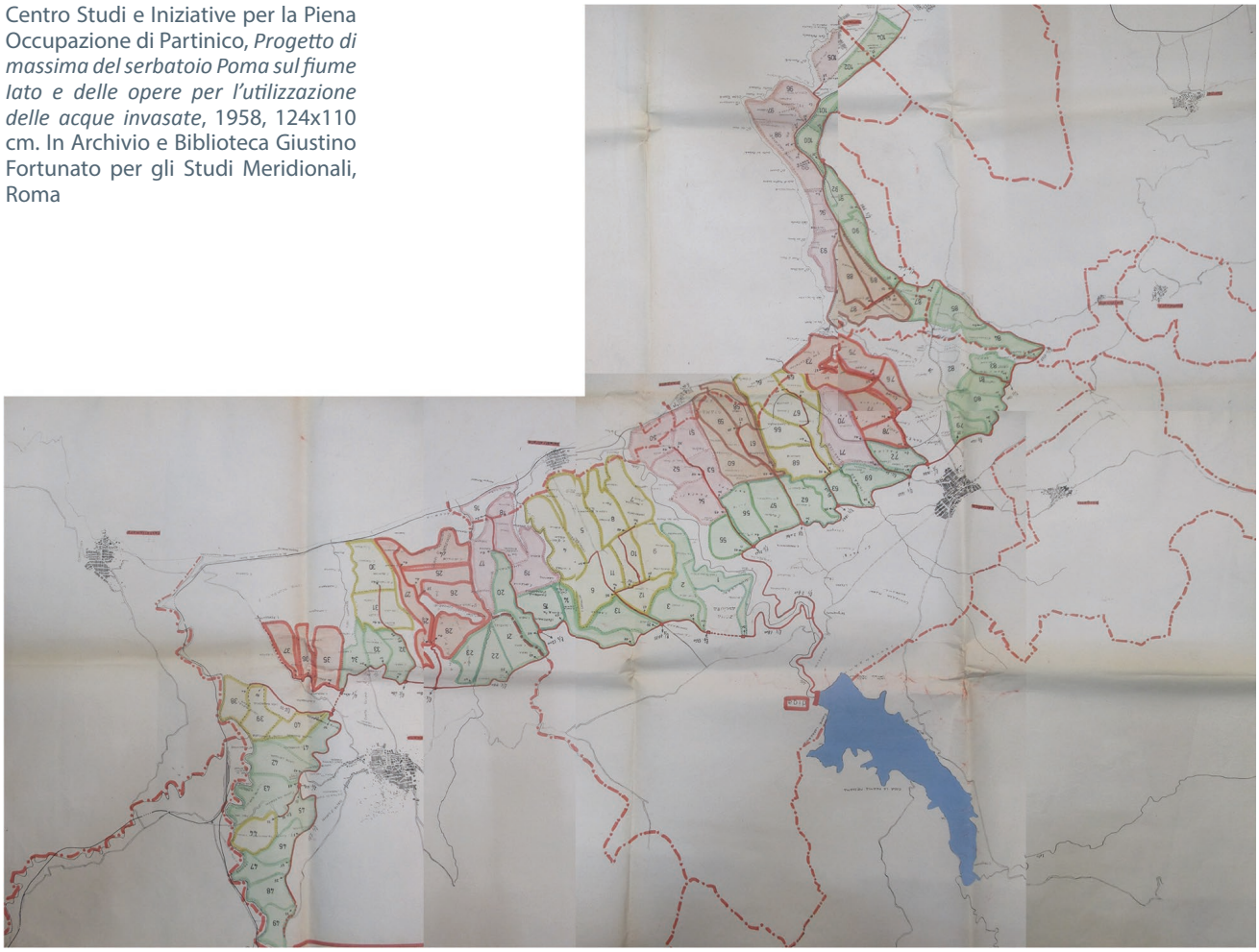
Una discussione sulla pianificazione regionale del 1961 chiarirà il ruolo dell'analisi partecipata nell'elaborazione del piano dal basso a grande scala: per Dolci, la conoscenza diretta, parziale e diffusa[50] degli abitanti sarà vista come un possibile mosaico, se ricomposto con il supporto dei

47 Mazzoleni 1997, p. 144.

48 Quaroni 1955 p. 9

49 Aggiungeva Quaroni: «Le espressioni indagini sullo stato di fatto, ricerche statistiche, analisi della situazione reale, inchieste sociali, sono altrettanti modi di indicare con maggiore o minore esattezza, le operazioni relative alla prima fase della pianificazione. [...] Vogliamo insistere, per quanto possa sembrare strano a qualcuno, nel richiamare l'attenzione sul fatto che l'«inchiesta sociale» è termine legato indissolubilmente all'altro di pianificazione; e la ragione di questo va cercata, come abbiamo detto, nel fatto che noi non riusciamo a concepire l'analisi della realtà al di fuori dell'uso che se ne può fare, diretto e indiretto, nella trasformazione. [...] Le stesse attività, del resto, per le quali più spesso si conducono inchieste sociali, consistono, nella sostanza, in una programmazione di interventi che possiamo, a buon diritto, considerare una vera e propria pianificazione; e forse un uso più corrente di questo termine finirebbe col dare maggiore senso di responsabilità a chi di quelle cose si occupa». *Ibidem*.

50 Una conoscenza che emerge come diffusa sul territorio ma frammentaria e potenziale; la cui composizione



Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione di Partinico, *Progetto di massima del serbatoio Poma sul fiume Iato e delle opere per l'utilizzazione delle acque invasate*, 1958, 124x110 cm. In Archivio e Biblioteca Giustino Fortunato per gli Studi Meridionali, Roma

tecnici «con attenzione al disegno nel suo insieme» o per usare le parole parallele di Doglio «mettere il loro sapere-sentire in mappa»[51]. Ma, proseguiva Dolci:

> *«non basta [...] occorre che la popolazione cerchi di comporre insieme, consapevole delle miracolose possibilità del lavorare insieme, nuovi mosaici che raffigurino le sempre nuove proiezioni di come potrebbe essere la zona nei suoi diversi aspetti.»*[52]

Ne emerge come la prima fase di progetto a Trappeto anticipasse l'idea di Dolci di un piano di ampia trasformazione partecipata dal basso, sviluppata nelle fasi successive. A conferma di questo modo di lettura, Bobbio aveva così descritto l'approccio dolciano dei primi anni Cinquanta:

> *«E quando gli si rinfaccia che sono gocce d'acqua in un deserto infuocato, risponde che lo sa benissimo, ma se intanto vi fossero tante di queste gocce forse si comincerebbe a stappare al deserto una prima oasi. E poi queste opere fanno parte di un più vasto disegno di promovimento e di miglioramento, di sollecitazione di riforme e nuove strutture.»*[53]

progressiva sarebbe avvenuta secondo una logica "ascendente" dal basso: Dolci la descriverà come esistente «luogo per luogo, paese per paese, zona per zona». ("Da una discussione sulla pianificazione regionale al centro di Partinico" del 19.05.1961, in DD *Conversazioni* p. 35). Per la logica ascendente in Doglio nella stessa fase cfr. 1968 p. 330-31.

51 Doglio 1968 p. 335. Per Doglio questo momento rappresentava il principio della pianificazione dal basso (*ibidem*) mente Dolci lo anticipava al lavoro di gruppo (cfr. *infra*).

52 DD *Conversazioni*, *ibidem*.

53 Bobbio 1955, p. 19

1.2.1.2. L'analisi dal basso come lettura socio-economica e ambientale della crisi del territorio

Dolci operò un ribaltamento di paradigma a partire dalle prime analisi del contesto in Sicilia, che lo conduceva a una lettura ecologica del territorio, lontano da qualsiasi retorica e determinismo positivista. Dolci infatti non assegnava ai caratteri ambientali alcuna responsabilità delle condizioni socioeconomiche nella zona di intervento. Al contrario, leggeva nel paesaggio siccitoso i segni e i risultati di specifici fenomeni antropici (la gestione post-feudale dell'acqua, l'accentramento della proprietà fondiaria, il fatalismo atavico)[54], studiando l'ambiente al fine di risalire alle cause della crisi strutturale.
Per operare questa sintesi, l'analisi diveniva microanalitica, la visione si scomponeva ripartendosi e orientandosi secondo i problemi dell'area di intervento, costruiva un contesto assumendo una prospettiva paritaria e democratica: fotografando le strade solcate dagli scoli fognari a cielo aperto, gli interni delle abitazioni inabitabili, le famiglie denutrite in ambienti privi di ventilazione e di acqua corrente.
In un'ottica progettuale, la grande scala diveniva lo spazio in cui affrontare le possibili soluzioni di ciò che si comprendeva non essere risolvibile se non ragionando radicalmente in scala di struttura; e quindi sugli obiettivi e le strategie da adottare. Ne discendeva la necessità di operare attraverso una pianificazione dal basso del territorio, fondata su un'osservazione in grado di coniugare analisi e sintesi.

1.2.2. DALLA DENUNCIA ALLA PARTECIPAZIONE. LA *DOCUMENTAZIONE SUL VALLONE* A TRAPPETO (1953)

Nel 1953 Dolci e collaboratori stamparono e diffusero a mezzo posta in Italia un doppio opuscolo intitolato *Morrà di fame qualche altro bambino quest'inverno? Documentazione sul Vallone di Trappeto*[55].
L'intento era effettuare una «documentazione sul luogo in modo che i lontani possano sapere», ovvero uno dei tre punti della sezione «Cosa occorrerebbe subito per tamponare».
Dal testo emerge la capacità di distinguere, in termini di obiettivi di progetto e relativi tempi di realizzazione, alcune risposte emergenziali alla crisi rispetto ad altre, a medio-lungo termine, per il riassetto e lo sviluppo. Le soluzioni a breve termine, dettate dall'urgenza secondo una logica di prima assistenza, sono infatti lucidamente distinte da «Cosa occorrerebbe subito per dare lavoro in pochi mesi a quasi un migliaio di persone»:

> *«a) interessarsi e far conoscere lo scandalo della vita [l'acqua dello Jato e il suo potenziale, Nda] che qui si spreca in mare mentre la gente non vive.*
> *b) provvedere affinché tecnici-idraulici e tecnici-agrari, venendo sul posto, aiutino e illuminino con la loro competenza il perfezionamento della progettazione, l'esecuzione delle opere e le pratiche da svolgere con i diversi uffici.*
> *c) sollecitare le competenti Autorità (Prefettura, Genio civile, Assessorato dell'Agricoltura di Palermo affinché intervengano [...] rendendo immediatamente obbligatorio il consorzio (secondo la legge) e funzionante l'opera di irrigazione malgrado l'inerzia degli stessi piccoli proprietari interessati.»*[56]

[54] L'approccio è ricostruibile anche per analogia rispetto la lettura dolciana di altri fenomeni, ad esempio il rapporto causa-effetto individuato e denunciato da Dolci tra banditismo e analfabetismo/disoccupazione, cfr. *infra*.
[55] La copia consultata in archivio presso l'Animi di Roma è indirizzata al «Senator Umberto Zanotti Bianco».
[56] p. 38. Si tratta di due opuscoli stampati a Palermo, nell'estate 1953. I dati della prima parte furono raccolti insieme a Dolci da Mauro Gobbini, Fernanda Orlacchio e Moreno Vannini, del centro Italia; alla seconda collaborarono

In parallelo con il panorama dell'assistenza sociale nel panorama degli anni Cinquanta[57], Dolci aveva precocemente individuato l'importanza dell'assistenza tecnica, qui declinata sotto forma di competenze idrauliche e agrarie[58].
Seguivano alcuni dati di progetto relativi sia ai problemi sia alle potenzialità trasformative e occupazionali dell'area, per favorire il passaggio da un territorio arido a «orti, frutteti e agrumeti», ponendo fine allo spreco d'acqua e dando lavoro grazie all'irrigazione. La nota proseguiva con lo stato di avanzamento e alcune criticità del primo progetto irriguo[59].
Nella stessa fase della *Documentazione su Vallone* e della pubblicazione di *Fate presto (e bene) perché si muore*, si effettuò un'inchiesta sulle insostenibili condizioni di vita a Partinico[60], confluita poi in *Banditi a Partinico*.
I dati rilevati dal basso si traducevano in testimonianze dirette, fotografie, tabelle con dati puntuali verificati sui luoghi e presso la popolazione, compresi calcoli relativi al possibile aumento dei redditi grazie alle nuove infrastrutture.
L'efficacia della raccolta delle informazioni, degli obiettivi previsivi e dei risultati delle prime analisi/inchiesta dolciane avrebbero scosso, tra gli altri, figure come Aldo Capitini ed Edoardo Caracciolo. Essi furono tra i primi ad accostarsi al progetto dal basso, collaborandovi attivamente e interrogandosi senza retorica sulle modalità di un ripensamento metodologico. In campo urbanistico, Caracciolo avrebbe recensito *Fate presto* e *Banditi* su Casabella (1956), scrivendo:

> *«Che cosa valgono i nostri disegnini e i nostri piani con tanti bei colori di fronte a una tanto disperata realtà umana?»*[61].

1.2.3. L'ANALISI DAL BASSO COME INTERPRETAZIONE DI UN'AREA ARRETRATA. LA *RELAZIONE SU PARTINICO* (1954)

Lo stato di fatto della zona di Partinico nella prima fase del progetto dal basso è raffigurato in alcuni documenti. Un'aerofoto del 1955 mostra la piana prima della realizzazione della diga Jato e del relativo invaso. Una veduta della piana disegnata da Karl Friedrich Schinkel[62] descrive il paesaggio

anche Giustina Barretta, Vincenzina Mangano-Dolci, Filippo Liverziani, Ida Sacchetti, Altera Zelli.
Con il titolo *Appunti sul "Vallone" di Trappeto*, i materiali confluiranno in DD *Fate presto*.

57 Sul lavoro sociale del dopoguerra si vedano tra gli altri: Dellavalle e Vezzosi 2018; Appetecchia 2015.

58 Il riferimento ai «tecnici-idraulici» e ai «tecnici-agrari» appare in continuità con la lettera del 1953 citata.

59 «Mentre queste campagne inaridiscono nell'estate, al minimo ogni giorno circa 30.000.000 di litri d'acqua del fiume lato invece di irrigare si sprecano in mare. Cinquecento ettari si potrebbero trasformare in orti, frutteti e agrumenti, con un reddito in più ogni anno di circa mezzo miliardo dando lavoro fisso, continuo, a quasi mille persone.» *ivi*, p. 39. «È stato costituito un consorzio sul luogo. Si è ottenuto il Decreto di concessione dell'acqua. Il progetto particolareggiato è pronto. Ma per l'inerzia e la poca fede della maggior parte dei piccoli proprietari interessati (per lo più analfabeti), per poter concludere è necessario venga istituito il Consorzio obbligatorio» *ibidem*.

60 Borruso 1954. Vincenzo Borruso, medico e accademico dell'Università di Palermo, sarà un importante collaboratore di Dolci, occupandosi della sezione del CS legata all'analisi dello stato di fatto sanitario a Partinico (Borruso 1963).

61 Caracciolo 1956A, p. 66

62 Karl Friedrich Schinkel, *Veduta della valle di Partinico in Sicilia*, Staatliche Museen zu Berlin, Kupferstichkabinett, SM 1b.24. Punti di vista sopraelevati e accuratezza nei dettagli suggeriscono un passaggio dal romanticismo all'osservazione diretta del territorio (Talenti 2014), ma nella veduta esso rimane in parte idealizzato. Shinckel nei pressi di Partinico annotò sul proprio diario la descrizione di un locus amoenus. (Cfr. Schinckel in Manganaro e Altadonna 2014 p. 464). Dalla rilettura delle documentazioni scientifiche della prima fase dolciana emerge come l'urgenza di soluzioni trasformative non potesse lasciare alcuno spazio allo sguardo contemplativo che aveva

storico. Un terzo documento è una veduta della valle dello Jato estratta da un filmato sul digiuno di Dolci per la diga del settembre 1962[63]. L'immagine mostra lo stato di fatto in una fase apicale del progetto dal basso per la diga Jato, appena prima della sua costruzione.
Ma rispetto a queste visioni dall'alto, l'analisi di Dolci e collaboraori operava un ribaltamento. Dolci, introducendo la propria *Relazione su Partinico* (1954), descriveva l'approccio dal basso all'osservazione dell'ambiente[64]. Nel testo si passava da una visione vedutistica e sopraelevata del paesaggio alla scelta di un punto di vista dal basso, soffermandosi sull'osservazione delle criticità reali. Nell'urgenza di approfondire i fenomeni osservati quali il banditismo e il degrado ambientale, Dolci li riconosceva come «sintomi» di una crisi territoriale, di cui si rendeva indifferibile cercare le cause strutturali. A partire da questo primo processo di analisi dettagliata, si individuano chiaramente la carenza idrica e il sistema di controllo delle risorse naturali come problemi principali dell'«area arretrata», al pari del basso livello «tecnico-culturale» della popolazione e delle sue cause sedimentate nel tempo.
La porzione di paesaggio storico osservabile nel documentario si può incrociare con i dati riportati nella Relazione. Tra gli anni Cinquanta e il principio dei Sessanta, il territorio appariva quasi immutato, a eccezione dell'espansione urbana in corso nei comuni di Partinico e Trappeto. L'immagine mostra una semicorona di verde suburbano che circondava la sponda settentrionale di Partinico, concentrandovi la presenza quasi esclusiva di orti e piccoli frutteti, basate sulla scarsa disponibilità idrica dei pozzi e delle risorgive privati, mentre il resto vallata rimaneva dedito al vigneto asciutto e al seminativo semplice, principalmente cerealicolo, intervallato da qualche macchia arborata.
Ma esiste uno scarto notevole nel passaggio dalla veduta d'insieme alla rappresentazione analitica dei dati della *Relazione su Partinico*[65], utilizzati in funzione della ricostruzione dello stato di fatto agricolo all'inizio del progetto dal basso per la diga.

La *Relazione su Partinico* di Dolci e collaboratori (1954) appare un'alternativa all'analisi di un'«area arretrata» secondo l'accezione contemporanea[66], in quanto fu un'«autoanalisi» rilevata dal basso insieme alla popolazione e allo scopo di coinvolgerla in una nuova consapevolezza dei problemi[67].
In secondo luogo, l'analisi dal basso della Valle dello Jato, sul campo e partecipata, diveniva uno strumento di interpretazione e rappresentazione puntuale del contesto, funzionale a individuare dei problemi e soluzioni efficaci altrimenti non identificabili.
La relazione fu presentata da Dolci a Milano e pubblicata nel volume dedicato alle «soluzioni alternative» degli *Atti del Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*[68]. La

caratterizzato l'osservazione-esperienza degli architetti del Grand Tour nella zona in esame.

63 Ricomposizione di fotogrammi da: CIAC Compagnia Italiana Attualità Cinematografiche, Partinico. *Sciopero della fame di Danilo Dolci*, 13.09.1962, Archivio Storico dell'Istituto Luce, KA145203.

64 DD *Banditi*, p. 26.

65 *Ivi*, p. 30.

66 Per l'accezione contemporanea, cfr. Mazzoleni 1997 p. 136-7.

67 Per la rilevazione diretta e verifica dei dati presso la popolazione, Dolci fu affiancato da un nutrito gruppo di collaboratori. Elenco completo in DD *Banditi* p. 24.
Sul metodo di analisi partecipata sviluppato da Dolci e collaboratori negli anni Cinquanta in un processo da lui definito «autoanalisi popolare», si vedano tra gli altri: DD *Riflessioni* (1960); DD *Risultati e limiti* (1962) p. 47-68, poi confluito in DD *Conversazioni* (ora, con variazioni, in DD *Conversazioni contadine*).

68 CNPDS 1955. Al Congresso, organizzato dal "Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale" (10-15 ottobre 1954), parteciparono numerose figure di rilievo internazionale. Ci si concentra sulle figure che avevano – o avebbero – stretto importanti relazioni con Dolci. Nella commissione organizzativa erano presenti tra gli altri: nella sottocommissione economica, Pasquale Saraceno e Alessandro Molinari (che avrebbe prtecipato al Congresso sulla piena occupazione e collaborato con il CS; in quella sociologica, Riccardo Bauer; tra i componenti, Ugo La

In alto: Karl Friedrich Schinkel, *Veduta della valle di Partinico in Sicilia*. In Staatliche Museen zu Berlin, Kupferstichkabinett, SM 1b.24

In basso: veduta di Borgetto e Partinico, elaborazione e montaggio da *Partinico. Sciopero della fame di Danilo Dolci*, 13.09.1962, fotogrammi 1'06"-1'07"-1'08". In Archivio Storico dell'Istituto Luce.

relazione confluì nella pubblicazione di *Banditi a Partinico*, insieme ad altri *«Appunti»*, tra cui l'inchiesta *Come si è "vissuto" a Trappeto*[69]. Quest'ultima era un «allegato al progetto di trasformazione agraria della zona presso Trappeto»[70]. L'informazione conferma come il processo di documentazione del 1954 si collochi in una stringente e matura interrelazione tra analisi dello stato di fatto e aspetti tecnici della progettazione, in questo caso di trasformazione agraria. L'interrelazione analisi-progetto è quindi riconducibile alla fase del primo progetto irriguo a Trappeto (1952-53).

1.2.4. DALL'ANALISI DAL BASSO ALLE STRATEGIE PROGETTUALI. LA DIGA JATO COME OBIETTIVO CONTRO LA CRISI STRUTTURALE DEL TERRITORIO (1954-62)

1.2.4.1. L'analisi dal basso e il controllo delle risorse in Sicilia occidentale (1954-62)

a) Lo stato di fatto agricolo a Partinico e il progetto per la diga Jato (1954)

La *Relazione su Partinico* di Dolci e collaboratori ha un doppio valore per la ricostruzione: essa consente di ricostruire sia lo stato di fatto dell'area sia le modalità l'indagine nel progetto dal basso al 1954.
L'area arabile compresa nel comune di Partinico, nello step progettuale successivo (1955-62) avrebbe costituito la maggior parte della zona irrigabile dalla diga. Essa mostra un campione rappresentativo sia del comprensorio sia dell'intera vallata. Nella zona arabile del comune di Partinico (9930 ha) erano state considerate le proprietà in senso catastale, non basandosi sul confine amministrativo ma includendo, secondo un criterio di omogeneità, anche quelle ricadenti al suo esterno (900 ha ricadenti nei comune di Trappeto).
Della *Relazione* si può ricostruire il metodo già organico adottato. Esso si basa sull'interrelazione sistemica operata nell'analisi di tre aspetti: l'ordinamento colturale irriguo e asciutto, la proprietà catastale e la ripartizione dei redditi.
Vi è una progressione nel presentare i dati relativi alle colture per ettari incolti sterili, a fichi d'india incolti, a sommacco abbandonati, a pascolo, che appare riconducibile alla categoria dolciana dello spreco; per poi procedere con gli ettari arabili, in un crescendo dal seminativo semplice all'agrumeto e altre colture arborate, che appare sottintendere il potenziale insito in un passaggio dall'asciutto all'irriguo legato alla categoria della valorizzazione[71].
Nel ricostruire le ragioni dell'analisi, va messa in luce l'interrelazione tra l'uso del suolo in termini di destinazioni colturali, la proprietà catastale e i redditi, entrambi distribuiti per classi di ampiezza.
Dall'analisi dell'agro partinicese emergeva una correlazione tra i fattori di arretratezza e lo squilibrio legato alla proprietà della terra, oltre che dell'acqua. Questo squilibrio appare analizzato quale fattore della crisi strutturale, nei suoi aspetti di polverizzazione della proprietà a fronte dell'accentramento dei redditi. Ma si trattava una condizione atavica e dalle soluzioni non scontate nell'ambito di uno stato di fatto localmente consolidato sia dalla lunga durata sia dai rapporti di forza presenti tra parti sociali. Nei primi mesi a Partinico (1954-55), si consolidava[72] un filone di ricerca e di progetto che i

Malfa, Ferruccio Parri e Umberto Zanotti Bianco. Tra i partecipanti, Siro Lombardini e Alfred Sauvy.

69 DD *Banditi*, p. 221 e segg.

70 Curato dal prof. Francesco Platzer e dal dott. Vincenzo Rinaudo. Le informazioni sono riportate in calce.

71 Termini che sarebbero divenuti in seguito categorie dell'analisi e della pianificazione dolciana. Cfr. DD Spreco.

72 Nella lettera del 1953, Dolci aveva già interrelato il problema della siccità e dello spreco con la necessità di razionalizzare l'agricoltura e acquisire controllo sulla risorsa fondiaria sottraendolo a chi ne facesse uno strumento

pianificatori dal basso avrebbero sviluppato soprattutto negli anni Sessanta nella valle del Belice, fino all'abolizione della legge enfiteutica (1965).

b) La lotta contro l'enfiteusi nel Belice come evoluzione dell'esperienza dello Jato negli anni Sessanta

Nella prospettiva dei pianificatori dal basso, l'enfiteusi aveva rappresentato in ogni epoca uno strumento di dominio, di rendita parassitaria, di lotta contro l'unione contadina e di demolizione della cooperazione agricola[73]. La concessione enfiteutica della terra era una tipologia di contratto agrario svantaggioso per il conduttore, secondo il quale il contadino pagava un elevato canone in denaro o in natura al proprietario per poterne coltivarne un fondo. Il contadino non aveva la possibilità di affrancare la terra mediante un riscatto della concessione, a causa del necessario consenso del proprietario e dei costi inaffrontabili. Nella ricostruzione storica e ideologica del Centro studi, l'enfiteusi in Sicilia aveva avuto origine con la monocoltura cerealicola dei latifondi creati dalla dominazione romana e negli anni Sessanta sopravviveva nella sua istituzione post-feudale e fascista. Inoltre, nella maggioranza dei casi la rendita fondiaria era soggetta a un'intermediazione parassitaria da parte di figure interposte tra proprietari e conduttori[74].
La gestione della proprietà fondiaria, insieme alla mancanza d'acqua, rappresentava per i Centri studi il principale ostacolo a uno sviluppo autopropulsivo del Belice. Per questa ragione, nel progetto dal basso a Roccamena nel 1964-65 sarebbe maturata una visione organica degli obiettivi rispetto alle risorse acqua e terra. La lotta all'enfiteusi sarebbe stata legata a quella per le dighe[75] sui bracci del fiume Belice[76] e avrebbe portato al Primo convegno sull'enfiteusi in Sicilia, indagando il fenomeno a scala regionale[77] con rilevazioni presso migliaia di contadini da parte del Centro Studi di Lorenzo Barbera con l'appoggio dell'Alleanza Coltivatori siciliani[78]. La pressione dal basso di un'ampia base partecipativa sulla Regione avrebbe portato all'abolizione della vecchia enfiteusi e a una nuova legislazione (1965-68) che consentì il riscatto delle maggior parte delle terre del Belice da parte dei contadini a prezzi accessibili[79].

---

di dominio. DD *Fate presto*, p. 109-10.

73 Barbera 1964B, p. 15.

74 *Ivi*, p. 11-36.

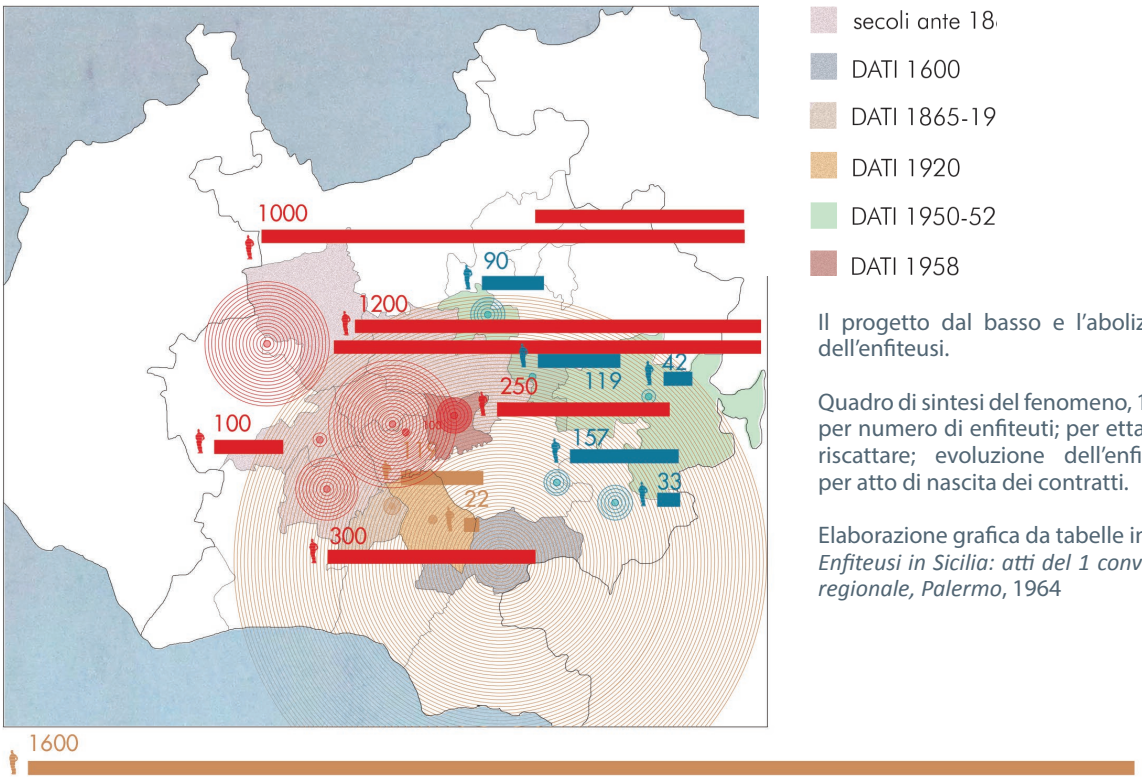
75 Un *Appello per la Settimana di pressione 7-14 marzo 1964* a Roccamena si imperniava su tre punti: la diga sul Belice; la legge contro l'enfiteusi; l'istituzione di un Ente di sviluppo democratico. I promotori erano il Comitato diga di Roccamena, Barbera per il Comitato Intercomunale della Valle del Belice e Dolci per il Centro Studi. (CSI, cicl. 351/a, in Centro Studi per una Pianificazione Organica, vol. collettaneo).

76 Nell'aprile 1964, in una lettera del "Comitato dei cento" di Roccamena al Ministro LLPP, i pianificatori dal basso chiedevano per lo sviluppo dell'entroterra depresso non solo la diga sul Belice sinistro (scartata la stretta del Monte Bruca, si ipotizzava di costruirla in contrada Frattina o Garcia, dove fu realizzata nel 1976-84), ma anche una diga sul Belice destro, in contrada Sparacia (mai realizzata), per la quale non vi sarebbero stati impedimenti ingegneristici. (*Lettera all'On. Giovanni Pieraccini 8 apr. 1964*. In: CRESM fasc. XXX doc. 6).
Cfr. anche il paragrafo *"Acqua di Sparacia"* in Doglio 1968 p. 212-16.
In ottobre, la ristrutturazione fondiaria del Belice veniva dichiaratamente legata con le due dighe richieste per il Belice destro e sinistro (Alleanza Coltivatori / CSIPO 1964, prefazione, p. 3-4), mirando allo sviluppo autopropulsivo in una visione organica.

77 Nel luglio 1964, i pianificatori dal basso a Roccamena avevano raccolto i dati in 145 comuni della Sicilia occidentale, come si apprende da un documento del Comitato cittadino dal titolo *"Comunicazioni dall'alto e medio Belice"*. In: CRESM fasc. XXX doc. 6.

78 *Ivi*, p. 18-24, 26-31.

79 Nei 15 comuni del Belice l'ammontare delle spese per affrancare le terre scese così da 3 miliardi a 260 milioni di lire. Cagnoni 1976 p. 84.



Il progetto dal basso e l'abolizione dell'enfiteusi.

Quadro di sintesi del fenomeno, 1964: per numero di enfiteuti; per ettari da riscattare; evoluzione dell'enfiteusi per atto di nascita dei contratti.

Elaborazione grafica da tabelle in *Enfiteusi in Sicilia: atti del 1 convegno regionale, Palermo*, 1964

A partire dal 1954, come emerge dalla *Relazione su Partinico*, Dolci e collaboratori consideravano un binomio di progetto rappresentato da destinazione d'uso e proprietà delle risorse, che appare uno degli aspetti di maggiore portata nel caso studio. Sul piano dell'azione e degli obiettivi per il territorio, il progetto non si concentrava sulla diga Jato e sulla risorsa idrica esclusivamente come strumento di valorizzazione agraria mediante una semplice riconversione verso colture a reddito più elevato. Il progetto si poneva l'obiettivo di legare il cambiamento d'uso del suolo a quello della sua proprietà e conduzione, attraverso il cooperativismo e la ristrutturazione del patrimonio fondiario. Ciò allo scopo di acquisire da parte della popolazione un maggiore controllo nella proprietà e nella gestione della risorsa suolo, analogamente al controllo di quella idrica mediante i consorzi irrigui democratici[80].

In questo obiettivo, il progetto si poneva in continuità con le lotte contadine e sindacali dei tre decenni precedenti, seguiti alle mancanze delle bonifiche e alla riforma agraria considerata irrisolta. L'operato dei pianificatori dal basso ne risulta politicamente rivoluzionario sin dall'inizio, dal momento che all'uso dell'acqua e del suolo[81] si affiancavano la questioni della proprietà, da ristrutturare su base cooperativa – passando da privata a pubblica e da individuale ad associata – e del loro controllo, da trasferire nel dominio pubblico in quanto risorse naturali (dunque beni comuni) mediante gestione democratica, ritenendo che tali obiettivi si potessero attuare solo lavorando dal basso.

Rispetto alla pianificazione dall'alto declinata mediante i programmi statali della Cassa per il

[80] Ulteriore passo avanti si sarebbe compiuto con il Piano di sviluppo democratico negli anni del sisma, in cui il progetto avrebbe tentato di riformare dal basso il sistema produttivo agricolo puntando anche sulla trasformazione e commercializzazione dei prodotti su base cooperativa. Cfr. *infra*.

[81] Viste come risorse ambientali non riproducibili e per questo da rendere patrimoniali, anziché sottoposte a «dominio».

Mezzogiorno e quelli regionali dell'Eras, gli obiettivi di trasformazione del territorio grazie alle dighe non riguardavano quindi soltanto l'ordinamento colturale, ma analizzavano e investivano la proprietà del suolo. In tale prospettiva, anche la parte trasformativa del progetto può essere considerata in termini di pianificazione sin dal 1954.
Inoltre, l'idea di piano di sviluppo che sarà perseguita da Dolci e collaboratori tenderà, già dalla fine del decennio, a contrastare e superare la specializzazione autoreferenziale dei piani di settore[82], orientandosi verso una pianificazione organica.

1.2.4.2. Dall'analisi dal basso alle dighe come obiettivo e strumento. La riapplicabilità del progetto per la diga Jato da Montelepre al Belice (1954-62)

La *Relazione su Partinico* esaminata era funzionale al passaggio da analisi a trasformazione territoriale nel valutare le ricadute positive della diga Jato. La diga avrebbe consentito la risposta progettuale alla crisi strutturale, come problematizzato da Dolci in un bilancio di costi-benefici: a fronte del dispendio da parte dello Stato contro il banditismo (2,5 miliardi), l'impiego di risorse finanziarie per costruire la diga avrebbe permesso lavoro e autosviluppo, anziché lo spreco di «40 miliardi andati in 10 anni a mare» con l'acqua.[83]
Nel 1952-53 Dolci, osservando la siccità, ne aveva individuato una causa nello «spreco» delle risorse idriche, intendendolo come un mancato utilizzo[84]: nella fase iniziale dunque lo spreco si può rileggere come dissipazione entropica di un potenziale non utilizzato. Ma lo spreco così considerato è solo apparentemente passivo, poiché Dolci aveva individuato la centralità della componente gestionale nello sfruttamento delle risorse[85]: lo spreco appare causato da una mancanza da parte della pianificazione[86] oppure da impedimenti all'utilizzo dell'acqua voluti dai sistemi di potere parassitari locali, allo scopo di esercitare un dominio sulla risorsa e sulla popolazione[87 88].
Rispetto allo spreco, all'inerzia burocratica e all'appropriazione privata, la costruzione della diga Jato diveniva la «tra le leve, la leva essenziale»[89] per il cambiamento strutturale, maturata attraverso la pianificazione democratica e la visione progettuale partecipata[90]. L'infrastrutura necessaria,

82 Si vedano il piano di massima ufficiale della diga Jato o a scala maggiore i piani di sviluppo agricolo zonali dell'Eras.

83 Realizzando lo sbarramento sul monte Taurro si sarebbero irrigati 8000 ettari. DD *Banditi* p. 287

84 Ad esempio le acque dei torrenti, disponibili in base alle piogge invernali, o quelle del sottosuolo. Lettere del 1952 e del 1953 in DD *Fate presto*, p. 109-10.

85 Interrelando la possibile risposta allo spreco idrico con la necessità di sottrarre la terra a chi sfruttasse le classi contadine. *Ibidem*.

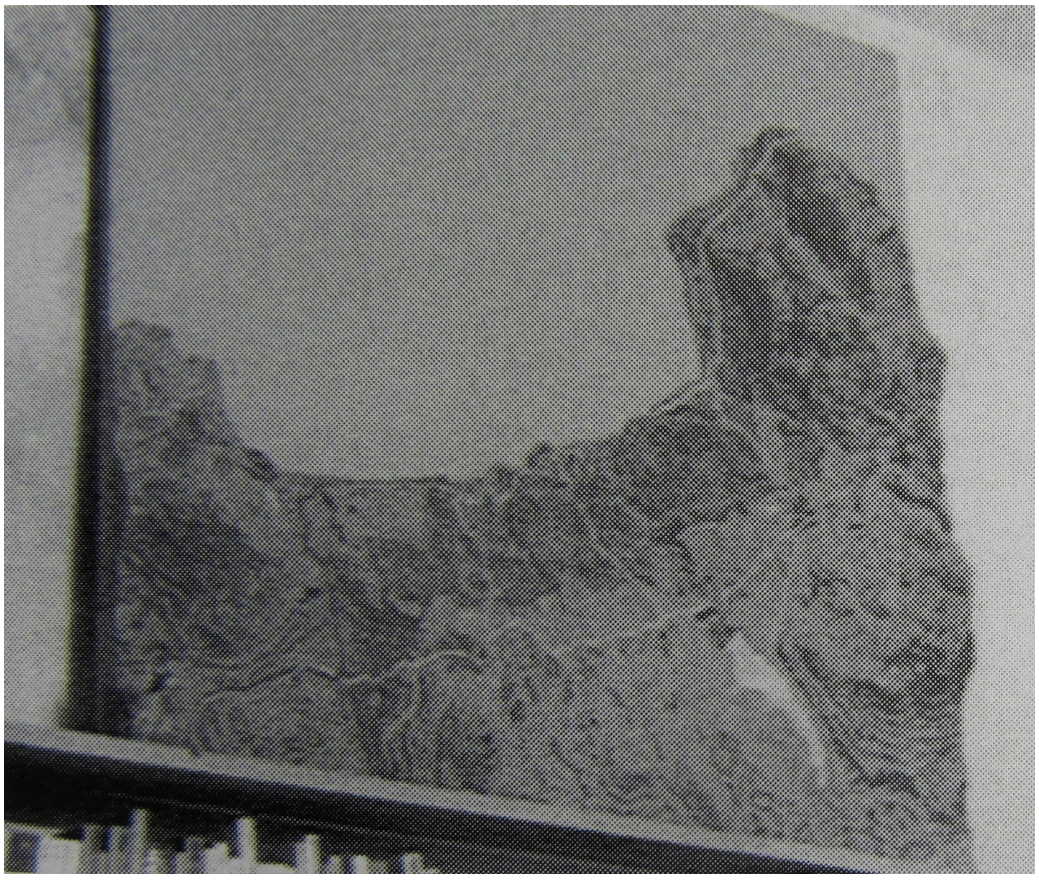
86 Alla fine degli anni Cinquanta, studiando le forme dello spreco, Dolci non ne assegnerà la responsabilità alla popolazione, soggetta a una «immaturità tecnico-culturale», ma soprattutto alle mancanze della pianificazione dall'alto, come emerge dall'inchiesta *Spreco* (1960). La centralità della componente gestionale appare l'intuizione che avrebbe portato Dolci a concettualizzare il ribaltamento da «spreco» a «valorizzazione» delle risorse endogene attraverso la «pianificazione organica».

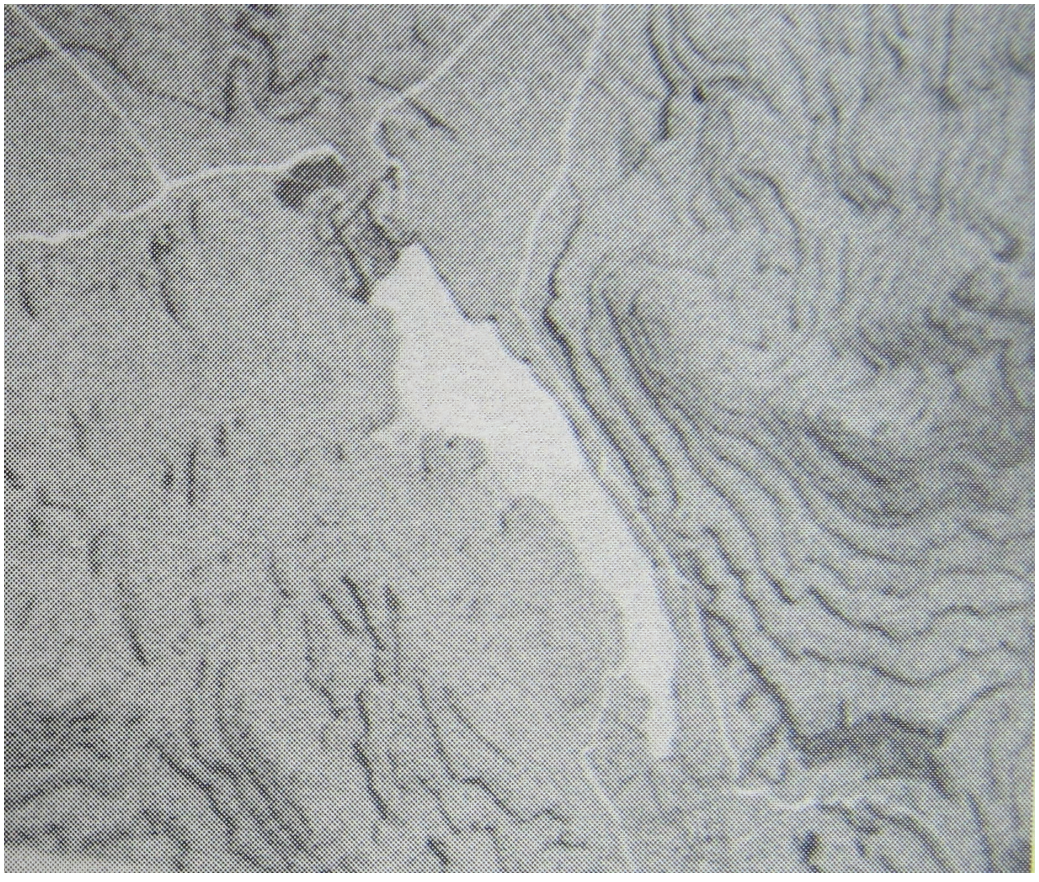
87 Avrebbe scritto Huxley nella prefazione *To Feed the Hungry* a *Poverty in Sicily* di Dolci (1966): «quando il sistema di irrigazione sarà pronto [...] [si dovrà] impedire alla mafia di prendere controllo dell'acqua e chiedere un tributo agli utilizzatori», risultato che sarebbe stato ottenuto grazie alla cooperativa irrigua dal basso. DD *Poverty*, p. 12 Sulle difficoltà superate nel 1965, durante la costruzione della diga, cfr. APA 366, 1965 p. 3-7.

88 Secondo questo modo di lettura, lo «spreco» nel primo Dolci appare un'interpretazione originale, che si discosterebbe dal «*waste*» di Geddes nella lettura di Ferraro 1998 p. 126-27, con il quale è stato suggerito un accostamento da Guidi 2012 p. 50 n. 37. Per la ricezione di Geddes in Dolci non sembrano risultare rferimenti prima della mediazione di Doglio (1961-62), cfr. Doglio 1968 p. 313 e *passim*.

89 Dolci in Mingozzi 2008 p. 110.

90 «Non era chiara l'idea di diga, poi lentamente noi ci siamo maturati, chiedendo un architetto di fare un plastico





Il plastico di progetto della diga Jato e dell'area irrigua in due fotogrammi del film di G. Mingozzi, op. cit.

individuata attraverso una nuova forma di conoscenza condivisa e diffusa, avrebbe consentito la concettualizzazione della diga come soluzione per il passaggio dallo spreco alla valorizzazione[91].
Per Capitini, in un processo di «rivoluzione aperta» Dolci intendeva:

> *«creare strumenti "per tutti" e perciò creare occasioni di lavoro, per esempio l'irrigazione. "È anche un fatto culturale fare le dighe" [citazione di Dolci, Nda].»*[92]

La diga Jato rivendicata dal basso diveniva un «fatto nuovo» sul territorio e uno strumento mirato a uno sviluppo attivo socio-comunitario, con l'esplicito rifiuto dell'assistenzialismo passivo. La diga come «immediato bene di tutti» diveniva l'oggetto di una lettera collettiva[93] [94] con millecinquecento firme.
Contestualmente, ampliando il progetto dal basso all'intera vallata (1955) e dialogando con la popolazione, Dolci e collaboratori concepirono l'ipotesi progettuale di una seconda diga, da realizzarsi a Montelepre[95]. La ragione consisteva nella collocazione del centro, all'estremità orientale del comprensorio, in quanto situato a monte rispetto alle possibilità irrigue della futura diga Jato.
Nell'ipotesi per Montelepre, una diga veniva nuovamente individuata come mezzo per innescare un processo di autosviluppo e progettare ampie trasformazioni di un contesto locale inteso nel suo complesso, non «disordinatamente, frammentariamente»: l'approccio in termini di pianificazione risulta già organico.
Oltre alla messa a punto di un metodo sistemico, la rilettura mostra come sin dall'inizio del 1955 si andasse nella direzione della riapplicabilità della diga Jato (pur non ancora realizzata), considerandola a sua volta un progetto pilota. Il metodo sperimentato nel progetto irriguo a Trappeto e poi con la diga Jato si sarebbe così replicato e messo a punto a scala sempre maggiore, dapprima individuando la necessità della diga Bruca sul Belice nel 1957 e, a partire dal 1958, intuendo la rilevanza di un progetto sistemico per ottenere le tre dighe principali della Sicilia occidentale: Jato, Bruca, Carboj.

[...] in cui la gente poteva riconoscere questo suo sogno visualizzato. E lentamente questo plastico, messo fuori dal portone al muro, ha dato occasione a molta gente di riconoscersi, di riconoscere questo sogno che è diventato sempre più consistente, fino a che, dopo lotte, galera, difficoltà, è diventato acqua, diventato lago.» Dolci in Mingozzi 2008 p. 110-11.

91 Avrebbe scritto Dolci: «Le acque si sprecano d'inverno nel mare, mentre le campagne arse d'estate potrebbero produrre per tutti: ma com'è possibile volere una diga quando non si sa cos'è una diga? [...] come si possono risolvere dei problemi che non si conoscono [...]? Come si può valorizzare finché non esiste davvero il problema della valorizzazione?)». DD *Inventare*, p. 17

92 Capitini 1956 p. 20. La citazione della frase dolciana ne permette una datazione al 1956. Dolci avrebbe ripreso il concetto in *Conversazioni*: «soprattutto attraverso il lavoro l'uomo può esistere ed educarsi (una diga, abbiamo sempre detto, può essere il fatto culturale più rilevante per una zona)», p. 26.

93 La *Relazione* si chiudeva con una lettera collettiva: «Se è vero, come è vero, che basta costruire la diga al fiume Iato per avere noi tutti (di Partinico, Trappeto, Balestrate) lavoro utile economicamente e spiritualmente a ciascuno e a tutti –, non chiediamo particolari assistenze passive alla collettività. Desideriamo sia costruita al più presto la diga, immediato bene di tutti» (DD *Banditi* p. 291).
La lettera, inviata a tutte le autorità e istituzioni (statali, locali, accademiche e religiose), confluì anche in DD *Processo* p. 29.

94 Una delle bozze dell'appello (Schirripa, 2010, p. 70) riassumeva gli scopi di questa prima fase progettuale partinicese: «Cultura a tutti, non vendetta, non abbandono, diga». La diga posta in apice è interpretabile come obiettivo-strumento operativo per il raggiungimento degli altri obiettivi.

95 A Montelepre si sarebbe potuta realizzare una diga nella gola tra «Stinco» e «Costa di molinacci», che avrebbe potuto raccogliere le acque delle piogge invernali e ricaricarsi con le sorgenti di «O cannolicchio», «O loco granne» e «Sotto il gigante». Lo sbarramento avrebbe consentito la trasformazione irrigua di oltre 300 ettari asciutti, efficacemente e senza costi, per caduta. I materiali di costruzione per una diga in pietrame sarebbero stati reperibili in loco senza spese. Per l'area di realizzazione dell'invaso, inoltre, non si sarebbero dovuti sacrificare terreni fertili. Si stimava che la spesa di costruzionnsi sarebbe ammortizzata in tre anni. DD *Banditi* p. 287-88.

Danilo Dolci e la popolazione durante una manifestazione per la diga Jato,1962

2.
IL CONTRIBUTO DELL'ESPERIENZA DAL BASSO DELLA SICILIA OCCIDENTALE ALLA CULTURA URBANISTICA (1952-71)
LE DIGHE JATO E GARCIA E LA PIANIFICAZIONE REGIONALE

2.1. ARCHITETTI E URBANISTI NEL PROGETTO-PROCESSO (1952-71)

2.1.1. IL PROGETTO DAL BASSO IN SICILIA E LA PARTECIPAZIONE DI BRUNO ZEVI (1952-1971)

2.1.1.1. L'influenza di Zevi su Dolci da Milano alla Sicilia del dopoguerra tra organicismo e regionalismo

Il progetto dal basso si sviluppò in un processo partecipativo che coinvolse nel tempo architetti-urbanisti come Bruno Zevi, Edoardo Caracciolo, Giovanni Michelucci, Ludovico Quaroni, Giovanni Astengo e Carlo Doglio[1].
Zevi contribuì al progetto dal basso in termini di divulgazione, appoggio politico e sostegno economico. I rapporti tra le due figure, testimoniati da numerosi articoli, lettere e verbali, nacquero da una profonda amicizia e condivisione[2], dando vita a una collaborazione duratura. I due si conobbero presso il Politecnico di Milano[3]. Dolci durante i propri studi si avvicinò ai principi dell'architettura organica: «in una sola notte avevo letto con enorme interesse *Verso un'architettura organica* di Bruno Zevi»[4]. Dolci prese quindi contatto con l'organicismo al principio della sua mediazione culturale da parte di Zevi, tornato in Italia dagli Stati Uniti. Alcuni passaggi di *Verso un'architettura organica* riportati in appendice (I.1) sono funzionali alla ricostruzione di possibili influenze zeviane su Dolci tra Milano e Nomadelfia, mostrando dei presupposti teorici in comune tra le due figure.
Tra i punti di contatto vi è in primo luogo una definizione dell'aggettivo organico, utilizzato da Zevi non secondo il vocabolario di Wright ma in prospettiva ampliata, per qualificare le posizioni critiche rispetto all'astrattismo teorico[5]. Questa contrapposizione appare rimandare alla polarizzazione tra la pianificazione dal basso di Dolci e la burocratizzazione della pianificazione dall'alto, espressa da Zevi nel 1957[6].
In secondo luogo Zevi legava l'organicismo a un desiderio del regionale[7], che appare una peculiarità della pianificazione dal basso di Dolci in Sicilia, operata a partire dall'analisi partecipata del contesto locale regionale da trasformare valorizzando le risorse endogene della sub-regione di intervento Sicilia occidentale. Dolci promosse da principio un approccio contestuale, che negli anni Cinquanta lo portò a una pianificazione basata sulla scala sub-regionale a partire dall'apertura della rete dei

1 Gli apporti specifici dei diversi urbanisti al progetto risultano poco indagati. Mazzoleni (1997 p. 54 n. 11) riporta i nomi di Edoardo Caracciolo, Giovanni Michelucci, Ludovico Quaroni, Bruno Zevi e Carlo Doglio. In Corsani et al (2012 p. 40 n. 3) si fa riferimento a Doglio, Astengo, Quaroni e Caracciolo.

2 Corsani et al. 2012, p. 40, n. 5.

3 Isabella Daidone in Lombardo 2017; CSCDD, Biografia di Danilo Dolci, fonte: www.cristinacampo.it.
In un'altra versione Dolci conobbe Zevi a Roma, frequentando la Facoltà della Sapienza nel 1944. Ragone 2011 p. 13.
Dolci aveva inizialmente intrapreso gli studi di architettura nella Roma della Liberazione (seguendo anche, presso la chiesa metodista wesleyana, le lezioni di storia del cristianesimo di Ernesto Bonaiuti, cruciale esponente della corrente modernista e antifascista del dopoguerra). Terminato il conflitto, riprese gli studi presso il Politecnico di Milano risiedendo nel centro agricolo-industriale di Pozzolo Formigaro nel novese. Schirripa 2010, p. 26-7.

4 Spagnoletti 1977, p. 21.

5 Zevi 1945 in app. I.1

6 Zevi L'a 23, 1957; CDA 188; CDA 311, esaminati in app. II.4.

7 Zevi 1945 in app. I.1.

Centri Studi zonali (1958).
In terzo luogo, Zevi scriveva come l'opera dell'architetto nel dopoguerra dovesse basarsi sulle esigenze materiali e psicologiche dell'Italia da ricostruire, senza più sezionarsi in uomo politico, tecnico e poeta[8]. Dolci avrebbe risposto a questa istanza: nella Milano del dopoguerra stava maturando la necessità di una missione civile da parte dell'architetto a servizio della popolazione e avrebbe trovato il proprio campo di applicazione progettuale scegliendo l'area arretrata e periferica di Trappeto, dove avrebbe interrelato strumenti politici, tecnici e poetici.

2.1.1.2. La partecipazione diretta di Zevi in Sicilia occidentale (1956-1971)

a) La mediazione culturale di Zevi tra la pianificazione dal basso di Dolci e la comunità degli urbanisti (1956-57)

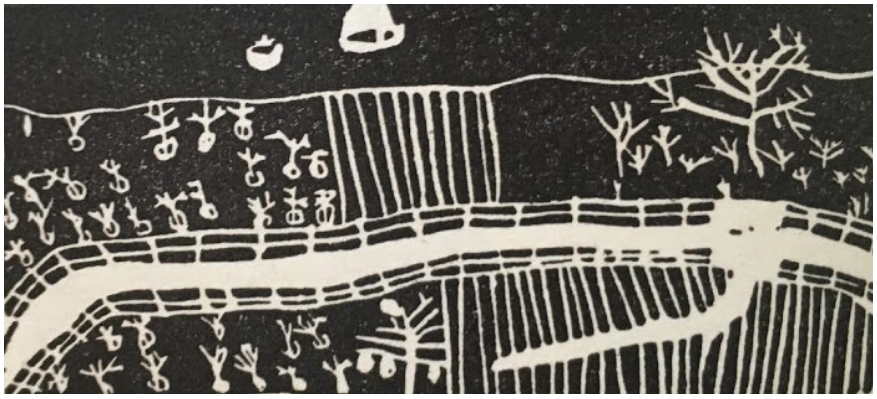
Non risultano notizie certe in merito alle prime frequentazioni di Zevi a Partinico, che si intensificarono intorno alla metà degli anni Cinquanta.
Un importante intervento diretto nel rapporto di collaborazione con Dolci è rappresentato dal Congresso di Palermo del 1957 sulla piena occupazione, che nella ricostruzione è considerato un momento dell'evoluzione del progetto dal basso: a partire da questa occasione il progetto iniziò a utilizzare correntemente l'espressione «pianificazione dal basso» per autodefinirsi. L'apporto di Zevi contribuì a questa concettualizzazione[9].

Nello stesso periodo 1956-57, nella fase del Congresso e della pubblicazione di *Inchiesta a Palermo* di Dolci, Zevi iniziò a intensificare la pubblicazione di propri editoriali dedicati a Dolci e al progetto su "L'architettura cronache e storia" e "L'Espresso", parte dei quali confluì in seguito in *Cronache di architettura*[10].
Zevi diede un contributo costante alla divulgazione del progetto dal basso, ma ciò non si limitò a un'opera militante di sostegno e disseminazione. Emerge che l'operato di Zevi non ebbe soltanto una funzione di "amplificazione" divulgativa del progetto, ma anche di tramite sul piano del linguaggio e dei contenuti. In questa prospettiva interpretativa, Zevi fu in grado nel tempo di tradurre il lessico e la progettualità dolciani nel frasario dell'architettura e dell'urbanistica correnti e li legittimò, chiamando costantemente Dolci architetto all'interno di un ambiente dal quale egli si era in parte auto-esiliato. La figura di Zevi appare avere avuto un ruolo di mediazione culturale del progetto sul piano dei contenuti.
Ciò è esplicitato soprattutto da due editoriali di Zevi. Nel primo, *Un quesito sui contenuti di architettura*, egli scrisse:

> *«si può abbandonare l'architettura per seguire la via giusta di Danilo Dolci; nel quadro dell'architettura, il problema dei nuovi contenuti si identifica con quello di un nuovo linguaggio»*[11],

formula che avrebbe chiarito nel numero successivo, con l'editoriale intitolato *Danilo Dolci e i contenuti dell'architettura*. In esso, Zevi accosta la portata rivoluzionaria di Dolci a quella di Pagano e sostiene che la questione dello spazio organico, irrisolta nel movimento moderno, debba saldarsi

[8] Zevi 1945 in app. I.1.
[9] Al Congresso Zevi diresse la giornata dei lavori degli economisti "Il pieno impiego la pianificazione dal basso sotto il profilo economico, tecnico, politico".
[10] Soprattutto Zevi L'a 20, L'a 21, L'a 23, L'a 51; Zevi CDA 184, CDA 188, CDA 311, CDA 397, CDA 413, CDA 496, CDA 731, CDA 761, CDA 764.
[11] Zevi, L'a 20, 1957, p. 77.



Disegni dei bambini del Borgo a Trappeto, da Zevi, Bruno, *Danilo Dolci e i contenuti dell'architettura*, L'a, n. 21, lug. 1957

al tema dei contenuti che «Dolci affronta, solo e per tutti»[12].
In base a queste convinzioni, Zevi fu presumibilmente uno dei promotori dell'inclusione di Dolci nell'INU nel 1957. Nel 1964 Zevi invitò Dolci a presentare una relazione all'apertura del X Congresso Nazionale di Urbanistica del 1964[13].
Divulgando il progetto, mediandolo e rimanendone un punto di riferimento costante come interfaccia culturale e progettuale, Zevi appare partecipe dell'intero processo dal basso.

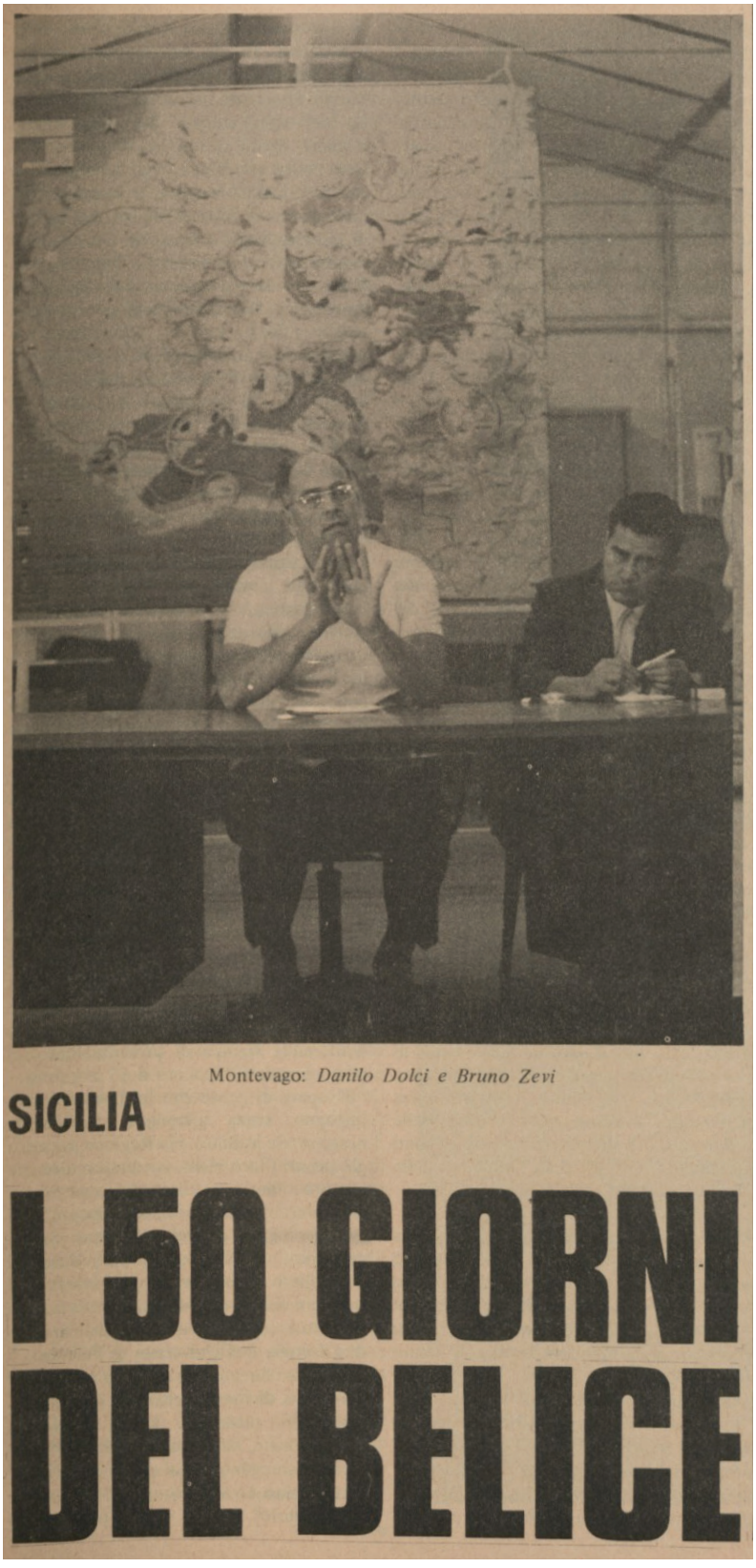
b) Zevi e la programmazione della diga Jato: il dialogo tra pianificazione dal basso e dall'alto (1962)

Il testo dattiloscritto di un discorso tenuto da Zevi a Partinico è un documento d'archivio inedito analizzato in appendice (II.1) in quanto funzionale alla ricostruzione. Zevi tenne il discorso in occasione dell'ampia manifestazione pubblica indetta in concomitanza del digiuno di Dolci per la diga Jato iniziato il 9 settembre 1962. Si trattò dell'ultimo diguno per la diga, poiché dopo diversi giorni di sciopero della fame di Dolci e di manifestazioni della popolazione si ottenne la risoluzione positiva della Cassa per il Mezzogiorno per la costruzione dell'infrastruttura[14].
Nel proprio discorso, Zevi proponeva una soluzione per l'ormai cruciale questione della diga Jato: l'inserimento dell'opera tra gli interventi prioritari della Commissione per la programmazione economica, di cui egli stesso faceva parte. Da ciò emergono sia l'importanza dell'appoggio politico di Zevi al progetto sia la sua volontà di una concreta mediazione tra i pianificatori dal basso e dall'alto.
Un punto di forza del progetto dal basso nella fase della diga Jato (1954-62) fu la capacità di ottenere con le pressioni nonviolente l'interessamento della politica e della pianificazione a scala nazionale

[12] «Molti architetti, nella strozzatura della guerra, intesero l'atto di Giuseppe Pagano; troppo pochi comprendono e seguono l'azione di Danilo Dolci. Nella prosperità, in una sicurezza densa di incertezze sul domani, hanno paura di constatare la frattura tuttora esistente tra contenuti e forme, tra case e abitanti, tra arte e società. Io non dico che chi legge il libro di Dolci [Inchiesta a Palermo, Nda], e lo assimila e lo fa suo, sarà spinto ad abbandonare la professione per raggiungere il Borgo di Dio; per questo ci vuole la vocazione, e la grazia. Ma tutti acquisteranno un nuovo punto di riferimento umano e sociale, un'esperienza mediata ma preziosa che, approfondita, potrà dare imprevedibili frutti nella ricerca e nella creazione di un nuovo linguaggio. Col libro di Dolci sul tavolo da disegno saranno architetti più generosi e fecondi. Pensosi dell'architettura, rimediteranno su quanto si è perduto nella storia del movimento moderno, o almeno attende di essere svolto: lo spazio di Loos, di Gaudì, di Wright. Ecco il secondo problema, astratto e vacuo se non è collegato al tema dei contenuti che Danilo Dolci affronta, solo e per tutti». Zevi, L'a 21, 1957, p. 151.

[13] X Congresso dell'INU, Firenze, 23-25 ott. 1964, sul tema: *Un ordinamento urbanistico democratico: forze, organi, regolamento della legge*.

[14] Per l'intensa fase di pressioni 1961-63 si veda Alasia 1963 p. 47-54.



Montevago: *Danilo Dolci e Bruno Zevi*

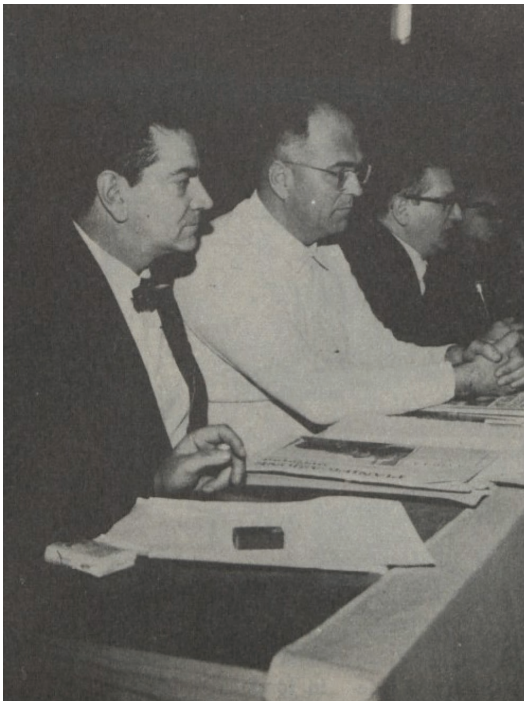
SICILIA

I 50 GIORNI DEL BELICE

Dolci e Zevi con il plastico del Piano di sviluppo democratico a Montevago. Da Loteta, Giuseppe, *Sicilia: i 50 giorni del Belice*, in "Astrolabio", a. VI, n. 38, settembre 1968, p. 29.

Zevi e Dolci al processo Volpe-Mattarella, da Loteta, Giuseppe, *Un nobel per Dolci*, in "Astrolabio", a. V, n. 27, luglio 1967, p. 31.

Tra i firmatari per Nobel anche gli architetti impegnati: Quaroni, Trincanato, Samonà, Astengo, Belgiojoso, Peressutti e Rogers.



riuscendo a dialogare con i Ministeri dei LLPP e della Cassa, anche grazie al tramite della Commissione per la programmazione. Questa capacità dei pianificatori dal basso emerge dalla rilettura come uno dei fattori determinanti nell'avanzamento del processo per l'effettiva realizzazione della diga.
Il discorso di Zevi a Partinico appare legato a un doppio ruolo della sua figura, che intendeva «integrare la pianificazione statale e comunale con le iniziative di pianificazione dal basso»[15]. Da un lato Zevi promuoveva il processo dal basso, credendo nel valore della partecipazione locale e dell'espressione delle necessità da parte della popolazione. Dall'altro lato Zevi, ponendosi l'obiettivo di inserire l'opera pubblica della diga Jato tra le priorità del piano decennale, intendeva includerla nella programmazione/pianificazione dall'alto.
Emerge come Zevi intendesse aprire il processo di pianificazione dall'alto alla popolazione. Questa lettura è supportata da un intervento che Zevi effettuò due mesi dopo il discorso a Partinico, presso il IX Congresso dell'Inu[16]. Qui Zevi auspicava l'estensione di «programmi di sviluppo economico per o in funzione de la pianificazione urbanistica» e affermava la necessità di una «sintesi civile» dei piani di settore, pre-formati su dati economici e infrastrutturali, affinché gli «utenti delle città-regioni» ne vivessero il «processo "aperto" come un continuum armonico»[17].

c) La diga Bruca-Garcia e il Belice nell'impegno urbanistico di Zevi (1963-71)

Il ruolo di Zevi come figura di interfaccia tra la pianificazione dal basso e dall'alto emerge anche da uno scritto dell'anno seguente (1963), nel quale Zevi testimoniò il contatto della comunità degli urbanisti con il progetto dal basso: durante il IX Convegno dell'Inu[18], in pieno dibattito per l'approvazione della legge Sullo, la comunità degli urbanisti «impegnati nella pianificazione dall'alto, ma anche nelle iniziative dal basso» non mancò di dare un segnale mediante l'invio di un telegramma di sostegno a Dolci[19] che «insieme al Comitato dei cento contadini iniziava la manifestazione del digiuno» collettivo per la realizzazione della diga Bruca sul Belice a Roccamena[20].

Zevi si mostrò spesso in prima linea nelle pressioni pubbliche del progetto-processo dal basso, guidando con Dolci manifestazioni e affiancandolo nella presentazione del Piano di sviluppo democratico opera del Centro Studi a Montevago (1969), dopo il terremoto del Belice. Una foto li ritrae insieme davanti al plastico del Piano.
Nella fase progettuale del terremoto (1968-71), Zevi ebbe un ruolo di primo piano nel sostenere il Piano, impegnandosi in prima persona in Sicilia e partecipando ai Seminari internazionali del Centro di Formazione per la Pianificazione Organica a Trappeto. Lo stesso Centro di Formazione fu opera di Giorgio Stockel, allievo di Zevi, che lo costruì sulla collina del Borgo disegnandolo secondo principi organici.

15 Zevi L'a 23 1957, cfr. appendice II.4.2.

16 Si tratta di un intervento nel quadro di un primo avvio del dibattito tra urbanisti ed economisti in merito all'interrelazione delle relative programmazioni. Sull'organizzazione del congresso si veda Zevi 1963, in IX Congresso dell'Inu, Milano 23-25 novembre 1962 sul tema: Programmi di sviluppo economico e pianificazione urbanistica, p. IV-V, in "Urbanistica", n. 38, 1963, contenente le relazioni integrali (p. III-XXXVIII). Al congresso intervennero Carlo Ripamonti, Bruno Zevi, Pasquale Saraceno, Luigi Piccinato, Giovanni Astengo, Giuseppe Samonà, Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo, Siro Lombardini.

17 *Ibidem*.

18 "Ordinamento regionale e pianificazione urbanistica", Cagliari, 25-27.10.1963.

19 «per esprimere fraterna solidarietà e piena fiducia nell'esito delle imprese di pianificazione dal basso». Zevi CDA 496, p. 195-7.

20 Un telegramma di sostegno fu inviato anche a Francesco Rosi, osteggiato per l'uscita del film Le mani sulla città. *Ibidem*.

In una precedente occasione, nel 1967, dopo aver partecipato al Convegno di Partanna e averne scritto[21], Zevi si trovava alla testa del corteo della "Marcia per la Sicilia occidentale e per un nuovo mondo"[22] apice delle pressioni nonviolente ante terremoto. Gli obiettivi della Marcia erano l'acqua, le dighe, la valorizzazione agricola, la fine dell'emigrazione, la lotta alla mafia. La Marcia rappresentò un momento di elaborazione progettuale partecipata, di dialogo collettivo tra pianificatori e popolazione, dalla quale sarebbe scaturito il Piano[23].
Oltre alle occasioni siciliane, Zevi mostrò apertamente il proprio sostegno politico-culturale a Dolci anche a Roma. In una manifestazione ivi organizzata nel 1964, i due marciarono alla testa del corteo partito dal Belice, come emerge da un filmato (*Danilo Dolci e la lotta per l'acquedotto del Belice*)[24].
La collaborazione di Zevi con il progetto dal basso vide quindi un coinvolgimento diretto e sostanziale della sua figura pubblica, in parallelo con una costante divulgazione e mediazione del progetto grazie ai propri canali. Zevi ebbe un originale ruolo di interfaccia tra la pianificazione dal basso di Dolci e la pianificazione dall'alto, costruendo occasioni di contatto tra l'iniziativa siciliana e la comunità degli urbanisti e, nel 1962, tra la richiesta popolare della diga Jato e la Commissione nazionale per la programmazione economica di cui fece parte.

2.1.2. IL PROGETTO DAL BASSO IN SICILIA E LA PARTECIPAZIONE DI EDOARDO CARACCIOLO: DAL COINVOLGIMENTO DELLA POPOLAZIONE AL REGIONALISMO (1952-62)

2.1.2.1. Il ruolo di Caracciolo nel progetto da Trappeto alla Sicilia occidentale: le popolazioni «soggetto dei piani» (1952-62)

Edoardo Caracciolo iniziò a collaborare con Dolci a Trappeto dal 1952[25]: al pari di Zevi, amico comune di entrambi, egli fu quindi una delle prime figure tra gli architetti-urbanisti a stabilire una solida e feconda relazione con Dolci e poi con il Centro Studi.
In Sicilia, Caracciolo e la sua scuola erano tra i principali promotori dell'organicismo contrapposto al razionalismo nel dibattito del dopoguerra[26]. Tra il 1952 e il 1962, Caracciolo appare avere rappresentato la parte del mondo accademico locale maggiormente aperta e interessata al filone di ricerca dolciano[27]. Caracciolo fornì al Borgo e poi al Centro Studi di Dolci competenze urbanistiche mediante la collaborazione dei propri studenti universitari e contribuì alla divulgazione del progetto, ad esempio su "L'architettura cronache e storia" nel 1956[28] o su "Casabella" nel 1961[29].
Per queste ragioni Caracciolo appare insieme a Zevi una figura di connessione iniziale tra la prima

21 Zevi CDA 311, p. 516-8.
22 La Marcia (5-11 marzo 1967) dalla Valle del Belice, che fu attraversata come area di progetto, giunse fino alla diga Jato e a Palermo.
23 Intervista a Pino Lombardo, 5.04.2019.
24 AAMOD, *Danilo Dolci e la lotta per l'acquedotto del Belice*, 1964. Come emerge dalla sceneggiaura, nelle sequenze filmate perdute n. 23-24 Dolci, Zevi, Macaluso, Levi, Bufalini e Curzi erano inquadrati mentre sfilavano da piazza dei Cinquecento a piazza Esedra.
25 Una notizia riconduce il principio della collaborazione al 1952, dunque all'arrivo di Dolci a Trappeto (Bonafede 2014, p. 55-6), e non in seguito all'arrivo di Carlo Doglio nel 1961 come in Guidi 2012 p. 40 n. 3.
26 Urbani 2014, p. 97-8.
27 Negli archivi non risultano relazioni tra Dolci e altre figure chiave della facoltà di architettura di Palermo negli anni Cinquanta.
28 Caracciolo 1956B, p. 158
29 Caracciolo 1961.

Pannelli fotografici dalla sezione "Architettura spontanea", e dalla sottosezione "Sicilia, Puglia, Liguria, Campania con esempi di architetture adatte ai litorali", allestimento di Ezio Cerutti, Giancarlo De Carlo, Giuseppe Samonà, IX Triennale di Milano, 1951, catalogo, p. 89-99

macro-fase del progetto dal basso (1952-57), l'urbanistica e i temi della pianificazione regionale e organica, aggiungendovi una particolare attenzione al contesto locale.

Dolci, Zevi e Caracciolo instaurarono un dialogo che appare avere portato a un'influenza reciproca. Ciò si evince da uno scritto di Zevi, in una fase in cui stava collaborando sia con Dolci sia con Caracciolo in Sicilia:

> *«dice Edoardo Caracciolo: finora le popolazioni sono state «oggetto» dei nostri piani; bisogna che ne divengano il «soggetto», altrimenti continueremo a sovrapporre schemi astratti alla struttura delle città, senza curarne le piaghe.»*[30]

La prima ragione di convergenza teorica e pratica tra le figure di Dolci e Caracciolo appare la volontà di entrambi di promuovere forme di pianificazione che coinvolgessero gli abitanti, già nella prima metà degli anni Cinquanta: Caracciolo intendeva dare valore all'ascolto della popolazione per la realizzazione dei piani da parte dell'urbanista[31]; Dolci promuoveva la partecipazione diretta del pianificatore dal basso alla vita della comunità e, al tempo stesso, la partecipazione della comunità all'elaborazione del piano dal basso attraverso le discussioni alla base[32].
Caracciolo interveniva direttamente a Trappeto: «Il professore Caracciolo dell'Università di Palermo, esperto in urbanistica, con tre dei suoi allievi»[33] operavano presso il Borgo nell'agosto del 1954. Ciò appare legato alla volontà di mettere in atto in prima persona le pratiche di ascolto e avvicinarsi alle necessità degli abitanti. La collaborazione tra Caracciolo e i suoi studenti urbanisti con le strutture educative del progetto dal basso era iniziata nella prima fase dell'Università Popolare presso il Borgo, a partire dal 1953 o dal 1952[34].

30 Zevi CDA 184, p. 491-3
31 Leone 2014, *passim*.
32 Sui metodi descritti da Dolci per il proprio lavoro a metà delgi anni Cinquanta, tra gli altri: DD *Banditi* (1954) e DD *Conversazioni* (1962).
33 Tra i volontari presenti (agosto 1954) vi erano anche un maestro siciliano, una maestra aretina, un dirigente dell'Azione cattolica di Roma, un segretario del movimento giovanile del Psi di Palermo e alcuni studenti di Torino, di Milano e della Toscana (Cristo non è arrivato a Partinico. Inchieste siciliane di Unità popolare, ritaglio citato in Schirripa, 2010, p. 63-4).
34 Bonafede 2014, cit.

2.1.2.2. I punti di contatto tra Caracciolo e l'urbanistica dal basso di Dolci (1952-62)

Tra i punti di contatto tra Caracciolo e Dolci, è possibile individuare l'interesse dell'urbanista per i valori comunitari rappresentati dai centri minori in quanto portatori della civiltà che essi ancora esprimevano[35]. Questo interesse appare una delle ragioni fondamentali di Caracciolo nel far propri i mezzi dell'ascolto della popolazione e del suo coinvolgimento nella pianificazione[36].
Nel 1954 Caracciolo pubblicava la prima edizione di *Tre lezioni di urbanistica*[37] da cui emergono un approccio legato ai problemi urbani reali e una progettualità orientata alla pianificazione urbanistica che tenesse insieme aspetti di ambiente, sociali, economici e legislativi, con la consapevolezza delle urgenze del risanamento, sia per gli insediamenti maggiori e minori[38] e in difesa del paesaggio urbano[39].
Questa prospettiva si può considerare uno degli aspetti della convergenza di interessi tra Caracciolo e le analisi/inchiesta dolciane contemporanee sulle condizioni del Vallone a Trappeto (1953), il banditismo a Partinico (1954-55), il degrado urbano a Palermo (1956-57) o dei centri rurali dell'entroterra post-feudale (1958-62)[40].
Tali ricerche parallele di Dolci e di Caracciolo del dopoguerra appaiono essersi sviluppate in senso divergente rispetto a quelle contemporanee sui temi dell'architettura spontanea, che pure avevano il merito di tornare a rivolgersi allo studio progettuale degli ambienti collettivi tradizionali nell'Italia della ricostruzione. Il filone ha un principio riconducibile alla mostra sull'*Architettura rurale* di Giuseppe Pagano alla VI Triennale di Milano (1936)[41]. Esso si era recentemente consolidato, ampliandosi agli ambienti collettivi intesi come espressione di vitalità, in occasione della IX Triennale (1951), con la *Mostra dell'architettura spontanea* di Giancarlo De Carlo, Enzo Cerutti e Giuseppe Samonà, con il quale Caracciolo era in stretti rapporti[42].
Ma rispetto a tale approccio[43], un accostamento con le inchieste contemporanee[44] di Dolci sull'ambiente costruito spontaneo del villaggio di pescatori di Trappeto sarebbe apparso stridente: si sarebbe trattato di un'impostazione non applicabile a un simile contesto marginale in condizioni di critiche di degrado. A Trappeto, sia l'edilizia dei tuguri sia gli ambienti collettivi delle strade-fogna a cielo aperto non potevano esprimere vitalità e fantasia, ma i segni della miseria impressi nelle proprie forme dall'assenza di una pianificazione orientata allo sviluppo.

---

35 Approccio teorico tradotto in progetti quale, tra gli altri, il PRG di Erice. Caracciolo 1958 p. 88.
La collaborazione tra i due (1952-1962) appare inquadrabile nella fase antecedente il boom economico. Quest'ultimo avrebbe provocato la crisi della civiltà contadina in Sicilia (Fofi e Volpi 1999).

36 Come affermato da Caracciolo nel manifesto-appello della Risposta alle *Sei domande* di "Casabella" del 1961, cit.

37 Caracciolo 1954, Biblioteca IUAV, fondo Astengo.

38 Al tempo stesso, egli scriveva dell'attualità dell'architettura rurale e dei tessuti storici (Caracciolo 1953A, p. 18), che avrebbe tentato di salvaguardare dalla speculazione e dagli sventramenti (si vedano le critiche all'applicazione dei piani di ricostruzione di Trapani e risanamento di Palermo. Cfr. *infra*)

39 Caracciolo 1953B, p. 104-6.

40 Cfr. DD *Vallone* (1953); DD *Banditi* (1955); DD *Inchiesta* (1956), *Spreco* (1960).

41 Pagano intendeva rileggere l'architettura rurale o minore per indagare in essa le ricadute degli usi sulla forma, cercandone funzionalmente l'iniziale causa utilitaria. Cfr. Pagano e Daniel 1936, p. 6.

42 Essi intendevano, analogamente a Caracciolo, ricercare nelle «architetture spontanee» soluzioni progettuali indirette per la carenza qualitativa degli ambienti urbani contemporanei. Ma le architetture spontanee nella mostra si consideravano «rappresentazioni di una cultura equilibrata e armonica», indicatrici di come possa «essere ricca di vitalità e fantasia un'opera che nasca in un'accettata aderenza ai fatti della vita». "Mostra dell'architettura spontanea" in AAVV 1951, p. 89-90.

43 Il filone proseguì nel dopoguerra su Casabella-Continuità. Cfr. Rogers 1958.

44 Iniziate nello stesso 1952 e pubblicate nella documentazione del 1953 in DD *Vallone*.

Edoardo Caracciolo, planimetria dal PRG del centro storico di Erice, 1958

Caracciolo aveva contribuito alla mostra di Pagano del 1936[45], e il suo interesse nei confronti dell'edilizia minore era rimasto costante. Ma un aspetto appare determinante nello slittamento teorico e nell'operato di Caracciolo e della sua scuola, in particolare in Antonio Bonafede: la convinzione che lo studio dell'ambiente fisico e l'imprescindibile analisi storica delle relative vicende urbanistiche, propedeutici alla pianificazione, permettessero di comprenderne le responsabilità e i segni impressi sulla città dalla depressione socio-economica. Da qui la necessità di ampliare gli strumenti di analisi urbana e territoriale (non solo statistica, demografica, economica, sociale) includendovi lo studio della morfologia come esito di processi politici e culturali e di strumenti tecnici urbanistici del passato[46].
Questa prospettiva avvicinava Caracciolo e Bonafede agli obiettivi e ai modi di analisi di Dolci il quale interrelava gli effetti fisici dei fenomeni con le cause strutturali della crisi urbana e territoriale.

Caracciolo criticava la posizione teorica assunta in merito da «noi, architetti borghesi»: nel 1961, rispondendo alle note *Sei domande* di "Casabella"[47], rimpiangeva le perdite del senso comunitario nella progettazione. Caracciolo proponeva quindi di appoggiarsi alla via indicata da Dolci per un ripensamento dal basso dell'urbanistica:

> *«Ad un profondo ripensamento può portare l'opera metodica che Danilo Dolci svolge in talune province della Sicilia.*
> *Spero che taluni amici48 di buona volontà mi aiutino ad aprire, nel prossimo futuro, un più diretto colloquio con le popolazioni, appunto, dei piccoli centri siciliani in maniera da giungere ad una più persuasiva comprensione di quella cultura e di quella civiltà, nella quale, secondo me, si conserva la grade tradizione comunitaria.*
> *Quei capillari contributi dal basso potrebbero integrare l'opera delle grandi associazioni culturali (MSA, Triennale, INU, IN/ARCH) onde attuare qulla revisione di fondo che ritengo necessaria.»*[49]

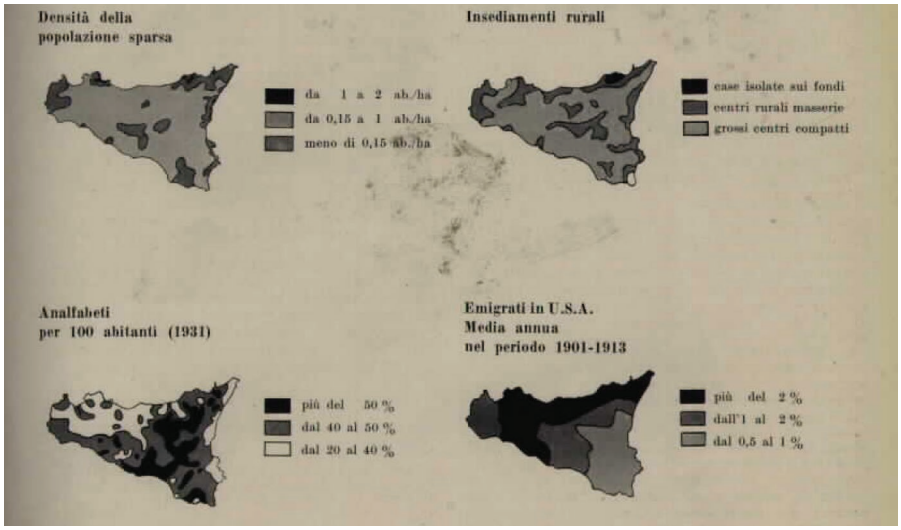
45 Con i propri *Rilevi di architettura rurale siciliana*.
46 Bonafede 2014 p. 50. In riferimento alla forma aperta della scuola di Caracciolo (come approccio sia accademico sia progettuale), e alla relazione con la maieutica di Dolci, cfr. *ivi* p. 55.
47 Caracciolo rimpiangeva la sospensione dell'attenzione al ruralismo da parte delle riviste, continuando egli a credere nei valori comunitari dei centri minori. Manifestando perplessità nei confronti di interventi di Astengo, Samonà e Piccinato, che pure avevano tentato di riproporre quel «senso comuntario» nei propri progetti.
48 Tra i quali è stata individuata la figura di Doglio: Panzarella 2014 p. 25; 2015.
49 Caracciolo 1961 p. 14.

La Risposta alle sei domande di Caracciolo cadeva in un momento apicale del progetto dal basso, nel pieno delle pressioni per la diga Jato e concettualmente fra le pubblicazioni di Dolci *Spreco* (1960) e *Conversazioni* (1962), un momento che vedeva il recente coinvolgimento di Doglio (1961) al fine di reimpostare il lavoro e strutturare un vero e proprio piano urbanistico, elaborato dal basso con la popolazione, per la Sub-regione oggetto del pirogetto.

2.1.2.3. La mediazione culturale di Caracciolo tra la pianificazione regionale e il progetto dal basso in Sicilia (1952-62)

Caracciolo appare aver rappresentato insieme a Zevi una delle prime figure di mediazione tra i temi del regionalismo e Dolci.
Nel 1955, Zevi e Caracciolo parteciparono a un importante incontro italo-americano sulla "Pianificazione urbana e regionale"[50], organizzato da Zevi[51] e patrocinato da organizzazioni governative americane[52] e da Olivetti[53], che partecipò in prima persona insieme a numerose figure in seguito in contatto con Dolci, facenti parte del mondo olivettiano: Astengo e Quaroni tra gli architetti-urbanisti legati all'Inu[54]; Rossi-Doria e Zucconi del Cepas, fondato l'anno precedente; Caracciolo e Benevolo tra gli invitati alla discussione[55].
In appendice (I.2) sono riportati per esteso alcuni passaggi del Memorandum bilingue emerso dall'incontro internazionale, allegato a Urbanistica, dal titolo *Italo-American City and Regional Planning and Housing Seminar.*[56] In esso si auspicava di ottenere «*not a planned region, but a planning region*» e una continuità tra le diverse scale di pianificazione (nazionale, regionale e locale). Le dichiarazioni del Memorandum rappresentano una sintesi di linee guida – mentre risultano assenti gli strumenti operativi, a eccezione di un accenno alle planning commissions – rispetto al tentativo di costruire un ponte culturale tra le esperienze statunitense e italiana rispetto alla pianificazione regionale dall'alto. Si auspicava un coivolgimento partecipativo delle popolazioni, ma senza chiarirne le forme[57].
Nell'operato di Zevi, il Seminario si poneva in continuità con il precedente IV Congresso dell'Inu *La Pianificazione regionale* (Venezia, ottobre 1952) del quale era stato segretario generale[58]. Il congresso, tra le prime occasione italiane di dibattito sul tema, vedeva la partecipazione, tra gli altri,

50 A Ischia (20-30 giugno 1955).
51 Sul ruolo di Zevi, vedasi Scrivano 2003, p. 451-73.
52 United States Operations Mission (USOM).
53 Presidente dell'Inu dal 1950.
54 Essi, come Luigi Piccinato, furono vicepresidenti dell'Inu, mentre Zevi ne era segretario dal 1952; gli altri controrelatori architetti furono Vincenzo di Gioia, Ernesto N. Rogers, Gino Pollini. Vi erano poi i politici Camillo Ripamonti e soprattutto Ugo La Malfa, di cui si è parlato a proposito della diga Jato.
Benevolo e Caracciolo si ritrovano tra gli esperti partecipanti invitati dal Comitato Nazionale della Produttività.
Come rappresentanti ufficiali della pianificazione dall'alto: Cesare Valle (Min. LLPP), Francesco Curato (Casmez), Giorgio Sebregondi (Svimez).
55 Astengo era il controrelatore rispetto al contributo di per Girard Davidson, ex collaboratore della TVA (dal titolo: *Regional Resource Planning by the Federal Government*); Quaroni per Edmund M. Bacon (*Philadelphia's Planning Program*); Zevi per Douglas Haskell (*Roadtown U.S.A.*); Rossi-Doria per Howard K. Menhinick, ex direttore della City Planning Division della TVA (*The South in the U.S.A.*); Zucconi per Lawence K. Frank (*The Human Dimension of Planning*).
56 AAVV 1955A. Gli atti dell'incontro non furono pubblicati.
57 Appendice I.2
58 INU 1953.



Caracciolo, Edoardo, analisi dell'attuale depressione economica, da *Premesse al Piano Regionale Siciliano*, in "Urbanistica" a. XVIII, n. 1, luglio -agosto 1949

di Caracciolo, Rossi-Doria, Sebregondi[59], Quaroni, Benevolo, Astengo e un intervento di Doglio[60]. Zevi e Caracciolo, essendo tra le prime figure ad avere frequentato Dolci a Trappeto e Partinico, potrebbero essere stati un tramite rispetto ai temi della pianificazione regionale, per come essa si andavano delineando nel contesto culturale e progettuale del tempo. Essi potrebbero avere contribuito ad anticiparne la ricezione a Partinico alla metà degli anni Cinquanta, rispetto all'arrivo di Doglio nel 1961, che avrebbe reimpostato il lavoro dei CS su basi regionaliste e libertarie[61].

2.1.3. IL PIANO DAL BASSO COME CAMPO DI SPERIMENTAZIONE PER GLI ARCHITETTI MILITANTI A METÀ DEGLI ANNI CINQUANTA (1954-57)

2.1.3.1. La diga Jato e lo "sciopero alla rovescia": architetti e canali olivettiani a Trappeto e Partinico (1956)

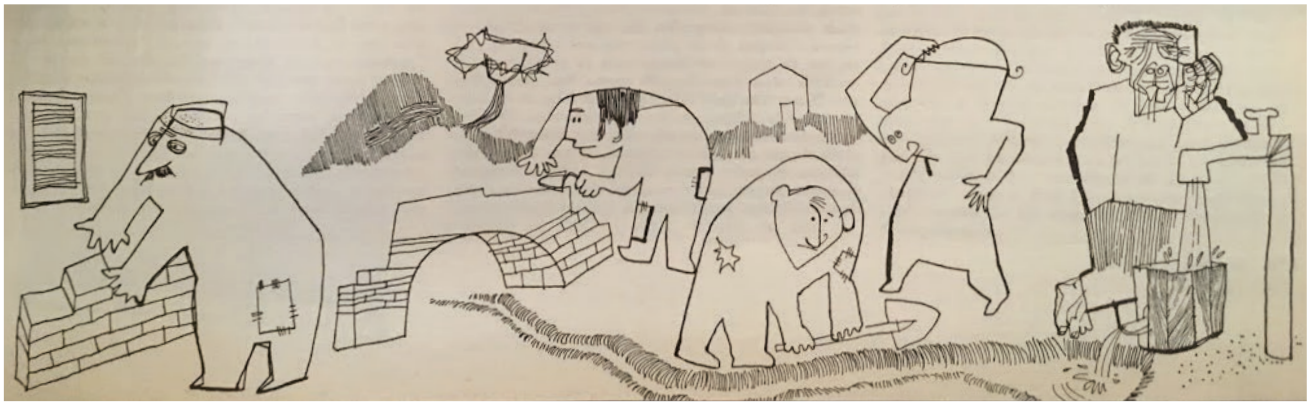
Il 1956, nel pieno delle lotte per la diga Jato, rappresentò un momento di massima popolarità di Dolci, dovuto all'incarcerazione dell'intellettuale-attivista in seguito allo "sciopero alla rovescia"[62]

59 Sebregondi presentò per la prima volta la proposta della Svimez che marginalizzava le zone agricole interne, scgliendo alcune aree arretrate del Mezzogiorno da destinare allo sviluppo esogeno o all'abbandono da parte della pianificazione dall'alto. Mazzoleni 1997 p. 154 n. 27.

60 Caracciolo aprì la sezione relativa ai temi di impostazione della questione. La sezione sui problemi economici e tecnici veniva invece aperta da Rossi-Doria, con i rilevamenti economico-agrari mirati alla stesura di piani di bonifica e regionali, e dalla Svimez, con la dimensione regionale nella programmazione dello sviluppo economico centrato sull'industria. Nella sezione sulle esperienze nelle diverse regioni, si ritrovano figure ricorrenti nella presente ricerca: Caracciolo per la Sicilia (nuovamente collocato in apertura), Quaroni per la Basilicata, Benevolo per Abruzzo e Molise, nonché, per il Piemonte, Astengo, che tenne anche una relazione conclusiva sulla metodologia dei piani; al dibattito che seguì i lavori partecipò anche Carlo Doglio.
Cfr. Caracciolo 1953C p. 31-36; 247-60. Rossi Doria 1953 p. 143-54. Svimez 1953 p. 155-208. Quaroni 1953 p. 267-76. Benevolo 1953 p. 293-306. Astengo 1953B p. 387-92; 483-90. Doglio 1953 p. 453-56.

61 Sui modelli culturali regionalisti e la ricezione di per Mumford e Geddes da parte di Doglio nella fase di collaborazione con Dolci, si vedano: Doglio 1968; Alasia e Doglio 1961; Mazzoleni 1995.

62 Dolci e centinaia di disoccupati sistemarono l'ex trazzera a Partinico nei pressi di un torrente, per protesta contro la disoccupazione, che dalla rilettura emerge intesa come spreco di tempo di lavoro ed effetto della crisi strutturale. Dolci e quattro sindacalisti furono incarcerati. Il caso ebbe risonanza internazionale e Dolci fu difeso da Piero Calamandrei e dagli intellettuali italiani. Vedasi DD Processo.



Disegni da Zevi, Bruno, *La pianificazione dal basso*, in L'architettura c.s., n. 27, genn. 1958.

a Partinico. A partire da questo momento le collaborazioni di Dolci con il mondo degli architetti-ubanisti appaiono essersi intensificate. In seguito all'arresto e alla scarcerazione, in tutta Italia nacquero i comitati pro-Dolci. Nel 1956 Edoardo Caracciolo, che collaborava con Dolci dal 1952, fu tra i membri fondatori del comitato palermitano Amici di Danilo Dolci[63].

Nel gennaio 1956, Dolci aveva attraversato l'Italia per divulgare anticipatamente l'iniziativa dello "sciopero alla rovescia", che sarebbe avvenuta il 2 febbraio. Ciò appare una strategia di Dolci mirata a consolidare attorno alla successiva iniziativa la propria rete politico-intellettuale e il relativo consenso. Tra le figure incontrate a Firenze si ritrova Giovanni Michelucci[64], del quale tra l'altro Dolci fornì l'indirizzo a Capitini, come si apprende da una lettera. In quest'ultima è citato anche Paolo Ceccarelli, che era stato di recente a Partinico (autunno 1955) e avrebbe dovuto sostituire Dolci da Padova in caso di arresto[65].

Emerge come il progetto di Dolci all'inizio del 1956 offrisse un richiamo nazionale sia per studenti sia per figure di rilievo e professionisti quali Michelucci, vicini a un'idea di urbanistica socialmente impegnata.

Ceccarelli, giovane architetto, aveva scelto di operare a Partinico trovandovi un campo di applicazione diretta da poter affiancare agli studi teorici durante la propria formazione in urbanistica[66]. In seguito egli avrebbe collaborato a progetti partecipati di De Carlo[67] e avrebbe avuto un ruolo di rilievo nelle facoltà di architettura italiane[68].

Ceccarelli avrebbe inoltre fatto parte del gruppo della rivista "Archivio" facente capo a Bernardo Secchi, la quale avrebbe collaborato alla strutturazione del corso di laurea in urbanistica a Preganziol voluto da Astengo, con il quale si condivideva la «necessità di fondare il piano e la pianificazione

63 Costituito il 16.02.1956 presso il circolo Rinascita (Schirripa 2010, p. 93)

64 Notizia che si apprende da DD *Processo*.

65 Un eventuale arresto conseguente al "digiuno dei mille" sulla spiaggia di San Cataldo, contro la pesca di frodo nel golfo di Castellammare prospiciente la valle dello Jato. Ceccarelli avrebbe dovuto sostituire Dolci insieme a Franco Alasia da Sesto San Giovanni e Mauro Gobbini da Roma. *Lettera del 27.01.1956*. Capitini e Dolci 2008, p. 74 e segg.
Le tre figure designate sarebbero state così strategicamente collocate al centro e ai capi della penisola opposti rispetto alla Sicilia. L'arresto di Dolci avvenne due giorni dopo, in seguito allo "sciopero alla rovescia".

66 Mazzoleni 1997, p. 153 n. 2; oltre alll'elenco di alcuni dei giovani collaboratori ivi riportati, si ricorda la presenza di Lia Tacchetti – forse autrice del plastico della valle dello Jato – e Corrado La Rocca (cfr. Appendice II.2)

67 Franchini 2020.

68 Sarebbe divenuto professore presso il Politecnico di Milano e l'Università IUAV di Venezia, collaborando con Bernardo Secchi e Giovanni Astengo; più tardi avrebbe assunto il ruolo di direzione di quest'ultima (1982-1991), prima di fondare la Facoltà di architettura di Ferrara.

su approfondite ricerche sulla realtà su cui si interveniva»[69]; ma al tempo stesso ampliando la «pianificazione amministrativa per fondarla su processi sociali e sull'espressione conflittuale degli stessi»[70].

Nel corso del 1956 il lavoro dal basso a Partinico si stava mettendo a punto, consolidandosi: si delegarono sia il lavoro presso il Borgo di Trappeto[71] sia il coordinamento degli aiuti dall'estero e dei comitati di sostegno; per la prima volta si espresse l'idea di approntare un piano organico di lavoro per l'intera zona di Partinico. A questo scopo, si intensificarono i rapporti con il Movimento di Comunità olivettiano[72]. Lo stesso Adriano Olivetti appoggiava pubblicamente Dolci: egli figura, insieme ad altri 29 intellettuali di spessore e di estrazione politica trasversale, nel Comitato nazionale di sostegno a Dolci, sorto all'indomani dell'arresto[73].
Lamberto Borghi, insieme a figure quali Capitini o Caracciolo, aveva collaborato con Dolci sin dalla prima fase a Trappeto (1952-53). Egli costituì un'altra figura di connessione tra il mondo olivettiano il progetto dal basso essendo in contatto con le figure di Dolci e in seguito di Doglio mentre questi collaborava con Dolci[74].
Nell'approccio dolciano emergeva in questa fase (1954-56) il tema della risorsa lavoro[75] da rivendicare insieme all'accesso alle risorse idriche e ambientali; l'accessibilità e il controllo di queste risorse da parte della popolazione diveniva la base non solo per innalzare il tenore di vita, ma per ristrutturare il sistema di potere democratico. L'accessibilità alle risorse doveva essere ottenuta per mezzo della pianificazione dal basso di infrastrutture, strutture socioeconomiche e sviluppo. Per questa ragione, con l'incasso del Premio Lenin per la Pace, nel 1957 Dolci organizzerà il Convegno di Palermo per la piena occupazione e nel 1958 deciderà di fondare il Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione (CSIPO), articolato nelle sue diverse sedi zonali sul territorio. A partire da quel momento e nel corso degli anni Sessanta, i progetti per l'acqua e le dighe della Sicilia occidentale si legheranno alla piena occupazione in quella che emerge dalla rilettura come un'interrelazione sistemica, organica, basata sulle risorse acqua, terra e tempo di lavoro; un'integrazione tra risorse accessibili considerata da Dolci e collaboratori presupposto e scopo di una pianificazione democratica[76].

---

69 Alla base, tra gli altri, dei piani di Assisi, Bergamo, Genova e di quello regionale per l'Umbria.

70 Becchi et al., 2014, p. 6-7.

71 Nel frattempo procedeva il progetto irriguo pilota a Trappeto, il 17 aprile si modificò lo statuto e si rinnovarono le cariche del consorzio L'Angelo.

72 In primavera, il comitato di Torino aveva inviato un'assistente sociale, Adriana Barbaglia, facente parte della Olivetti. Barbaglia fu inviata direttamente tramite i canali olivettiani di Torino (vicini al comitato locale pro-Dolci) e non quelli di Roma (Cepas), con i quali era in stretto contatto. Si conserva una *"Relazione di Adriana Barbaglia sull'attività del Centro sociale"*, s.d., nel FAZ, sottoserie Partinico, busta 8, UA 29.
Contestualmente si fissò una riunione presso l'Alci, con Gigliola Venturi e Nanni Vasari, oltre ad Angela Zucconi, Manlio Rossi-Doria e diversi intellettuali antifascisti e meridionalisti. Tra questi Riccardo Bauer e Vittorio Alfieri, Ebe Flamini, Ignazio Silone, Federico Comandini, Pierluigi Valiani, Rocco Mazzarone. (Capitini e Dolci 2008, p. 86 e segg.)
Le relazioni tra il progetto dal basso e il Movimento di Comunità e il Cepas sono approfondite nel prossimo capitolo e in appendice (II.3).

73 Per l'elenco dei nomi sulla carta intestata del comitato: Schirripa 2010, p. 92.

74 Borghi diede il proprio apporto educativo al piano regolatore di Ivrea, fece parte del gruppo di studio del Piano del Canavese. Egli inoltre avrebbe influito sul pensiero di Doglio durante la sua fase di partecipazione al progetto di Partinico (1961-62, e non nel Canavese) Cfr. Mazzoleni 1997, p. 148; 156 n. 70 e 72.

75 La manodopera è intesa come risorsa endogena in termini di «tempo di lavoro» e capitale umano. Cfr. DD *Spreco*.

76 Si vedano tra gli altri: DD *Una politica* (1958), DD *Spreco* (1960), DD *Conversazioni* (1962), Carta 1970.

2.1.3.2. I punti di contatto tra Ludovico Quaroni e il progetto dal basso (1954-57)

L'esperienza dal basso a Partinico attirò l'interessamento di Ludovico Quaroni intorno alla metà degli anni Cinquanta[77].
Quaroni, nel proprio articolo La politica del quartiere pubblicato su Urbanistica (1957), presentava una rivoluzione in corso legata alla misura e alla scala della progettazione architettonico-urbana[78] e la necessità di una responsabilizzazione collettiva dei tecnici[79] insieme alle popolazioni: «È un "noi", questa volta, che significa anche "loro"» la parte attiva della nostra civiltà»[80]. L'apertura del processo di progettazione e il coinvolgimento della popolazione divenivano per Quaroni la possibile risposta per la ridefinizione dei sistemi in vigore, considerandoli responsabili della diseguaglianza sociale, ostacolo alla «formazione, nel paese, di una chiara e sana coscienza democratica».[81]
Quaroni aveva così enucleato e interrelato due questioni: la necessità del ripensamento del fattore di scala sembrava implicitamente doversi saldare con quella del coinvolgimento della popolazione. Quaroni mostrava un interesse crescente per i problemi delle città in rapida espansione, nella propria ricerca di una scala maggiore dopo le autocritiche dei progetti neorealisti[82]. In parallelo, nello stesso 1957, il progetto dal basso si stava spingendo verso la disciplina urbanistica, partecipando alla vita della popolazione di Palermo e indagando i nessi del capoluogo con i centri rurali della provincia[83].
Le basi dell'interesse di Quaroni per l'operato di Dolci già intorno alla metà dei Cinquanta risiedono nell'impegno sociale di Quaroni, nell'aspirazione politica a coinvolgere «la parte attiva della nostra civiltà» nella risoluzione dei problemi urbani a una scala più organica.
Al dopoguerra, infatti, risale la necessità di Quaroni di aderire a organismi e progetti para-politici socialmente impegnati e partecipava a movimenti comunitari e inchieste a scala sub-regionale, elementi di convergenza con l'operato di Dolci[84].
Nel 1954, curando la *Mostra sull'Urbanistica* presso la X Triennale di Milano, la necessità di promuovere una progettazione urbana consapevole portava Quaroni, insieme a Doglio e De Carlo, a prendere criticamente posizione sulla ricostruzione dall'alto del paese. A questo scopo, proponevano il

[77] Ricostruendo la rete urbanistica di Dolci nella prima macro-fase del progetto (1952-57), il tramite per il contatto con Quaroni può essere stato rappresentato da Zevi e Caracciolo.
Come riportato da Urbani (2014 p. 98), Quaroni fu «fraterno amico» di Caracciolo, tanto da mantenere i contatti con la scuola in seguito alla sua scomparsa nel 1962.

[78] Si rendeva necessario procedere «per nuclei, siano o no autosufficienti e organicamente distribuiti». Quaroni 1957B, p. 9-10; 12.

[79] Poneva la necessità di «creare le condizioni, costringerle, impegnarle fino alla risoluzione dei problemi» e se ne assumeva la responsabilità collettiva in quanto «tecnici singoli, come funzionari, come amministratori, come politici». *Ibidem*.

[80] *Ibidem*.

[81] *Ibidem*.

[82] Nel proprio percorso di ricerca relativo a una scala "maggiore", che interrelasse il lavoro dell'architetto e dell'urbanista – e dopo le "autocritiche" rispetto all'esperienza neorealista del Borgo La Martella e a quella del quartiere Tiburtino. Si vedano le autocritiche per il Borgo La Martella a Matera (1951-54) del quale Quaroni era stato co-autore: Gorio 1954, p. 31-8; per il quartiere Tiburtino, progettato da Quaroni e Ridolfi (1949-54): Quaroni 1957A, p. 24-7.

[83] Si veda l'appendice II.4.

[84] Ciorra 1989, p. 36 e segg.
Questi possono essre individuati nell'APAO di Zevi o nel Movimento di Comunità, nell'ambito del quale l'interesse di Quaroni per le realtà del Sud trovava spazio sia come docente presso il Cepas sia come figura del comitato direttivo della rivista "Centro sociale". Nello stesso periodo Quaroni progettò La Martella a Matera, 1954 (per La Martella: Fabbri e Greco 1988) e fu parte attiva del Gtuc, il Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese, promossi da Olivetti (1952-1955), effettuando le indagini di piano a scala sub-regionale. Nello stesso periodo fu membro della commisione parlamentare d'inchiesta sulla miseria a Grassano.

principio di «piano autoattuante» mediante la partecipazione[85]. I tre rivolgevano il proprio sguardo ai problemi degli ambienti urbani e rurali del meridione[86]. Il padiglione dell'esposizione conteneva video realizzati con Elio Vittorini e dipinti di Ernesto Treccani[87]. Ne emerge come Quaroni e Dolci nel 1954 si trovassero in reti di relazioni intersecate fra loro[88].
Il percorso di Quaroni si snodava tra slanci ideologici e teorici per i quali egli cercava campi di applicazione e sperimentazione progettuali e divulgativi. Emerge come il lavoro contemporaneo di Dolci ne attirasse gli interessi convergenti, per via delle proprie questioni contenutistiche, dei suoi caratteri di partecipazione ed elaborazione dal basso, di spinta verso la pianificazione urbanistica e di scala d'intervento territoriale subregionale[89].

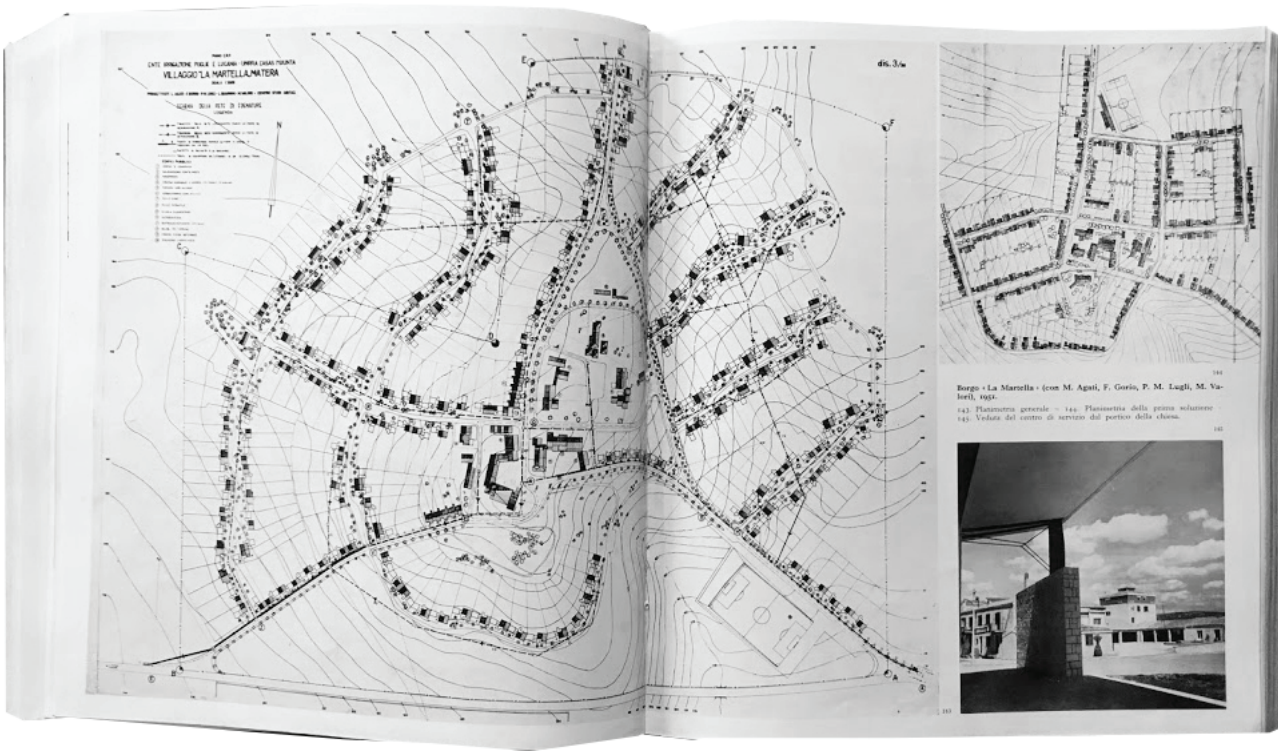
2.1.4. I CENTRI STUDI NELLA SICILIA OCCIDENTALE E GLI ARCHITETTI-URBANISTI: UN LABORATORIO DI PIANIFICAZIONE REGIONALE DAL BASSO (1958-62)

2.1.4.1. La costruzione della rete urbanistica di Dolci (1957-59)

Alcune lettere inedite del 1959[90] sono funzionali alla ricostruzione delle relazioni tra Dolci e i contesti fiorentino e romano, legati a Michelucci e Quaroni. Dalle tracce in esse contenute è ricostruibile un tentativo di coinvolgimento delle tre figure insieme ad alcuni giovani architetti, al fine di strutturare il lavoro urbanistico che Dolci intendeva sviluppare presso il Centro Studi, che in seguito sarebbe stato affidato a Doglio (1961).
In appendice (II.2) le lettere vengono analizzate allo scopo di ricostruire la trama di relazioni della rete dolciana ed enucleare alcuni temi progettuali relativi all'urbanistica e alla pianificazione nella contestualizzazione del caso studio. Le lettere testimoniano inoltre un intensificarsi delle relazioni tra Dolci e gli architetti-urbanisti impegnati nella fase a cavallo dell'apertura dei Centri studi (1957-59). Ne emerge come Dolci intendesse costruire le collaborazioni già mirate all'elaborazione di un piano urbanistico e di sviluppo a scala subregionale con le consulenze di Astengo, Quaroni, Michelucci.
Al tempo stesso, emerge come sul piano operativo, in seguito alla propria inclusione nell'Inu nel 1957, Dolci puntasse al consolidamento di una rete urbanistica sul territorio nazionale, in cui inquadrare l'opera di pianificazione dal basso.
Il sostegno fornito a Dolci si sarebbe concretizzato soprattutto nel Convegno di Palma dell'aprile 1960 da parte di Astengo, mentre nella consulenza esterna[91] fornita al CS nei primi anni Sessanta da parte di Quaroni e Michelucci. Intorno al 1960 si assiste così a una della fasi di massima espansione del progetto dal basso in termini di partecipazione da parte della cultura urbanistica.

---

85 De Carlo 1954 p. 29-30.
86 Nel cortometraggio *Cronache dell'urbanistica italiana*. Gli altri cortometraggi esposti erano: *La città degli uomini* e *Una lezione di urbanistic*a.
87 Due figure strettamente legate a Dolci, facenti parte dei comitati di sostegno alle sue iniziative.
88 Un altro punto di contatto indiretto tra Dolci e Quaroni nel periodo 1954-56, appaiono gli spazi di relazione del Cepas e della sua rivista olivettiana Centro Sociale. Cfr. appendice II.3.2.
89 Quaroni, oltre a collaborare con Dolci dopo l'apertura del Centro Studi inviando i propri studenti a Partinico, appare avere avuto un'influenza progettuale sul Piano di sviluppo democratico post-terremoto del Centro Studi (1968): egli fu consultato nella fase antecedente la stesura del piano (CSI cicl. 467, 1968).
90 ACD, busta Partinico 03, fasc. 02.
91 Principalmente a distanza e indiretta.



Ludovico Quaroni, planimetria del Borgo La Martella a Matera (1951-54)

2.1.4.2. L'apertura dei Centri Studi e i consulenti urbanisti: verso un piano di sviluppo (1958-62)

Il primo numero del bollettino dei Centri Studi[92] intitolato "Appunti per gli amici", pubblicato all'inizio del 1959 afferma: «il lavoro dell'urbanista viene guidato da Caracciolo, Michelucci, Quaroni, Zevi»[93]. Il CSIPO, che appariva di struttura simile a un'agenzia diffusa di sviluppo dal basso[94], aveva scelto di non istituzionalizzarsi e continuare a operare con i propri strumenti di azione e verifica. Ciò avveniva su base prettamente volontaria e grazie alla formazione offerta da una rete multidisciplinare di figure di rilievo internazionale[95]. La guida urbanistica di Caracciolo, Michelucci, Quaroni e Zevi è collocata nel quadro sintetico della rete di coloro che collaboravano attivamente, nominalmente o nell'immediato futuro con i CS, descritta a inizio febbraio 1959, a un anno dalla loro fondazione.

92 I Centri Studi furono fondati da Dolci con l'introito del Premio Lenin per la Pace nel maggio 1958 e ottennero forma giuridica nel 1959.

93 L'informazione è inserita in un riepilogo delle figure e dei gruppi che collaboravano con i CS, che fungeva da resoconto indirizzato ai Comitati e gli enti di sostegno (l'Ais, l'Animi, il Cemea; in alcune fasi, anche la Società Umanitaria di Bauer a Milano, insieme al Cemea e all'Irfed, fu un luogo di formazione specifica per i volontari presso i CS).

94 La rete dei Centri Studi zonali era insediata sul territorio della Sicilia occidentale nei comuni di Partinico, Roccamena, Corleone, Menfi, S. Giovanni Gemini-Cammarata.

95 I volontari procedevano «qualificandosi e perfezionandosi» insieme a Lamberto Borghi, Aldo Capitini, il Cepas, Tullio Vinay, Ross Waller. I tecnici agrari insieme ai professori Haussmnann e Platzer; il lavoro dell'urbanista era «guidato» dalle quatro figure sopra riportate; il lavoro di pianificazione sarebbe stato coordinato dagli economisti Percy Selwyn, in collaborazione tra gli altri con [Paolo] Sylos Labini, [Sergio] Steve, [Alessandro] Molinari, (che come si è visto avevano partecipato al Congresso di Palermo), Giorgio Fuà, [Piero] Craveri. Nei mesi precedenti, [Leopoldo] Piccardi, [Ferruccio] Parri e Aldous Huxley avevano offerto i propri «utilissimi» contributi limitandosi a una frequentazione saltuaria; a eccezione di Huxley che curava in quel momento l'introduzione all'edizione inglese di Inchiesta a Palermo di Dolci. Johan Galtung e Gunnar Karlsson sarebbero invece intervenuti in seguito CSIPOP APA 1, 1959, p. 1 s.n., in ACD, busta Partinico 03, fasc. 02.

Caracciolo, per ragioni di prossimità, appare essere risultato la figura più attiva presso i CS, dando vita a una collaborazione maggiormente impegnata sul piano concreto.
Come emerge dalla disamina della corrispondenza in appendice[96], nel 1959 Quaroni e Michelucci avrebbero declinato la proposta da parte di Dolci di un ruolo di maggiore impegno a Partinico[97].
Nel bollettino del 1959, la parola e il campo dell'urbanistica venivano distinti da quelli della pianificazione, termine in questa occasione utilizzato per la sfera economica. Dalle lettere in appendice II.2 sembra che ciò avvenisse anche per via dell'influenza di Quaroni e Michelucci. Tale distizione tra urbanistica e pianificazione fino a questa fase non era stata propria dell'operato dolciano. Ne emerge come le due discipline sarebbero tornate presto a integrarsi in una pianificazione organica, sia nel pensiero dolciano sia nell'approccio dogliano, nella loro fase di collaborazione avvenuta due anni dopo (1961-62)[98].

Nel maggio 1960, all'indomani del Convegno di Palma, il Gruppo di studio per il settore urbanistico del CS si ampliava, con l'adesione come consulenti esterni di architetti che avevano partecipato al Convegno, quali Cosenza e Marescotti[99]. Il Gruppo di studio del CS si sarebbe così composto: come figura interna con la competenza di urbanista si indicava il nome di Antonio Benzo[100]; come consulenti si indicavano Astengo, Caracciolo, Cosenza, Marescotti, Michelucci, Quaroni, Zevi[101].
Uua volta passato il Convegno di Palma, le collaborazioni di Astengo e Quaroni con l'iniziativa dal basso, nella prima metà degli anni Sessanta, si concretizzarono e attestarono principalmente nel campo della formazione dei propri studenti inviati presso i CS, fino al periodo del progetto dal basso legato al terremoto del Belice (1968-71).
I *Programmi annuali sett. 1960-ago. 1961* del CS indicano che il biennio si sarebbe dovuto dedicare «ai Centri, al Piano, alla preparazione dei gruppi e dei quadri nella zona: lavoro soprattutto locale. Si prevede pronto un primo abbozzo del piano all'inizio del '62». Sarebbe dovuto seguire un convegno per la presentazione della bozza. In questo programma si sarebbe presto inserito (alla fine del 1960) Carlo Doglio, come segretario generale del piano urbanistico, ristrutturando il lavoro di pianificazione del Centro Studi.

96 Appendice II.2

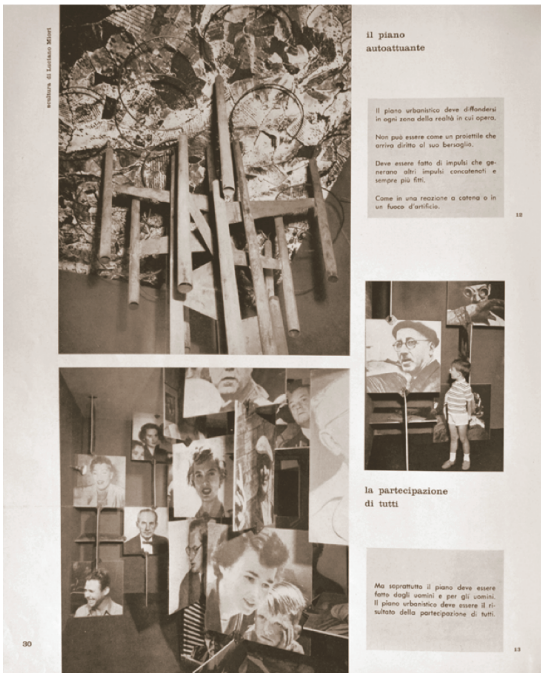
97 Lo stesso si può ipotizzare per Astengo, ma egli avrebbe partecipato direttamente Convegno di Palma (1960).

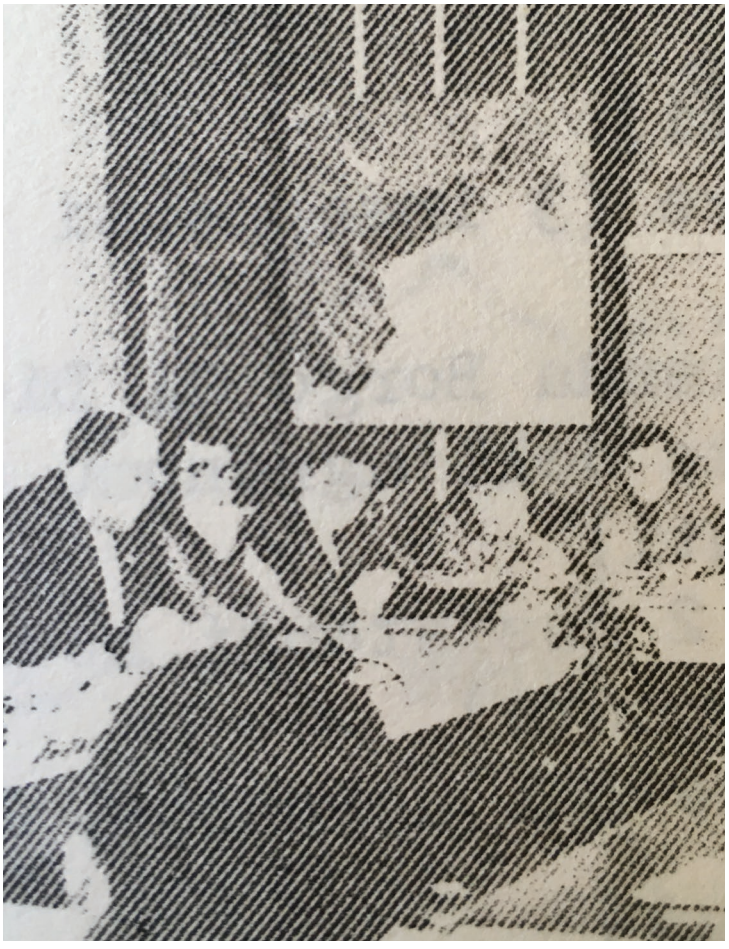
98 Dolci iniziò a utilizzare l'espressione pianificazione organica nel periodo di collaborazione con Doglio, che appare intesa come un lavoro sistemico che investisse tutti gli aspetti della pianificazione del territorio. Cfr. DD *Difficoltà e iniziative*, p.1 (1961); DD *Conversazioni* p. 21 (1962); Doglio 1968; Alasia e Doglio 1961; Doglio e Venturi 1979.

99 Il riferimento ai consulenti era infatti già contenuto in CSIPOP APA 13, 1960, s.n.
Ciò consente di retrodatare l'informazione alla primavera del 1960 e porla in relazione con l'evento di Palma, non limitandosi a trarla dai *Programmi annuali sett. 1960-ago. 1961*. Questi ultimi confermavano i nomi dei consulenti urbanisti e si arricchivano di informazioni in merito.

100 Questo ruolo sarebbe stato assunto da Carlo Doglio (fine 1960-inizio 1961).

101 Il gruppo appariva finanziato da Urbanisti italiani. CSIPOP, *Programmi annuali sett. 1960-ago. 1961*. ACD, busta Partinico 06, fasc. 01.





In altro a destra:
De Carlo, Doglio, Quaroni, *Il piano autoattuante, "La mostra dell'urbanistica"* in Casabella n. 203, 1954, p. 30.

A sinistra:
Il plastico della diga Jato in una foto di Dolci e collaboratori a Partinico (*Note sul CSIPO,* 1962). La fotografia e la lettera di Lia Tacchetti consentono un datazione del modello agli anni 1957-1959. In Archivio della Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia.

2.1.5. IL PIANO DAL BASSO COME CAMPO DI APPLICAZIONE PER LA DIDATTICA URBANISTICA IMPEGNATA DA TRAPPETO ALLA SICILIA OCCIDENTALE (1952-62)

2.1.5.1. La rete accademica locale: Caracciolo e Doglio (1952-62)

La didattica universitaria emerge come una delle forme di contatto e collaborazione concreta tra i Centri studi e gli architetti-urbanisti e offre un modo di lettura relativo alla loro partecipazione al progetto dal basso.
La collaborazione tra il progetto dal basso e la didattica di Caracciolo a partire dal 1952 era stata continuativa. Nella prima fase dei CS (1958-62), Caracciolo costruì una stabile collaborazione con l'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura di Palermo da lui diretto sin dalla fondazione (febbraio 1961)[102]. In seguito, mentre Doglio lavorava presso il CS nel 1961, Caracciolo lo invitò a insegnare nell'ambito dei propri corsi e in seguito come docente[103]. Doglio tramite Caracciolo rappresentò così un legame diretto tra il progetto dal basso e l'ambiente accademico, che durò fino alla conclusione della collaborazione tra Dolci e Doglio (fine 1962).
La collaborazione accademica di Caracciolo con Dolci appare la base di uno sviluppo dell'operato dei CS, che si può enucleare come una delle modalità di passaggio dalla teoria all'azione sul territorio. Oltre a coinvolgere i programmi didattici, nel 1961 il CS riusciva a costituirsi quale efficace interfaccia operativa tra le istituzioni accademiche e quelle comunali in un'indagine sullo sviluppo di Terrasini[104]. Il CS era divenuto un ente capace di ottenere e suggerire delle commissioni da parte di attori locali istituzionali, per analisi e progetti in tema di pianificazione, integrando quella economica e urbanistica.
Contestualmente, uno studio di Doglio interno al CS intendeva «rapportare le necessità locali con quelle dell'intero arco del golfo di Castellammare»[105]. Questo approccio progettuale sistemico, che mirava a rendere organica l'area di analisi e progetto, può essere ravvisato in uno schizzo dello stesso Doglio, riportato in figura.
Doglio intendeva programmaticamente ampliare la delimitazione dell'area di indagine, da un confine comunale a un aggregazione di comuni, individuando un'area omogenea, in base a criteri che in questo caso si possono dedurre legati all'orografia, oltre che allo sviluppo dei settori secondario e terziario.

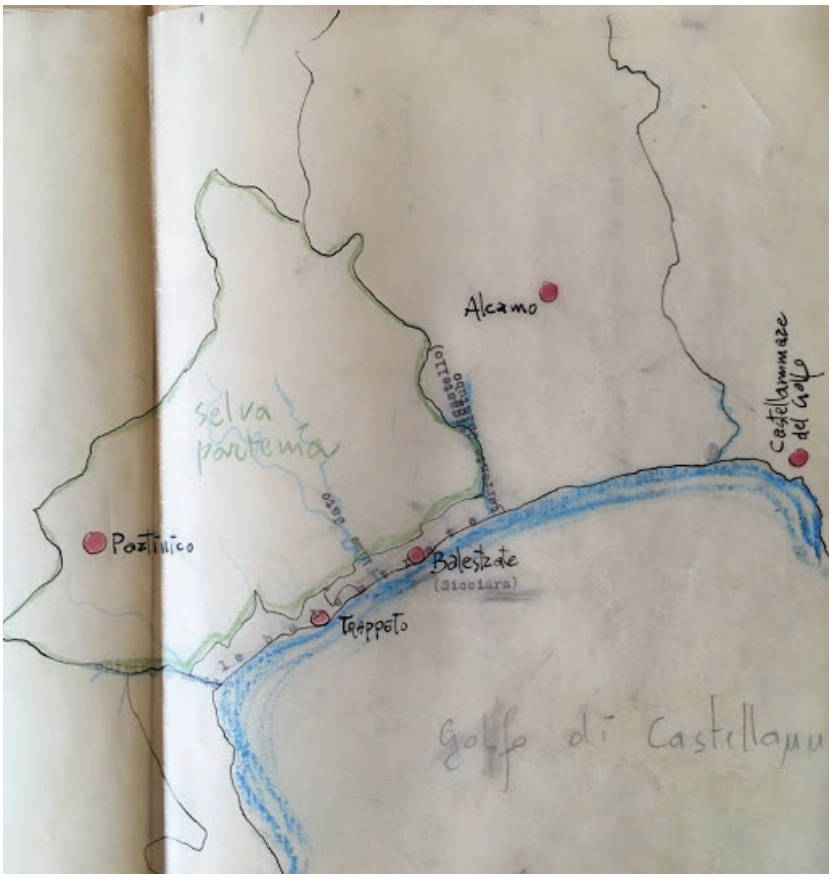
---

102 CSIPOP, *Programmi annuali sett. 1960-ago. 1961*. ACD, busta Partinico 06, fasc. 01.

103 Questi vi avrebbe proseguito le proprie ricerche sulla pianificazione dal basso anche in seguito alla rottura con Dolci, presso il Cepiter, con Leonardo Urbani.

104 Ci si proponeva infatti di far collaborare presso il CS gli studenti urbanisti di Palermo a un'indagine, sollecitata al Centro da alcuni Consiglieri Comunali di Terrasini, in merito alla possibilità di industrializzazione e sfruttamento turistico dell'area:
«Quale primo effetto della collaborazione con la Facoltà di Architettura di Palermo (Istituto di Urbanistica), 3 studenti del 5° anno stanno esaminando il problema della espansione di Palermo verso la zona di Partinico, e delle conseguenze d'una eventuale industrializzazione delle località comprese tra Palermo e Partinico. In particolare, l'esame abbraccia 10 comuni: Isola delle Femmine, Toretta, Capaci, Carini, Cinisi, Giardinello, Partinico, Borgetto, Montelepre. Alcuni di questi Comuni cadono fuori dalla nostra Sub-regione, ma è pure utile constatare che cosa accada immediatamente al di là dei suoi confini». CSIPOP APA 19, p. 13-14

105 *Ibidem*.



Carlo Doglio, Golfo di Castellammare e valle dello Jato come analisi di un'area omogenea, 1961. In ACD

2.1.5.2. La rete accademica sovra-locale: Astengo, Quaroni e la rete internazionale (1958-62)

Il principio degli anni Sessanta rappresentò il periodo di maggiore espansione nelle collaborazioni accademiche del CS. Nel 1961 anche Quaroni e Astengo[106] iniziarono a far compiere le esercitazioni d'esame dei propri corsi universitari presso i Centri studi di zona insediati nella Sicilia occidentale.
Per Quaroni, la didattica impegnata rappresentò la principale e quasi esclusiva forma di collaborazione concreta e indiretta con Dolci nella prima metà degli anni Sessanta.
Doglio rappresentò il tramite per il rinsaldamento della rete universitaria del progetto e per la sistematizzazione delle collaborazioni. Egli effettuò una missione di oltre un mese, visitando gruppi di urbanisti e di studenti in Italia e all'estero. Per i primi, si appoggiò in larga parte alla rete di relazioni con gli urbanisti già costruita da Dolci. Per i secondi si basò sui propri contatti pregressi in Gran Bretagna: l'Architectural Association di Londra, la School of Planning di Birmingham e la School of Civic Design, di Edimburgo.
Si fissarono così delle collaborazioni che nell'autunno del 1961 vedevano la proficua attività di studenti da tutta Europa[107]. Il settore socio-urbanistico del CS diretto da Doglio avrebbe contato

[106] «b) studenti della Facoltà di Architettura di Firenze, con l'appoggio del loro docente Professor Ludovico Quaroni, compiranno nella nostra zona (Sub-regione) il proprio esame di Urbanistica (II°);
c) idem per quel che riguarda gli studenti dell'Istituto di Architettura di Venezia (Professor Giovanni Astengo – Urbanistica I°)». CSIPOP APA 19, 1961, p. 13.

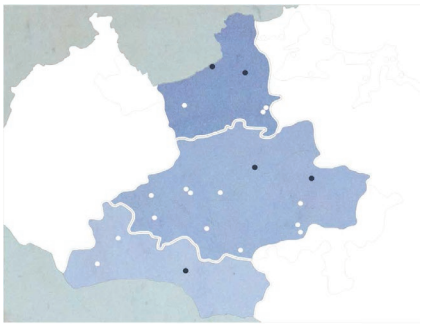
[107] Uno studente di Venezia stava lavorando sui materiali rilevati l'anno precedente da otto suoi colleghi per la zona di Castellammare e Salemi; un altro prolungava la propria permanenza studiando la zona interna di Corleone, Roccamena e Camporeale, gettando così le basi per il suo lavoro successivo e quello di cinque colleghi. *Ibidem*.

anche su due giovani urbanisti provenienti da Belgrado e Harvard[108]. Il loro lavoro si sarebbe interconnesso con quello di altre figure, in ottica interdisciplinare[109], che avrebbero seguito attività cooperative nella Sub-regione e approfondito i rapporti con i leader locali.
Gli urbanisti e gli studenti contribuivano alla sistematizzazione dei materiali d'analisi finalizzati a un futuro piano redatto dal Centro. Per favorire una continuità delle collaborazioni, si effettuò una ripartizione degli urbanisti per provenienza, destinandoli a specifiche aree basate sulle zone di intervento omogenee dei diversi CS[110] in una logica di ottimizzazione delle risorse[111].
I punti di contatto della rete urbanistica nazionale del CS nel 1959-62 continuavano a collocarsi nei contesti di Firenze attraverso Quaroni, di Roma con il gruppo AUA[112] e di Venezia attraverso Astengo[113].
La sub-regione d'intervento dolciana e dogliana aveva quindi la capacità di rappresentare un terreno fertile per la didattica urbanistica italiana e internazionale, attirando l'interessamento di docenti e giovani architetti: essa poteva costituire un campo di applicazione concreto e culturalmente impegnato per l'urbanistica militante.

[108] Branka Jankovic, laureata presso la Facoltà di Architettura di Belgrado, e Steven Block, Master's Degree in Planning ad Harvard. *Ibidem*.
[109] Ad esempio un collaboratore di nome Filippo Fiorino.
[110] «Venezia: per Corleone e il suo 'intorno' (soprattutto Camporeale e Roccamena); Firenze: per Menfi e il suo 'intorno'; Palermo: per il Golfo di Castellammare, da Terrasini a san Vito lo Capo (e l'entroterra di Alcamo, Calatafimi, Partinico).» *ibidem*.
[111] L'organizzazione così ripartita era segno di un'attitudine del CS: l'ottimizzazione delle risorse provenienti dall'esterno mediante una canalizzazione su base territoriale avveniva sin dal 1958 nel destinare i finanziamenti provenienti da ciascun comitato di sostegno estero a uno specifico centro zonale.
[112] Presumibilmente per il tramite di Quaroni, che con esso era in relazione.
[113] Anche Zevi in questa fase insegnava presso l'Università IUAV, fino al 1963; in seguito sarebbe tornato a essere una figura di mediazione con il contesto romano.

RELAZIONE TRA I CENTRI STUDI, LE AREE DI INTERVENTO E I CONSORZI DI BONIFICA, 1963

Elaborazioni a partire da *Un lavoro per lo sviluppo,* 1963



CONSORZI DI BONIFICA DEL BELICE

AREE DI PROGETTO, 1963

2.2. I CONVEGNI PER LO SVILUPPO: LA CONCETTUALIZZAZIONE COLLETTIVA DELLA PIANIFICAZIONE DAL BASSO (1957-60)

2.2.1. IL CONGRESSO DI PALERMO E LA DIALETTICA BASSO-ALTO NELLA PIANIFICAZIONE (1957)

2.2.1.1. La formalizzazione della «pianificazione dal basso» e del suo ruolo al Congresso di Palermo per la piena occupazione (1957)

Nel 1956-57, parallelamente alla crescente partecipazione nelle pressioni pubbliche per la diga Jato, il progetto appare essersi orientato maggiormente agli strumenti della pianificazione urbanistica e territoriale mirata allo sviluppo dal basso. Questa fase progettuale fu segnata dalla pubblicazione di *Inchiesta a Palermo* da parte dei pianificatori dal basso, che fu accolto a pieno titolo nel dibattito urbanistico e valse a Dolci l'inclusione nell'Inu come membro effettivo[1].
In questo contesto di dibattito urbanistico, Dolci intendeva estendere l'area di intervento dalla zona di Partinico alla complessità del capoluogo palermitano, costruendo strategie di sviluppo basate sulla «piena occupazione» mediante il Congresso di Palermo (1957). L'iniziativa fu concepita come occasione di dialogo tra pianificatori che stavano assumendo posizioni «dal basso» e «dall'alto», come definite da Zevi[2]. Il Congresso introdusse nel dibattito pubblico italiano[3] il concetto di piena occupazione e vide una formalizzazione della «pianificazione dal basso».
Il Congresso sulle iniziative nazionali e locali per la piena occupazione si svolse a Palermo dall'1 al 3 novembre 1957. La prima giornata fu diretta da Alfred Sauvy, con il tema *"Iniziative e proposte di pianificazione locale"*[4].
Bruno Zevi diresse i lavori della seconda giornata, dal tema *"Il pieno impiego la pianificazione dal basso sotto il profilo economico, tecnico, politico"*[5]. Concluse la giornata la proiezione del docu-fiction *42° parallelo* di Michele Gandin[6].
Nei giorni immediatamente successivi (7-19 novembre) al convegno seguì il digiuno di Dolci e Alasia nei bassi di Cortile Cascino. Le due iniziative si possono rileggere come interrelate in un'unica strategia comunicativa e partecipativa, applicata sul territorio, mirata a coinvolgere l'"alto" e il "basso" rispetto al problema della piena occupazione e dei sui effetti sull'ambiente urbano.

1 A questi aspetti è dedicata un'appendice (II.4) che analizza la ricezione del volume da parte di Benevolo, Zevi e Huxley, le sue ricadute sui piani di risanamento della città e il rapporto tra Dolci e l'Inu.
2 Zevi CDA 184 p. 492 cit.
3 Esiste una traccia antecedente nella letteratura specialistica. Le Edizioni di Comunità olivettiane avevano tradotto un volume dal titolo *Full employment in Your Community* (Bennett et al. 1952). Si ipotizza che esse possano essere state un tramite per la ricezione del tema da parte del progetto.
4 Relazioni di Dolci, Michele Pantaleone, Giorgio Szemere e Alberto Mortara, Pierluigi Contessi, Francesco Renda, Simone Gatto. DD *Una politica*, p. 16.
5 Relazioni di Alessanro Molinari, Sergio Steve, Francesco Forte, Bruno Trentin e Franco Archibugi. Il dibattito si arricchì di un intervento di Edoardo Caracciolo, oltre che di Mario Alicata, Idomeneo Barbadoro, Lucio Lombardo Radice, Giorgio Napolitano, Nino Novacco, Antonio Ramirez. *Ibidem*
6 La proiezione riguardava un'esperienza sperimentale di riqualificazione rurale operata dal Centro Studi agricolo di Borgo a Mozzano (Lucca) da parte della Shell (poi trasferito all'Enichem agricoltura del gruppo Eni), un caso studio considerato rilevante anche dal Cepas. Michele Gandin, 44° parallelo: Borgo a Mozzano, 1958, ASE (Archivio storico Eni). Gandin era stato l'autore di uno dei video presentati alla *Mostra dell'Urbanistica* di Quaroni, Doglio e De Carlo (1954), *La città degli uomini*, scritto con De Carlo e Vittorini.

Contrapponendo «alto» e «basso» rispetto al dibattito del congresso, Zevi collocò nella schiera dei pianificatori dall'alto i parlamentari Roberto Tremelloni e Riccardo Lombardi, gli economisti Sergio Steve, Paolo Sylos Labini e Antonio Pesenti, i funzionari della Svimez Alessandro Molinari e Paolo Novacco; tra i pianificatori dal basso, il convegno era riuscito a costruire una rete nazionale: «i rappresentanti de "Il Mulino" che agisce nel Polesine, Giorgio Szemere e Alberto Mortara del movimento di Comunità nel Canavese, e il gruppo di Danilo Dolci»; assenti le autorità. Numerosi, invece, convennero architetti e urbanisti[7].

Il Congresso ebbe valore dimostrativo, grazie ai casi studio di sviluppo socio-comunitario dal basso presentati.[8] In seguito al congresso, Steve e Sylos Labini, qui considerati accademici legati all'"alto", sarebbero divenuti importanti collaboratori di Dolci e del CSIPO[9].

Per Zevi si trattò di un «dibattito tecnico di elevato livello culturale»[10] e le posizioni dall'alto e dal basso riconobbero la reciproca importanza e necessità di dialogo e integrazione. Molinari intervenne sui "comitati del piano" a scala locale e dei "piani di villaggio"[11] sebbene inquadrati nell'ambito del Piano Vanoni e di un «community approach» da considerarsi dall'alto. L'intervento di Molinari rappresentò un momento chiave nel progetto-processo rispetto alla riflessione sulle dinamiche e le dialettiche basso-alto: egli mostrò una discreta apertura, riconoscendo la fondamentale necessità di un'integrazione tra pianificazione dall'alto e dal basso. Alla costituzione dei Centri Studi (1958-59), Molinari sarebbe stato coinvolto per una consulenza esterna al fine di arricchire la discussione[12].

Ferruccio Parri, chiudendo il congresso, indicò nella pianificazione dal basso «lo strumento di una nuova linea politica, democraticamente aderente ai problemi del paese»[13]. In questa sede congressuale, e nella fase di cui essa fu catalizzatrice, va individuata la prima complessa maturazione del tema della «pianificazione dal basso» all'interno del progetto.

All'indomani del Congresso, Capitini descrisse il ruolo della «pianificazione dal basso» nell'operato di Dolci, focalizzandosi su una contraddizione apparente:

> *«come si può fare un piano generale se non dominando l'insieme e disponendo gli elementi da un punto superiore? Sembra che il basso aspetti di essere incluso nel piano, di essere avviato ed elevato, e spetti ai competenti di disporre dall'alto»*[14]

Ma per Capitini il Congresso aveva fatto emergere il ruolo de
«l'inchiesta locale, dell'osservazione e vivificazione dei problemi al livello del villaggio e del podere, della presa di coscienza dell'orientamento per la piena occupazione».

Per Capitini i partecipanti al convegno conferirono «basso» un ruolo di pressione e mobilitazione delle forze locali, decentrato e articolato, per sviluppare al massimo le iniziative.[15]

---

7 Zevi CDA 184 p. 491-3.

8 «L'illustrazione di iniziative concrete di sviluppo socio-comunitario ha qui soprattutto il significato di "fatto" che prova che l'inversione di tendenza e il cambiamento sono possibili e che questi possono essere conseguiti, anche con i mezzi di cui già si può disporre, attraverso una terapia di intervento interno, con un'azione costante di istruzione, organizzazione e conoscenza.» Mazzoleni 1997, p. 144

9 APA n. 1, p. 1

10 Zevi, *ibidem*.

11 Molinari 1958, p. 92. Temi sui quali il progetto sarebbe tornato con l'apporto di Doglio (1961-62).

12 Si veda il n. 1 del bollettino APA, cit.

13 Zevi, *ibidem*.

14 Capitini 1958, p. 123

15 *Ivi* p. 124.

In alto a sinistra:
"Palermo dovrebbe essere un magnete. Se sì, e forse no, deve prima sciogliere i propri grumi che nemmeno i semigrattacieli nascondono". In Alasia, Franco; Doglio, Carlo, *Come l'albero dalla terra e dalla roccia l'acqua e dall'uomo l'amore,* estr. da "Comunità" n. 94-95, p. 4.

In alto a destra:
Una via del quartiere Kalsa e il Palazzo di Giustizia, Palermo, in Dolci, D., *Poverty in Sicily. Enquiry in Palermo*, 1956

In basso a destra:
"Una casa lesionata nei vecchi mandamenti di Palermo, dove si assiepano 120.000 persone", in Zevi, Bruno, *Traumatico per il governo il digiuno di Danilo*, Cronache d.a., edit. 184

"Una delle cosiddette «strade»" a Palma di Montechiaro, in Zevi, Bruno, *I vermi che mangiano il cervello*, Cronache d.a., edit. 311

2.2.1.2. La dialettica tra la pianificazione dal basso e dall'alto nell'esperienza della Sicilia occidentale dal Congresso di Palermo agli anni Sessanta

La dialettica basso-alto nella pianificazione, così come emersa dal convegno e delineata nelle letture di Zevi e Capitini, caratterizzò il successivo operato di Dolci. Egli si sarebbe sempre attestato su una posizione di dialogo tra attori in basso e in alto, sostenendo sul piano teorico una ripartizione delle relative responsabilità, nell'intero processo. Una posizione condivisa con figure quali Zevi (si veda in appendice II.1 il discorso tenuto a Partinico nel 1962).
La funzione principale dei CS è stata considerata in letteratura l'attivazione della popolazione, allo scopo di promuoverne l'emancipazione attraverso forme di controllo democratico e pressioni strutturate[16].
A questi aspetti vanno aggiunte alcune considerazioni sul ruolo della «pianificazione dal basso». Dall'individuazione degli ostacoli allo sviluppo, si sarebbe passati nel tempo all'elaborazione di strategie per contrastare le «difficoltà di sviluppo» tramite «nuove iniziative», secondo il lessico dolciano. Ulteriore funzione dei CS sarebbe stata l'individuazione di obiettivi generali e specifici, opere-processo come le dighe, "mezzi e fini" del processo di pianificazione generato dal basso, in un'attiva elaborazione progettuale da sottoporre all'alto[17].
Da Partinico si sarebbe sempre democraticamente pressato, controllato, verificato e legittimato[18] l'"alto"; rivendicando azioni da parte delle istituzioni e fornendo loro indicazioni puntuali, in un processo comunque dialogico.
Da un lato la contrapposizione basso-alto nel progetto si sarebbe progressivamente polarizzata

[16] Mazzoleni, riprendendo Dolci, individua come funzione principale dei CS l'attivazione della popolazione, che grazie a un processo educativo e maieutico passi «da stasi al moto», a fronte delle mancanze istituzionali, puntando a una "emancipazione collettiva" mediante un'«agitazione permanente» per «promuovere forme democratiche di controllo e iniziative che, una volta individuati gli ostacoli che frenano il suo sviluppo, li sottopongano "a una pressione continua e organizzata"» Mazzoleni 1997 p. 144.

[17] Si pensi alla corposa documentazione delle "Indicazioni operative" fornita alle autorità dopo il sisma del 1968 e al Piano democratico che le avrebbe integrate. Cfr. *infra*.

[18] Sulla legittimazione dal basso della pianificazione dall'alto nella progettuale in esame (1956-57), si veda il discorso di Carlo Levi al Politema di Palermo, chiusura "partecipata" del Congresso.
Cfr. la «forza dei piccoli» come presa di coscienza e azione del mondo subalterno in Levi 1957 (in DD *Racconti* p. 10) e Levi 1960.

Siccità e arretratezza in Sicilia occidentale, da *Spreco* (1960)

durante gli anni Sessanta, sia per l'intensificarsi delle pressioni nonviolente dolciane, sia per l'approccio libertario di Doglio all'inizio del decennio, sia per l'aggravamento della crisi territoriale causato dal sisma. Dall'altro, Dolci e il CSIPOP non avrebbero mai rivendicato un'assoluta ed esclusiva preminenza del "basso"[19]. Dolci affermò di credere nella costruzione di un processo di «andata e ritorno» nella pianificazione, nella propria relazione al X Congresso INU del 1964 e nel volume Verso un mondo nuovo.

2.2.2. IL CONVEGNO DI PALMA DI MONTECHIARO E IL PIANO DI SVILUPPO DAL BASSO (1960)

2.2.2.1. La pianificazione dal basso come risposta allo spreco nella Sicilia occidentale al Convegno di Palma (1960)

La relazione al Congresso di Palermo di Dolci e collaboratori si era conclusa con le seguenti parole:

> *«Non c'è relazione, dialogo, tra la situazione, i bisogni della popolazione e gli ingranaggi dell'amministrazione.*
> *Tutto questo non è essere liberi, è sprecare, sprecarsi, a caso. È indispensabile far nascere una pianificazione, dal basso, che comprenda nel suo punto di vista anche quello del disoccupato; una sollecitazione, una pianificazione che muova l'indispensabile pianificazione dall'alto e la verifichi.»*[20]

Si tratta di una delle prime esplicitazioni pubbliche di Dolci sull'interrelazione tra la questione dello «spreco» e un'inclusiva «pianificazione dal basso», alla quale assegnava il compito di «muovere» e «verificare» la pur «indispensabile pianificazione dall'alto».
In prospettiva evolutiva, da questa concettualizzazione del 1957 maturò la fase progettuale successiva (1959-61), legata ai temi dello "spreco" e della "pianificazione dello sviluppo". Il Convegno di Palma di Montechiaro si può contestualizzare all'interno del progetto-processo considerandolo un momento catalizzatore di questa fase, in termini di riflessione teorica e azione concreta.

[19] Come invece sarebbe accaduto con Barbera a Roccamena nel 1969-70.
[20] DD *Una politica* p. 78.

Nel 1960 il lavoro dei pianificatori dal basso, soprattutto per i campi sperimentali di assistenza agraria, stava iniziando a dare ottimi risultati concreti nella valle del Carboj. Irradiandosi dal CS di Menfi e da quello di S. Giovanni Gemini-Cammarata, l'area di interesse si era estesa verso sud-est, lungo la costa agrigentina, fino a Palma di Montechiaro[21].
Attraversando il territorio, una visione "in presa diretta" della zona da Roccamena a Palma è offerta anche dall'architetto Corrado La Rocca[22]. Alcuni stralci sui suoi sopralluoghi e rilievi (riportati da Zevi in un editoriale) risultano complementari alle monografie sulle «aree-problema» contenute in Spreco, che stava per essere pubblicato. La "survey" dolciana e nella Sicilia occidentale consentiva ai pianificatori dal basso di cogliere numerosi sprechi[23]. La Rocca osservava la situazione analizzata nella monografia Spreco di acqua a Menfi:

> *«Visita alle canalette di irrigazione derivate dal bacino idrico del Carboj. È lo spreco; spreco di acqua che inutilmente scorre fino al mare, spreco di terra che non viene utilizzata secondo le sue possibilità, spreco delle energie umane che, inattive, si trasformano in giorni di disoccupazione»*[24].

Con consapevolezza sistemica si interrelavano alcuni sprechi di risorse: acqua, terra, concime, spazi, tempo di lavoro. In prospettiva dolciana e "organica", esse appaiono le declinazioni di un'unica categoria sistemica, lo «Spreco».
Si giungeva infine a Palma, in cui

> *«la depressione ha raggiunto le punte del "caso limite". Mancano assolutamente le fogne; sulle strade, [...] lo sterco, le bestie, gli orci per l'acqua, i bambini»*[25].

Dolci e collaboratori[26] avrebbero scelto Palma di Montechiaro[27] come area urbana e territoriale in cui strategicamente insediare e far maturare l'esperienza dal basso rappresentata dal Convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale (27-28-29 aprile 1960).

In seguito al congresso di Palermo, il CS decise programmaticamente di organizzare dei convegni di studi, qui riletti come strumenti del progetto-processo dal basso, recuperandone la chiave funzionale.
Da un lato essi sarebbero stati mirati al coinvolgimento di ospiti nazionali e internazionali a fini di studio e dialogo rispetto ai problemi della zona/subregione; dall'altro, sarebbero stati funzionali a divulgare le inchieste pubblicate sullo stato di fatto della zona, per premere sull'"alto". Essi avrebbero

21 Cfr. *infra*.

22 La Rocca, collaboratore di Quaroni di cui si è trattato in appendice II.2, aveva vinto un concorso di selezione come urbanista presso il CS. Nell'estate 1959 avevano iniziato a collaborare con il CS anche Gisella de Juvalta, Vera Pegna, Walter Buri (Bollettino n. 15 lug.-ott. 1959, ACD, busta Partinico 03, fasc. 01). Contestualmente, uno studio su Corleone di Renée Rochefort veniva pubblicato in Francia sulla prestigiosa rivista storica "Annales", n. 3, 1959.

23 I mucchi di concime bruciati a Roccamena, a causa del livello tecnico-culturale, e quello del villaggio Ceparrini, rappresentativo di sperperi e astrazioni della pianificazione dall'alto nel solco della Riforma agraria: edificato dall'Eras per una colonizzazione mirata allo sviluppo agricolo, esso risultava inabitato a causa della mancanza d'acqua. Gli alloggi si ritenevano frutto di un'alienante lottizzazione dall'alto, che appare non dissimile dalle maglie urbane latifondiste basate sul principio insediativo della licentia populandi, quali l'impianto tardobarocco di Palma.
Anche a Porto Palo si osservava lo spreco di lotti edificati dall'Eras, fuori scala e prossimi a terreni franosi, a dispetto dell'emigrazione in atto.

24 La Rocca in Zevi L'a 51, 1960 p. 584-5.

25 *Ibidem*.

26 L'intuizione della collocazione a Palma fu merito di Silvio Pampiglione che, alla ricerca di un campo di studio e applicazione in un'area arretrata del Sud, giunto nell'agrigentino scelse il paese per la sua «tragicità». Deaglio 1993, p. 133.

27 Palma rappresentava un «caso limite». Il paese di "Donnafugata" del romanzo Il Gattopardo (Lampedusa 1958) era noto all'opinione pubblica nazionale, che ignorava le condizioni di Palma, suo corrispondente reale.

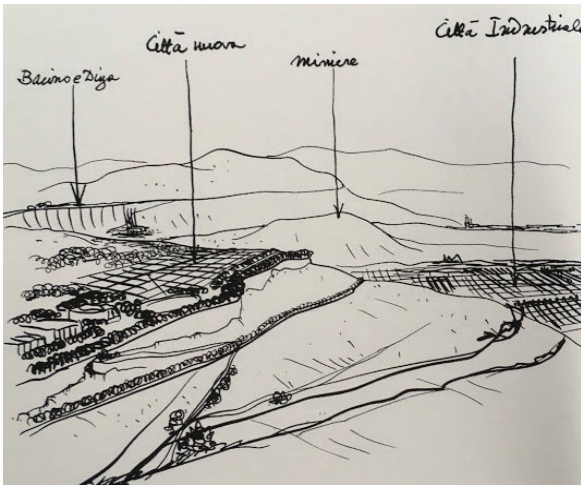
"Comprensorio di bonifica Basso Belice-Carboj, Zona irrigua, Mappa delle colture". Stato di fatto nella zona del Carboj, da *Spreco*,1960

costituito un momento di partecipazione delle popolazioni tramite un coinvolgimento diretto degli attori locali attivi sul territorio, istituzionali o meno, aprendo i dibattiti alle classi "subalterne".
In questa prospettiva progettuale si tenne il Convegno di Palma sui problemi dello sviluppo in Sicila occidentale. Ad esso fece seguito a Menfi il Primo convegno di studi sull'irrigazione (12 giugno 1960).

2.2.2.3. La tavola rotonda degli urbanisti a Palma e il «piano di sviluppo» partecipato (1960)

La tavola rotonda I problemi urbanistici di Palma di Montechiaro al Convegno, finora poco trattata, è esaminata in appendice (II.5): si trattò di un momento privilegiato di dibattito con diversi architetti-urbanisti italiani di rilievo, convenuti fino ad una delle ultime periferie della penisola per discutere concretamente di problemi locali e generali dell'arretratezza nel Sud, giungendo a elaborare una scala di priorità degli interventi da realizzare a Palma. Essa si può considerare un momento di urbanistica dal basso "partecipata" grazie a un ampio coinvolgimento della popolazione.
Tra le figure di urbanisti già citati che nel 1960 risultavano consulenti del CS, al convegno partecipò solo Astengo, al quale si aggiunsero Luigi Cosenza e Franco Marescotti. La tavola rotonda fu presieduta da Caracciolo[28].

[28] Parteciparono inoltre alla tavola rotonda anche il rag. Amato, il Commissario del Comune Bellia, il Soprintendente



Disegno di Giovanni Astengo,
da Ciacci et al., *Giovanni Astengo urbanista militante*.

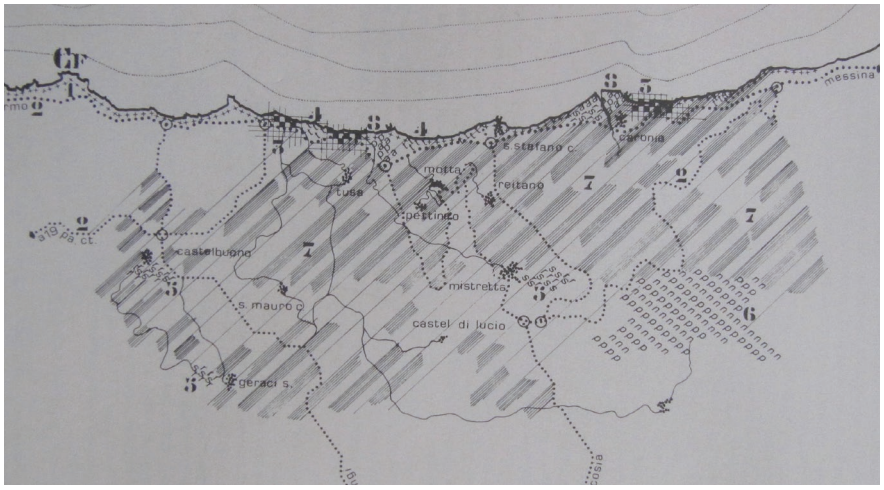
L'appendice ricostruisce le ragioni dell'interesse degli urbanisti nei confronti del progetto dal basso in questa fase, tratteggiando alcune questioni funzionali a delineare un quadro sintetico di riferimenti.
Alla conclusione della sezione urbanistica del convegno analizzata in appendice (II.5), fu redatto un documento con il quale si richiedeva dal basso, con una pressione sull'alto, un sistemico "Piano di sviluppo economico e sociale" per l'intera Sicilia, un piano partecipato e comprendente l'apporto dell'iniziativa popolare.
A questo scopo, il "mezzo" operativo e partecipativo del convegno aveva due finalità principali. Da un lato come strumento di pressione, affinché la Cassa per il Mezzogiorno rivedesse i propri obiettivi di sviluppo, limitati a un'industrializzazione imperniata sui capoluoghi, con ricadute negative in termini di mancata valorizzazione delle risorse naturali e "costo umano"[29].
Dall'altro, come richiesta all'"alto" di una pianificazione "partecipata" per l'elaborazione del piano. Non si trattava ancora di una pianificazione interamente dal basso. La sollecitazione dal basso risulta coerente con la fase di progetto al 1960: pur in un momento di risveglio locale rispetto alla questione meridionale, con relativa sollecitazione dei legislatori in alto, era a questi ultimi che si chiedeva responsabilmente e democraticamente la realizzazione di un pianificazione concertata e globale orientata allo sviluppo.
Ma Dolci, mediante la rete territoriale dei CS e la costruzione di una solida base di consensi, mirava già all'impostazione di un autonomo «piano di sviluppo dal basso» e avrebbe presto trovato in Doglio il sociourbanista disponibile ad affrontarne l'analisi e il progetto di vasta scala.
Nel corso del biennio successivo a Palma (1961-62), premendo per le dighe Jato e Bruca, l'approccio si sarebbe evoluto, con un'impostazione sempre più fondata sull'autodeterminazione locale, organizzando le iniziative «in scala di struttura» e praticando una pianificazione diretta dal basso.

2.2.2.4. Le ricadute del Convegno di Palma sul territorio negli anni Sessanta

L'iniziativa del Convegno fu in grado di accendere i riflettori regionali e nazionali sulla crisi locale; l'Assemblea Regionale Siciliana decise di prevedere per l'area di Palma e Licata la stesura di Piani di sviluppo, come richiesto dal Convegno, e l'urgente realizzazione di infrastrutture quali dighe,

ai Monumenti per la Sicilia Occidentale arch. Giaccone, il Soprintendente alle Antichità di Agrigento dott. Griffo, l'imprenditore Hans Deichmann esperto di organizzazione industriale.

[29] Per questa finalità: Mazzoleni 1997 p. 142.



F. P. Amoroso, A. Bonafede, R. Calandra, B. Colajanni, N. Vicari, *Piano Urbanistico Comprensoriale n. 8* nella Sicilia settentrionale (Comuni di Capizzi, Caronia, Castelbuono, astel di Lucio, Geraci Siculo, Mistretta, Motta d'Affermo, Pettineo, Reitano, S. Mauro Castelverde, S. Stefano di Camastra, Tusa), 1969

fogne e strade, oltre ad abitazioni sane[30]. Fu varata una legge che stanziava sette miliardi per la realizzazione di fogne e ospedali, sebbene in seguito non siano stati spesi. Ma, con funzione compensativa, l'operato dal basso diede frutto ed ebbe continuità. Salvinus Duynstee ad esempio, fondò un Centro per lo sviluppo di comunità (appendice II.3) e promosse iniziative concrete[31].
Sulla scia del convegno, Dolci intendeva approfondire la propria collaborazione con Bonafede. Il mese successivo (maggio 1960) lo invitò per un seminario a Partinico, come si apprende da una lettera[32]. Il documento testimonia – analogamente alle lettere degli architetti fiorentini esaminate in appendice II.2 – l'aspirazione di Dolci a rinsaldare i legami con gli architetti-urbanisti per strutturare un vero e proprio «piano di sviluppo» dal basso, il cui coordinamento sarebbe stato preso in carico da Doglio pochi mesi dopo (dicembre 1960).
A partire da Spreco, dal dibattito urbanistico di Palma e dalla collaborazione di Dolci con Bonafede e Calandra, nacque un'occasione progettuale per concretizzare l'impegno sociale: il Piano di sviluppo generale e Piano regolatore generale intercomunale dei comuni di Licata e Palma di Montechiaro (1966-1971)[33].
Tale esperienza si può considerare da un lato un'applicazione progettuale delle elaborazioni teoriche discusse a Palma, dall'altro e una ricaduta immediata e un nuovo processo avviati dal progetto dal basso.
Oltre questa esperienza, nel 1968 Bonafede avrebbe promosso un esperimento di pianificazione fondata sulla partecipazione, nella realizzazione del Piano Territoriale di Coordinamento n. 9, tra i primi piani comprensoriali realizzati in Italia all'indomani del terremoto del Belice. Parallelamente, avrebbe collaborato con il CS come consulente esterno per il Piano di sviluppo democratico delle valli del Belice, del Carboi e dello Jato (1968), alternativo ai piani comprensoriali dall'alto citati.

30 Carta 1996, p. 100 n. 10.
31 Dopo il convegno egli ottenne dall'Olanda i finanziamenti per un'ambulanza attrezzata, che fu attiva a Palma fino al 1975. Deaglio 1993, p. 133-4.
32 «Non ti dico la mia gioia nel pensare che l'urbanistica potrà avere qui uno specialista, esperto a valorizzare il contributo dei migliori specialisti» chiedendogli anche di ringraziare e salutare Caracciolo, che imparava ad apprezzare «ogni mese di più». Lettera 18 maggio 1960, Archivio Bonafede, in Bonafede 2014 p. 57.
33 Progettisti insieme a Bonafede: Roberto Calandra, Valerio Girgenti, Zanca, Cangemi, Melisenda e Vianelli.
Il «piano prese le mosse dalla sensibilizzazione alle aree depresse siciliane seguita alla pubblicazione del libro di Dolci "Spreco"» (Biografia di Bonafede sul sito del Comune di Pollina, link non più disponibile).

Incontri-consulti tra popolazione e specialisti. Relazione di Ferruccio Parri; dopo la discussione pubblica; la relazione di Sylos Labini. Ritaglio s.d. [1961-62].

2.3. DALLO SVILUPPO DI COMUNITÀ ALLO SVILUPPO ORGANICO (1952-71)

2.3.1. IL PROGETTO DAL BASSO NEL CONTESTO DELLO SVILUPPO DI COMUNITÀ IN ITALIA DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI SESSANTA (1952-71)

2.3.1.1. Lo sviluppo di comunità nel progetto dal basso in Sicilia: un percorso indipendente nel contesto italiano degli anni Cinquanta

Il secondo dopoguerra segnò in ambito anglosassone e italiano il passaggio dal «community organizing» al «community development», in una trasformazione nei metodi del «social work»[1]. Lo sviluppo del welfare, coincidente in termini di periodizzazione, nell'ambito urbanistico italiano venne declinato anche attraverso il Piano INA-Casa e l'assistenza sociale ad esso legata[2]. Nell'Italia della ricostruzione post-bellica, il concetto di comunità nella pianificazione urbanistica elaborato in ambiti soprattutto anglosassoni venne mediato negli anni Cinquanta, secondo diversi orientamenti, soprattutto dal Movimento di Comunità olivettiano e dall'Istituto Nazionale di Urbanistica[3].
Il community organizing è delineato in letteratura come un approccio prevalentemente dall'alto, una promozione operata dall'alto al livello della comunità e tesa a favorire la cooperazione tra il "basso" e l'"alto" al fine di raggiungere obiettivi comuni: una forma di coinvolgimento attivo della popolazione rispetto a obiettivi concepiti in "alto". Nel dopoguerra, il community development, o sviluppo di comunità, ne rappresentò un'evoluzione in termini di co-protagonismo e partecipazione della popolazione ai processi decisionali e allo sviluppo locale.
Il lavoro sociale del primo decennio di Dolci e dei suoi collaboratori, dall'insediamento a Trappeto (1952) fino alle soglie degli anni Sessanta, maturò in un'area digiuna di qualsiasi pratica di coinvolgimento delle popolazioni. La zona depressa appariva ulteriormente marginalizzata dai programmi e dalle politiche della Casmez e della Svimez.[4]
Dolci diede vita a uno dei primi progetti di sviluppo di comunità indipendenti, o di iniziativa privata, nell'Italia del dopoguerra[5]. L'esperienza dolciana può essere contestualizzata in un quadro nazionale o internazionale legato alla riflessione sul lavoro di sviluppo di comunità, che vide la propria stagione più fertile negli anni Cinquanta e la propria parabola declinare nel 1968[6].
Il processo in esame, a differenza dei casi che caratterizzarono il risveglio democratico del dopoguerra[7]

1 La concettualizzazione delle parole chiave legate al *social work*, nella letteratura recente oscilla in base alle ricerche sulla definizione dei percorsi professionali dell'assistenza sociale, dei suoi metodi, dei suoi contesti geografici. Dellavalle e Vezzosi 2018 p. 8.
2 Cfr. Ist. Luigi Sturzo 2002.
3 Per quest aspetti: Mazzoleni 2003.
4 Nella pianificazione economico-agraria Rossi-Doria la maggioranza delle aree interne del sud venivano destinate al naturale abbandono migratorio. Mazzoleni 1997.
5 Per ampliare il contesto del progetto dal basso (soprattutto nella fase 1952-58) e meglio apprezzarne le peculiarità rispetto all'ambito al lavoro sociale e di comunità in Italia del dopoguerra, è utile fare riferimento ai primi, recenti lavori di ricognizione e riordino storiografico sul tema: Dellavalle e Vezzosi 2018; Appetecchia 2015. Nel primo volume l'esperienza di Dolci è solo accennata; il secondo ospita una testimonianza storica di Lorenzo Barbera.
6 Ci si concentrarà sull'approfondimento, finora poco indagato, delle convergenze e distanze da Zucconi e il Cepas, elementi di contatto tra il progetto dal basso e il Movimento di Comunità: appendici II.3.
7 Sulla rilevanza del progetto di Dolci dal sottosviluppo alla costruzione della società civile, si veda il contributo collettivo in Costantino 2003 e un articolo di Jones (2016).

Realizzazione di un abbeveratoio a Pescocosanzo. Foto Unesco, in "Centro Sociale", da Dellavalle e Vezzosi, 2018

e si spensero intorno agli anni di piombo, appare tra più duraturi in termini di continuità dell'operato radicato sul territorio. Ciò si può affermare non solo alla luce del già esteso arco temporale di attività dei centri oggetto della presente ricerca (1952-1971), ma considerando che, mutate le condizioni e le forme progettuali, in Sicilia continuano ad oggi a operare sia il CSCDD, tra Palermo e Trappeto, sia il Centro educativo a Mirto, sia il CRESM a Gibellina (oltre ai gruppi maieutici e ai comitati dislocati sul territorio nazionale e internazionale).

La prima fase dell'esperienza dolciana (1952-56) nacque e si sviluppò autonomamente e parallelamente rispetto ad altre esperienze italiane[8] almeno fino al coinvolgimento di Angela Zucconi, del Cepas e dell'Ais, che caratterizzò una breve ma intensa stagione durata circa dal 1956 al 1959, con lo scioglimento dell'Ais. Conclusa questa stagione, il progetto si orientò maggiormente alla pianificazione urbanistica e regionale.

Gli scambi avvenuti tra Dolci e il Cepas[9] negli anni Cinquanta-Sessanta offrono un contributo alla contestualizzazione del progetto dal basso ed evidenziano alcune affinità e divergenze teoriche e metodologiche. L'appendice II.3 analizza gli scambi avvenuti con il Cepas, corredati da uno spolio inedito della relativa rivista "Centro Sociale" esaminandone contributi e citazioni approfondirne alcuni aspetti legati al rapporto tra «sviluppo di comunità» e «pianificazione»[10].

La maturazione autonoma del progetto rispetto allo «sviluppo di comunità» avvenne servendosi ed elaborando localmente forme di sviluppo comunitario al principio degli anni Cinquanta[11] in parallelo con il primo progetto irriguo.

8 Si trattava di un contesto nuovo, con il quale il progetto era comunque in contatto, come mostrato dall'intervento di Dolci al Congresso internazionale sulle aree arretrate a Milano nel 1954.

9 Fondato da Guido Calogero nel 1947 e finanziato da Olivetti.

10 L'appendice ripercorre scritti con sguardi "dall'interno" (da parte di collaboratori del CS) e "dall'esterno" (da parte di esperti legati al movimento olivettiano). Oltre ad essi, una recensione di Benevolo su Inchiesta a Palermo è trattata in altra appendice (II.4.1)

11 Dalla disobbedienza civile del primo sciopero della fame italiano, fino alla nascita del Borgo, dell'asilo, dell'Università popolare e del Consorzio L'Angelo per l'irrigazione. A eccezione dell'appoggio da parte dell'Animi dal 1953, tramite Zanotti Bianco, che evitò la chiusura dell'asilo e dell'Università popolare a Trappeto, in cui era coinvolta l'azione educativa libertaria di Lamberto Borghi; che comunque non si considera strettamente inquadrabile nel campo dello sviluppo di comunità attualmente in esame.

Assemblea a Partinico, s.d. Fotografia di Carlo Doglio, s.d. [1961-62], in ACD.

2.3.1.2. Originalità dello sviluppo comunitario dal basso in Sicilia occidentale

a) La prospettiva dal basso, la nonviolenza attiva e le reti di cooperazione

Le prime fasi del processo negli anni Cinquanta, da Trappeto ai Centri Studi (1952-58), mostrano alcune analogie e similitudini con esperienze coeve quali i «centri sociali» e «comunitari» del Movimento olivettiano. Ma va considerato che il progetto si sviluppò autonomamente in termini operativi legati all'approccio e all'impostazione del lavoro. Inoltre, fu l'ambiente del Movimento di Comunità a interessarsi al progetto di Dolci[12]. Quando per un breve periodo il progetto intensificò le relazioni con il Cepas e l'Ais, ne mantenne un certo distacco, decidendo di restarne svincolato e non istituzionalizzarsi[13].
Dolci rifiutava nettamente, per sé e i propri collaboratori, le figure di organizzatori esterni della comunità, come concepite dai metodi di Saul Alinsky o di Angela Zucconi. Egli mirava a un insediamento come amici nella realtà locale, per favorire un'adesione spontanea della popolazione al lavoro dei Centri e alla partecipazione nata dal basso.
Le iniziative di nonviolenza attiva divenivano strumenti di pianificazione condivisa dalla comunità. La partecipazione diretta degli operatori ne garantiva la prospettiva interamente dal basso[14].

La maggiore peculiarità del progetto nell'approccio alla comunità consiste nell'avere interrelato

12 Belotti 2011; Mazzoleni 1997, p. 135

13 Una nota a parte meritano i "Centri di Orientamento Sociale" (COS) di Capitini, che potrebbero invece avere avuto un'influenza su Dolci sin dall'inizio del suo operato, data anche la prossimità fra le due figure dal 1952.

14 I digiuni collettivi per le dighe sui siti di progetto o lo "sciopero alla rovescia" per la sistemazione di una vecchia strada fungevano anche da strategia di approccio alla comunità, diretto e partecipativo, mai da "organizzatori esterni" – secondo una logica comunque ancora impositiva pur se collaborativa – bensì dal basso, in senso definitivamente paritario.

strumenti tecnici della pianificazione con altri altrettanto tecnici di nonviolenza attiva, per stimolare la partecipazione democratica. Si componeva così una visione del social work e del community development originale, con aspirazioni universalistiche ma specificamente declinata rispetto al contesto locale.
Soltanto in seguito, progressivamente, il progetto si saldò con una rete culturale e costruì una comunità geograficamente articolata[15] che si potrebbe definire quale contesto sovralocale dell'esperienza. La capacità del Centri Studi di operare costruendo una continuità tra scale territoriali differenti e compresenti (comunale, subregionale, nazionale, internazionale), come già sottolineato, risulta uno dei maggiori punti di forza del progetto-processo, innovativo per l'epoca e ancora attuale.
Nella prospettiva del lavoro di comunità, il progetto dolciano riuscì a coinvolgere da vicino come da lontano forme di solidarietà attiva che venivano convogliate sul territorio, servendosi dei CS come luoghi catalizzatori. Esse si tradussero in una forma di cooperazione nazionale e internazionale costante. Al punto che, grazie alla rete e agli snodi dei CS, il progetto contribuì nel tempo alla costruzione e allo sviluppo di una comunità sovralocale al pari di quella locale. La prospettiva di tale rilettura è analoga a quella adottata, nel capitolo precedente, affrontando il tema della rete di architetti-urbanisti in collaborazione con i Centri Studi.

b) Scale di intervento, lavoro di gruppo e pianificazione organica

Un punto di forza del progetto dal basso rispetto allo sviluppo socio-comunitario risiede nei passaggi di scala: grazie alla cooperazione "orizzontale" con altri attori locali organizzati e associati (ad esempio i sindacati esistenti) si riuscì a estentere notevolmente la scala d'intervento in occasione del nuovo progetto della diga Jato (1954), allargando la base di consenso e costruendo una ben più ampia comunità locale, legata agli interessi agricoli e occupazionali dell'agro partinicese e quindi dell'intera valle dello Jato. Analogamente, traslando e replicando il metodo nell'area di intervento del Belice (1960), si sarebbe fatto ricorso alla stessa modalità: inizialmente per la diga Bruca e, in seguito, per le dighe dell'intera Valle (1967).
Nel corso degli anni Sessanta, il metodo si sarebbe affinato, anche grazie a Doglio, mirando alla pianificazione organica dello sviluppo per la subregione: dal lavoro dei piccoli gruppi, si sarebbe passati ai gruppi di gruppi, ai comitati locali per il piano e ai comitati intercomunali per la pianificazione organica.
Per queste ragioni, un approccio al lavoro sociale per come esso veniva teorizzato e applicato dal Cepas e dall'Unrra-casas, a Partinico non sembra essere stato un modello di riferimento, o lo rappresentò solo in parte, credendo nella partecipazione diretta alla vita comunitaria e lavorando interamente dal basso. I pianificatori dal basso mantennero con coerenza l'indipendenza di un lavoro strutturato su base esclusivamente volontaristica e appoggiandosi a finanziamenti dei comitati.
Negli anni Sessanta, quando i CS nella Sicilia occidentale iniziarono a funzionare come agenzie dal basso per lo sviluppo locale, essi da un lato mantennero l'approccio partecipativo alla comunità, dall'altro adottarono come strumento principale la pianificazione.

[15] Sul concetto di coesione della comunità in termini spaziali – locali e geograficamente dislocate – cfr. Plant 2010.

2.3.2. L'ORIGINALE BINOMIO TRA SVILUPPO DI COMUNITÀ E PIANIFICAZIONE DAL BASSO IN SICILIA OCCIDENTALE: L'AVVIO DI UNO SVILUPPO ORGANICO (1952-71)

2.3.2.1. Il ruolo delle grandi infrastrutture e dei tecnici valorizzatori da Trappeto ai Centri Studi (1952-58)

a) Le dighe e l'autocoscienza nell'avvio dello sviluppo endogeno

Il progetto dal basso appare avere elaborato nel tempo una propria visione dello sviluppo di comunità, in quanto interrelato con la pianificazione dal basso: nel processo dolciano, il lavoro sociale si integrava organicamente con i progetti partecipati per grandi infrastrutture come le dighe[16].

Le due modalità operative del lavoro sociale e della pianificazione si fusero già nella prima fase a Trappeto (1952-54). La lettura interpretativa dei fenomeni per problemi di ambiente[17], naturali e antropici, portava Dolci a indagare la dimensione socio-economica del territorio, cercandovi le cause strutturali della miseria nella zona. Per Dolci, queste si dovevano individuare nella disoccupazione, nell'analfabetismo e nel controllo mafioso sulle risorse e la popolazione. Dolci comprese che in zone agricole arretrate o industrializzate soltanto lo sviluppo dell'autocoscienza poteva portare alla consapevolezza di ritmi e direzioni di sviluppo alternative[18].

Da qui derivarono per Dolci la possibilità di autodeterminazione dello sviluppo e la necessità di impegnarsi progettualmente per produrre «fatti nuovi» come le dighe, che producessero esperienze della possibilità e delle modalità del cambiamento, avviando lo sviluppo endogeno del territorio: uno sviluppo basato sulle risorse naturali e sul capitale umano locale, da ottenersi mediante pratiche di autostrutturazione comunitaria[19] fondate su obiettivi collettivi comuni.

In una discussione di gruppo con assistenti sociali presso il CS, poi pubblicata su "Comunità", Dolci rimarcava il valore per lo sviluppo di «fatti realizzati» come le infrastrutture e «nuove condizioni promosse», come le relative ricadute, e poneva l'accento sulle modalità di realizzazione, che nel caso delle dighe si possono individuare nel processo partecipato e nel fattore di scala[20].

b) Il ruolo dei tecnici-agrari e i tecnici-idraulici

Il processo dal basso per l'ottenimento delle dighe si poneva l'obiettivo di una coscientizzazione

---

16 Riferendosi agli esordi del proprio operato, Dolci affermò di avere maturato la necessità di un «altro lavoro, prima dell'architettura e prima della cosiddetta urbanistica» per reazione alla guerra e alle diseguaglianze sociali. Valpiana 1995 p. 2-3.
Dolci appare avere considerato questo lavoro preparatorio come interconnesso con quello di pianificazione dal basso, avendo come obiettivo lo sviluppo socio-comunitario, già nella prima metà degli anni Cinquanta.

17 Innocenti 1956 p. 36 così definì le ricerche di Dolci nell'ambito dello sviluppo comunitario, cfr. Appendice II.3.1. Tra i fenomeni analizzati da Dolci nei primi anni Cinquanta emergono quelli legati alle risorse naturali e la siccità provocata dalla scarsità d'acqua assoluta o relativa dovuta al fattore gestionale.

18 «Molti possono non avere visioni di ritmi di direzioni e ritmi di sviluppo alternativi a quelli in cui sono immersi. Un uomo non si impegna (verso cosa, se è inesistente per lui?) finché non sa di poter essere anche lui determinante sullo sviluppo e sulla sua direzione» DD *Inventare* p. 15. Cfr. DD *Mondo Nuovo*, primo cap.

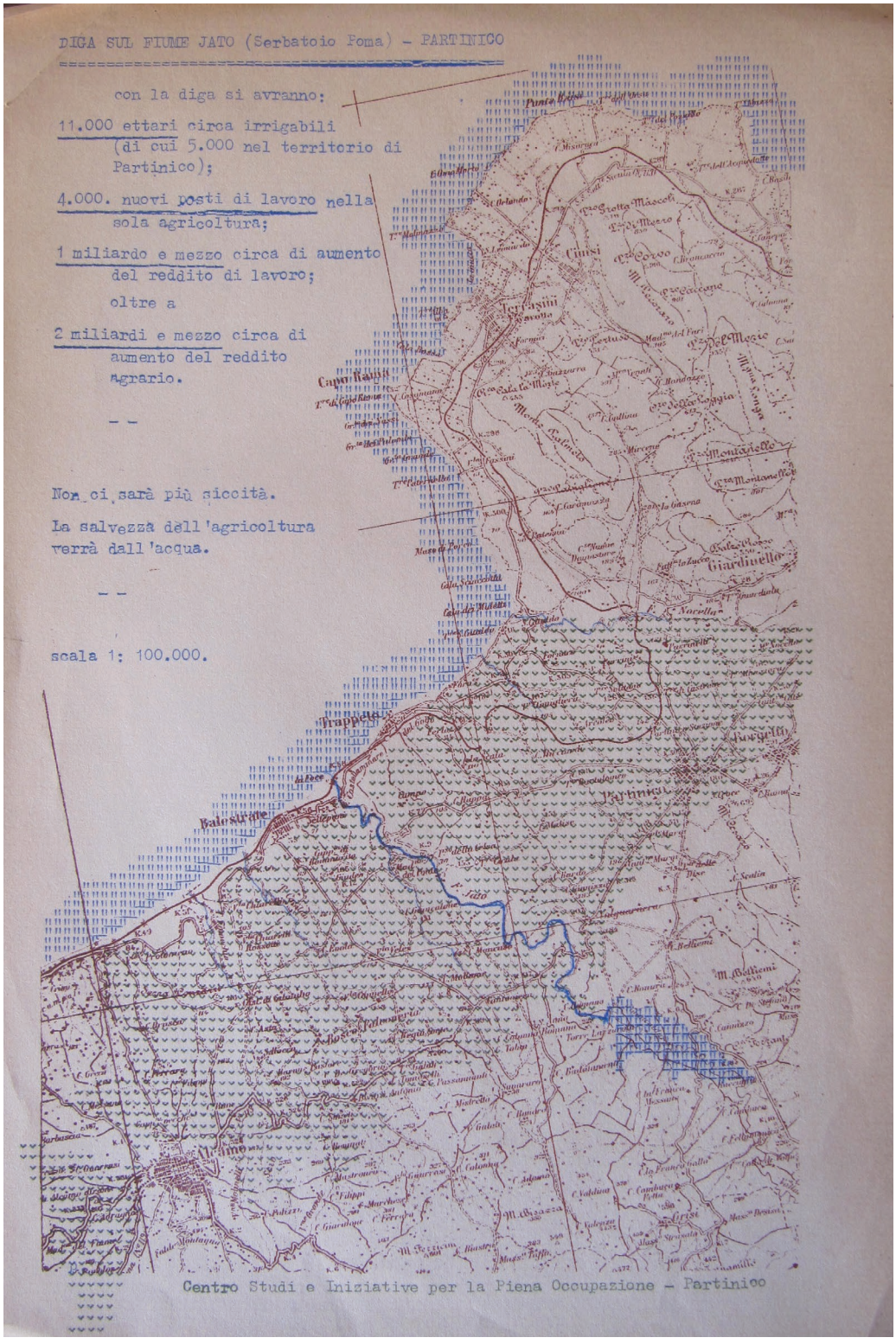
19 Leder 2008.

20 «Penso ai popoli interi che si muovono su questa base, persuasi che certi fatti realizzati, certe condizioni promosse permettano una migliore educazione, un miglior sviluppo [...]. (Ma come vengono realizzati questi fatti, promosse queste condizioni mi pare assolutamente rilevante)». Dolci in Alasia e Doglio 1961, in "Comunità" n. 94-95, p. 19.

mirata al raggiungimento di obiettivi trasformativi dell'ambiente sociale e territoriale. La necessità di assistenza e attivazione iniziale della popolazione grazie alle figure dei tecnici valorizzatori si doveva affiancare a questo processo. Gli operatori dovevano intervenire solo a questo punto, dopo una fase di ascolto e partecipazione, e non in principio, imponendo una propria volontà quali organizzatori esterni, come invece accadeva nei progetti di sviluppo socio-comunitario contemporanei[21].

La questione degli strumenti iniziali per avviare lo sviluppo dal basso appare determinante. Un obiettivo primario di Dolci era superare gli ostacoli di quella che avrebbe definito «immaturità tecnico-culturale»[22], ritenendola la reale causa prima dell'arretratezza nell'area depressa.
La prima contrapposizione implicita di Dolci tra il basso e l'alto fu la denuncia aperta rappresentata da *Banditi Partinico* (1955) sugli strumenti utilizzati dallo Stato, violenti contro i sintomi della povertà nella zona, che egli proponeva di sostituire con strumenti progettuali e orientati allo sviluppo. Dolci denunciava come, anziché valorizzare le acque dello Jato, il progetto fermo della Casmez provocasse ingenti perdite economiche. I costi della diga sarebbero stati inferiori al capitale necessario per i mezzi violenti contro il banditismo e i movimenti contadini di occupazione dei feudi incolti, che intendevano rivendicare lo spreco di lavoro e risorse ambientali[23].
Tre anni dopo, Zevi avrebbe citato come slogan dolciano «Sostituite a due carabinieri un esperto di agricoltura»[24]. Il concetto era presente dai primi scritti e intuizioni progettuali relativi alla necessità di controllo della risorsa idrica, elemento risolutivo per le molteplici trasformazioni territoriali socioeconomiche e ambientali. I «valorizzatori»[25] sul territorio delle «zone arretrate» erano necessari per valorizzare tecnicamente il potenziale sociale. A questo punto, per produrre «fatti nuovi» sul territorio allo scopo di accompagnare lo sviluppo, una volta avvenuta la presa di coscienza, si sarebbe reso necessario un salto di scala nel processo dal basso.
Facendo riferimento ai progetti per le dighe, il caso siciliano emerge come un unicum: nessun progetto di sviluppo comunitario in termini di organizzazione di comunità e sviluppo di comunità negli anni 1950-60, appare avere scelto come obiettivi i temi delle grandi infrastrutture o del controllo autogestito delle risorse. Il lavoro sociale si intendeva sempre a scala di quartiere o di assistenza tecnica agli agricoltori, come nel caso del Progetto pilota del Cepas in Abruzzo, dove si realizzarono dei semplici abbeveratoi e non grandi opere pubbliche.
Dolci era convinto della necessità immediata di tecnici-idraulici e tecnici-agrari per favorire lo sviluppo nell'isola dal 1952-53, appena giunto in Sicilia[26]. Come attestato dal digiuno dell'ottobre 1952, il suo operato si era orientato da principio a strategie e obiettivi di progetto legati alle infrastrutture e di piano a lungo termine.

21 Cfr. appendici II.3.
22 CSIPOP APA 1 (5.2.59), p. 1 s.n., ACD, busta Partinico 03, fasc. 02.
23 Oltre ai passi di DD *Banditi* citati, cfr. DD *Inventare* p. 16.
24 Zevi CDA 184 p. 491-93.
25 «Uomini capaci di ridestare le energie latenti nel corpo intorpidito delle comunità». Aveva scritto Dolci: «Ai 237 poliziotti, quanti valorizzatori, quanti condotti agrari, quanti assistenti sociali corrispondono?» DD Una politica, p. 76.
26 Cfr. *infra*.



CSIPOP, "Diga sul fiume Jato (Serbatoio Poma), Partinico", 1962.

"Non ci sarà più siccità. La salvezza dell'agricoltura verrà dall'acqua".

2.3.2.2. La precisazione dei due ambiti: lavoro sociale e pianificazione dal basso dopo l'apertura dei Centri Studi (1958-71)

a) I Centri zonali e il salto di scala nella partecipazione locale

Nella prima fase di progetto (1952-56), data l'urgenza dell'assistenza, il «social work» come servizio sociale e la pianificazione non erano ancora distinti. Nel centro sociale del Borgo, al quale nel 1954 si aggiunse la base operativa centrale di Partinico a Spine Sante, si gestiva l'intera organizzazione: dal lavoro educativo alle discussioni sullo sviluppo e alle pressioni per la diga Jato.
Il Congresso di Palermo del 1957 avrebbe precisato le finalità e i metodi della pianificazione dal basso. Dal 1958 e durante gli anni Sessanta, grazie ai Centri Studi si sarebbe potuta concretizzare la rete di assistenza tecnica diffusa sul territorio, articolata nei cinque centri zonali di Partinico-Trappeto, Roccamena, Corleone, Menfi, Cammarata. Ciò consentiva un salto di scala nello sviluppo di comunità contemporaneamente a piccola e grande scala, fondato su una nuova forma di empowerment come conoscenza. Gli aspetti tecnici ed educativi venivano interrelati nella coscientizzazione di una base sempre più ampia, mirata a costituirsi attore collettivo, attraverso l'automobilitazione e la pianificazione dal basso, per dialogare con l'alto.
A partire da qui sarebbero maturate la teoria e la pratica dell'autoanalisi popolare e del lavoro di gruppo come autosviluppo di conoscenza, capacità e processi decisionali. La conoscenza da fornire tramite i CS veniva limitata alla competenza tecnica, ad esempio agraria o di quadri pianificatori, mentre la risorsa del capitale umano locale doveva essere soltanto valorizzata anziché sprecata.

b) Dal lavoro di gruppo allo sviluppo locale integrato sostenibile

Gli ambiti disciplinari del lavoro sociale e della pianificazione nel progetto iniziarono a sistematizzarsi maggiormente con la fondazione dei Centri Studi. Nel 1961-62 insieme a Doglio si articolò il «gruppo di studio del piano» suddiviso in «sezione sociourbanistica» e «socioeconomica», oltre al «gruppo di discussione del piano alla base», con attenzione alla costruzione della struttura para-istituzionale e all'attitudine del lavoro dei gruppi, che intendevano essere esemplari rispetto al lavoro dal basso a scala maggiore.
Sul valore fondamentale del «lavoro di gruppo» come chiave dello sviluppo di comunità, si possono rileggere delle parole di Barbera che esemplificano la visione peculiare del progetto, basata sul ridisegno del territorio fondato sul cooperativismo:

> *«Questo lavoro di ascolto e di inchiesta ha portato alla nascita di gruppi di lavoro tematici. Dal lavoro dei gruppi si è arrivati alla cooperazione tra i gruppi perseguendo un disegno condiviso per il futuro del proprio territorio comunale. Tutti i comitati cittadini e le stesse amministrazioni comunali hanno sentito il bisogno di interagire con gli altri comuni della valle.*
> *Passando dal lavoro individuale al lavoro di gruppo, si arriva allo sviluppo di comunità e allo sviluppo locale integrato sostenibile.»*[27]

Il «lavoro di gruppo» era un fondamentale strumento della pianificazione nel progetto, per favorire, dal basso, il passaggio progressivo a scale maggiori, fino alla realizzazione collettiva delle dighe, all'elaborazione partecipata del piano di vasta area del 1968 e alla diffusione della cooperazione, che avrebbero ridisegnato le strutture socio-economiche del territorio.

[27] Barbera 2015 p. 31. Cfr. Barbera 1964B.

Sviluppo dell'autocoscienza grazie alla pianificazione dal basso. Contadino a Partinico, 1963. Fotografia di Carlo Doglio, in ACD

2.3.3. GLI APPROCCI RADICALI ALLO SVILUPPO DI COMUNITÀ E ALLA PIANIFICAZIONE NEL PROGETTO DAL BASSO IN SICILIA (1952-71)

2.3.3.1. Sviluppo di comunità e ridefinizione del sistema di potere dal basso

Il progetto dal basso, collocato in una prospettiva temporale rispetto ad alcune esperienze antecedenti e posteriori, presenta alcune peculiarità legate ai presupposti teorici, agli obiettivi, alla processualità e all'interdisciplinarietà. Il progetto, essendo maturato dal basso, appare pionieristico sia per gli anni Cinquanta, connotati da una «pianificazione razionale» dall'alto con radici nell'anteguerra, sia rispetto alle sperimentazioni di «pianificazione concertata»[28] degli anni Sessanta-Settanta.
In merito ai modelli di riferimento del progetto rispetto alla concezione contemporanea dello sviluppo di comunità, si possono rilevare alcune distanze tra il lavoro dolciano e quello di Saul D. Alinsky. Questi aveva costituito nel 1939 il Back of the Yards Neighborhood Council a Chicago, che era divenuto un vero e proprio punto di riferimento internazionale per i principi di coesione e partecipazione comunitaria ai processi di decisionali contrattando con attori istituzionali[29].
Il metodo di organizzazione comunitaria broad-based di Alinsky, discendente dalla scuola di John

[28] Tali macro-fasi della pianificazione nel dopoguerra sono individuate da Carta (1996 p. 21), il quale colloca la pianificazione dal basso di Dolci e Barbera nell'ambito della «pianificazione concertata» degli anni Sessanta.
[29] Dellavalle e Vezzosi 2018.

Dewey[30], poteva rappresentare un modello di riferimento nell'Italia della ricostruzione[31].
Ma Dolci appare essere stato uno dei pionieri del cosiddetto approccio "radicale" allo sviluppo di comunità e aevre contribuito alla sua evoluzione, nell'effettuare dal basso rivendicazioni in termini di pianificazione rispetto ai decisori centrali. In questa prospettiva, è possibile ritenere che Dolci si sia spinto oltre Alinsky sin dall'inizio, poiché intuì pionieristicamente la necessità di un'approfondita analisi critica del potere e una sua messa in discussione.
Dolci si poneva l'obiettivo radicale di ridefinire dal basso il sistema di potere stesso: nel progetto la democratizzazione delle condizioni di vita e della libertà individuale e collettiva sarebbe avvenuta, grazie alla pianificazione, attraverso l'assunzione di un controllo diretto, autogestito e aperto delle risorse (acqua, terra, tempo di lavoro), promuovendo il passaggio da «dominio» a «potere» democratico sulle stesse. Dal sistema politico clientelare-mafioso allo sviluppo organico cooperativo ovvero, come avrebbe scritto nel 1967, «dalle vecchie strutture alle nuove»[32].
Il passaggio necessitava di un salto di scala, rappresentato dalle dighe, e di un costante ridisegno del territorio durante il progetto dal basso, rispetto sia ai confini amministrativi sia alle strutture socioeconomiche esistenti.
Alinsky stesso dichiarò di vedere un modello in Dolci, pur non avendo optato mai in prima persona per una partecipazione diretta alla vita della comunità[33].
La differenza sostanziale tra i due approcci, e tra l'approccio di Dolci e larga parte del community development contemporaneo, risiede nella critica effettuata da John Friedmann rispetto al radicalismo «accomodante» di Alinsky, che «concerne i mezzi dell'azione, non il fine»[34].

2.3.3.2. Approccio radicale alla pianificazione: il controllo democratico diretto sulle risorse

L'approccio radicale Dolci allo sviluppo di comunità e alla pianificazione anticipò, con le opportune differenze, alcuni aspetti specifici della "pianificazione radicale", concettualizzata negli anni Settanta-Ottanta[35] e teorizzata da John Friedman (1987)[36].
Nel progetto dal basso, pur anticipando alcuni aspetti legati all'empowerment come acquisizione

[30] Alinsky, formatosi in seno alla Chicago School of Pragmatic Sociology secondo le teorie di John Dewey e George H. Mead, in seguito a diverse esperienze operò nel Chicago Area Project, esperimento organizzazione e *self-help* a scala di quartiere. Nel 1938 mise in pratica il primo esperimento di «oganizzazione di comunità» a scala urbana nel quartiere marginale Back of the Yards a Chicago; in seguito fondò il Back of the Yards Neighborhood Council, un Consiglio a base allargata (*broad-based*), organo non istituzionale e innovativo di rappresentanza democratica "dal basso" della comunità locale.
Alinsky 1946; Belotti 2011.

[31] Dellavalle e Vezzosi 2018 p. 9.

[32] Cfr. DD *Strutture*.

[33] Koff 1966 p. 1234, vedasi Schirripa 2010 p. 75 n. 4.

[34] Friedmann 1993 p. 362, vedasi Vigilante 2012 p. 265.

[35] L'espressione «pianificazione radicale» fu coniata da Grabow e Heskin sull'onda della contestazione degli anni Sessanta alla pianificazione borghese negli Stati Uniti. Grabow e Heskin 1973 p. 106-14.

[36] Riprendendo il concetto di «pianificazione radicale» nella teorizzazione di John Friedman (1987), la pianificazione è generata dalla dialettica tra conoscenza e azione, avente come campo applicativo il «dominio pubblico». La «pianificazione radicale» – un'evoluzione della pianificazione partecipata degli anni Sessanta – nasce dall'automobilitazione sociale, l'ultimo di quattro filoni della teoria e pratica della pianificazione (oltre al riformismo sociale, all'analisi politica e all'apprendimento sociale), basato su anarchia, materialismo storico e utopia; la pianificazione radicale mira così a una trasformazione strutturale dal basso della società, fondandosi sull'acquisizione della conoscenza divulgata presso la comunità e i nuovi legami sociali. Il ruolo del pianificatore radicale è di fornire il proprio apporto tecnico, di filtrare ideologicamente e generalizzare la conoscenza esperienziale dei gruppi di base, nonché mediare tra essi e la tecnocrazia statale. Friedmann 1987.

di conoscenza dal basso, alle nuove strutture sociali cooperative o al valore progettuale dell'utopia, vi erano delle differenze sostanziali con la teoria d Friedman.
In primo luogo, l'approccio dolciano era distante dal materialismo storico in prospettiva marxista[37]. In secondo luogo, Dolci non cercava un rapporto esclusivamente antitetico rispetto alle istituzioni, ma la loro responsabilizzazione democratica e, ove possibile, collaborativo per il raggiungimento degli obiettivi infrastrutturali scelti, pressando, controllando e legittimando le autorità centrali. Infine, occorre considerare centrale l'interrelazione tra aspetti tecnici ed educativi[38], nella progettazione partecipata dolciana, quale tratto d'unione fra la pianificazione organica e lo sviluppo di comunità.

La visione democratica della pianificazione nel progetto-processo presenta un'analogia con una teorizzazione coeva operata da Capitini. Parte della matrice culturale della pianificazione e dello sviluppo comunitario dolciano sembra si possa individuare anche nel concetto capitiniano di «omnicrazia», la cui pratica nonviolenta mirava a limitare il "dominio" da sostituire con una diffusione del "potere" e del "sapere" presso tutti e ognuno. Si tratta di aspetti teorici concettualizzati e praticati da Capitini a partire dagli anni Quaranta e in parallelo con l'operato dolciano fino al 1968. Si pensi, in proposito, ai COS precedentemente citati, spazi assembleari per i cittadini in cui sperimentare una democrazia più diretta, mediante una forma di decentralizzazione del potere rispetto al centralismo dei partiti[39].

2.3.3.3. Lo sviluppo organico dal basso come chiave della ristrutturazione del territorio

L'anticipazione di Dolci in termini di approccio radicale allo sviluppo di comunità rispetto al contesto dell'epoca e, allo stesso tempo, la sua attualità risultano evidenti anche dal raffronto con lo stato di maturazione raggiunto dalla riflessione teorica sul tema in anni recenti.
Un «approccio radicale» al community development è caratterizzato dalla centralità della correlazione tra giustizia sociale e ambientale, le quali, come è stato scritto, in Dolci sono interrelate in un'«ecologia del potere»[40]:

> *«– Lo sviluppo comunitario radicale si dedica all'azione collettiva per la giustizia sociale ed ambientale.*
> *– Esso comincia con un processo di empowerment attraverso la coscienza critica e si sviluppa con la partecipazione ai problemi locali.*
> *– Un approccio critico richiede una analisi del potere e della discriminazione nella società.*
> *– L'analisi dev'essere intesa in rapporto alle idee dominanti e al contesto politico più ampio.*
> *– L'azione collettiva, basata su questa analisi, si focalizza sulla radice delle cause della discriminazione piuttosto che sui sintomi.»*[41]

A sostegno di una lettura radicale dell'approccio allo sviluppo nel progetto, nel 1961 lo stesso Dolci contestava il «concetto ufficiale di sviluppo di comunità», poiché esso «è spesso per il 'potenziamento delle forme di governo esistenti nel paese in cui si opera', anche quando queste sono tutt'altro che aperte allo sviluppo». Esso lascia infatti immutati i rapporti di lavoro e di produzione e parte

> *«dall'accettazione delle strutture e delle autorità attuali e tende a trovare le cause della miseria nei miserabili, le cause dell'analfabetismo negli analfabeti, gli ostacoli allo sviluppo, insomma, nei*

[37] La relazione con l'anarchismo, in campo urbanistico vide il contributo di Doglio.
[38] Mazzoleni 1997 p. 147.
[39] Si vedano tra gli altri: Capitini 1969; 1950; 1967.
[40] Vigilante 2012 p. 264.
[41] Ledwith 2005 p. 1, in Vigilante 2012 p. 264

sottosviluppati. Aiuta la gente a risolvere piccoli problemi, a soddisfare i bisogni immediati...»[42]

ma non affronta le questioni strutturali nei contesti.

A questo scopo, un'innovazione del progetto consisteva nella volontà di «avvio di un lavoro organico per favorire lo sviluppo»[43]: la ricerca di metodi e strumenti operativi in grado di tradurre le potenzialità degli attori locali e del territorio in istanze trasformative dal basso.

Il progetto dolciano si basava, in modo originale, sulla necessità e volontà di ripensare radicalmente non solo le «strutture», ma anche i «nessi» tra territorio e abitanti. Si tratta di un'aspirazione che l'urbanistica tradizionale coeva cercava di ottenere secondo modalità progettuali top-down e in cui si può intravedere un'altra ragione dell'interessamento degli architetti-urbanisti alle ricerche di Partinico.

Emerge come il progetto costruisse un quadro composto da due livelli operativi dal basso nel passaggio dalla teoria all'azione: da un lato, la partecipazione e lo sviluppo dell'autocoscienza per attivare e valorizzare il ruolo degli abitanti[44] quale attore locale collettivo e risorsa endogena. Dall'altro, la programmazione-pianificazione dal basso dello sviluppo grazie alle infrastrutture e alla valorizzazione delle risorse ambientali.

Dal principio degli anni Sessanta, nel progetto dolciano le due modalità appaiono essersi discostate dalla declinazione italiana del «community development»: dallo «sviluppo di comunità» si giungeva allo «sviluppo organico», mezzo e fine della «pianificazione organica», saldati in un unico processo dal basso.

[42] DD *Conversazioni* p. 28 n. 1.

[43] *Ivi* p. 21 e segg.

[44] In particolare dopo il 1968, con il coivolgimento delle popolazioni terremotate da reinsediare.

«Il piano di sviluppo si sviluppa»: lavoro di gruppo sulla pianificazione regionale di Dolci e Doglio con i contadini a Partinico, 1962.
Fotogrammi da Mingozzi 1962 (ora anche in Mingozzi 2008)

3.
L'EVOLUZIONE DEL PROGETTO DAL BASSO DALLE DIGHE AL PIANO ORGANICO PER LA SUB-REGIONE (1952-71)
LA COSTRUZIONE DELLA DIMENSIONE DI INTERVENTO DA TRAPPETO ALLA SICILIA OCCIDENTALE

3.1. "L'ANALISI È IL PIANO". LA RICERCA PREPARATORIA DALLA SCALA LOCALE DI TRAPPETO A QUELLA SUB-REGIONALE DEI CENTRI STUDI (1952-1967)

3.1.1. LA PROSPETTIVA LOCALE NELLE ZONE DI INDAGINE E DI INTERVENTO DEL PROGETTO DAL BASSO: DA TRAPPETO AL BELICE (1952-67)

3.1.1.1. La scala locale come punto di vista dal basso. La «zona» e l'«intorno» da Trappeto a Partinico (1952-56)

Dall'arrivo di Dolci in Sicilia, il progetto sviluppò un modo alternativo di osservare il territorio dal basso e di considerare la perimetrazione degli spazi di indagine e intervento. Dolci si serviva del termine «zona» nel trattare le questioni territoriali fin dal 1952. Ciò non è secondario rispetto alla questione degli ambiti del progetto dal basso, spesso indifferenti a quelli amministrativi.
La ragione della definizione delle aree come «zone» appare individuabile innanzitutto nella prospettiva diretta e partecipata della conoscenza immersiva dolciana, nel condividere la percezione del territorio con le persone del luogo. Esse avevano una percezione "di appartenenza"[1] e "insediativa" del proprio ambito territoriale di riferimento. A scala locale, le zone di paesi confinanti avevano contorni non sempre definiti, ma chiari nella visione della popolazione, consistendo nel proprio ambito circoscritto, ad esempio una valle o una sua parte. In questa prospettiva relazionale tra i centri minori e il relativo contado si individuava il concetto di «intorno» nelle indagini dolciane, che si sarebbe ritrovato anche nel 1958 in riferimento alle zone dei vari CS insediati sul territorio. In altri casi, i contorni a piccola scala delle zone erano individuati da elementi topografici e orografici, in una definizione geografico-percettiva dello spazio tradizionale e sedimentata, assunta dal progetto.
Da un secondo punto di vista, la definizione degli ambiti poteva legarsi alla percezione della proprietà privata, ad esempio un insieme di contrade o un tratto di mare di competenza. Si poteva rilevare al tempo stesso una carenza di proprietà pubbliche o percepite come tali. In questa direzione si sarebbero mossi i progetti per le dighe, mirando a sovvertire la patrimonializzazione delle risorse (idriche, fondiarie) e dello spazio. L'assunzione nel progetto della percezione locale legata alla proprietà si può rilevare ad esempio nella relazione sul paese contenuta in Banditi a Partinico (1954): come si è visto, nell'analizzare lo stato di fatto agricolo la "zona" del paese si sarebbe "disegnata" computando le proprietà catastalmente afferenti ad esso e non quelle ricadenti nel suo confine amministrativo.
Da un terzo punto di vista progettuale, la "zona" rappresentava già nella prima macro-fase (1952-55), un insieme di centri minori accomunati dalla rilevanza di determinati fenomeni, quali il banditismo o la mafia di mare. Ciò consente di rileggere l'idea di "zona" in termini di area "omogenea" di indagine/intervento dal punto di vista socio-economico.
Da questi aspetti discendeva una dimensione percettiva del territorio, che si faceva immediatamente "contesto" ambientale e socio-economico, legato alla proprietà delle risorse, ai fenomeni di depressione e alle cause strutturali dell'arretratezza.

[1] Il termine "comunitaria" sarebbe improprio data la frammentazione sociale rilevata dalle inchieste sociali dal basso.

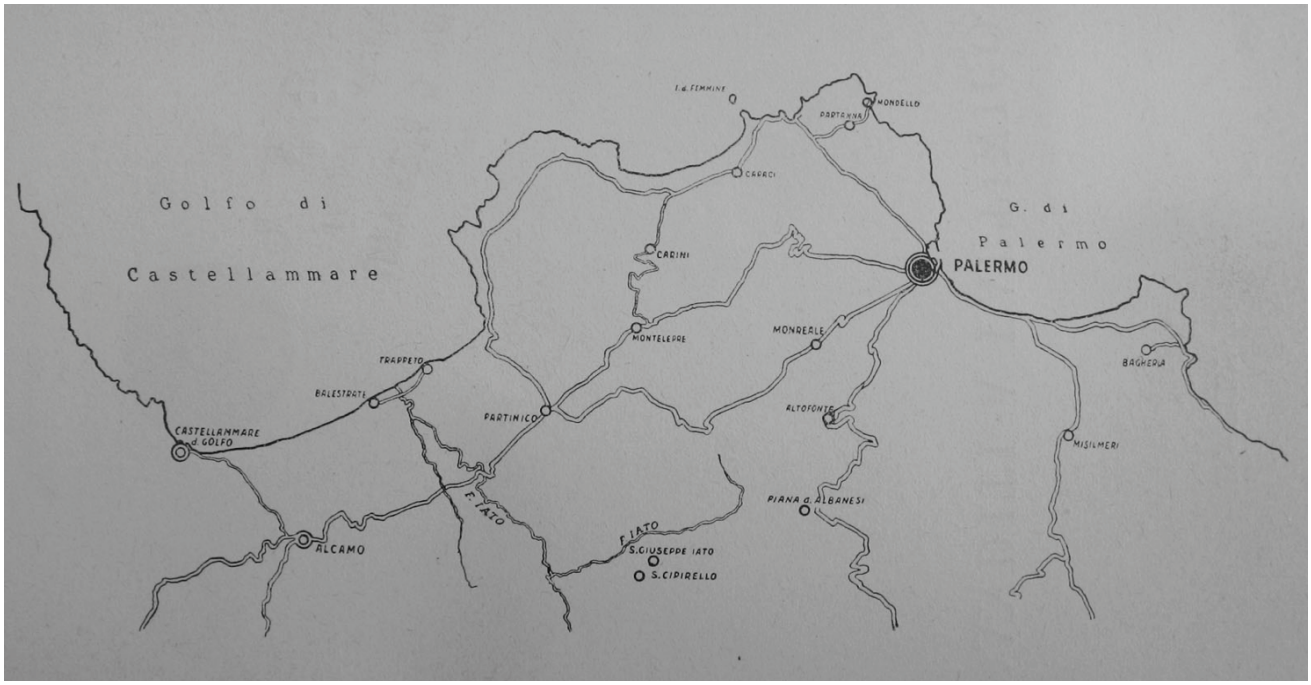
Veduta del porto («scaru») del villaggio di Trappeto, in DD *Fate presto*, 1953

Questa visione, assunta come prospettiva di indagine di progetto dal basso, non poteva che ignorare i confini delle amministrazioni, considerati astratti, imposti dall'alto e a volte ignoti alla stessa popolazione.

3.1.1.2. Dalla zona di Trappeto alla definizione della Valle dello Jato: la diga come chiave di un comprensorio (1952-56)

Dolci, insediatosi a Trappeto, identificava l'area in cui aveva scelto di operare come «zona di Montelepre»[2], essendo questa località nota per gli echi del banditismo legati a Salvatore Giuliano[3]. Durante la prima espansione territoriale del progetto dal basso, Dolci continuò a a considerare il paese di Montelepre un'importante area di indagine e di progetto[4], data la crisi socioeconomica del relativo contesto, fino all'ipotesi progettuale di una diga per la zona (1955)[5].
Nella prima fase del progetto-processo (1952-53), l'area di indagine e del primo progetto irriguo si concentrava sul villaggio di Trappeto. Nel 1954, Dolci e collaboratori traslarono la propria centrale operativa nel quartiere più povero di Partinico, Spine Sante.
Partinico non era soltanto il maggiore centro abitato dell'omonima piana agricola interessata dal progetto della Casmez per la diga Jato. Esso rappresentava, nella visione territoriale propria del progetto dal basso, un importante polo gravitazionale rispetto ai centri minori della valle e dell'agro palermitano occidentale, al centro delle dinamiche politiche e dei fenomeni della zona e del suo intorno. La ragione strategica del trasferimento è da individuare innanzitutto nella volontà di ampliare la base della mobilitazione e al tempo stesso stringere rapporti di collaborazione con altri attori locali, quali la Camera del lavoro.
Si trattava di un necessario passaggio di scala, correlato e contestuale alla crescita delle pressioni

2 Come emerge dai primi documenti relativi al Borgo. Schirripa 2010 p. 17.
3 Dal 1943 fino al 1950, due anni prima dell'arrivo di Dolci.
4 Nel 1956 una pubblicazione su Dolci e i problemi strutturali del territorio si intitolava: *A Montelepre hanno piantato una croce. Danilo Dolci missionario civile nella zona della mafia e del banditismo*. Grasso 1956.
5 Cfr. *infra*.



Prima mappa dell'area di indagine/intervento: la zona di Trappeto-Partinico-Montelepre, in DD *Banditi*, 1955

per la diga Jato, territorialmente legato al relativo comprensorio irriguo. In questa prospettiva, Partinico diveniva il baricentro di una zona più ampia e dai caratteri omogenei che si potrebbe definire "il partinicese", per la quale, nel 1956, si sarebbe iniziato a immaginare un piano di sviluppo.
I confini della "zona" del progetto nella fase di Partinico (1954-56), si potevano individuare grazie a una logica "comprensoriale" relativa alle terre irrigabili dalla diga Jato. Essi fornivano una prima delimitazione dell'«area arretrata» di indagine/intervento. In parallelo, la riflessione interna verteva sul tema delle «aree arretrate» e del loro sviluppo, con la partecipazione di Dolci al citato Congresso internazionale di Milano (1954).
Si sottolinea un altro aspetto relativo al fattore di scala. Nella prima fase, quando l'area di intervento era ancora limitata a Trappeto (1952-53), il primo progetto irriguo di cui si è scritto mirava a ottenere la presa e canalizzazione di 150 litri d'acqua al secondo, da pompare direttamente dal fiume Jato. Ma da un lato questi sarebbero potuti essere soggetti alla disponibilità della risorsa idrica, dato il regime torrentizio del corpo fluviale. Dall'altro, avrebbero consentito l'irrigazione di circa 500 ettari, non risolvendo il problema dell'agricoltura nella zona, ma caratterizzandosi come un progetto pilota in cui sperimentare l'innovazione della cooperativa dal basso, il consorzio L'Angelo.
Si rendeva necessario, sia per garantire una continuità nella disponibilità della risorsa, sia per potere irrigare 8000 ettari della piana, effettuare il notevole salto di scala che mirasse alla realizzazione, dal basso, della grande infrastruttura della diga Jato.
La "lettera dei millecinquecento" per la diga era datata 29 novembre 1955: nei soli mesi autunnali intercorsi dal trasferimento della base operativa da Trappeto a Partinico, è già possibile rilevare un efficace ampliamento della base partecipativa e allo stesso tempo della zona di progetto, che si era estesa a tre comuni della piana (Trappeto, Partinico, Balestrate). L'area dei tre comuni citati trovava un nuovo baricentro proprio sul fiume Jato.
Nel 1955 l'area di intervento si estese includendo anche il comune di Montelepre, con un esperimento di pieno impiego[6] e l'ipotesi progettuale di una seconda diga, promossa per un biennio.

[6] DD *Banditi* p. 287-8

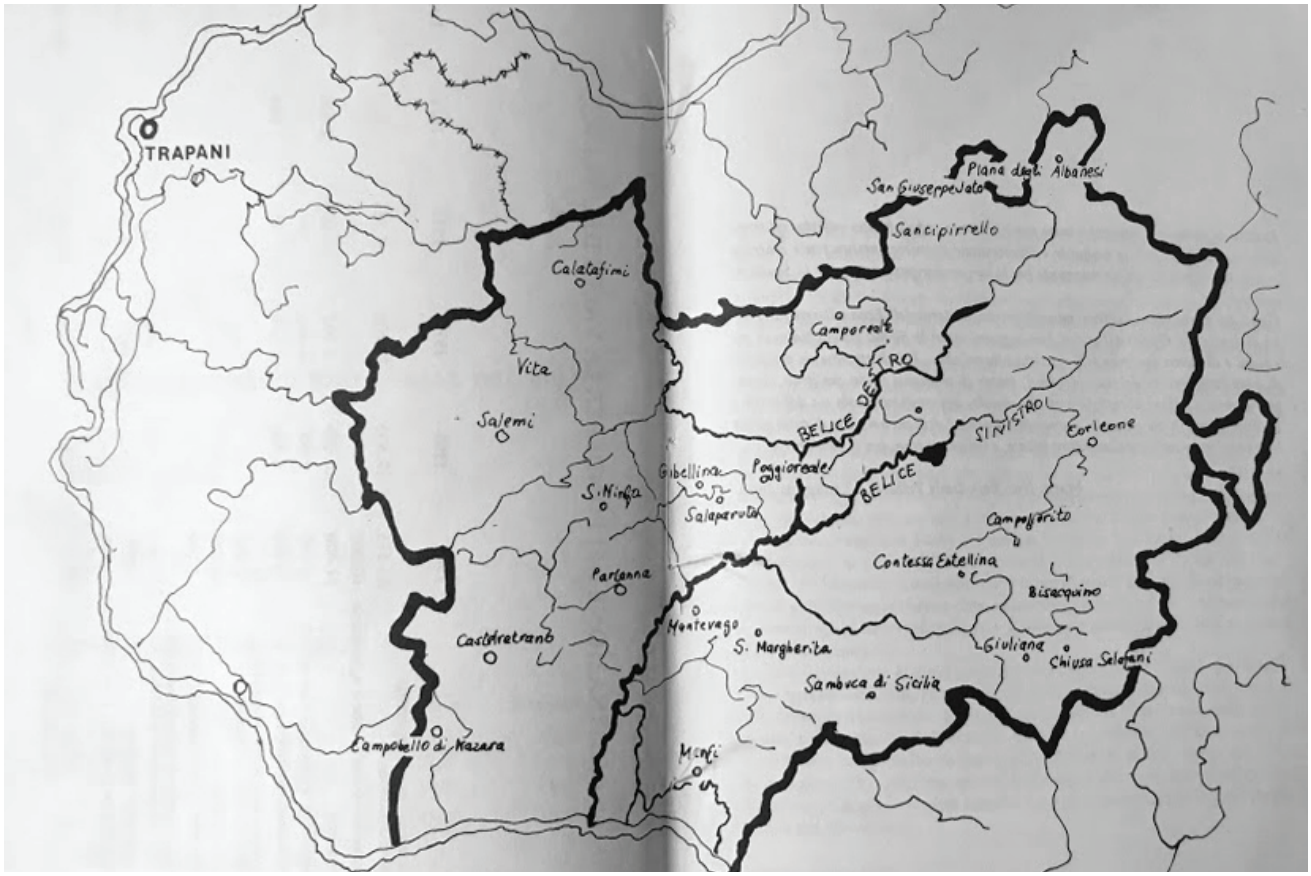
Veduta dall'alto di Montelepre, Archivio Bruno Zevi, Serie 12 Iconografia, Sottoserie 2 Città italiane, busta 80

3.1.1.3. Le dighe e gli ampliamenti di scala per superare la parcellizzazione dello spazio e della proprietà delle risorse: dallo Jato alla nascita della Valle del Belice (1956-67)

Le prime iniziative progettuali furono promosse da Dolci mediante strumenti di nonviolenza attiva in cui si possono leggere due caratteristiche. In primo luogo, essi venivano applicati a porzioni specifiche di territorio; in secondo luogo, favorivano una partecipazione sovralocale, attirando e coinvolgendo più paesi della stessa zona, "omogenea" in base a determinati fenomeni[7]. Dall'uso di questi strumenti emerge lo scopo implicito di favorire una riappropriazione collettiva di spazi e risorse: ambienti naturali e proprietà da ricondurre al dominio pubblico, di cui occuparsi direttamente, collettivamente e democraticamente.
Ogni ampliamento di scala era accompagnato da nuove verifiche degli obiettivi e approfondimenti della scala locale delle nuove zone incluse nell'area di indagine e intervento del progetto dal basso. Ad esempio, dopo un anno di lotte per la diga Jato, nel 1955 l'area si estese progressivamente alla valle dello Jato, dapprima in destra del fiume coprendo la zona di Montelepre[8]. A questo ampliamento di scala si si legò l'analisi della situazione e l'individuazione dell'obiettivo di una possibile diga a Montelepre. Inoltre, da questo momento, a livello di metodo a ogni ampliamento-approfondimento di scala si sarebbe individuata come strategia di intervento l'infrastruttura di una diga per ogni zona o sotto-zona. Infatti, secondo la stessa strategia di riapplicabilità della diga Jato elaborata Montelepre nel 1955, nel 1956 il progetto individuò per la prima volta la diga Bruca come possibile chiave dello sviluppo perla zona del Belice.
Le opere-processo delle dighe Jato o Bruca non ponevano ai pianificatori dal basso una necessità di estendere l'area di intervento per risolvere i problemi all'unica scala territoriale e «di struttura»

[7] Il primo sciopero della fame, dentro un tugurio del tessuto degradato del villaggio, per l'irrigazione di Trappeto; il «digiuno dei mille» sulla spiaggia di S. Cataldo, contro il dominio mafioso sulla pesca; lo «sciopero alla rovescia» sulla vecchia strada di campagna alle porte di Partinico, contro il dominio sul tempo di lavoro in relazione ai beni fondiari.

[8] Solo tra il 1958 e il 1962 la progressiva invenzione della «Valle dello Jato» come unità concettuale (idrografica e socio-economica) delimitata dai CS avrebbe incluso l'intero arco del Golfo di Castellammare.



La prima delimitazione della «Valle del Belice», da Pianificazione Siciliana a. 1, n. 2, luglio 1966

ritenuta adeguata e percorribile; ma anche un obiettivo, poiché questa estensione era considerata «mezzo e fine» della pianificazione dello sviluppo.
Le dighe divenivano l'occasione per ampliare gli ambiti da locali a sovralocali, dalla zona di un comune a quella di un'intera valle[9], superando i conflitti locali pregressi e cooperando a fini condivisi. In seguito ciò avrebbe portato al dialogo tra i comitati comunali e intercomunali dal basso per la pianificazione organica (1962-71).
Per queste ragioni, nella zona del Belice, nel 1965-66 i pianificatori dal basso avrebbero concepito e disegnato per la prima volta i confini di una «Valle»[10] del Belice al fine di «inventare una popolazione»[11].
La Valle del Belice delimitata nel progetto dal basso non esisteva come realtà strettamente geografica. L'innovativo disegno dell'ambito territoriale mirava invece a una definizione identitaria dell'invaso spaziale e costituiva un'originale unità di valle in grado di integrare aspetti idrografici di bacino (basata sull'asse del fiume Belice) e socio-economica (basata sull'aggregazione di paesi con interessi comuni), trovando il proprio centro nella diga Bruca-Garcia da costruire sul Belice.
In questa prospettiva legata alla conquista progressiva della scala territoriale, il progetto-processo per le dighe aveva le proprie ricadute in termini di sviluppo sociocomunitario in anticipo sulla realizzazione delle infrastrutture. Procedendo di zona in zona, ampliando dal basso e organicamente le aree di progetto, secondo la visione dogliana «a mo' di giri d'acqua».
Nel fattore di scala risiede una delle maggiori qualità del progetto: il progressivo ampliamento delle aree di indagine/intervento si può intendere mirato alla possibilità di acquisire il controllo dal basso,

9 In questa prospettiva: Barbera 1964A p. 128.
10 Pianif. Sic, a. I, n. 2, 1966.
11 CSI cicl. 467, 1968.

La diga Jato e l'area irrigua di progetto dal basso. Elaborazione a partire dal ridisegno del plastico del 1958

democratico, delle risorse – soprattutto quella idrica, grazie alle dighe – per realizzare processi di trasformazione di area vasta ma condotti a piccola scala, altrettanto dal basso, su base cooperativa. Si potevano così superare i problemi della scarsità d'acqua, sia assoluta sia relativa. Quest'ultima era dovuta sia alla frammentarietà della proprietà della risorsa e al «dominio» sulla stessa da parte dell'intermediazione parassitaria, sia agli sprechi da parte di una gestione non efficace dall'alto.
Si mette nuovamente in luce la correlazione di progetto tra la proprietà delle risorse e il loro utilizzo da un lato, e la necessità di una grande scala dall'altro, per la quale si considerava indispensabile lo strumento della pianificazione dal basso. Questi aspetti appaiono centrali nella prima parabola del progetto (1952-71) come nella sua continuazione nei decenni successivi.
Il principio del progetto nel 1952 vedeva un'estrema frammentarietà territoriale e sociale, che sarebbe stata combattuta dalle mobilitazioni popolari degli anni Sessanta promosse dai CS, fino a superarla. Nel 1971, con il centro educativo sperimentale di Mirto, la strategia della collocazione della scuola si sarebbe legata alla costruzione di un punto di vista prospettico dal basso sullo sviluppo endogeno del territorio in trasformazione, per permettere una visione ampliata, complessiva, sistemica ed ecologica della valle dello Jato: uno spazio ampio, unitario, collettivo, irrigato dall'acqua democratica e rinverdito dalle vigne delle cooperative, riconquistato dalla comunità.

3.1.2. IL PROGETTO DAL BASSO DA PARTINICO ALL'ENTROTERRA PALERMITANO: L'INDIVIDUAZIONE DELLA DIGA SUL FIUME BELICE (1956-57)

3.1.2.1. L'indagine urbanistica su Palermo e provincia nel progetto dal basso (1956-57)

Nella fase di Inchiesta a Palermo e del Congresso sulla piena occupazione (1956-57), il temporaneo spostamento del baricentro d'indagine sul capoluogo rappresenta in primo luogo un'estensione dell'area di progetto, in parallelo con una moltiplicazione dei punti strategici di intervento[12]. Si trattava una nuova applicazione del metodo di documentazione/denuncia, riprodotto a scala maggiore, declinandolo e affinandolo, in un contesto ritenuto simile[13]. Con un approccio orientato ai problemi, il progetto-processo "seguiva" l'andamento dei fenomeni o tentava di risalire all'origine degli stessi.
In secondo luogo, il focus su Palermo era dovuto all'interessamento nei confronti della realtà urbana del dopoguerra, inquadrabile nel dibattito contemporaneo, intendendo promuovervi una pianificazione dal basso, di cui il Congresso del 1957 fu uno strumento.
In terzo luogo, l'analisi non si limitava al contesto urbano e al suo degrado, ma seguendo problemi occupazionali e "di ambiente", la città veniva inquadrata in una nuova dimensione territoriale. Ciò avveniva secondo una logica sistemica, in un processo di andata e ritorno: dall'agro di Partinico a Palermo, quindi dalla città verso i centri minori rurali, in area provinciale, che le gravitavano intorno, avendo compreso come il rapporto tra la metropoli e questi ultimi fosse in procinto di sbililanciarsi. I pianificatori dal basso avevano iniziato a cogliere l'isorgenza di fenomeni problematici nella relazione periferia-centro, che avrebbe caratterizzato il progetto negli anni Sessanta.
L'impostazione teorica nel legare le trasformazioni urbane di Palermo e la gestione del patrimonio fondiario della sua provincia si può raffrontare con un intervento di Bonafede al V Congresso INU (1954) sul tema I piani comunali nel quadro della pianificazione regionale[14].
Nello stesso 1957 del Congresso dal basso a Palermo, cresceva l'interesse per la pianificazione territoriale e per i piani comprensoriali[15], temi alla base dei successivi step progettuali dal basso.

3.1.2.2. L'estensione dell'area di progetto dal basso all'entroterra: un'ipotesi di comprensorio tra idrogafia e controllo delle risorse (1957)

La relazione del gruppo di Dolci al Congresso di Palermo (1957), intitolata *Appunti sulla possibilità di piena occupazione, nella sola agricoltura, in dieci paesi siciliani*[16], segnò una ridefinizione dell'area

12 Si pensi ai diversi luoghi in cui venivano effettuati contemporaneamente i digiuni collettivi.

13 Considerando le condizioni di arretratezza dei mandamenti del centro storico di Palermo simili a quelle dei villaggi come Trappeto esaminati in precedenza

14 Bonafede 1955 p. 71-2.
In esso, la nascita dei Piani regolatori di Palermo nel secondo Ottocento venivano strettamente interrelati con la coeva crisi della della pianificazione agricola e del conseguente urbanesimo rurale dei secoli precedenti, dovuta a una logica di accentramento delle risorse e della proprietà fondiaria nel capoluogo: Bonafede legava metodologicamente l'attuale pianificazione urbanistica di Palermo al relativo contesto regionale.

15 Su "Urbanistica" venivano pubblicati sia *La politica del quartiere* di Quaroni citato, sia due articoli di Cesare Valle e Italo Insolera che mostrano una crescente attenzione degli urbanisti verso la «pianificazione territoriale» in Olanda, che appaiono sintomo di un interesse contemporaneo verso i «piani comprensoriali» per il «miglioramento e lo sviluppo del territorio» a grande scala basati su canali e corsi fluviali. Valle 1957 p. 18-38; Insolera 1957 p. 39-44.

16 in DD *Una politica*. La ricerca presentata al Congresso di Palermo fu preceduta da una pubblicazione sulla rivista del Cepas: DD *Ten villages* (1956). Ciò consente di retrodatare l'individuazione della diga Bruca-Garcia al 956,

di intervento.
L'esperienza sul campo, prima nella «zona di Partinico-Trappeto» e poi nel centro storico di Palermo e provincia, si può considerare in termini di aree campione. Esse, data la capillarità e la qualità della ricerca, oltre a fornirne una rappresentazione analitica, avevano un nuovo valore conoscitivo e rappresentativo anche rispetto ai problemi di altre aree arretrate, analoghe o potenzialmente omogenee.
Il loro studio era stato inoltre funzionale a un'evoluzione a livello di metodo, tanto per l'analisi della situazione quanto per l'individuazione di obiettivi e strategie. I pianificatori dal basso avevano

> *«osservato e ascoltato – nei 10 comuni più vicini a Partinico, verso l'interno, scelti a caso lungo il limite della provincia di Palermo – coll'intento di raccogliere testimonianze e indicazioni, dal "basso" e controllando quando era possibile, sulle effettive possibilità di impiego nella zona»*

La casualità alla quale si accenna nel testo era solo apparente. L'indagine si appoggiava sul sostrato di studi precedenti e sul metodo che stava maturando nel progetto a Trappeto e Partinico.

La relazione era corredata, oltre che da un appendice ricca di dati, da un disegno[17].
Si tratta di una mappa in cui il criterio di selezione dei comuni appare mosso da intenti precisi. L'area di interesse si estendeva verso l'entroterra a partire dai territori comunali adiacenti a Partinico e Palermo, in una naturale prosecuzione delle zone fino a quel momento esaminate. Abbandonando Montelepre e il capoluogo, oggetto di analisi passate, la zona si estendeva su un'area fortemente depressa, coprendo i comuni di Monreale e Corleone, proseguendo nell'includere quello adiacente di Contessa Entellina e i piccoli comuni posti a corollario, incuneati tra i primi due e il confine provinciale.
Dell'area si può sottolineare l'"omogeneità" sotto diversi aspetti: le caratteristiche socioeconomiche di arretratezza tecnico-culturale, i problemi del sistema produttivo agricolo legati alla siccità e al regime fondiario e una forte presenza dei fenomeni e delle strutture parassitarie.
Si può individuare un primo asse di estensione della zona, con orientamento nord-ovest sud-est, che consente di notare uno sbilanciamento nei confronti dei vasti territori di Monreale e Corleone, caratterizzati da un'anacronistica estensione post-feudale[18]. L'obiettivo progettuale della razionalizzazione dei confini comunali sarebbe stato affrontato fino al *Piano di sviluppo democratico* post-terremoto (1968). Gli ambiti di Monreale e Corleone erano interessati da aree di Riforma agraria, di cui nella relazione si rilevavano i limiti non soltanto quantitativi, ma soprattutto qualitativi[19]. In merito ai possibili apporti urbanistici in questa fase del progetto, si ricorda che Caracciolo aveva partecipato al IV Convegno nazionale dell'INU sul tema L'urbanistica nel quadro della riforma agraria.[20]
Nel disegno si può individuare un secondo criterio non rappresentato ma ricostruibile. L'area, per quanto arida, includeva la maggiore fonte di approvvigionamento idrico potenziale della Sicilia occidentale: le sorgenti e lo sviluppo del fiume Belice, i cui due bracci scorrevano in direzione nord-est sud-ovest, inglobati per la massima estensione possibile in senso longitudinale proprio dai comuni Monreale e Corleone. In questa prospettiva, si spiega anche l'inclusione nell'area di interesse del comune di Piana dei Greci, all'origine del braccio fluviale destro.
La zona combaciava in larga parte con il Consorzio di bonifica dell'Alto Belice: iniziava la dialettica

durante le lotte per la diga Jato e in anticipo sui CS (1958) e sull'inizo del lavoro di Barbera a Roccamena (1962).

17 DD *Una politica* p. 28.

18 In particolare l'ex feudo cardinalizio di Monreale risalente al 1705. *Ivi* p. 74.

19 *Ivi* p. 75.

20 Palermo, 6-18 nov. 1953, con un tema di ricerca che si sarebbe intrecciato con quelli del CSIPO fino al Piano del 1968: Cfr. Caracciolo, Edoardo, La trasformazione industriale dei prodotti agricoli nlla trasformazione urbanistica conseguente alla riforma agraria, relazione al IV Convegno Inu citato.

A sinistra: L'area di intervento "comprensoriale" del CSIPO nel 1957: i comuni interessati dalle analisi per il Congresso sulla Piena Occupazione (DD *Una politica*, 1958, p. 28). A destra: fontana-abbeveratoio di Corleone. Fotografia di Giusto Scafidi in Rochefort, *Le travail en Sicile: étude de geographie sociale*, Parigi, Presse Universitaire de France, prefazione di Danilo Dolci, 1961

tra il progetto dal basso e le delimitazioni consortili[21].

L'espansione dell'area di interesse al 1957 si può al tempo stesso rileggere dal punto di vista della risorsa idrica, partendo dalla base operativa di Dolci a Partinico. Inizialmente in direzione nord-ovest sud-est, risalendo il fiume Jato dalla foce alle sorgenti. Quindi scavalcando S. Giuseppe Jato-S. Cipirrello (ovvero la rocca dell'antica Ietas, storicamente snodo strategico tra le due valli) e giungendo al principio del Belice destro e sinistro, per mutare a questo punto direzione e seguirne i solchi in senso nord-est sud-ovest fino ad arrestarsi a Roccamena, poco oltre la confluenza fluviale dei due bracci nel Belice grande. Quest'ultimo sarebbe divenuto un punto nevralgico del progetto: il sito in cui realizzare la diga Bruca. Appare così possibile individuare nel disegno l'idea di un sistema di valli, che sarebbe divenuta basilare per i pianificatori dal basso.

Dalle letture proposte, e dalla saldatura delle due direttrici territoriali tematiche e idrografiche, emerge un'area d'indagine/progetto che è possibile intendere come cruciale in termini di "potere" legato alle risorse naturali "acqua" e "terra".

Assumendo queste chiavi interpretative, ne emerge come la definizione dell'area di indagine del 1957, pur definita con moderata approssimazione, rispondesse a criteri precisi. Si rende possibile possibile leggerla come un'ipotesi di ricerca basata su presupposti propriamente progettuali in via di precisazione.

[21] Un anno più tardi (1958), l'insediamento della rete dei Centri Studi e Iniziative sul territorio avrebbe intessuto una stretta relazione dialettica con le delimitazioni consortili, in parte accettandole e in parte rifiutandole. In seguito, questo rapporto sarebbe stato dichiaratamente disegnato, riemergendo nella fase di collaborazione Doglio e in seguito ad essa, come attestano le mappe presenti in due documenti: CSIPO 1962[?] e Battisti 1963.

3.1.2.3. La diga Bruca-Garcia e le dighe dell'Alto Belice come ipotesi progettuale per la zona interna (1957)

La relazione al Congresso di Palermo si concentrava maggiormente su quelli attraversati dal fiume Belice[22] e interessati da progetti di infrastrutture idrauliche, previsti dalla pianificazione dall'alto ma inerti.
Per quanto non ancora dichiarata, maturava l'ipotesi progettuale di definizione della futura area di intervento, su basi analitiche puntuali e sulla costruzione in corso di un quadro conoscitivo del territorio. Iniziava a prendere forma la consapevolezza di quello che sarebbe divenuto un comprensorio omogeneo, basato sull'unità di bacino fluviale del Belice. Una zona di interesse che si può considerare un embrione della Sub-regione in seguito delimitata da Doglio (1961-62).
La relazione, ricca di dati analitici rilevati dal basso aveva lo scopo di effettuare proposte progettuali. Nella sezione La soluzione proposta nei paesi[23], la «valorizzazione» delle risorse naturali e del tempo di lavoro si individuava, in una consistente misura, in una serie di dighe e altre infrastrutture idrauliche[24]. Infrastrutture collocate in un contesto di possibili interventi di trasformazione agricola e razionalizzazione produttiva in base alle risorse locali, che costituiva un quadro analitico simile a una prima e parziale bozza di piano di sviluppo per l'area indagata già nel 1957. In quesa fase, dieci anni prima del sisma, era emersa con chiarezza la rilevanza di quelle che sarebbero divenute le infrastrutture chiave dei successivi step, fino al Piano di sviluppo democrarico del 1968. L'area individuata e delimitata della «zona» appare una prima ipotesi progettuale dell'area di intervento a scala subregionale, sia per i criteri di definizione dell'ambito di indagine/interesse, sia perché comprendente le principali dighe di progetto del quindicennio successivo, concentrate in questa porzione di territorio. Pur attestandosi ancora sui confini amministrativi provinciali e comunali, la logica basata sulle risorse terra/acqua conteneva i caratteri precursori dei successivi confini delle aree di intervento dei CS "zonali" dolciani (dal 1958), basati sull'omogeneità per "problemi" e sul tema della bonifica[25]. Ne emerge come la definizione dell'area per il processo di pianificazione dell'intera sub-regione non sia iniziata con Doglio (1961-62), ma vada letta in continuità con un sostrato di studi precedenti, sia in termini di analisi, sia di prime ipotesi di lavoro legate alle dighe, anticipabili al 1956-57, ed estesi nel 1958-60. In questa prospettiva evolutiva e processuale, la nuova impostazione del lavoro operata da Doglio e dal gruppo socio-urbanistico si sarebbe saldata con la ricerca precedente, strutturandola e arricchendola.
La ricezione dei temi della pianificazione regionale appare essere stata anticipata dalle relazioni tra il CS e figure quali Caracciolo, Zevi o Quaroni, per le quali l'apertura dei CS nella «zona» definita «Sicilia Occidentale» rappresentava un interessante campo applicativo, declinanto attraverso la pianificazione dal basso.
Procedendo a ritroso fino alla fase 1956-57 (i dieci comuni interni nell'Alto Belice) e 1954-55 (la zona dello Jato), nella definizione e ampliamento progressivo delle aree di intervento, Dolci e collaboratori avevano già mostrato un'evidente aspirazione al piano di area vasta, che aveva gettato le basi per una pianificazione a scala sovracomunale e comprensoriale, su criteri di omogeneità.

---

22 Le indagini più rilevanti erano presentate secondo la seguente progressione: Corleone, Roccamena, Piana dei Greci, S. Giuseppe Jato, S. Cipirrello, Contessa Entellina, Bisacquino.

23 DD *Una politica* p. 61 e segg.

24 La diga Bruca (50 mln mc), il bacino di Piano Madonna della Scala (5 mln mc), il «probabile» nuovo bacino idroelettrico Scala-Fazio-Raggiotto a valle del serbatoio preesistente di Piana dei Greci (l'unico realizzato ma a scopo esclusivamente energetico); la sorgente Malvello e i laghetti collinari.

25 In seguito i confini sarebbero stati basati su criteri "comprensoriali" nella prospettiva della pianificazione regionalista grazie al contributo di Doglio.

Siccità ed erosione dei suoli come spreco di acqua e di terra in Sicilia occidentale, da *Spreco,* 1960

3.1.3. IL PROGETTO DAL BASSO E LA SICILIA OCCIDENTALE: L'INSEDIAMENTO DELLA RETE DEI CENTRI STUDI E IL SISTEMA DELLE DIGHE JATO, BRUCA-GARCIA E CARBOJ CONTRO LO SPRECO (1958-60)

3.1.3.1. I Centri Studi: la grande scala e la delimitazione delle zone di intervento dal basso (1958-59)

a) La definizione della Sicilia occidentale come zona di intervento

Il primo numero del bollettino dei CS, "Appunti per gli amici", si apriva con le seguenti parole:

> *«dopo aver diviso in cinque zone omogenee quella parte contadina della Sicilia occidentale dove maggiori sono disoccupazione, analfabetismo e mafia (390.000 persone, con un asssassinio ogni cinque giorni in media, su 303.000 ha)»*

si poteva contare su tecnici agrari, ma mancavano altri tecnici

> *«mentre ogni anno si sprecano 14 milioni di metri cubi di acqua, il letame si brucia spesso per intero, e soprattutto si sprecano malamente decine di migliaia di uomini e bambini), si è approfondito il nostro lavoro nei cinque centri piloti [...] continuiamo, preparando un lavoro più ampio ed organico per l'anno prossimo.»*[26]

Significaticativamente, la «zona»[27] veniva sinteticamente rappresentata attraverso due aspetti: da un lato i propri caratteri-problema, individuati nelle cause e non negli effetti dei fenomeni. Dall'altro, attraverso lo spreco di risorse naturali e umane. Ricorre l'interconnessione tra "effetti" e "cause" della crisi strutturale emersi dall'analisi dell'area, ricondotta principalmente all'«immaturità tecnico-culturale»,[28] come si era era visto in passato a Partinico o nella relazione del Congresso di Palermo[29].
Il passaggio dallo step progettuale dell'analisi a quello della trasformazione è segnato anche dal lessico: le "aree" problema d'indagine divenivano "zone" omogenee una volta verificate e ridefinite a scopo di intervento.
Si allegava una pianta schematica (in scala 1:500.000) raffigurante le sotto-zone di intervento basate su ogni Centro Studi. Rispetto ad altre rappresentazioni simili, si riportava una numerazione progressiva dei centri. Essa era legata alla canalizzazione dei contributi di sostegno dei comitati esteri, che ben esplicitava la capacità di concezione del territorio a doppia scala: locale e sovralocale. Ma nella numerazione si può intravedere la logica evolutiva dell'espansione dell'area di progetto. Da Partinico verso il relativo entroterra, quindi la sotto-zona di Roccamena e, seguendo il fiume Belice fino alla foce, quella di Menfi; per poi tornare a estendersi dal Belice roccamenese a quello corleonese, spingendosi infine nell'entroterra più profondo con la sotto-zona di Cammarata.
La mappa segna il passaggio da una zona "di indagine" a una zona per la prima volta "di intervento" concreto, grazie all'insediamento dei CS.

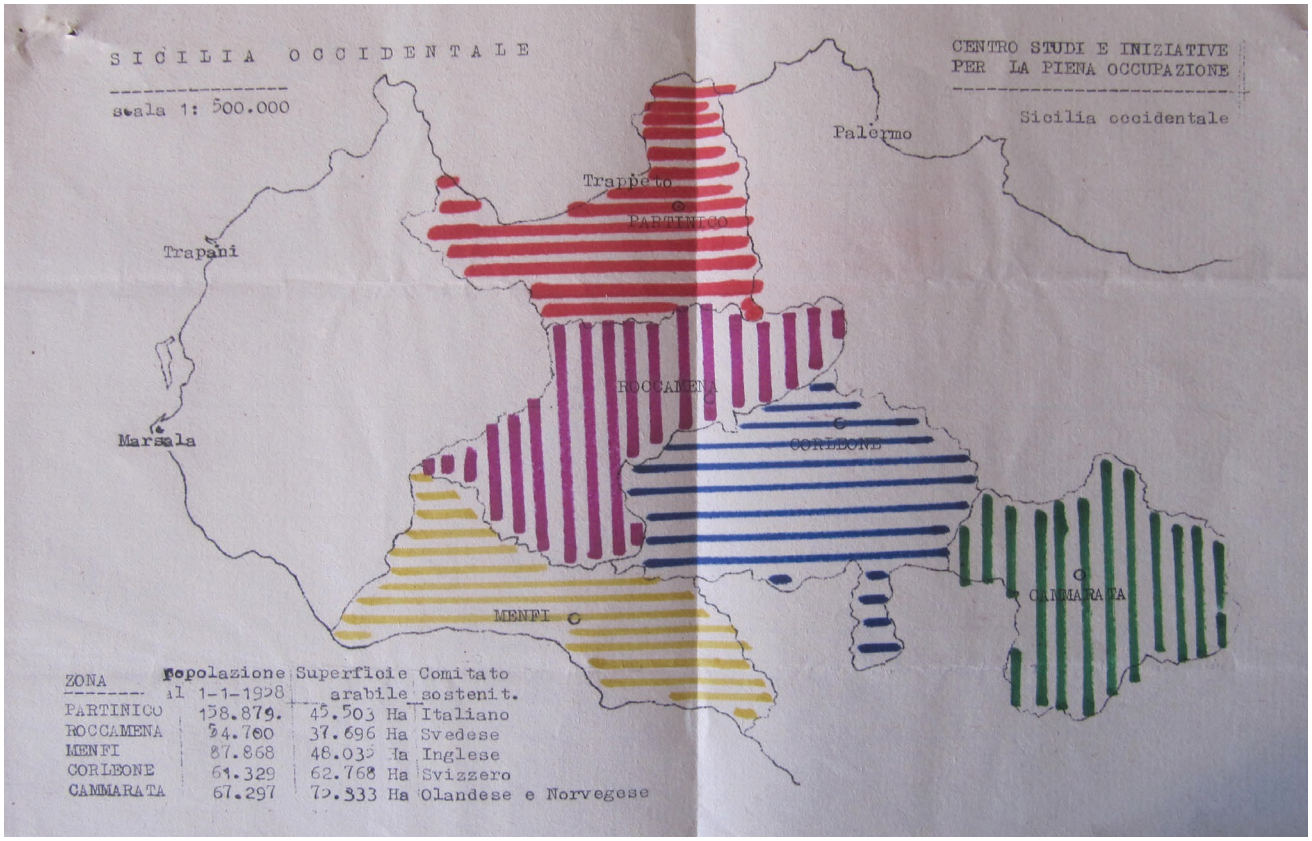
---

[26] CSIPOP APA 1 (5.2.59), p. 1 s.n., ACD, busta Partinico 03, fasc. 02.

[27] Questa caratterizzazione della «zona» della Sicilia occidentale maturerà fino a CSIPO 1962, p. 1.

[28] Come rimarcato da Dolci, la popolazione della zona non era affatto inerte rispetto al tema dell'occupazione; al contrario, la causa principale della crisi veniva individuata nella «non aver potuto acquisire che una scarsissima maturità tecnico-culturale; non possono pensare a una diga, a concimi chimici, a sementi selezionate, a colture più redditizie, a diverse socialità, se non hanno mai visto, né saputo che esistono, una diga, concimi, chimici, rapporti diversi, ecc: se non c'è chi dimostri.» *ivi*.

[29] «Le difficoltà (non ce lo nascondiamo, gravissime) sono, tranne che per i più complessi interventi (dighe, ecc.), più psicologico-culturali che finanziarie». DD *Una politica*, p. 28.



CSIPO, Mappa dei Centri Studi e Iniziative per la Piena Occupazione – Sicilia Occidentale. Aree di indagine/intervento, in "Appunti per gli amici" n. 1, 1959, qui in un volantino con dati su zone, popolazioni, superfici arabili, comitati di sostegno esteri.

b) Le zone omogenee dei Centri Studi e delle dighe come evoluzione delle ricerche precedenti nell'espansione del progetto dal basso

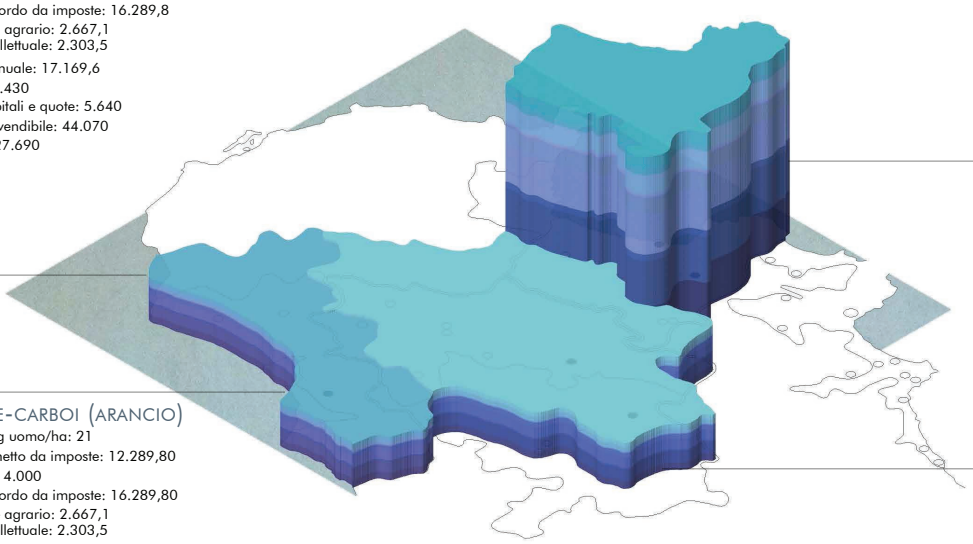
La "zona" di progetto, definita «Sicilia occidentale» (1958-59), sul versante orientale ricalcava in buona parte la precedente delimitazione (l'ipotesi di "zona" presentata al Congresso di Palermo del 1957), la cui area veniva ricompresa dalla nuova definizione e da questa si estendeva in varie direzioni.
Rispetto precedente disegno, i confini comunali e provinciali non venivano più rappresentati né considerati. Ogni CS diveniva l'epicentro di un'«area di influenza» o sotto-zona di progetto «omogenea», dai limiti non amministrativi. Per analizzarli appare nuovamente necessario integrare alcuni elementi non visualizzati ma presenti sottotraccia, considerandoli criteri per la delimitazione. L'area di influenza di Partinico si era estesa orograficamente fino a comprendere l'intero arco del golfo di Castellammare e la zona del fiume Jato, attestandosi a sud (pur senza una definizione precisa) sui rilievi di S. Cipirrello e Alcamo. Le aree di Roccamena e Corleone, divise dallo spartiacque del Belice sinistro, rispetto alla mappa precedente avevano continuato a estendersi verso sud-ovest lungo il corso fluviale, comprendendo l'alto e medio Belice, con un criterio orografico che appare "guidato" da quello idrografico. Rispetto al disegno del 1957, si riscontra l'addizione della "zona di Menfi", comprendente il basso Belice ma estesa all'intero arco costiero, dall'agro di Campobello di Mazara fino a Sciacca. Infine, la "zona del Corleonese" si era ampliata verso est, senza particolari riferimenti orografici. Ad essa si era aggregata quella di Cammarata, un prolungamento che penetrava nell'interno depresso della Sicilia centro-occidentale. Di qiesta zona si sottolinea un

BASSO BELICE-CARBOI (BRUCA)
grado di attività gg uomo/ha: 21
reddito fondiario netto da imposte: 12.100
tributi e contributi: 4.000
reddito fondiario lordo da imposte: 16.289,8
interessi e capitale agrario: 2.667,1
reddito lavoro intellettuale: 2.303,5
reddito lavoro manuale: 17.169,6
prodotto netto: 38.430
reintegrazione capitali e quote: 5.640
produzione lorda vendibile: 44.070
capitale agrario: 27.690

AGRO PALERMITANO OCCIDENTALE
grado di attività gg uomo/ha: 80
reddito fondiario netto da imposte: 53.100
tributi e contributi: 20.000
reddito fondiario lordo da imposte: 73.100
interessi e capitale agrario: 11.900
reddito lavoro intellettuale: 6.000
reddito lavoro manuale: 64.000
prodotto netto: 155.000
reintegrazione capitali e quote: 25.000
produzione lorda vendibile: 180.000
capitale agrario: 170.000

ALTO E MEDIO BELICE
grado di attività gg uomo/ha: 24
reddito fondiario netto da imposte: 13.690
tributi e contributi: 3.400
reddito fondiario lordo da imposte: 17.090
interessi e capitale agrario: 1.930
reddito lavoro intellettuale: 2.750
reddito lavoro manuale: 19.200
prodotto netto: 40.970
reintegrazione capitali e quote: 5.900
produzione lorda vendibile: 46.870
capitale agrario: 28.000

BASSO BELICE-CARBOI (ARANCIO)
grado di attività gg uomo/ha: 21
reddito fondiario netto da imposte: 12.289,80
tributi e contributi: 4.000
reddito fondiario lordo da imposte: 16.289,80
interessi e capitale agrario: 2.667,1
reddito lavoro intellettuale: 2.303,5
reddito lavoro manuale: 17.169,6
prodotto netto: 38.430
reintegrazione capitali e quote: 5.640
produzione lorda vendibile: 44.070
capitale agrario: 27.690

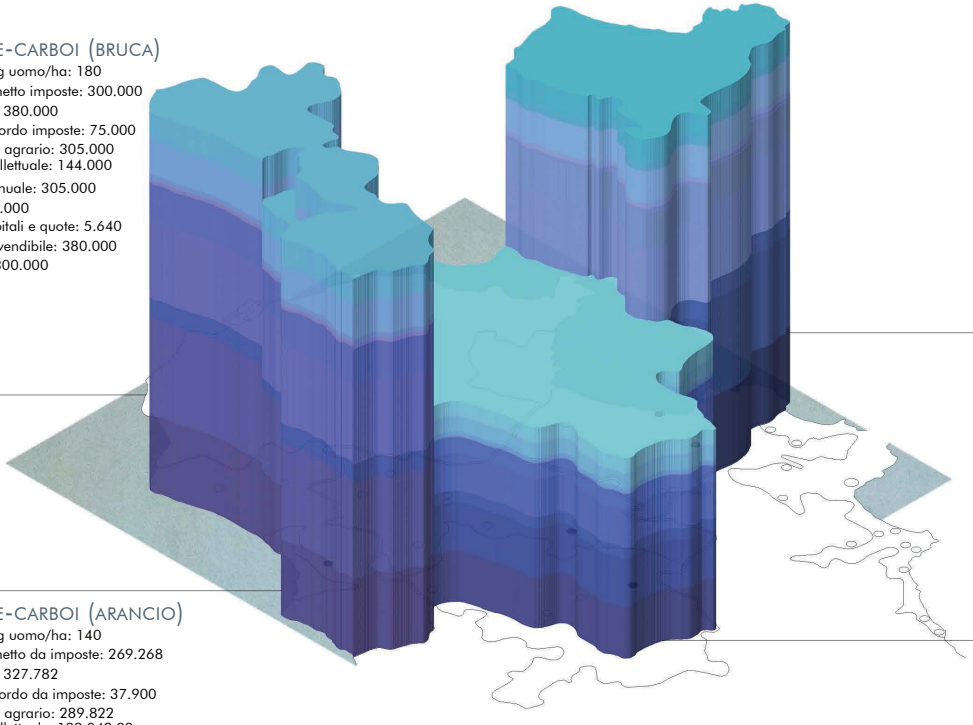


BASSO BELICE-CARBOI (BRUCA)
grado di attività gg uomo/ha: 180
reddito fondiario netto imposte: 300.000
tributi e contributi: 380.000
reddito fondiario lordo imposte: 75.000
interessi e capitale agrario: 305.000
reddito lavoro intellettuale: 144.000
reddito lavoro manuale: 305.000
prodotto netto: 75.000
reintegrazione capitali e quote: 5.640
produzione lorda vendibile: 380.000
capitale agrario: 300.000

AGRO PALERMITANO OCCIDENTALE
grado di attività gg uomo/ha: 225
reddito fondiario netto da imposte: 95.000
tributi e contributi: 30.000
reddito fondiario lordo da imposte: 125.000
interessi e capitale agrario: 21.000
reddito lavoro intellettuale: 15.000
reddito lavoro manuale: 144.000
prodotto netto: 305.000
reintegrazione capitali e quote: 75.000
produzione lorda vendibile: 380.000
capitale agrario: 300.000

ALTO E MEDIO BELICE
grado di attività gg uomo/ha: 80
reddito fondiario netto da imposte: 200.000
tributi e contributi: 191.000
reddito fondiario lordo da imposte: 45.000
interessi e capitale agrario: 146.000
reddito lavoro intellettuale: 64.000
reddito lavoro manuale: 6000
prodotto netto: 14.000
reintegrazione capitali e quote: 60.000
produzione lorda vendibile: 15.000
capitale agrario: 45.000

BASSO BELICE-CARBOI (ARANCIO)
grado di attività gg uomo/ha: 140
reddito fondiario netto da imposte: 269.268
tributi e contributi: 327.782
reddito fondiario lordo da imposte: 37.900
interessi e capitale agrario: 289.822
reddito lavoro intellettuale: 139.049,88
reddito lavoro manuale: 16.389,1
prodotto netto: 24.374,24
reintegrazione capitali e quote: 109.868,78
produzione lorda vendibile: 10.000
capitale agrario: 93.868,78
*costo dell'acqua: 6.000



I consorzi di bonifica e le tre dighe Jato, Bruca, Carboj: stato di fatto e di progetto dal basso. Elaborazione da dati contenuti in *Spreco* 1960

aspetto idrografico non rappresentato: nei pressi di Cammarata si trova una delle due sorgenti del fiume Platani, uno dei principali corsi d'acqua dell'isola.
Lo schema era corredato da una tabella riguardante le zone, stavolta ripartite per Comuni, dei quali si riportavano abitanti, superficie territoriale e arabile. L'utilizzo del confine comunale non veniva del tutto abbandonato, rimanendo un utile strumento per condurre l'analisi. Questo aspetto si sarebbe confermato nel successivo lavoro di Doglio, che avrebbe tenuto i confini amministrativi in considerazione per analoghi fini applicativi.
Appare significativo sottolineare che in questa fase due tra i nomi delle sotto-zone non facessero capo ai rispettivi centri, ma al fiume o all'opera di sbarramento idraulico relativa: l'area di Partinico era definita «zona dello Jato», mentre per Roccamena si faceva riferimento alla «zona del Bruca» ovvero quella che sarebbe divenuta la più importante diga di progetto.
Da questo momento, l'impostazione del lavoro si sarebbe basata su un processo di «approfondimento» della pianificazione per «aree di influenza» dei CS, in termini di analisi e trasformazione.

3.1.3.2. Le zone omogenee e lo spreco di acqua in Sicilia occidentale nella pianificazione dal basso (1959-60)

a) Gli ambiti amministrativi della pianificazione dall'alto in Sicilia occidentale (1959-60)

Per contribuire alla contestualizzazione delle aree di progetto dei Centri Studi nel 1958-60, si ripercorrono brevemente alcuni passaggi contemporanei nella definizione del quadro normativo della pianificazione dall'alto, per raffronto con l'iniziativa dal basso.
Rispetto alle zone di intervento pubblico, oltre a quelle di bonifica e di riforma agraria, nel 1959 veniva annunciata, ma non applicata, l'introduzione della pianificazione regionale di sviluppo[30]. Essa si aggiungeva ai "Piani regionali meridionali", per i quali la Cassa del Mezzogiorno aveva stanziato nel 1953, senza che avessero tuttavia seguito, 300 milioni di lire. In Sicilia era in atto anche un piano di cinque anni per lo sviluppo economico e sociale; e in Sardegna era stato appena predisposto il noto Piano di rinascita.
Scendendo di scala e interessandoci alle aree interne depresse, tra gli interventi statali a favore dello sviluppo delle zone montane, oltre alla legge Fanfani[31], era rilevante un provvedimento[32] che mirava a suddividere i territori montani ricadenti nell'ambito di ciascuna provincia, per mano delle Commissioni censuarie relative, in territori omogenei dai punti di vista idrogeologico, economico e sociale. I comuni interamente o parzialmente ricadenti in queste aree avrebbero potuto fare richiesta di costituirsi (ma solo su presupposti maggioritari) in Consorzio permanente, detto Consiglio di Valle o Comunità montana.
Si può considerare che questa suddivisione amministrativa all'interno degli ambiti provinciali desse luogo a una decisa frammentazione, rispetto alla presunta omogeneità, solo parzialmente risolta dalle possibili aggregazioni comunali legittimate a scavalcarla. Essa inoltre non era di semplice applicazione, a causa delle difficoltà di superamento dei conflitti locali a fini di cooperazione tra comuni. Questo aspetto sarebbe stato invece affrontato efficacemente dal progetto dal basso, grazie ai Comitati Intercomunali per la pianificazione organica (1962-70).
Al di là della contraddizione evidenziata tra i due ambiti amministrativi, simili tentativi di

30 Dichiarazione del ministro Colombo alla Camera dei Deputati, 15.07.1959.
31 25.04.1952, n. 992.
32 Decreto Presidenziale n. 987 10.06.1955 art. 12-13.

aggregazione su base omogenea trovavano all'epoca pochi casi di applicazione, rimanendo per il momento sulla carta. Essa era invece risolta dall'innovativo ridisegno territoriale dei CS (1958).

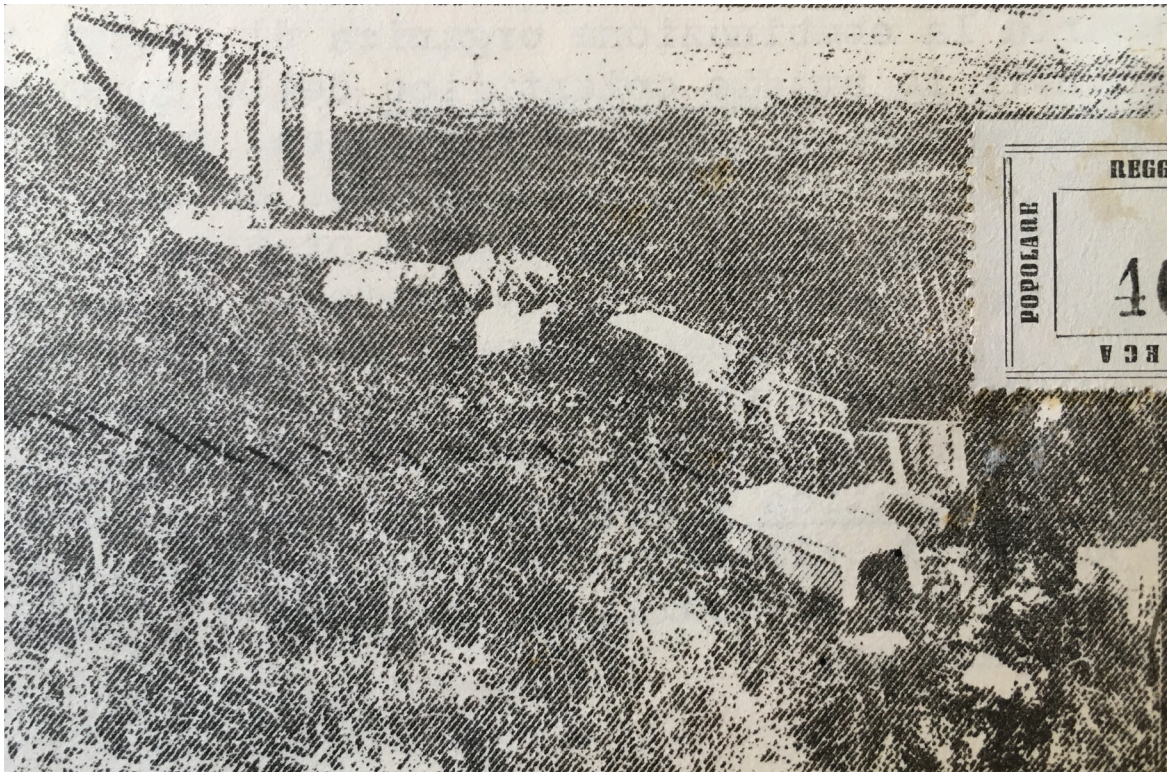
b) Le «aree problema» omogenee dei Centri Studi e l'analisi dello spreco come ricerca di strategie progettuali dal basso (1959-60)

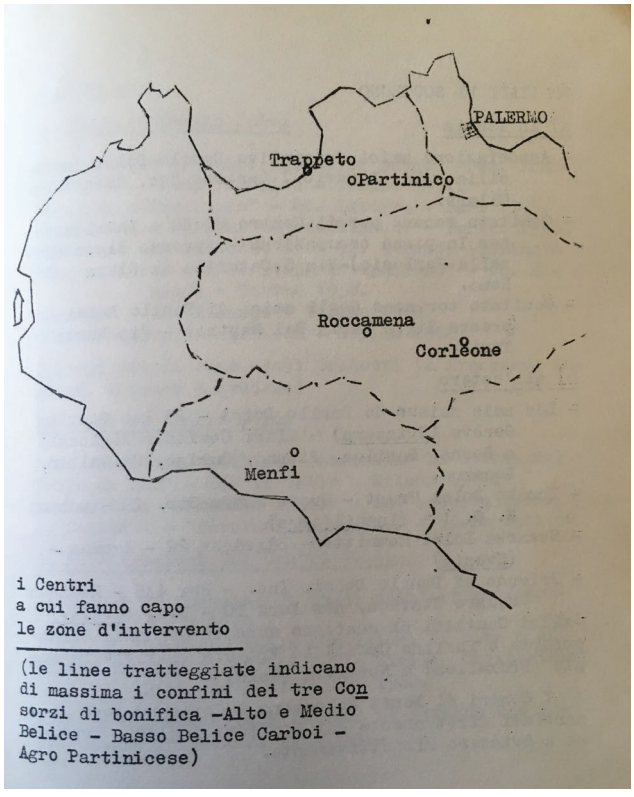
La ridefinizione delle aree di intervento fu una questione centrale nella prima dei CS (1958-60), corrispondente al tema di indagine e progetto posto al centro dell'inchiesta *Spreco*.
Nel lessico di Dolci avveniva un passaggio significativo: nel 1959 si era passati da «aree arretrate»[33] ad «aree problema», forse anche per i contatti con Molinari[34]. Nella corrispondenza specificatamente dolciana tra i concetti di «aree-problema», «immaturità tecnico-culturali» e «spreco» risiede un avanzamento teorico, che si può trovare riflesso in termini di ridisegno delle aree di indagine/intervento.
Una prima testimonianza in proposito è offerta dalla relazione di Dolci *"Alcuni aspetti del rapporto tra spreco e immaturità tecnico-culturale"* per una conferenza a Ginevra nel 1959[35], nella fase preparatoria di *Spreco*.
Studiando la crisi strutturale del territorio, si stava affinando l'elaborazione della relazione tra le cause (tecnico-culturali) dei fenomeni e le relative manifestazioni (sprechi), rapportandola a specifiche porzioni di territorio. Rileggendo il processo in questa prospettiva, si rileva che l'autoanalisi e la pianificazione dal basso problem-oriented individuavano dei problemi, effettuandone una localizzazione di massima a grande scala; a discesa, definivano nella "zona" di indagine (Sicilia occidentale) delle sotto-zone rappresentative dell'espressione dei diversi fenomeni. Queste ultime, in seguito, venivano studiate approfonditamente e tecnicamente alla ricerca di soluzioni progettuali volte a favorire lo sviluppo; le quali si individuavano principalmente nella valorizzazione del bacino già costruito sul Carboi e nella realizzazione delle nuove dighe Jato e Bruca, «leve per il cambiamento» integrate in una visione sistemica a scala subregionale.
La responsabilità dello spreco di acqua in Sicilia occidentale ricadeva su due livelli: la mancata diffusione della conoscenza presso la popolazione e la mancata pianificazione dall'alto. Dalla relazione di Ginevra, fra testimonianze orali sulle frane e sulle preghiere per la pioggia, emergeva già la relazione tra mancato sfruttamento del Carboj e l'immaturità tecnico-culturale:

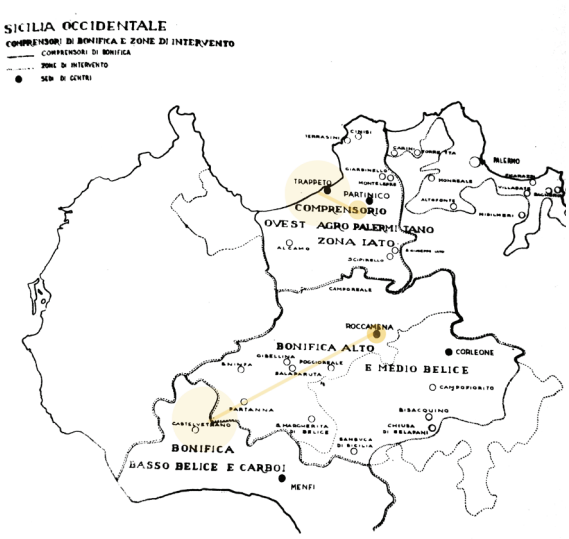
> *«Se ci fa impressione vedere la restuccia [stoppia dopo la mietitura, Nda] per dieci chilometri vicino ai canali con l'acqua? Abbiamo sembre visto così [...]. Il mondo è sempre stato così qui.»*[36]

Senza soffermarsi sui fenomeni socio-culturali individuati al fine della definizione delle «aree problema», di seguito ci si concentra sulla localizzazione territoriale del ventaglio di problemi tecnici dell'assistenza agricola e della scarsità d'acqua assoluta e relativa.
Il tema dello spreco nel settore si era declinato a scala di sotto-zona: a Partinico gli impedimenti alla realizzazione della diga Jato; a Roccamena, inizialmente, lo spreco di manodopera sotto-occupata, a fronte dell'incompiutezza delle infrastrutture di bonifica (colture asciutte, villaggi inabitabili, viabilità interpoderale assente), a cui si sarebbe aggiunta l'assoluta centralità della diga al Bruca;

[33] Come definite nel periodo del congresso di Milano del 1954 citato.
[34] L'espressione «aree-problema» venne usata contemporaneamente anche da Molinari nella propria relazione al citato Seminario ONU di Palermo del 1958, intitolata *Le aree-problema in Italia* (citata in Giorio 1961 p. 120).
Il Direttore Generale della Svimez, in seguito al Congresso di Palermo dolciano dl 1957, intratteneva rapporti di collaborazione con i CS nel 1958-9.
[35] I *Rencontres Inernationales* del 10.09.1959. CSIPOP APA 10, 1959, s.n. Parte del materiale ivi trascritto sarebbe confluito nel volume conclusivo.
[36] *Ivi* s.n.

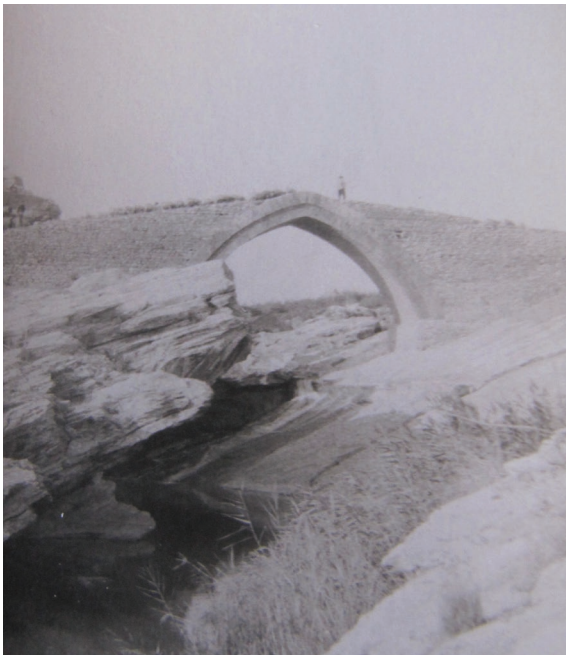






In alto a sinistra:
Acquedotto smontato a Malvello (*Note sul CSIPO,* 1962), Archivio Bilioteca Panizzi Reggio Emilia

In basso a sinistra: i Centri nel novembre 1962 (*Note sul CSIPO*)
In basso a destra: i centri e le relative aree di intervento rispetto ai consorzi di bonifica nel 1963 (*Un lavoro per lo sviluppo*)



Il ponte medievale di Calatrasi, alle sorgenti del Belice a Roccamena (presso il sito della diga Bruca). Fotografia di Carlo Doglio, 1961-62, in ACD

a Corleone la mancata applicazione della riforma agraria e l'impossibilità di una riconversione in assenza d'acqua; a Cammarata le erosioni e il degrado dei suoli inariditi; a Menfi la mancata utilizzazione irrigua delle acque del Carboj, pur disponibili, e il relativo abbandono delle opere idrauliche realizzate[37].
Tutti gli sprechi nel settore agricolo risultano in ultima analisi riconducibili alla necessità di reperire o rendere disponibile la risorsa idrica. A supporto di questa interpretazione, si osseva come Dolci e collaboratori avrebbero denunciato pubblicamente lo «spreco di acqua» all'apice della piramide degli sprechi, in conclusione di un intervento al Convegno di Palma[38].

c) Il ruolo della pianificazione dal basso nel passaggio da spreco a valorizzazione (1959-60)

Dal punto di vista del metodo, si rileva nel progetto-processo un passaggio nella strategia di intervento. L'analisi tecnica di cause ed effetti degli sprechi diveniva infatti una chiave per l'individuazione di risposte puntuali ai problemi dei territori omogenei, pianificandone un ribaltamento in soluzioni immediate per l'avvio della valorizzazione.
Ad esempio, una volta individuate le cause dello spreco di acqua a Menfi (degrado delle canalette, ritardo nelle competenze tecniche dei contadini, assenza di colture irrigue), queste venivano scelte quali priorità per gli interventi, mirando all'ottimizzazione delle risorse teoricamente già disponibili, ma dal potenziale latente.
Tale quadro di conoscenza dal basso del territorio, che si intendeva condividere pubblicamente mediante pubblicazioni, convegni e pressioni, diveniva strumento della pianificazione dal basso. E al tempo stesso aspirava a divenire supporto, o «indicazione operativa», per la correzione delle basi su cui i pianificatori dall'alto avrebbero operato scelte future.

37 Oltre a DD *Spreco*, cfr. Hutzer 1962 p. 48.

38 «A Menfi, malgrado la povertà locale, un miliardo va letteralmente a mare con l'acqua, proveniente dal Carboi, che tutti possono vedere scintillare nelle canalette sopra i 3.500 ettari di arida stoppia. Ma enorme è lo spreco dell'acqua in tutta la Sicilia occidentale dove vanno a mare, considerando solo i maggiori bacini, costruiti o da costruirsi, circa 200 milioni di metri cubi di acqua ogni anno, senza che questo costituisca preoccupazione, mentre non solo in Israele, ma in Egitto ormai si fa meglio che da noi.» CSIPOP Atti CPM 1960Spr.

Siccità nella valle del Belice, zona di Roccamena. Fotografia di Carlo Doglio, settembre 1962, in ACD

La rilevanza tecnica dell'approccio veniva colta anche da operatori legati a una prospettiva "ufficiale" diello sviluppo di comunità, come mostra la ricezione del progetto in un convegno fiorentino dello stesso 1959:

> *«L'azione dei Centri mira soprattutto allo studio dei problemi di ogni singola zona, per metterne in mostra le risorse latenti e potenziali, le possibilità e quindi le tecniche di sviluppo, non soltanto economico ma soprattutto sociale e fondamentalmente umano»*[39].

Rispetto alle "zone" categorizzate secondo il sistema di produzione economico-agrario di Rossi Doria o dell'Ais, si propone di rileggere le «aree problema» di Spreco come «omogenee» da due principali punti di vista. La prima omogeneità appare definita per problema socioeconomico legato all'arretratezza/immaturità, interrelando quella tecnico-culturale e quella legata alla gestione delle risorse (naturali o umane).La seconda omogeneità appare definita per problema ambientale, relativo alla struttura fisica del territorio in termini di valli come bacini (orografia e idrografia), nuovamente interrelata con la gestione delle risorse naturali.
Ne emerge un punto di forza del progetto-processo in merito al passaggio dalla teoria all'applicazione: per operare il ribaltamento da spreco a valorizzazione del territorio e delle risorse, lo strumento viene individuato nella pianificazione dal basso.Si può così analizzare e ricomporre la triade dialettica di Dolci «spreco, valorizzazione, pianificazione organica» dichiarata alla conferenza di Yale del 1961.

d) Le valli fluviali e l'ampliamento di scala alla Sicilia centro-occidentale in "Spreco" (1960)

In *Spreco* , dalla monografia dedicata alla situazione idrica della zona di Menfi (diga sul Carboi) si compiva un ulteriore salto di scala. Ne emerge una fase progettuale (1960) in cui l'area di indagine e progetto si estendeva verso sud-est, per valli e per dighe, a una vasta zona della Sicilia centro-

[39] Leschiavo 1959 p. 59.

«Arrivando alla Montagna, che si guardava lì sotto, ho visto che i cristiani, le fimmine, gli omini e i picciriddi s'ammassavano per guardare il posto dove s'ha a fare la diga, dov'è che s'avia a vedere l'acqua, il maretto, diciamo noialtri scogniti: – Neh! Qua domani ci viene il mare, ci viene il lago, qua sarà tutto pieno d'acqua. Talà, fino a dove ha a tenere l'acqua! Poi ci voltammo con la faccia verso il paese, e Ignazio Buttitta disse poesie siciliane.»

da L. Barbera, *La diga di Roccamena*, 1964, dal capitolo sulle lotte per la diga del 1963.

F. Scianna, *Roccamena,* 1963. I contadini e il fiume Belice durante la manifestazione per la diga Bruca

occidentale e meridionale[40], basandosi su comprensori di bonifica classificati: Basso Belice-Carboj, Alto e medio Belice, valli del Platani e del Tumarrano, valle del Magazzolo, zona di acceleramento di Borgo Bonsignore[41].
Si trattava di una fase di massima espansione territoriale del progetto, nel quale si può inquadrare territorialmente la collocazione strategica del Convegno di Palma di Montechiaro (1960)[42].

Il metodo "di analisi" nella fase di *Spreco* (1959-60) aveva diverse ricadute "di progetto" in termini di perimetrazione degli ambiti di intervento. Le precedenti aree "di indagine" dei CS pilota (1958-59) nelle monografie contenute in *Spreco* si trasformavano in campioni rappresentativi del territorio rispetto ai relativi problemi specifici/generali individuati, portando a una maturazione della delimitazione delle precedenti "sotto-zone" rispetto ai relativi problemi.
Nel volume le aree "di indagine" non erano state stabilite aprioristicamente, combaciando dal principio con le future "aree di intervento", per come queste emergono dall'appendice Spreco di acqua in Sicilia occidentale, ma inizialmente ipotizzate e in conclusione verificate. Le sotto-zone si rimodellavano così in base ai confini "di bacino" delle valli fluviali da irrigare tramite le dighe costruende. Le relative estensioni, una volta individuati ed esaminati i problemi, rappresentavano una definizione spaziale del campo di applicazione delle strategie di risposta, insieme alla loro determinazione e perimetrazione sul territorio.
Al tempo stesso la rappresentatività delle aree campione scelte e verificate (comprendenti zone litoranee di pianura, collinari e montane) avveniva in funzione di una riproducibilità del metodo e dei piani di sviluppo in zone con analoghi problemi agricoli[43].
Le «aree problema» omogenee rappresentate dalle sotto-zone dei CS contenevano dunque diversi aspetti della concezione puramente «per valli» che si sarebbe precisata grazie all'apporto di Doglio.

[40] 400.000 ettari e mezzo milione di abitanti dediti principalmente all'agricoltura (1960).
[41] DD *Spreco* p. 413
[42] L'ampia zona avrebbe visto una contrazione (con la chiusura del CS di Cammarata, 1961) e si sarebbe attestata sulla nuova dimensione della Sub-regione di Doglio (1961-62), che sarebbe rimasta quasi invariata fino al Piano del 1968.
[43] DD *Spreco* p. 414.

3.1.4. LA SUB-REGIONE SICILIA OCCIDENTALE E L'IMPOSTAZIONE URBANISTICA DI CARLO DOGLIO NELL'ANALISI PROPEDEUTICA AL PIANO ORGANICO DAL BASSO (1961-62)

3.1.4.1. L'origine del sistema delle tre valli e dei comitati intercomunali dal basso (1961-62)

a) La delimitazione delle tre zone di analisi in relazione alle dighe Jato, Bruca-Garcia, Carboj (1961)

Il coinvolgimento di Carlo Doglio nel piano dal basso (fine 1960) vide un riassetto della delimitazione della zona di progetto dei Centri Studi. Lo scopo era di impostare un'analisi del territorio capillare e partecipata di area vasta, senza precedenti, preparatoria rispetto all'elaborazione di un vero e proprio piano di sviluppo organico dal basso per la Sicilia occidentale.
Doglio operò una suddivisione per «campi di lavoro» degli urbanisti che collaboravano con il CS, secondo una nuova impostazione della pianificazione dal basso che si può intravedere nel concetto di «intorno». Sul piano operativo, la nuova impostazione dogliana consisteva nel procedere con un'analisi condotta a due scale parallele: quella della Sub-regione, per l'indagine socioeconomica generale, mediante la ricognizione fondata sulle «cellule comunali» e «rafforzata da impegni nella pianificazione da basso»; e quella, a scala inferiore: «si intende scendere in profondità nelle località

CSIPO, Gruppo socio-urbanistico coordinato da Carlo Doglio, *Studi nella Subregione Sicilia Occidentale: Mappa fisica*, 1962

dei nostri centri o a esse immediatamente integrate»[44].
Tale analisi partecipata sarebbe risultata la prima fase del piano, coinvolgendo e attivando la le popolazioni organizzandole in comitati cittadini e intercomunali, salendo di scala secondo un'autostrutturazione comunitaria ascendente dal basso verso l'alto, fino alla costituzione del Comitato Intercomunale per la Pianificazione Organica della Valle del Belice[45].

Il lavoro di Doglio nel 1961 si approfondiva a partire da tre aree: Corleone e il suo intorno, Menfi e il suo intorno e il Golfo di Castellammare[46]. Come scrisse Dolci, il metodo prevedeva «l'attacco della subregione attraverso tre soli punti chiave: Partinico, Roccamena-Corleone e Menfi», in posizione strategica rispetto alle prioritarie dighe da costruire (Poma sullo Jato, Bruca sul Belice) o da valorizzare (Arancio sul Carboj)[47].
Le tre zone rappresentavano al tempo stesso un'estensione delle aree intorno ai centri zonali della fase precedente (1958-60), sia un approfondimento di scala e una nuova perimetrazione. Esse rappresentavano, in embrione, le tre Sub-aree omogenee – prodomi delle tre "valli" degli anni Sessanta – in cui Doglio avrebbe suddiviso la Sub-regione (1962) al momento della concezione dei Comitati Intercomunali.

Le tavole sulla Sub-regione rappresentano l'espressione più matura della collaborazione di tra Doglio e Dolci, pervenuta alla sua fase conclusiva.
Le tavole della Sub-regione possono essere definite contestuali all'apice del movimento popolare dello Jato e all'ultimo digiuno di Dolci per la diga omonima, iniziato il 7 settembre e concluso dopo nove giorni con l'ottenimento della risoluzione positiva della dalla Casmez (nella stessa occasione Zevi tenne a Partinico il discorso esaminato in appendice II.1).
Le tavole appaiono un'applicazione delle teorie di Doglio e Dolci, esprimendo una sintesi sia della centralità dei comitati e della cooperazione nella teoria della pianificazione dal basso dogliana, sia del lavoro di gruppo transcalare alla base dell'approccio al piano da parte di Dolci e Barbera.
Nel 1961-62 era giunta del tutto a maturazione l'articolazione "per valli" e "per Comitati Intercomunali" delle tre Sub-aree, che avrebbe caratterizzato l'evolversi del progetto-processo in termini di pianificazione organica nel corso dei Sessanta, fino al Piano del 1968 e oltre.

b) Le tavole della Sub-regione di Doglio: l'omogeneità idrografica e socio-urbanistica delle tre sub-aree (1962)

La stesura delle tavole inedite della serie *Studi nella Sub-regione Sicilia occidentale* fu coordinata da Doglio[48] e risale al settembre 1962.[49] Le tavole di analisi della Sub-regione conservate riportano i seguenti dettagli:
1) mappa base con le tre sub-aree; città principali; strade principali; dati generali estensione e

[44] CSIPOP, APA n. 19, nov-dic. 1961, cicl. 196, p. 14. ACD, busta Partinico 04, fasc. 03
[45] Il CIPOVB fu fondato nel 1962, promosso dai CS di Dolci e Barbera insieme a personalità quali Vito Bellafiore. Il Comitato aveva sede itinerante e vide due convegni a Santa Ninfa e Roccamena, centri che avrebbero avuto un ruolo propulsivo nel piano dal basso negli anni Sessanta. Doglio ebbe un ruolo fondamentale nella promozione del Comitato e nel lavoro dal basso a Roccamena con Barbera, come risulta anche dai documenti d'archivio in ACD. Il lavoro dal basso a Santa Ninfa sarebbe stato seguito Pino Lombardo. Lo Statuto del Comitato è ora pubblicato in Gruppuso 2009 p. 273 e segg.
[46] CSIPOP, APA n. 19, *ibidem*.
[47] DD *Conversazioni* p. 21.
[48] Disegnate dai collaboratori John Worthington e Peter Eley (1:100.000).
[49] Il fascicolo che le contiene insieme ad alcuni fogli sciolti è datato agosto 1962. ACD, busta Sicilia 02, fasc. 01.

abitanti; 2) mappa fisica: fiumi, montagne (diagrammatiche); strade principali; nomi delle città.
Da un documento di accompagnamento risulta la stesura di altre mappe della Sub-regione: «con dati demografici, dati a colori delle colture, dati sulle circoscrizioni amministrative»[50]. Esse non sono conservate, ma offrono un'indicazione sulle priorità dell'analisi di Doglio. La mappa con i dati delle colture, analogamente alle altre, presumibilmente non ne iportava una localizzazione referenziata[51].
Per la seconda tavola assente, relativa alle circoscrizioni amministrative, un possibile riferimento è riscontrabile i una tavola di Doglio e Urbani contenuta nel libro Programmazione e infrastrutture di due anni successivo (1964): nonostante il lavoro sia stato sviluppato in seguito alla rottura con Dolci, l'impostazione di metodo alla base del disegno potrebbe essere stata ragionevolmente simile.

È possibile scomporre ed esaminare alcuni elementi delle tavole della Sub-regione per risalire ai criteri del ridisegno dell'area progettuale di analisi/trasformazione dogliana (1961-62) nel processo di pianificazione organica.
La rappresentazione della Sub-regione di Doglio si fondava su una prima ripartizione in tre «Comitati Intercomunali»: quello «dello Jato», quello «dell'Alto e Medio Belice»[52] e quello «della Piana di Menfi», mirati a sviluppare le strategie di sviluppo dal basso in una pianificazione partecipata.
Le sub-aree dei tre comitati intercomunali seguivano i confini comunali, ma erano indifferenti a quelli provinciali. Esse, nella lettura socio-urbanistica dogliana del territorio, si basavano su criteri di omogeneità, da un lato orografico-idrografica "di bacino" e dall'altro socio-economica, traducendo apporti culturali di matrice regionalista di origine anglosassone.
La «Piana di Menfi» accorpava comuni delle provincie di Trapani e Agrigento; mentre S. Margherita B. e Montevago, pur facendo parte della provincia di Agrigento, ricadevano nella sub-area «Alto e medio Belice». Quest'ultima aggregava comuni del palermitano e del trapanese, oltre ai due agrigentini citati. Il territorio di Monreale veniva in questa fase considerato nella propria interezza. In seguito, nel Piano di sviluppo del 1968, il centro urbano di Monreale e la "testa" del suo sviluppo territoriale, posti oltre i monti di Palermo, sarebbero state escluse dall'area di progetto belicina. Per quanto riguarda la sub-area «dello Jato», essa risultava dall'aggregazione di comuni facenti parte delle province di Trapani e Palermo, lungo l'arco del golfo di Castellammare.
La sub-regione si configurava come la composizione di due pianure costiere saldate da un entroterra che ne conteneva l'origine dei corpi fluviali. Le tre zone erano definite orograficamente e idograficamente «per valli» ma al tempo stesso tracciate senza rifiutare i confini comunali. Ciò è sintomatico della considerazione dei comuni da parte di Doglio in termini di pianificazione dal basso.

c) Originalità della concezione "per valli" di Doglio nelle tavole di analisi dal basso (1962)

La concezione "per valli" delle sub-aree dogliane consente di effettuare alcune considerazioni rispetto a una lettura in quanto "unità di valle" di matrice geddesiana.
Le tre valli desumibili dalla tavola dei comitati intercomunali non appaiono concepite esclusivamente in senso longitudinale, secondo cui la sub-area contenente il fiume Belice avrebbe dovuto mantenere una propria continuità dalla foce alla sorgente. Le sub-aree dogliane, rispetto agli schemi geddesiani, pongono la questione della necessità di una definizione della "valle" anche

50 Mappe di cui si occupano John e Peter, 16.09.1962. ACD, busta Sicilia 02, fasc. 01.
51 Difficilmente ricostruibile anche a grande scala. La tavola presentava forse i dati delle colture per comune, in forma graficizzata, ma rimane difficile che attraverso le rilevazioni dirette sul campo si fosse riusciti a comporne un quadro capillare ed esaustivo a scala comunale.
52 Della Sub-area 2 (Alto e M. Belice) si conservano alcune mappe: fisica, dell'edilizia, demografica e dell'istruzione.

in senso trasversale, nel passaggio critico dalle sezioni concettuali a un territorio fisico e alla ricerca delle sue nuove dimensioni.
Le valli dogliane appaiono generate dall'intersezione della propria sezione longitudinale con quella trasversale. In questa prospettiva, si tratta di valli orografiche e idrografiche essenzialmente geddesiane ricondotte a un dimensionamento spaziale di bacino. Un simile principio si può ritrovare nella rappresentazione prospettica della Bird Eye View of Valley Region di Geddes[53].
La sub-area dello Jato segue l'omonimo fiume dalla foce alla sorgente, ma al tempo stesso si estende trasversalmente, adattandosi alla pianura costiera. Analogamente, la sub-area di Menfi comprende la valle fluviale del Carboj per il suo intero sviluppo longitudinale, ma si estende verso occidente coprendo un ampio arco costiero. Essa comprende anche il tratto terminale del Belice in un'unica area dai caratteri omogenei, restando in questo coerente con l'ambito amministrativo dell'esistente Consorzio di bonifica Basso Belice-Carboj. L'unica sub-area per la quale non valga un'unità di valle basata sulla completezza della sezione longitudinale è rappresentata da quella interna, che segue l'alto e medio corso del Belice escludendone la foce per le ragioni esposte. Ma essa dal punto di vista orografico rimane omogenea per il proprio carattere collinare, procedendo dalle sorgenti fino a "sfociare" nella piana di Menfi.
Se le tre valli dei comitati intercomunali costituivano delle "unità" longitudinali e al tempo stesso trasversali, occorre ricordare che questa perimetrazione consisteva in una scomposizione analitico-organizzativa in sub-aree operata a partire dalla Sub-regione omogenea, la quale era stata concepita, organicamente, come sistema socio-urbanistico e idrografico delle tre valli.

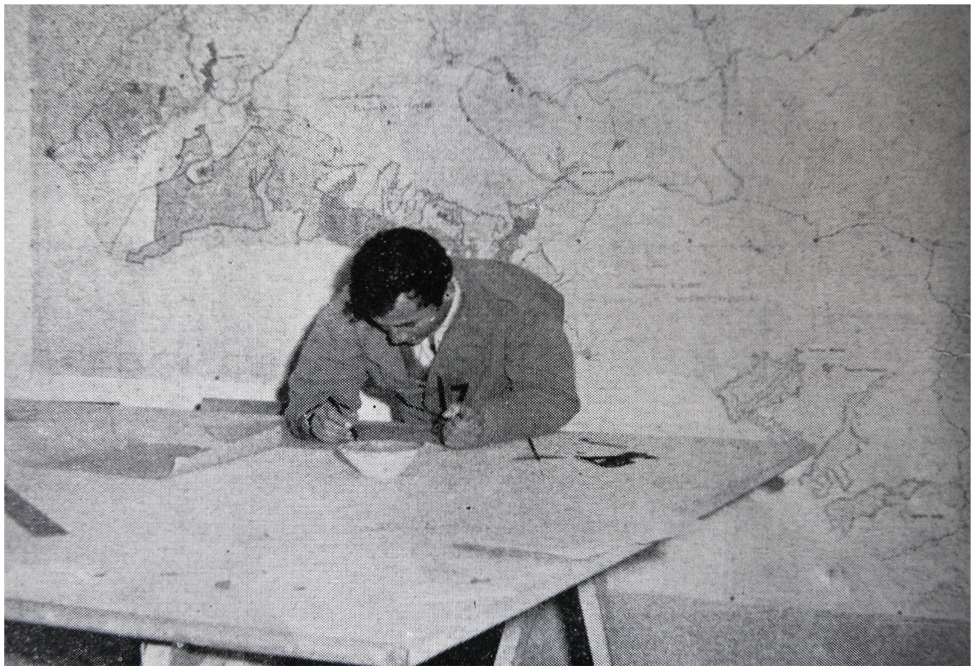
3.1.4.2. La ridefinizione dei confini e il decentramento del territorio: la scala intermedia sub-regionale e la centralità dei comuni nel piano dal basso (1961-62)

a) Il rifiuto degli ambiti amministrativi provinciali e il valore della municipalità

Nel seguire la logica "per valli", dunque, sia la Sub-regione sia le relative sub-aree erano concettualmente indifferenti ai confini amministrativi dall'alto, proponendovi progettualmente un'alternativa. La perimetrazione, come si è mostrato, rifiutava l'autorità delle circoscrizioni provinciali, ma sceglieva di seguire i tracciati di quelle comunali. Ricostruendo le ragioni di qusto approccio, si può affermare che da un lato essi erano coerenti con una concezione orografica, combaciando in larga parte con l'andamento dei rilievi. Dall'altro, Doglio considerava i comuni come il punto di partenza privilegiato per la riorganizzazione spaziale e istituzionale "dal basso" del territorio, in quanto sedi dei Comitati di base per lo sviluppo autogestito. La pianificazione dal basso avrebbe dovuto procedere in senso ascendente grazie ai comitati intercomunali, salendo di scala e estendendosi di valle in valle, «a mo' di giri d'acqua».
La strutturazione per confini comunali delle tavole della Sub-regione risulta quindi fortemente programmatica, integrata con la concezione "per valli" e appare interpretabile secondo i principi del decentramento politico-amministrativo della pianificazione dal basso in senso libertario.
La rilevanza dei confini comunali per Doglio è tale da riportarne i tracciati nella Mappa fisica della Sub-regione, dedicata ai rilievi rappresentati diagrammaticamente e ai corsi d'acqua.

Alla scala dei comuni andavano ricondotti l'approfondimento e l'alaborazione del piano: dalla rilevazione e gestione dei dati analitici, alla fase progettuale di sintesi con essa integrata

[53] Geddes 1925, p. 396.



Carlo Doglio a Partinico. Sullo sfondo, una tavola perduta. Dalla foto emergono uno studio delle zone irrigabili con la diga Bruca-Garcia nella sub-area Basso Belice-Carboj e un'espansione della zona di indagine alla Sicilia centro-meridionale. Particolare da "*La stanza dell'urbanista",* fotografia estratta da un opuscolo del CSIPOP, s.d. (1962?). In ACD.

organicamente.
La dimensione amministrativa rifiutata era quella delle province, considerate desuete. Il piano dal basso intendeva ridefinire "scala intermedia" della pianificazione, considerata una fondamentale interfaccia tra comuni e regione/stato: la Sub-regione "comprensoriale", articolata "per valli" in sub-aree, attraverso un ridisegno del territorio fondato su caratteri di omogeneità.
Una questione comune al dibattito urbanistico italiano del tempo; ma qui, caso raro e senza precedenti, affrontata dal basso e declinata in questa direzione sul piano operativo.

b) Confronto tra le diverse concezioni della pianificazione dal basso di Dolci e di Doglio

La nuova delimitazione del confine e la volontà di autogestirlo avevano una portata rivoluzionaria. L'acquisizione del controllo delle risorse (acqua, terra), del loro uso (contratti d'acqua e riscatto dell'enfiteusi) attraverso le infrastrutture (dighe) e della loro gestione (cooperative irrigue e agricole) realizzava un processo di democratizzazione del territorio.
La tensione di Dolci verso un nuovo equilibrio nel dialogo basso-l'alto («andata e ritorno» della pianificazione) aveva una portata innovativa efficace, utopica ma in parte realizzata. Doglio, sociourbanista libertario, tendeva invece a una prevalenza dell'autodeterminazione dal basso nella pianificazione, altrettanto innovativa ma più difficilmente realizzabile.
Ne emerge una progressiva divergenza di impostazione che investiva ruoli, metodi e obiettivi della «pianificazione del basso», ricostruibile sia dai documenti del periodo di collaborazione, sia a ritroso dall'evoluzione dell'operato di Dolci[54] e Doglio[55]. Questa divergenza in tema di pianificazione offre un'ulteriore chiave di lettura della fine della collaborazione tra i due, rispetto a una polarizzazione tra preminenza urbanistica (Doglio) ed educativa (Dolci) in due differenti maieutiche territoriali, come espresso in letteratura[56].

[54] Tra gli altri DD *Mondo nuovo*; DD *Inventare*; DD *Esperienze*.
[55] Tra gli altri Doglio e Urbani 1964; Doglio 1968; Doglio e Urbani 1972.
[56] Tra gli altri Corsani et al. 2012 p. 109 e segg.; Garimberti et al 2009 p. 191; Mazzoleni 1995; Proli 2017.

3.2. LE STESURE DEL PIANO ORGANICO DI SVILUPPO E IL TERREMOTO DEL BELICE (1968-71)

3.2.1. IL PROCESSO DI ELABORAZIONE PARTECIPATA DEL PIANO DAL BASSO POST-TERREMOTO DEL BELICE: ELABORATI E STEP PROGETTUALI (1968-71)

Il terremoto del Belice (15 gennaio 1968) è riletto come cesura nello stato di fatto e opportunità per un «nuovo corso dello sviluppo»[1], recuperandone l'interpretazione dei pianificatori dal basso in continuità progettuale con la fase antecedente (1960-67). Il processo di elaborazione partecipata è analizzato attraverso l'individuazione di step e stesure del piano nella fase del terremoto (1968-71). Dopo il sisma gli obiettivi trasformativi richiesti dal basso vengono riverificati con capacità adattativa. Le dighe[2] furono ribadite come opere-processo prioritarie del progetto di sviluppo contro la crisi strutturale. Ad esse si aggiunsero gli obiettivi della ricostruzione in risposta alla crisi aggravata dal disastro[3].

a) Premessa. Le "Indicazioni operative per lo sviluppo della Valle del Belice" (apr. 1968)

Il primo documento di progetto post-terremoto fu steso dal CS di Partanna: *Alcune indicazioni operative per lo sviluppo della Valle del Belice*[4] (Step 0). Esso presenta dati aggiornati sullo stato di fatto e di progetto e costituisce la premessa al Piano di sviluppo organico. Le Indicazioni verificavano e riproponevano obiettivi e strategie maturati grazie alla partecipazione a grande scala[5] negli anni Sessanta. Lo scopo era offrire alle autorità delle soluzioni immediate per l'emergenza, integrate con altre per lo sviluppo a lungo termine. Il processo di analisi del Belice, iniziato nel 1958 con i CS e reimpostato dalla Sub-regione di Doglio, trovava una prima sintesi (1960-67). Essa diveniva quadro

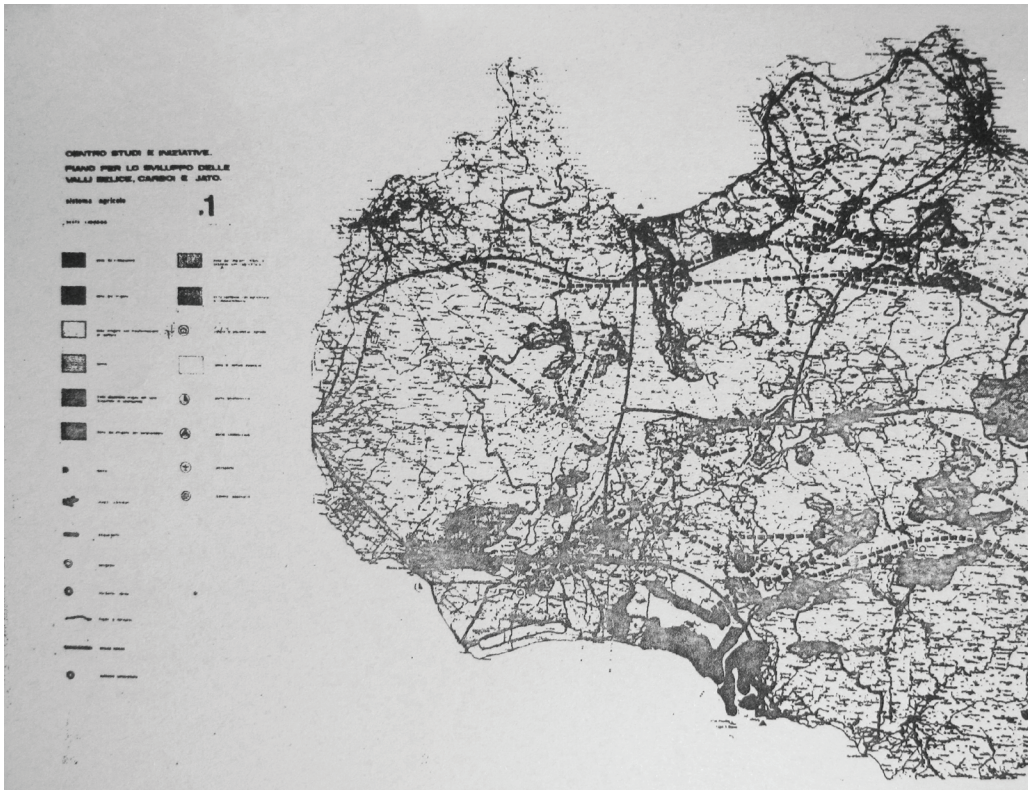
1 CSIVB *Indicazioni*, p. 3-4.

2 Esse sottolineano la continuità del progetto ante e post terremoto e la capacità adattativa del piano rispetto alla nuova situazione, mantenendo come priorità lo sviluppo organico attraverso obiettivi trasformativi.
Prima della "Marcia per la Sicilia Occidentale e per un Nuovo mondo" (marzo 1967), le dighe erano al primo posto degli Obiettivi del Comitato Intercomunale per la Pianificazione Organica della Valle del Belice (Pianif. Sic., a. II n. 1, genn. 1967). Jato: il completamento della diga e degli impianti. Alto e Medio Belice: la costruzione delle dighe Garcia e Piano di Campo (Belice sinistro e destro), la diga Cicio sul Modione. Basso Belice-Carboi: l'rrigazione dalla diga sul Carboi.
Il bolletino CSI APA 423 (lug.-ago 1967) forniva aggiornamenti sulle dighe delle tre zone rispetto agli obiettivi della Marcia. Jato: completamento della diga e canalizzazione dei lotti irrigui; proposte organiche contro il prelievo dallo Jato di acque potabili indirizzate a Palermo (proponendo il prelievo dai bacini orientali Rosamarina sul S. Leonardo, Lisca sul Torto, due invasi sul Castelbuono); reperimento di acque per lo Jato dal Nocella, altre opere idrauliche e di rimboschimento. Belice: pressioni per la diga Garcia. Basso Belice-Carboi: proseguire nell'estensione dell'irrigazione in quota a Menfi e nella valorizzazione delle acque a Sciacca.
Dopo il terremoto (genn. 1968) il Piano, a partire dalle *Indicazioni* (apr. 1968), confermava come mezzo e fine le dighe della Marcia, approfondendo la valorizzazione della zona terremotata (estendendo e dettagliando ulteriormente l'area irrigabile dalle dighe Garcia, Piano di Campo e Cicio e la canalizzazione dalla sorgente Malvello) con obiettivi ribaditi nelle successive stesure.

3 Dopo il terremoto, le dighe acquisirono un valore ancora maggiore come elemento chiave per promuovere lo sviluppo dell'area, per non limitarsi all'assistenzialismo emergenziale della ricostruzione abitativa, né al destino migratorio agevolato dallo Stato (la cui prima risposta alla crisi fu l'immediato rilascio dei fogli di espatrio). Intervista a P. Lombardo, appendice III.2.

4 CSIVB *Indicazioni* (apr. 1968).

5 *Ivi*, quarta di copertina. La stesura collettiva fu a cura del Centro Studi Valle Belice.



IL PIANO DAL BASSO: STEP 1

RIDUZIONI DELLE PRIME TAVOLE (PERDUTE) del *Piano di sviluppo democratico delle Tre Valli – prima bozza*, estate 1968

In alto: sistema agricolo. In basso: sistema insediativo

analitico e progettuale per i passaggi successivi (1968-71): l'elaborazione partecipata delle strategie in un dialogo tra basso e alto[6] e la stesura di un piano organico, perfezionato tecnicamente e con la popolazione.

b) Step 1. La prima bozza del "Piano di sviluppo democratico per le Tre Valli" (estate 1968)

Il primo step con elaborati progettuali fu il ciclostile del *Piano di sviluppo democratico per le Tre Valli*, steso dal CS di Partinico come «prima bozza»[7] per le discussioni pubbliche[8]. Esso comprendeva sei «tavole urbanistiche» non più reperibili[9] di cui Giuseppe Carta fu l'estensore. Al ciclostile è allegata una riduzione delle tavole del «sistema agricolo» e di quello «insediativo»[10]: due priorità progettuali confermate dagli step successivi[11]. Dalle riproduzioni emergono alcuni caratteri del piano approfonditi in seguito: le dighe e le zone irrigue, i rimboschimenti, la prima definizione di asse attrezzato; non sono ancora presenti le conurbazioni.
Gli apporti alla fase del Piano sono indicati da un esteso elenco di collaborazioni in calce al ciclostile, che mostra gli attori di una base partecipativa a più scale, dal basso e istituzionali. Nella fase antecedente l'estensione della bozza, furono consultati gli urbanisti[12] Bonafede, Calandra[13], Quaroni[14], Zevi[15].

c) Step 2. Il "plastico della città-territorio" e la partecipazione pubblica (giu. 1968)

Uno step progettuale parallelo è rappresentato dal plastico delle tre valli o della città-territorio, presentato in un seminario del CS[16]. Esso visualizza la prima sintesi organica di tutti gli elementi del piano di sviluppo comprensoriale mentre il progetto era in elaborazione.
La conferenza stampa di presentazione del Piano si tenne il 15 settembre 1968, dando inizio ai Cinquanta giorni di pressione nel Belice. Dolci e Zevi furono ritratti insieme al plastico della città-territorio a Montevago[17]. Il plastico forniva un elemento tangibile e prefigurativo del Piano durante

6 La dialettica baso-alto avrebbe provocato la divergenza Dolci-Barbera nel 1969-70 fino alla rottura dei CS di Partinico e Partanna, che avrebbe portato a diverse strategie di intervento a partire dal Giudizio Popolare di Roccamena. Cfr. CSIVB doc/6, 1969; CSIVB et al. 1970; Collettivo LNT 1977.

7 CSI cicl. 467, 1968: *Piano di sviluppo democratico per le Valli Belice, Carboj, Jato. Prima bozza: 10 sett. 1968*.

8 Il ruolo della «bozza» per le discussioni pubbliche è chiarito da Dolci in DD *Appunti e variazioni* p. 1-3, in cui si richiama il ruolo della pianificazione dal basso per ottenere una pianificazione organica nella zona.

9 *Sistema agricolo; industriale; insediativo; paesistico e turistico; stradale; tavola conclusiva*. Elencate in CSI cicl. 467, s.n.
Le tavole originali complete sono tate cercate seguendo indicazioni del prof. Giuseppe Carta. Allo stato attuale della ricerca (dic. 2020) non sono risultate reperibili nonostante numerose consultazioni d'archivio.

10 Scarsamente leggibili. *Ivi* p. 40-1.

11 Due delle tre tavole pubblicate su Urbanistica (1970) ne rappresentano l'evoluzione (*Piano di sviluppo Agricolo* e *Piano di sviluppo Urbanistico*).

12 CSI Cicl. 467 s.n.

13 Bonafede e Calandra in questa fase furono progettisti del PUC9 (in altra zona) per conto della Regione, ma con pratiche di "ascolto" e partecipazione della popolazione, segno della reciproca influenza con il progetto dal basso iniziata nella fase di Palma (cfr. *infra*).

14 Quaroni ebbe una complessa posizione tra il CS e i piani dall'alto per il Belice, lavorando anche per l'Ises alla ricostruzione di Gibellina. Ma l'approccio trova coerenza in termini di utopia progettuale, cfr. Quaroni 1967.

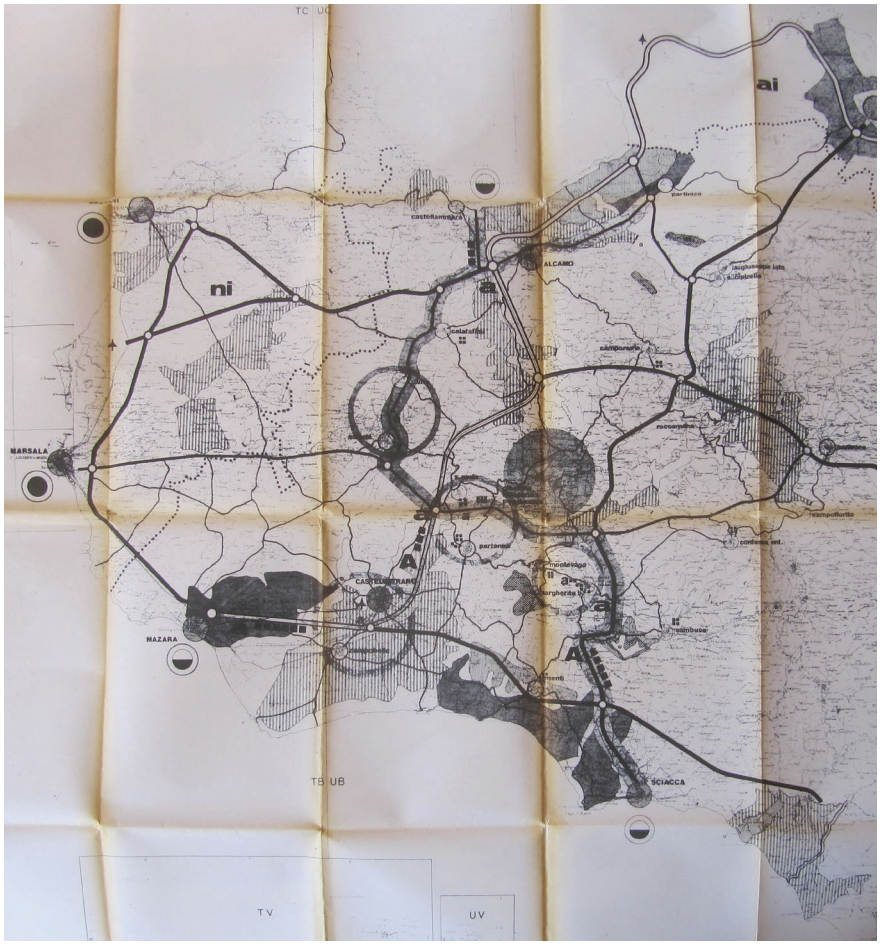
15 Zevi nella fase del sisma fu attivo non solo in termini di dibattito urbanistico, ma partecipò ai Seminari sulla città-territorio a Trappeto e alle manifestazioni nel Belice.

16 A fine giugno 1968 (Cagnoni 1976 p. 171). A differenza di Cagnoni, il plastico è qui considerato centrale rispetto al progetto-processo essendo posto al centro dei Cinquanta giorni di pressione (15.09-04.11.1968).

17 Cfr. *infra*. Il plastico fu riprodotto anche su "L'Espresso" in Zevi 1968.

IL PIANO DAL BASSO: STEP 2

Il plastico del *Piano di sviluppo democratico delle Tre Valli o della "città-territorio"*, giu. 1968
Fotografia da Zevi, Cda 731



I PIANI DALL'ALTO

La bozza del 1968
o "piano-traccia" dell'ISES:
Sicilia occidentale: schema di assetto territoriale, dic. 1968 (Regione siciliana, Comitato di coordinamento piani comprensoriali (Ass. Sviluppo economico, Ispettorato generale zone terremotate, ISES Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale)

le pressioni: al centro dei tavoli seminariali presso il Centro di Formazione per la Pianificazione Organica a Trappeto[18], delle assemblee popolari e delle aule comunali[19]. Esso divenne uno strumento chiave del processo di partecipazione ed elaborazione del piano dal basso[20].
Il plastico visualizza uno step progettuale intermedio, da collocare tra la tavole perdute della «prima bozza» ciclostilata e le tavole pubblicate su Urbanistica nel 1970[21].
L'asse attrezzato non ha ancora la struttura «a doppio T» che distribuirà l'intera città-territorio. Compaiono le conurbazioni come elemento caratterizzante, indicate da archi di circonferenza. È ancora assente la conurbazione di Rampinzeri[22], che sarà un cardine del piano dal basso per il reinsediamento degli abitati distrutti[23] in seguito alle conferme geologiche[24]. Nelle tavole successive si aggiungerà un "asse di sviluppo" secondario[25] nell'entroterra, in posizione baricentrica fra le dighe Jato e Garcia. Si aggiungeranno due parchi archeologici nella fascia meridionale e saranno puntualizzati e ampliati i rimboschimenti.
La lettura degli elementi del plastico ne conferma il ruolo di supporto funzionale alla partecipazione, grazie alla quale alcune scelte di piano saranno verificate e riorientate.

d) Step 3. Le tavole pubblicate su "Urbanistica" n. 56 (1970)

Le tavole pubblicate su "Urbanistica" nel 1970 corredano la «sintesi operata da Astengo»[26]. Esse rappresentano lo step progettuale più maturo e sono state qui utilizzate come base per il ridisegno e l'analisi del piano dal basso, costruendo il quadro di raffronto con i piani dall'alto (bozza Ises e PTC8). Questa scelta è dovuta non solo all'assenza delle tavole originali, ma anche al valore intrinseco de disegni: sia come step progettuale maturo, sia come documento che attesta la "partecipazione" della rivista di Astengo al progetto dal basso in termini di ricezione e mediazione.

---

18 Carta fu segretario di uno dei seminari internazionali propdeutici al piano, *L'urbanistica della città territorio* (4-19 apr. 1969), che vide come architetti Astengo, Calandra, Bonafede, Giuseppe Caronia e Sergio Lenci, Leif Reinius, Mario Coppa e Zevi. *Opuscolo sui Seminari*, in Cresm.
Sui seminari, cfr. Zevi CDA 761.

19 Lombardo, appendice III.2.

20 Come in precedenza il plastico della diga Jato.

21 Carta 1970.

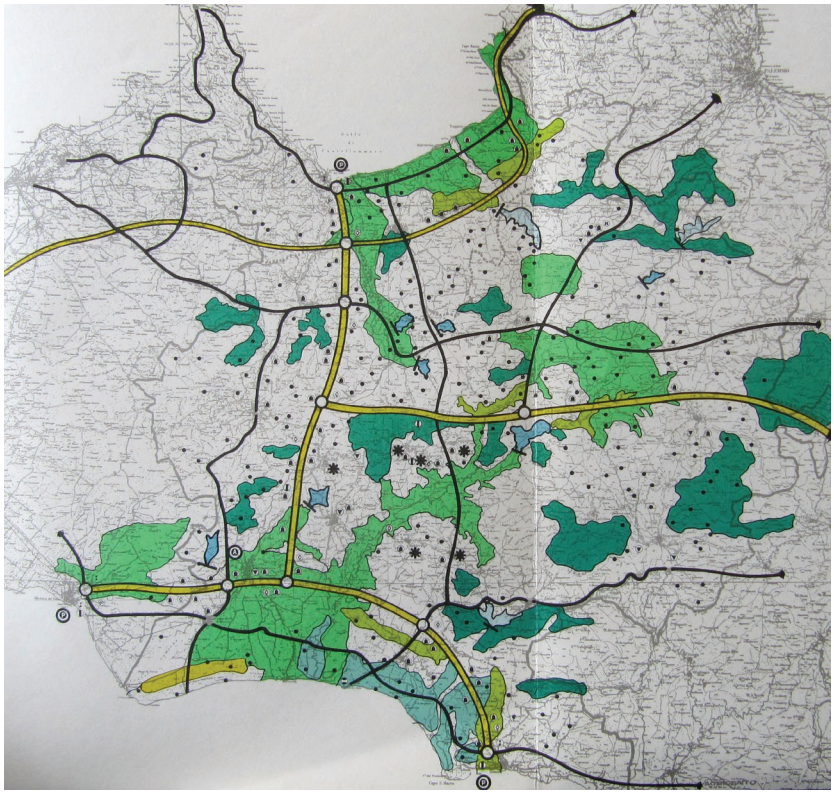
22 Se ne trova una presso la diga Garcia, poi sostituita da Rampinzeri nell'evoluzione del piano. Verrà scartata anche la conurbazione di Portopalo/Menfi.

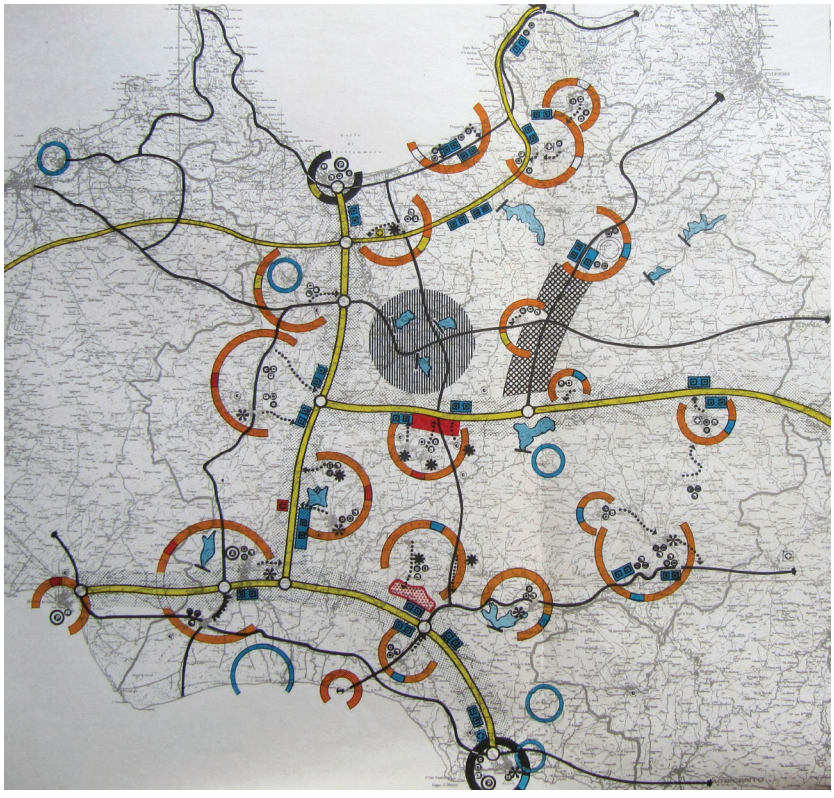
23 È ancora assente anche la "zona geologicamente sicura" a Montevago/S. Margherita B.

24 Le indagini geologiche furono svolte dal prof. Ruggeri dell'Univ. di Palermo, mentre il reinsediamento dall'alto dei comuni sembrava tralasciare questo criterio. Carta, appendice III.2.

25 Orientato verso Palermo, con conurbazioni e una possibile zona industriale.

26 Intervista a G. Carta, appendice III.1. Per la sintesi zeviana: Zevi CDA 761.



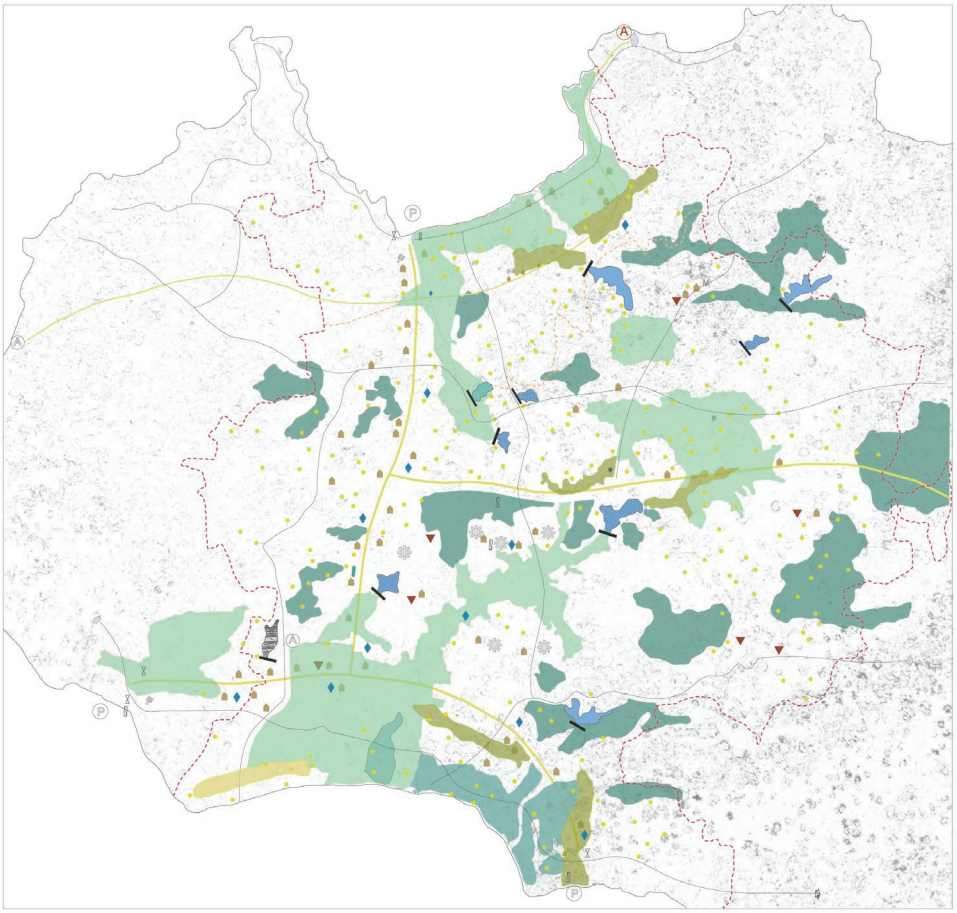


IL PIANO DAL BASSO: STEP 3

LE TAVOLE PUBBLICATE del *Piano di sviluppo democratico delle Tre Valli o della "città-territorio"*, 1969-70
da Urbanistica n. 56 (1970)

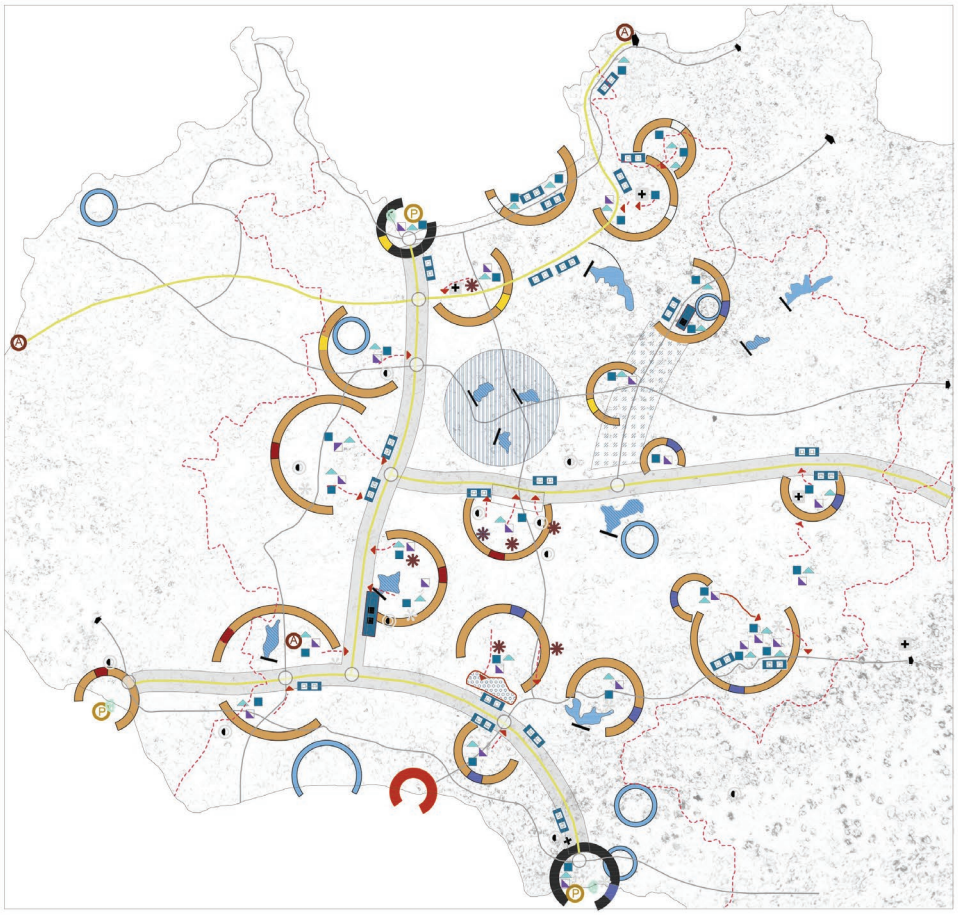
In alto: *Tavola del Piano di sviluppo agricolo*
In basso: *Tavola del Piano di sviluppo urbanistico*

I PIANI DAL BASSO E DALL'ALTO POST-SISMA:
RIDISEGNO DEL PIANO DAL BASSO



Piano dal basso agricolo

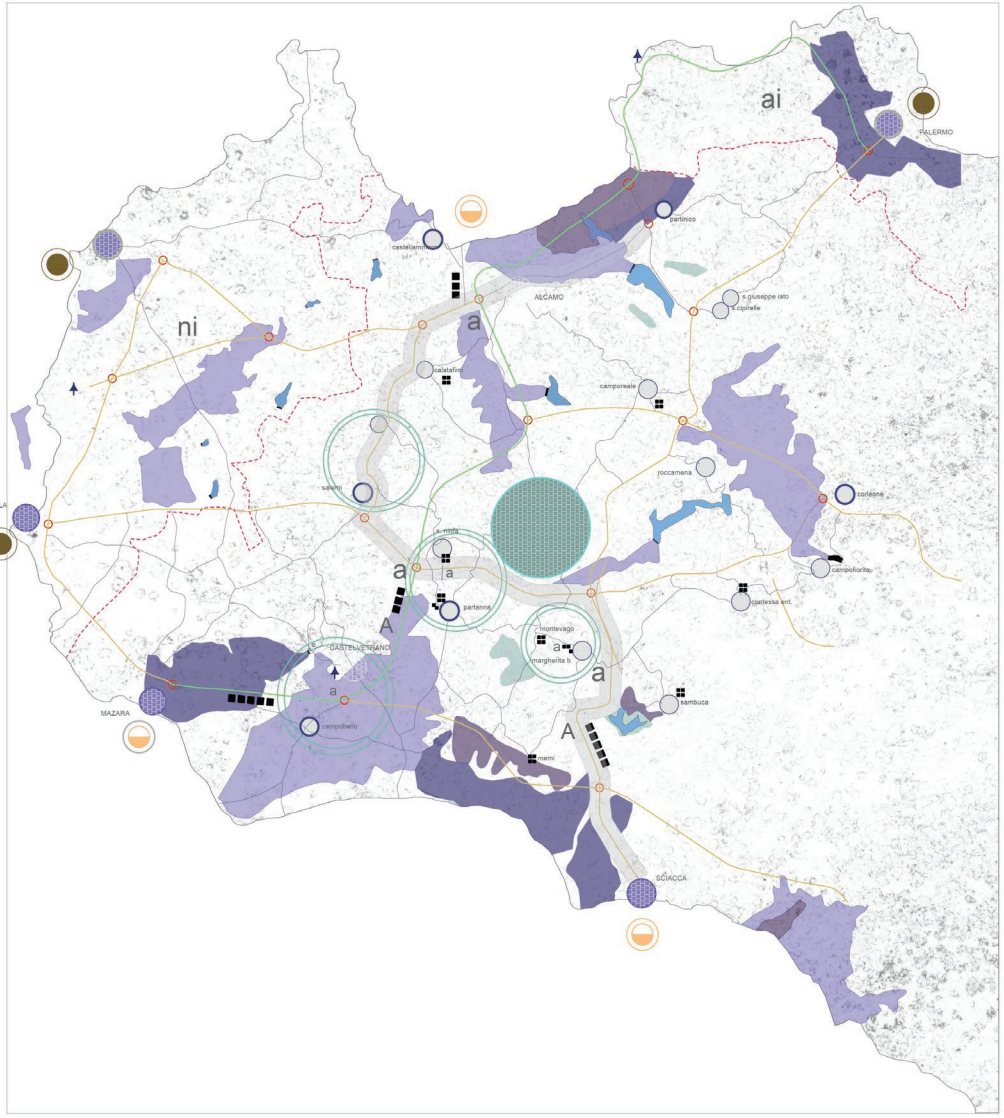
- .perimetro della zona presa in esame
- .asse attrezzato a scorrimento veloce
- .asse di scorrimento veloce
- .sistema viario secondariodi interesse paesistico (nazionali e provinciali esistenti migliorate nel percorso)
- .porti
- .aeroporti
- .confine tra le valli Belice-Carboi-Jato
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .aree irrigue a caduta
- .aree irrigue per sollevamento
- .serre
- .aree irrigue esistenti
- .rimboschimento
- .cantine sociali
- .centrali del latte
- .impianti frigo
- .salagioni
- .conservifici
- .centrali ortofrutticole
- .molini e pastifici
- .bagli di interesse agricolo e turistico



Piano dal basso urbanistico

- .perimetro della zona presa in esame
- .asse attrezzato a scorrimento veloce
- .asse di scorrimento veloce
- .sistema viario secondariodi interesse paesistico (nazionali e provinciali esistenti migliorate nel percorso)
- .porti
- .aeroporti
- .confine tra le valli Belice-Carboi-Jato
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .conurbazioni
- .porto turistico-imdustriale
- .porto peschereccio
- .sistema a pettine d'interesse verso attrezzature
- .comuni connesso con le infrastrutture principali
- .zona geologicamente sicura di insediamento di S. margherita Belice e Montevago
  zona di insediamento di Gibellina, Salaparuta, ,Poggioreale con costruzioni antisismiche di primo grado
- .Proposta di parco archeologico- nuclei di particolare interesse
- ritrovamenti archeologici minori
- .centri storici da salvaguardare
- .aree da attrezzare a tempo libero
- .possibile zona da collegarsi al porto
- .centri urbani completamente distrutti
- .nuove scuole materne nei centri urbani
- .nuove scuole elementari nei centri urbani
- .nuove scuole medie nei centri urbani
- .campus scolastici (elementaari, medie, professionali, industriali, licei) con servizi culturali e per il tempo libero
- .ospedali e centri di medicina preventiva
- .circoscrizioni di servizi
- .cartiera con impianti di desalinizzazione sperimentale

I PIANI DAL BASSO E DALL'ALTO POST-SISMA: RIDISEGNO DEL PIANO-TRACCIA ISES



Piano dall'alto " ISES Sicilia Occidentale"

- Serbatoi esistenti
- Serbatoi in corso di studio
- Zone irrigue
- Zone di prossima irrigazione
- Zone irrigabili in programma
- Rimboschimenti
- Corsi d'acqua da sistemare
- Corsi d'acqua da arginare
- Zone geologicamente non idonee
- Massima concentrazione
- Aeroporti
- Autostrada
- Strada a scorrimento veloce di grande comunicazione
- Strada a scorrimento veloce
- Asse attrezzato urbano territoriale
- Strade esistenti da sistemare: di penetrazione ed a servizio dell'economia agricola
- Centro a carattere direzionale e terziario
- centro di elevata vitalità socio-economica e di attività terziarie.
- centro ad economia prevalentemente agricola con inizio di sviluppo terziario
- centro minore non particolarmente qualificato
- nuove localizzazioni di abitati a trasferimento
- porto industriale e commerciale di importanza nazionale
- porto industriale e commerciale di importanza regionale
- porto di importanza regionale da potenziare
- attrezzature portuali da potenziare
- zone industriali
- A attrezzatura a livello comprensoriale
- a attrezzatura a livello sub-comprensoriale
- a attrezzatura a livello intercomunale
- ai ni aree e nuclei di sviluppo industriale

3.2.2 IL CONFRONTO TRA IL PIANO DAL BASSO E LO "SCHEMA DI ASSETTO TERRITORIALE" DALL'ALTO DELL'ISES: PUNTI DI CONTATTO E DIFFERENZE TRA I PRIMI PIANI POST-TERREMOTO (1968)

L'Ises, ente incaricato della ricostruzione, realizzò una propria bozza di piano in parallelo[27] con l'elaborazione del piano dal basso (PdB[28]). Una tavola conservata[29] dello *«Schema di assetto territoriale»* Ises consente un confronto tra i due piani.
Lo Schema fu un tentativo dall'alto di elaborazione preliminare di un "piano di sviluppo" globale per la zona terremotata. Le tavole furono realizzate durante una "fase interlocutoria" con i pianificatori dal basso, accettando in parte il Piano del CS di Partinico. In questo processo di dialogo, Giuseppe Caronia[30] accomunò il «Piano Ises» e il «Piano Dolci» poiché entrambi «avevano attinto documentazioni e ispirazioni da larghe indagini "alla base" e [...] si rifacevano a matrici culturali abbastanza vicine»[31]. Alcuni urbanisti dall'alto[32] avevano partecipato ai seminari presso il CS e Dolci era stato invitato a presentare il Piano di sviluppo democratico all'Istituto di Urbanistica di Palermo[33].

Il «piano-traccia»[34] Ises recepì dal piano dal basso l'importanza delle dighe e delle zone di trasformazione agricola, come emerge dall'analisi della tavola. Ma differenza del PdB, l'Ises non mirava allo sviluppo agricolo dell'area come colonna portante per la trasformazione del sistema territoriale definito[35], né allo scenario di un'"agricittà". La zona terremotata vista dall'alto appare un'ex-campagna da urbanizzare. Nella tavola si possono individuare i segni di uno sviluppo inteso come realizzazione prevalente di collegamenti e servizi, in un processo di terziarizzazione e di industrializzazione fondato sul sistema di trasporto. Una direttrice della stagione pianificatoria dall'alto post-sisma (statale, regionale), coerente sul piano ideologico con la politica economica del tempo negli interventi dall'alto[36]. Ad essa si contrapponeva lo «sviluppo organico» del PdB che, come ricordato da Barbera[37], non si sarebbe dovuto realizzare per poli industriali.
La bozza Ises appare uno step progettuale intermedio tra i piani dall'alto post-sisma. È caratterizzata da equilibri non ancora spezzati tra settori produttivi e di sviluppo economico, anche in termini di localizzazione sul territorio. Questi sarebbero stati radicalmente modificati nei passaggi pianificatori successivi legati al PTC8[38].
Alcuni simboli circolari del piano Ises ricordano quelli semicircolari delle «conurbazioni» presenti sul plastico delle Tre Valli e concepite in parallelo. Ma a differenza di esse, i simboli dell'Ises appaiono indicare dei "sottosistemi" di centri urbani distinti fra loro e sono collocati lungo un'unica infrastruttura. Le «conurbazioni» del PdB rappresentano un'originale innovazione. Esse

27 Luglio-dicembre 1968. Sulla cronologia di questi passaggi nell'elaborazione dei piani, condotta in prospettiva storiografica e con un punto di vista dall'alto, cfr. Parrinello 2013 e 2015.
28 Da ora, abbreviazione del *piano dal basso*.
29 Ises, *Schema di assetto territoriale Sicilia occidentale*, dic. 1968. In ACD.
30 Membro del Comitato istituito dalla Regione per il «coordinamento dei piani comprensoriali per i comuni colpiti dal terremoto».
31 Caronia 1969. Ritaglio di giornale in risposta alle polemiche di Zevi sulle mancanze della pianificazione dall'alto. In ABZ.
32 Del Comitato di coordinamento, dell'Assessorato e dell'Ises.
33 Caronia 1969, in ABZ; opuscolo sui Seminari, 1969, in Cresm.
34 Così definito da Zevi CDA 761 p. 287.
35 Rispetto al tema della perimetrazione, il comprensorio dell'Ises in tavola non presenta confini definiti.
36 Per questa interpretazione dello sviluppo nei piani dall'alto post-sisma: Renna et al. 1979 p. 102.
37 Barbera in Renna et al. 1979 p. 129.
38 Ises, *PTC8 Sicilia occidentale*, 1970

aggregano più comuni per condividere gli standard urbanistici e sono diffuse in una città-territorio decentralizzata, ma si integrano a scala intercomunale in base alle attrezzature, secondo un sistema comprensoriale organico.
L'Ises rivendicò il proprio l'asse attrezzato come espressione di un'integrazione tra pianificazione urbanistica e programmazione economica, «secondo il modello concettuale della città-territorio»[39]. Nominalmente l'asse attrezzato era stato concepito dall'Ises per convogliare verso l'interno lo sviluppo della zona[40]. L'«asse attrezzato urbano territoriale» del piano Ises è segno di una matrice culturale comune con il PdB, ma mostra la diversa impostazione dei due piani. Nel piano Ises l'asse si concretizza in un'autostrada e non in una strada di rapida connessione, in relazione diretta con gli abitati. L'asse è condiderato dall'Ises il baricentro esclusivo dell'urbanizzazione del territorio e non una delle diverse reti infrastrutturali integrate (acque, viabilità, attrezzature).
Il piano Ises si basa su elementi urbanistici ma considera alcuni aspetti dell'uso del suolo, nonostante i due ambiti restino distinti secondo un principio di zonizzazione. Lo schema è distante dall'organicità del "Piano di sviluppo agricolo" del PdB, ma mostra di averne recepito la presenza di dighe, laghi e terre irrigande: tre elementi riferibili a una "pianificazione dell'uso del suolo"[41].
Le superfici da irrigare vengono zonizzate secondo una variabile temporale[42], con localizzazione discendente dai piani agricoli settoriali dall'alto. Esse risultano contratte rispetto al PdB, che puntava sulla valorizzazione agricola come fattore di sviluppo per l'area interna più colpita dal sisma.
Le zone di rimboschimento presentano un'estensione minima. Esse sono collocate soltanto nelle adiacenze degli invasi realizzati (Carboj e Jato)[43] e si limitano a uno scopo infrastrutturale di difesa dei suoli dal dilavamento[44]. Il PdB faceva dei propri rimboschimenti a grande scala un elemento portante della città-territorio dal punto di vista ambientale, produttivo, paesistico e ricreativo.
I serbatoi idrici si distinguono in «esistenti»[45] e «in corso di studio», includendo le dighe cardine del PdB[46]. I progettisti dell'Ises considerano ulteriori invasi assunti presumibilmente dai piani zonali dell'Esa e dei Consorzi di bonifica. Questi appaiono esclusi dal PdB sia perché estranei alla sub-regione di progetto, sia per una logica di ottimizzazione[47] rispetto alle opere strategiche per la trasformazione della valli e soprattutto delle aree interne[48]. La corona di ulteriori laghi presenti nel piano Ises[49] rimarrà su carta. Essa appare ottimistica[50] rispetto al sistema infrastrutturale degli invasi

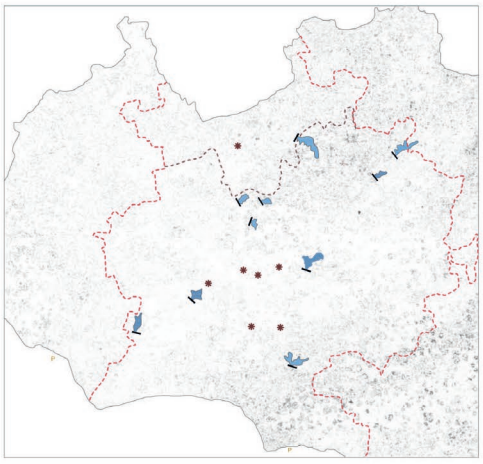
39 Baldo de' Rossi (presidente Ises) in Zevi CDA 764 p. 300. La polemica di Zevi verteva sulla presunta democraticità del piano Ises, l'indeterminatezza dei risvolti operativi e la burocratizzazione del piano senza ascoltare i pianificatori dal basso.
40 De Bonis in Renna et al. 1979 p. 135.
41 Il land use zoning era un tema del dibattito urbanistico nel contesto del PdB. In Zevi, la necessità di una "carta sull'uso del suolo" nella pianificazione regionale era in continuità con la riflessione sul PdB. Cfr. Zevi CDA 719.
42 Zone attualmente irrigue, di prossima irrigazione e irrigabili in programma.
43 Nell'area circumlacustre del lago Arancio e sui due cigli montani paralleli al lago Poma.
44 Rispetto al presidio del suolo, in legenda è presente un accenno a corsi d'acqua, suddivisi in «da sistemare» e «da arginare»; ma sul disegno è individuabile solo un fiume ricadente nella seconda categoria, mentre la prima non è rintracciabile.
45 I serbatoi esistenti erano ancora incompleti e oggetto di pressioni dal basso: Carboi, Jato e Delia.
46 Sono riconoscibili le dighe Garcia e Piano di Campo (sul Belice sinistro e destro), la diga Cicio sul Modione e tre laghetti collinari a monte di Alcamo, in territorio comunale di Monreale.
47 Sia delle risorse stanziabili sia degli sforzi di pressione dal basso.
48 In questa prospettiva va considerata la battaglia per la diga Cicio sul Modione, che scomparirà nei successivi piani dall'alto. Essa era tra le più rilevanti per il PdB, allo scopo di irrigare e valorizzare un'area interna nel Medio Belice: l'agro di Partanna e S. Ninfa. Per questa ragione aveva favorito il processo partecipativo dei comitati dal basso dagli anni Sessanta. Cfr. Intervista a Pino Lombardo del 5.04.19.
49 Un ulteriore invaso a tra Campofiorito e Corleone; diversi laghetti nell'agro di Trapani-Marsala.
50 Il solo impianto di Garcia, pur realizzato, è stato interessato da un ritardo trentennale.

nella città-territorio del PdB.

Dall'analisi emerge come il «piano-traccia» Ises sia stato influenzato da una fase "interlocutoria" tra tecnici dal basso e dall'alto nella pianificazione post-sisma, un dialogo che si sarebbe interrotto con la realizzazione del PTC per la zona terremotata. Quest'ultimo avrebbe dovuto rappresentare una sintesi tra i piani post-terremoto, recependo gli studi elaborati fino ad allora «in particolare quelli "Ises" e "Dolci"». Ma stavolta la contrapposizione basso-alto si sarebbe polarizzata e la ricezione del PdB sarebbe stata nominale. Essa si sarebbe limitata a scelte grafiche, modificandone il contenuto, come nel caso delle conurbazioni.

Veduta aerea delle valli dello Jato e dell'Alto Belice. Dalla siccità come immaturità tecnico-culturale al piano di sviluppo organico dal basso, foto da Carta 1970

I PIANI DAL BASSO E DALL'ALTO POST-SISMA:
ELABORAZIONE E RAFFRONTO ANALITICO PIANO DAL BASSO E PIANO-TRACCIA ISES

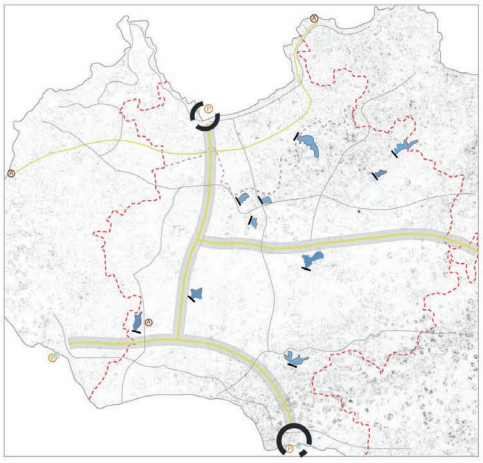


Piano dal basso urbanistico: Perimetrazione

- .perimetro della zona presa in esame
- . confine tra le valli Belice-Carboi-Jato
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- centri urbani completamente distrutti

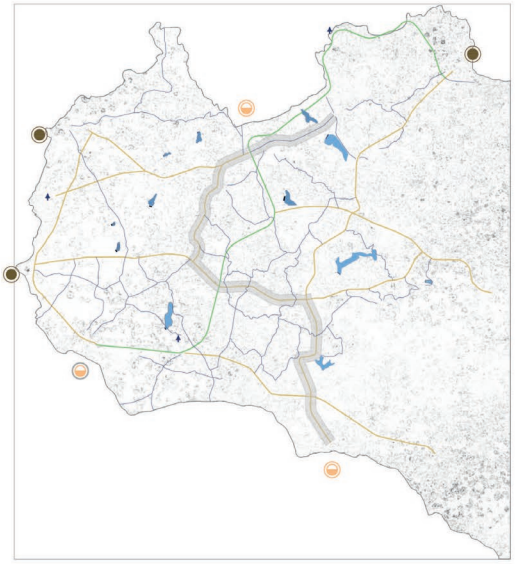
Piano dall'alto "ISES Sicilia Occidentale ": Perimetrazione

- .perimetro della zona



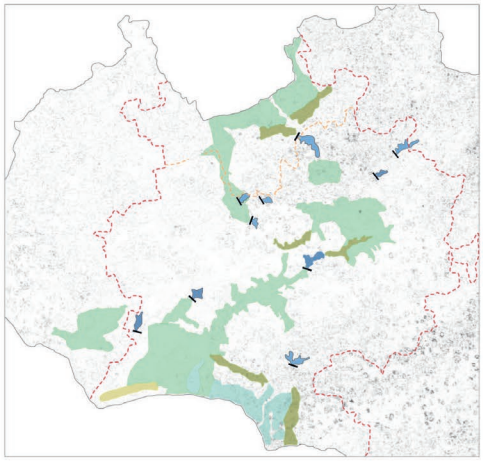
Piano dal basso urbanistico: Infrastrutture

- .perimetro della zona presa in esame
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .asse attrezzato a scorrimento veloce
- .asse di scorrimento veloce
- .sistema viario secondario
- .porti
- .aeroporti
- .porto turistico-industriale
- .porto peschereccio



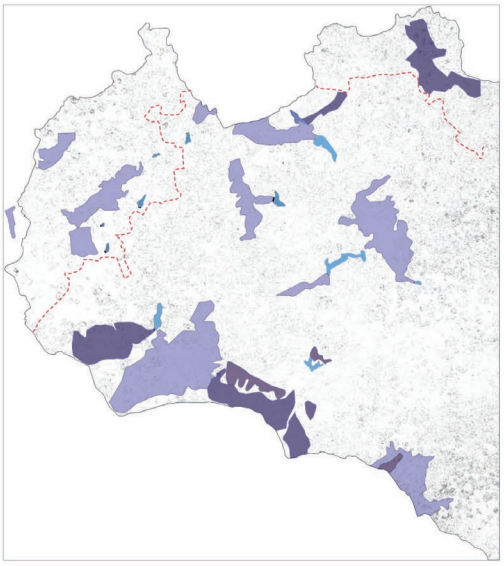
Ptc8 dall'alto "ISES Sicilia Occidentale ": Infrastrutture

- .perimetro della zona
- .serbatoi esistenti
- .serbatoi in corso di studio
- .aeroporti
- .autostrada
- .strada a scorrimento veloce di grande comunicazione
- .strada a scorrimento veloce
- .asse attrezzato urbano territoriale
- .strade esistenti da sistemare a servizio dell'economia agricola
- .porto industriale e commerciale di importanza nazionale
- .porto industriale e commerciale di importanza regionale
- .porto di importanza regionale da potenziare
- .attrezzature portuali da potenziare



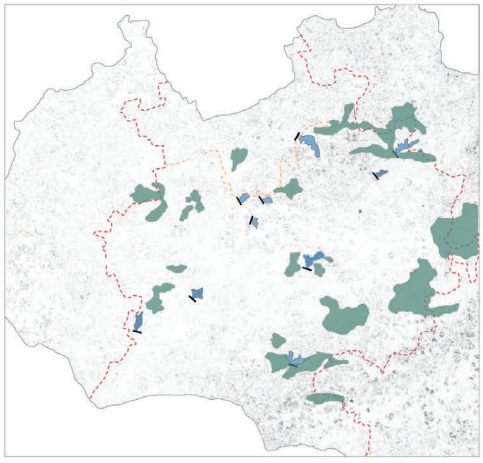
Piano dal basso agricolo: Irrigazione

- .perimetro della zona presa in esame
- .confine tra le valli Belice-Carboi-Jato
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .aree irrigue a caduta
- .aree irrigue per sollevamento
- .serre
- .aree irrigue esistenti



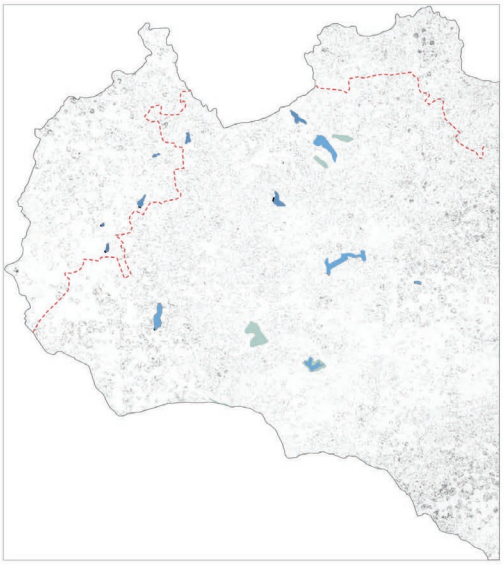
Ptc8 dall'alto "ISES Sicilia Occidentale ": Irrigazione

- .perimetro della zona
- .serbatoi esistenti
- .serbatoi in corso di studio
- .zone irrigue
- .zone di prossima irrigazione
- .zone irrigabili in programma
- .corsi d'acqua da sistemare
- .corsi d'acqua da arginare



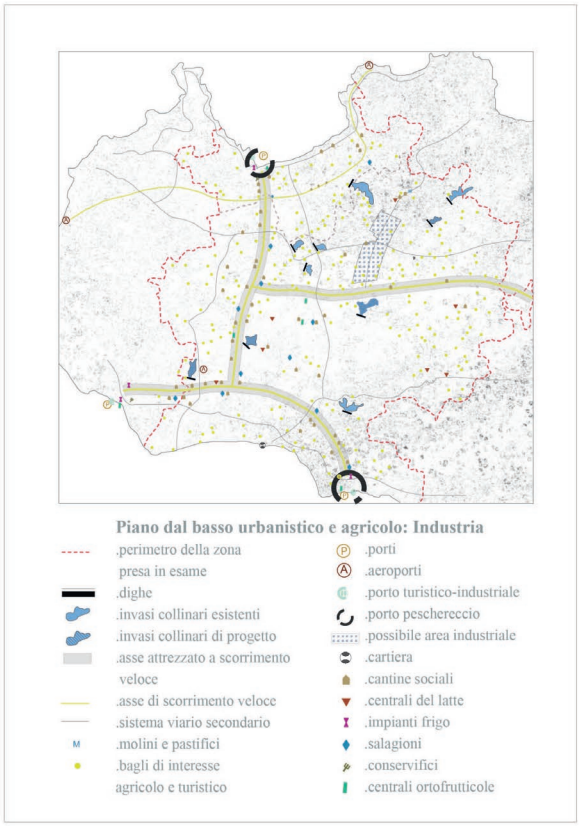
Piano dal basso agricolo: Rimboschimento

- .perimetro della zona presa in esame
- .confine tra le valli Belice-Carboi-Jato
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .rimboschimento



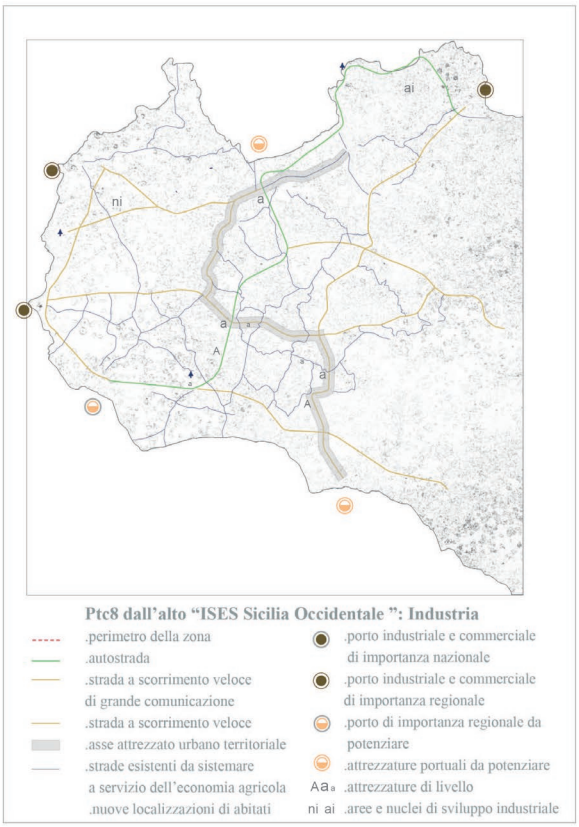
Ptc8 dall'alto "ISES Sicilia Occidentale ": Rimboschimento

- .perimetro della zona
- .serbatoi esistenti
- .serbatoi in corso di studio
- .rimboschimento



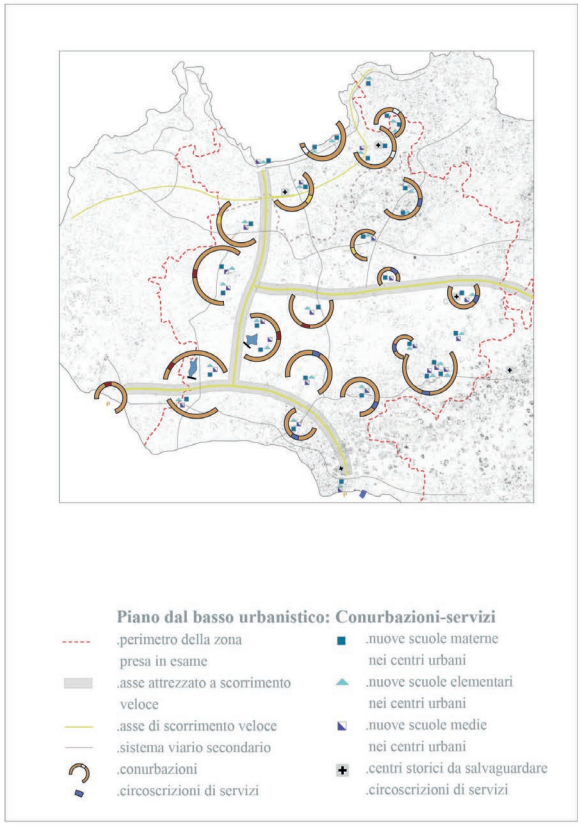
Piano dal basso urbanistico e agricolo: Industria

- .perimetro della zona presa in esame
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .asse attrezzato a scorrimento veloce
- .asse di scorrimento veloce
- .sistema viario secondario
- .molini e pastifici
- .bagli di interesse agricolo e turistico
- .porti
- .aeroporti
- .porto turistico-industriale
- .porto peschereccio
- .possibile area industriale
- .cartiera
- .cantine sociali
- .centrali del latte
- .impianti frigo
- .salagioni
- .conservifici
- .centrali ortofrutticole



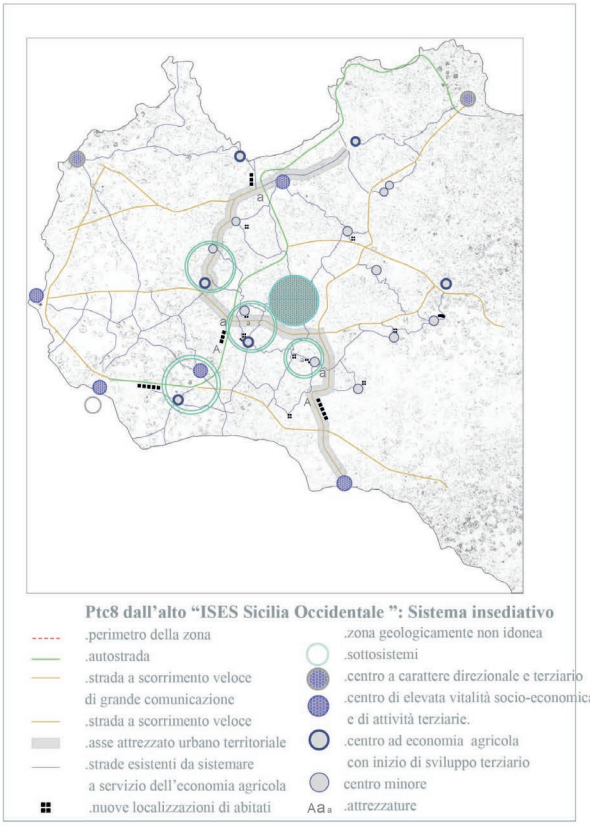
Ptc8 dall'alto "ISES Sicilia Occidentale ": Industria

- .perimetro della zona
- .autostrada
- .strada a scorrimento veloce di grande comunicazione
- .strada a scorrimento veloce
- .asse attrezzato urbano territoriale
- .strade esistenti da sistemare a servizio dell'economia agricola
- .nuove localizzazioni di abitati
- .porto industriale e commerciale di importanza nazionale
- .porto industriale e commerciale di importanza regionale
- .porto di importanza regionale da potenziare
- .attrezzature portuali da potenziare
- Aa a .attrezzature di livello
- ni ai .aree e nuclei di sviluppo industriale



Piano dal basso urbanistico: Conurbazioni-servizi

- .perimetro della zona presa in esame
- .asse attrezzato a scorrimento veloce
- .asse di scorrimento veloce
- .sistema viario secondario
- .conurbazioni
- .circoscrizioni di servizi
- .nuove scuole materne nei centri urbani
- .nuove scuole elementari nei centri urbani
- .nuove scuole medie nei centri urbani
- .centri storici da salvaguardare
- .circoscrizioni di servizi



Ptc8 dall'alto "ISES Sicilia Occidentale ": Sistema insediativo

- .perimetro della zona
- .autostrada
- .strada a scorrimento veloce di grande comunicazione
- .strada a scorrimento veloce
- .asse attrezzato urbano territoriale
- .strade esistenti da sistemare a servizio dell'economia agricola
- .nuove localizzazioni di abitati
- .zona geologicamente non idonea
- .sottosistemi
- .centro a carattere direzionale e terziario
- .centro di elevata vitalità socio-economica e di attività terziarie.
- .centro ad economia agricola con inizio di sviluppo terziario
- centro minore
- Aa a .attrezzature

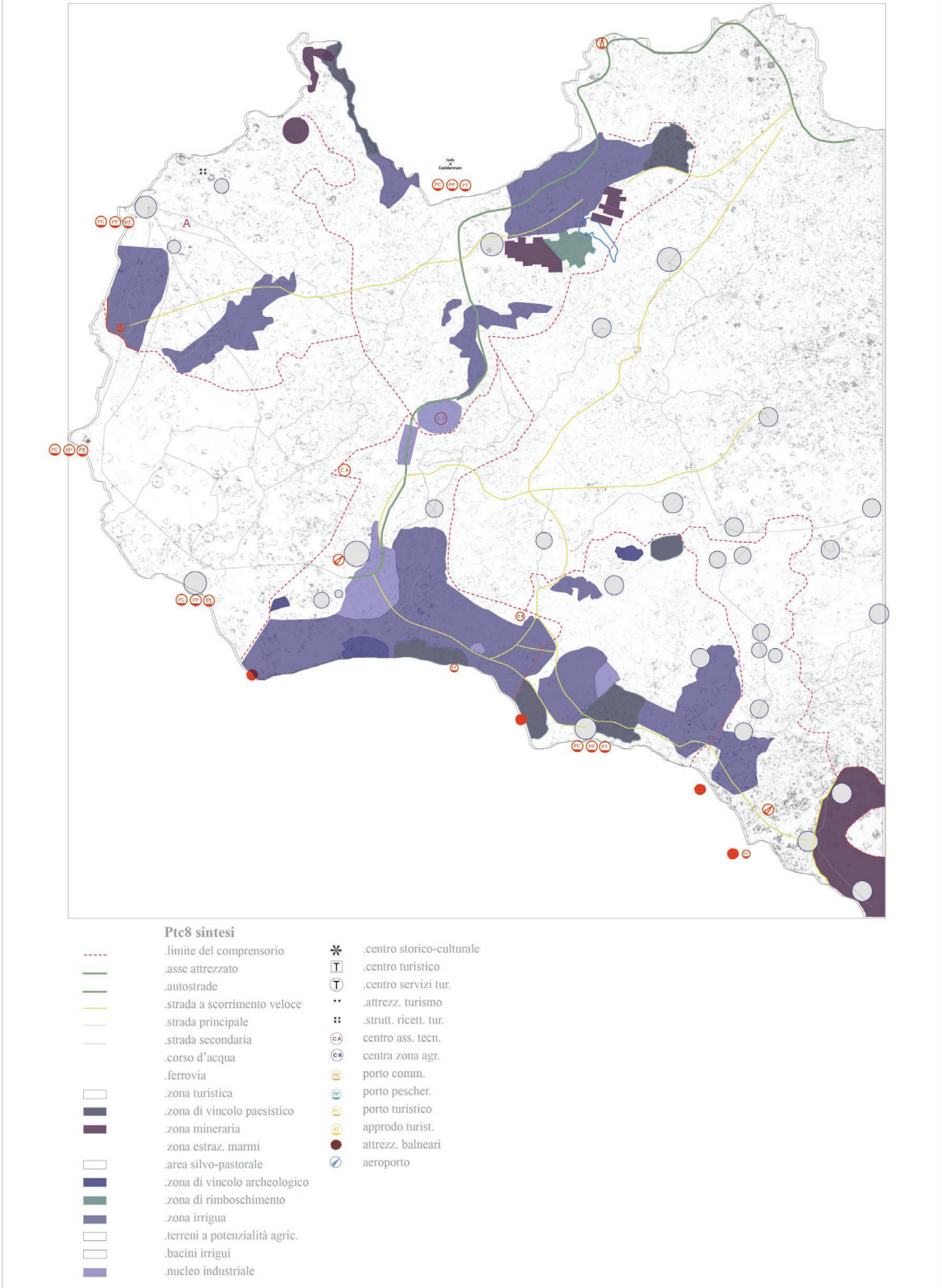
IL PIANO DALL'ALTO POST-SISMA

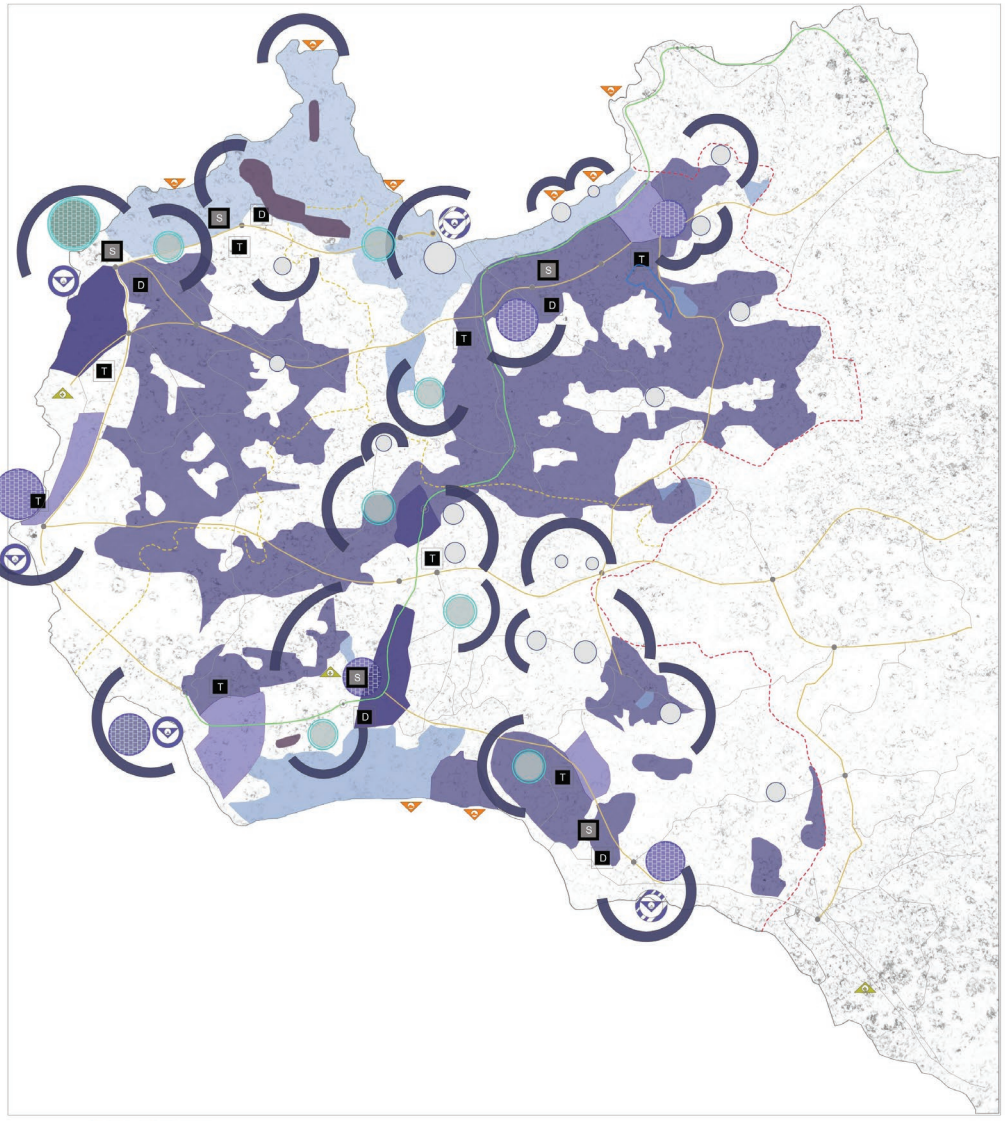
IL PTC8 DEFINITIVO DEL 1970:

In alto: *Piano Territoriale di Coordinamento n. 8 della Sicilia Occidentale: Sintesi dei Piani Comprensoriali* (ISES, 1970), zoning

In basso: *Piano Territoriale di Coordinamento n. 8 della Sicilia Occidentale*, tavola urbanistica (ISES s.d.)

I PIANI DAL BASSO E DALL'ALTO POST-SISMA: RIDISEGNO DEL PIANO DALL'ALTO PTC8




Ptc8 urbanistico
.confine del P.T.C.
confine sist. urb.
.autostrada
.superstrada
.strada a scorrimento veloce
.viabilità primaria
.ferrovia esistente
.ferrovia da smantellare
.ferrovia di prog
.porto principale
.porto turistico
.attracco
.aeroporto
.eliporto
.connessioni di sottosistema
.nucleo insediativo (diametri proporz.)
.nucleo insed. direz. e terz. con funzione portante a liv.region.
.nucleo insed. direz. e terz. con funzione portante a liv.urbano
.nucleo insed. agric. con iniz. svil. terziario
.nucleo insediativo senza caratt. partic.
.nucleo di servizi
.centro direzionale
.centro terziario
.conurbazioni
.zone agric. con culture in sviluppo
.attività estrattive
.localizzazione ottimale di industrie agricole/enologiche
.localizz. ottimale di ind. preval. manifatt.
.localizz. turistica ott.

3.3.3. IL "PIANO DI SVILUPPO DEMOCRATICO" COME ALTERNATIVA ALLA PIANIFICAZIONE DALL'ALTO: LE TAVOLE SU "URBANISTICA" E IL CONFRONTO CON IL "PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO 8" DELL'ISES (1970)

a) L'utopia delle conurbazioni nel piano dal basso

Nel contesto della ricostruzione del Belice dall'alto e dei suoi sprechi[51], la «città-territorio» declinata dal PdB rappresentava per Zevi un piano comprensoriale alternativo e rivoluzionario: il piano dal basso era infatti «concepito dalle comunità che devono fruirne», con «essenziale originalità nel metodo anti-settorialistico, anti-clientelismo e anti-mafioso» fondato sulla partecipazione[52]. Per Zevi l'esperienza dolciana rappresentava «l'unico caso "advocacy planning"[53] riscontrabile in Italia»[54]. Carta ricorda che Zevi apprezzò l'«utopia necessaria» delle conurbazioni[55]. Per Zevi, le conurbazioni degli insediamenti distrutti da riallocare erano «l'aspetto forse più interessante del progetto» per l'idea di associare i paesi di piccola dimensione, ritenuti inadatti a fronteggiare l'economia moderna. Il progetto fu in grado di rispondere alle criticità dei particolarismi tramite i dibattiti alla base, coinvolgendo amministrazioni comunali e popolazione. Sui quattro perni costituiti dalle principali conurbazioni con attrezzature condivise poggiava «la dinamica aperta della città-territorio»[56].

b) La continuità con la Sub-regione e i comprensori omogenei delle Valli fluviali

Questo approccio riconduce alla questione progettuale del superamento dal basso della parcellizzazione dello spazio e delle risorse, attraverso nuove strutture comunitarie, fondate sulla cooperazione a tutti i livelli. A scala maggiore, il progetto per la città-territorio si poneva in continuità con la delimitazione della Sub-regione dogliana (1962), definendo un comprensorio omogeneo dal punto di vista socioeconomico e articolato per valli.
L'approccio del PdB era alternativo alle perimetrazioni dei piani post-sisma sia della Regione sia dello Stato[57]. I comprensori amministrativi e i PUC della Regione risultavano disomogenei, dai confini spesso indefiniti o sovrapposti, e non coordinati da una pianificazione a scala superiore[58] dato il ritardo del PTC8[59]. I piani statali dell'Ises (piano-traccia e PTC8) investivano l'intera Sicilia occidentale, risultando "generalisti" per una mancata continuità tra le scale e i settori della pianificazione[60].
A questi conflitti il piano organico dal basso contrapponeva una chiara scala intermedia subregionale e anti-settoriale, articolata in zone sub-comprensoriali. Queste si fondavano su unità

---

51 Per alcune posizione critiche sulla ricostruzione, si vedano tra gli altri: Traina 1978; Renna et al. 1979.
52 Zevi CDA 731 p. 167
53 Il PdB post-terremoto rappresentò una ricezione anticipata dell'"advocacy planning". Sul concetto vedasi Crosta 1971; Blair et al. 1972.
54 Zevi CDA 764 p. 302.
55 Appendice III.2.
56 Zevi CDA 731 p. 166.
57 14.03.1969, dopo l'introduzione dei piani comprensoriali del 23.02.1968.
In parallelo con il L'Ises (incaricato dal Ministero LLPP), la Regione preparò i PUC, i primi Piani Urbanistici Comprensoriali in Italia. Essi si possono considerare «piani del terremoto» (De Bonis in Renna et al. p. 165).
58 De Bonis in Renna et al 1979 p. 133.
59 Steso dall'Ises due anni dopo il sisma, nel 1970.
60 La Regione predisponeva i piani zonali agricoli Esa e i PUC; l'Ises predispose il PTC8 per conto dello Stato che recepì nominalmente tutti i piani precedenti.
Sul «diluvio dei Piani»: Doglio e urbani 1972 p. 146.

Il plastico del piano e una tavola urbanistica di progetto dal basso durante i Seminari per la città-territorio a Trappeto. Elaborazione da fotografia originale.

socioeconomiche e geografiche concettualmente "di bacino[61]" e si imperniavano sulle dighe da costruire, su reti attrezzate e integrate. Il piano di sviluppo, delineato in base all'accesso democratico alle risorse e alle infrastrutture, ridisegnava i sistemi di potere sul territorio.
Analizzando le tavole del PdB pubblicate su Urbanistica[62], la zona delle Tre Valli si ridefinisce in due sistemi: le valli del Carboi e del Belice si fondono in un sub-comprensorio omogeneo, distinto da quello dello Jato[63]. Ciò supera definitivamente la logica consortile amministrativa e compie l'"unità di valle"[64]. Questa articolazione appare il punto d'arrivo del processo iniziato con la Sub-regione[65] e le Sub-aree intercomunali del periodo di collaborazione Doglio-Dolci (1961-62).
Il percorso parallelo di Doglio era giunto nel tempo a un'evoluzione alternativa. La sua visione "per valli" contemporanea al PdB (1972) si fonda esclusivamente sugli assi fluviali come vie di penetrazione e diverge da quella di Dolci in tema di dighe, viste come sottrazione d'acqua all'ambiente[66]. Ma nel PdB l'accumulo negli invasi non ha soltanto funzione trasformativa per le valli: esso è necessario alla "conservazione" della risorsa[67] e alla sua patrimonializzazione come bene democratico, fondativa dello sviluppo autocentrato. Le dighe consentono una sottrazione d'acqua al dominio degli intermediari e la sua restituzione all'ambiente collettivo.
Le direttrici "longitudinali" dei fiumi nel PdB vanno considerate di pari importanza rispetto a quelle

61 La ripartizione in Tre Valli è concettuale. Esse assumono diversi sotto-sistemi di bacini idrografici (ad esempio il Modione o il S. Bartolomeo); la distinzione "per valli" avviene per aree omogenee dal punto di vista socioeconomico legato ai problemi specifici e al potenziale delle dighe principali.
62 Di Maio 1970; Carta 1970.
63 Distinte per problemi in base allo stato di fatto: prima del sisma, nella valle dello Jato la diga era già realizzata, si premeva per le reti irrigue e lo sviluppo era più avviato; ma il divario con la zona terremotata Belice-Carboi era stato aumentato dal disastro del sisma.
64 Si compie il processo iniziato nel 1962, non distinguendo più le zone intercomunali dell'Alto-Medio Belice e del Basso Belice-Carboi legate anche Consorzi di bonifica.
65 Quasi ricalcata dalla perimetrazione della città-territorio del CS.
66 Nel 1972 Doglio proponeva una pianificazione delle acque delle valli Belice-Salso-Platani che limitasse gli invasi, visti come prelievo superficiale. Doglio e Urbani 1972 p. 262.
67 Secondo un'interpretazione regionalista. Cfr. Mumford in Pesce et al. 1981 p. 93 e segg.

"trasversali" degli assi attrezzati[68], a differenza del'Ises che considera solo l'autostrada come asse "di sviluppo" della ricostruzione, ignorando il fiume Belice[69].
Il PdB è un progetto orografico e tridimensionale, considerando la complementarietà delle tre "unità di valle" e disegnando acque scolanti, irrigazioni per caduta e rimboschimenti. Esso si appoggia alla volumetria del plastico per pianificare organicamente zone funzionali sovrapponibili, rifiutando la cartografia bidimensionale e la zonizzazione astratta dei piani dall'alto.

c) Lo sviluppo centripeto dell'area terremotata: la città territorio agro-industriale

Il Piano urbanistico concepisce la «nuova città-territorio» come un sistema. Essa è posta tra i sistemi territoriali di Trapani-Marsala (industria pesante e turismo) e di Palermo (terziario), frenando l'emigrazione centrifuga verso le coste e offrendo uno sfogo centripeto per il tempo libero agli altri sistemi in quanto risorsa ambientale. Il piano rifiuta per l'area il destino di periferia di una "città-regione" e mira a una nuova centralità urbana diffusa, la cui scala sia il territorio.
Il PdB promuove lo sviluppo centripeto della zona interna terremotata, attraverso la valorizzazione delle risorse endogene, rispetto al piano dall'alto centrifugo verso le coste. Nel PTC8 le industrie manifatturiere e le zone turistiche sono concentrate in poli costieri. Al contrario, il PdB promuove vaste zone irrigue nelle aree interne per creare occupazione per le popolazioni terremotate. In continuità con la coltivazione irrigua, l'innovazione maggiore si lega alla valorizzazione dei prodotti direttamente sul luogo, tramite industrie agricole, cantine sociali e impianti di trasformazione diffusi.
Il decentramento[70] operato a ogni scala, dalle dighe alle cooperative e alle conurbazioni, ridisegna un territorio policentrico. La diffusione traduce la rivendicazione dell'accesso alle risorse a piccola scala, l'associazionismo e la trasformazione autogestita del mercato interrelata con quella del settore produttivo.
Le tavole del piano democratico risultano transcalari. Le diverse zone irrigue[71] del Piano di sviluppo agricolo sono una sintesi effettuata a grande scala di un lavoro di microanalisi e progetto a scala di dettaglio[72], puntualizzata e verificata con accuratezza sui luoghi, aspetto impensabile nella pianificazione dall'alto. Le tavole rappresentano la maturazione di un lavoro decennale interdisciplinare[73], partecipato sin dall'autoanalisi delle terre irrigabili[74]. La pianificazione dal basso a scala subregionale non solo "riassume" in mappe di sintesi i dati rilevati, ma al tempo stesso "assume" e riporta la piccola scala in tavole 1:300.000[75]. Le tavole risultano intrinsecamente dal

68 In continuità con le doppie direttrici individuate per le tre valli nel decennio precedente, cfr. *infra*.

69 Oggi, in una percezione spesso falsata della "valle" del Belice, l'asse abbandona l'effettivo alveo fluviale (nordest-sudovest) e combacia con la "nuova" valle dell'autostrada (nord-sud).
Per un'interpretazione della valle fluviale del Belice come sistema di lunga durata, cfr. Doglio e Urbani 1972 Cap. I Tav. IV fuori testo.
Per un'interpretazione più diffusa dell'assetto del Belice ante/post terremoto, basata invece sulle sole infrastrutture viarie della zona terremotata, si veda tra gli altri Cagnardi e Minardi 1981 p. 47. (Gli autori coniano inoltre un "Val Belice" inteso come sistema territoriale simile ai Valli storici).

70 Sul decentramento nel Belice alcuni dieci anni dopo il terremoto, Carta in Burgio et al. 1978 p. 48 e segg.

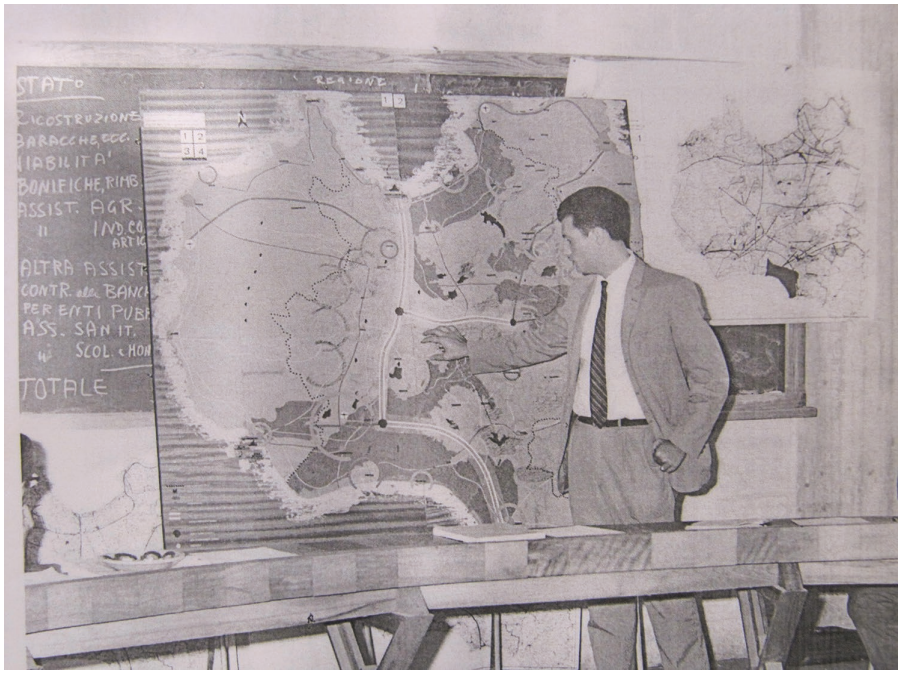
71 Distinte per tipologia di irrigazione.

72 Di contrada e di proprietà catastale, come emerge dai documenti d'archivio.

73 Grazie alle competenze degli agronomi e geologi collaboratori dei CS nel tempo, a partire dall'apertura dei CS e dal Primo convegno sull'irrigazione del 1960 (cfr. CSIPOM 1960).

74 Grazie a questionari, riunioni con i contadini, lavoro di gruppo pre-cooperativistico.

75 Ad esempio i contorni precisi e frastagliati delle zone irrigue e boschive sono "ascendenti" da una scala inferiore, come la localizzazione puntuale degli impianti cooperativi diffusi sul territorio.



ANIF s.r.l Fotografia, *"L'architetto Giuseppe Carta mentre illustra il piano urbanistico nella valle del Belice"* (dal verso della fotografia), 16 settembre 1968, archivio personale G. Carta

basso in quanto esito di un processo ascendente.
La democratizzazione della città-territorio avviene attraverso il passaggio da «spreco» a «valorizzazione» a ogni scala, attraverso la «pianificazione organica»: la dialettica tra piano agricolo e urbanistico consente l'integrazione tra conurbazioni, uso del suolo e proprietà delle risorse, grazie alle nuove infrastrutture.
Le dichiarate ricadute del piano di sviluppo agricolo su quello urbanistico[76] realizzano un modello di città agro-industriale con valore paesistico, caratterizzata da viabilità capillare interpoderale di accesso a campi, impianti diffusi e bagli agricoli dalla funzione sia produttiva sia turistica.
La distribuzione funzionale sul territorio è alternativa all'accentramento e alla zonizzazione. Essa concretizza il processo di democratizzazione e promuove lo sviluppo dal basso procedendo per "sezioni di valle". Il sistema viario secondario di interesse paesistico valorizza le «zone del silenzio»: campagne rinverdite grazie all'irrigazione, aree lacustri, vasti rimboschimenti.
Una dorsale viaria verso est lega l'asse attrezzato all'entroterra dell'isola, contrapponendosi alla marginalizzazione dell'area depressa. Nel PTC8 gli assi sono invece centrifughi e prevalentemente autostradali.

d) Le dighe, i laghi e il sistema insediativo delle conurbazioni

Per favorire lo sviluppo endongeno, il PdB si fonda su un processo di infrastrutturazione del territorio. Gli invasi di progetto costruiscono un sistema. Essi erano assenti dalla cartografia urbanistica[77], ma Carta ha confermato di averli desunti dai singoli piani agricoli e consortili per rappresentarli per la prima volta organicamente nel PdB[78].
Le reti infrastrutturali sono intese in senso originale, integrando il sistema idraulico delle dighe con quello dei trasporti. Questa integrazione si contrappone al PTC8 e risulta inconsueta rispetto alla

[76] Già dal CSI cicl. 467, 1968.
[77] Assenti dalle tavolette in 1:25.000 e non recepiti dai Pianu Urbanistici Comprensoriali. Carta 2008.
[78] Intervista a Carta, apr. 2019.

progettazione urbanistica del tempo, che intendeva i fiumi come infrastrutture navigabili. Oltre alla funzione infrastrutturale, i laghi nel PdB sono considerati elementi di architettura del paesaggio con un «peso urbano» nella città-territorio[79].
Le infrastrutture di trasporto presentano una gradazione della viabilità sia in base alle funzioni sia alla valenza paesistica, rispetto al PTC8 in cui esse sono solo collegamenti. L'asse attrezzato è uno dei temi portanti del PdB, di possibile influenza zeviana e quaroniana[80]. Esso fa riferimento ad attrezzature urbane comunitarie e servizi ospedalieri, discostandosi dalle attrezzature terziarie e industriali del PTC8.

Le «conurbazioni»[81] nel PdB sono l'espressione di un innovativo processo decisionale dal basso per l'aggregazione di comuni in centri maggiori, come risposta cooperativa alla crisi. Esse sono indicate graficamente da archi di circonferenza dal significato originale. Come altri grafismi[82] i semicerchi hanno un valore simbolico e diagrammatico, legato al "piano aperto" e alla "forma aperta" delle conurbazioni.
La figura a emiciclo, che appare rimandare all'influenza di un filone progettuale quaroniano[83] era stata in precedenza utilizzata a scala architettonico-urbana, aprendosi al territorio. Ma nel Pdb la figura compie un salto ulteriore ed è usata per prima volta in una dimensione subregionale, riassumendo un dialogo tra scale maggiori e strutturando una città-territorio.
Gli archi hanno diversa ampiezza, con raggio variabile in base a diversi aspetti di progetto: estensione territoriale, consistenza demografica e rapporti di integrazione e «complementarietà»[84] tra i centri. Questo aspetto consente di dare forma a una nuova visione insediativa della città-territorio, ragionando su un sistema di relazioni proprio della pianificazione organica.
Gli archi presentano un orientamento verso i laghi o l'asse attrezzato, poli magnetici che addensano la città[85]. Al tempo stesso, ridisegnando le valli irrigabili, le dighe determinano gli insediamenti in prossimità delle zone da coltivare. Per queste ragioni, nel PdB il sistema dei laghi appare alla base del principio insediativo per la collocazione delle conurbazioni, insieme al criterio geologico-orografico.

[79] La pianificazione delle acque del PdB non rappresenta sulle tavole i corsi fluviali, torrentizi e non percepibili a grande scala. Nella tavola agricola essi sono leggibili sottotraccia grazie alle zone irrigue di fondovalle; in quella urbanistica, il segno delle dighe e dei laghi ne attesta il peso come elemento infrastrutturale-paesistico, come attestato dal plastico e in Carta 1970.

[80] Il tema nacque con il progetto dell'asse attrezzato nel PRG di Roma di Piccinato, 1965 (Archibugi 2006). Nel 1967-70 Zevi e Quaroni facevano parte dello Studio Asse (Purini 2015 p. 47-51), nel solco del filone di Piccinato. Cfr. "Casabella" n. 264, giu. 1962 monografico sugli centri direzionali lungo gli assi attrezzati di Milano, Roma e Padova.

[81] Per Astengo (1966), in Geddes (1915) la "conurbation" indicava aggregazioni discontinue e incontrollate intorno e fra i centri industriali; e per i moderni geografi «quando le città d'origine restano distinte pur essendo inglobate in un unico insieme. Ma nella ricezione italiana coeva si pose un accento anche sul policentrismo: "conurbazione" come saldatura di centri per mutua interazione, anche in assenza di un centro egemone (Compagna 1967; Borri 1985 p. 71).

[82] La legenda delle tavole si colloca nel contesto coevo (cfr. la simbologia dell'*Allegato al n. 1* di "Urbanistica", in Astengo et al. 1949), ma ne emerge l'importanza assegnata ad alcuni elementi inconsueti per un piano urbanistico dell'epoca. La loro rilevanza è sottolineata dai segni con funzione diagrammatica: ad esempio gli sbarramenti delle dighe sono fuori scala ma vengono riportati poiché centrali per il progetto.

[83] Tra gli altri temi: il linguaggio degli emicicli come struttura architettonico/urbana nel progetto della città-satellite per il concorso Cep delle Barene di S. Giuliano, 1958 (Tafuri 1964 p. 158-69); la nuova scala e la configurazione spaziale nel progetto per la lottizzazione del Lido di Classe a Ravenna, 1962 (*ivi* p. 183); l'interscalarità delle forme a Borgo Giardino in Puglia, 1973 (Riondino 2013).

[84] Il PdB intendeva reagire all'inefficace suddivisione in «comprensori» dello strumento urbanistico introdotto, con un passaggio da «omogeneità» a «complementarietà»: Carta 1970 p. 82-83.

[85] Altro aspetto che rimanda a un valore morfologico interscalare della figura e a una possibile influenza quaroniana.

La pianificazione delle acque riconduce a una strategia della collocazione per valli preindustriale, che appare reinterpretare la logica insediativa propria dei centri precedenti, sorti lungo i percorsi fluviali.
A differenza del PTC8, la collocazione delle conurbazioni intrattiene una relazione con i centri storici distrutti. Questi e i parchi archeologici[86] divengono poli attrattori per le conurbazioni[87] insieme ai laghi, concorrendo alla valorizzazione ambientale e paesistica delle valli[88] in prospettiva organica.
Il valore delle «conurbazioni» del PdB, oltre che nell'utopia, risiede nella definizione dei contenuti progettuali, rispetto agli archi delle «connessioni di sotto-sistema» del PTC8, che le richiamano solo graficamente[89]. Nel PdB le conurbazioni sono innovative rispetto allo strumento degli standard urbanistici appena introdotti[90]. Gli archi sono graficamente arricchiti da settori di diverso colore che indicano servizi ospedalieri, scolastici e «attrezzature collettive per la comunità»[91]. Come emerge dall'intervista effettuata a Vera Quaranta, grafica di Astengo, i colori sono frutto della rielaborazione nel processo di pubblicazione su Urbanistica[92]. La copertina del numero dedicata al PdB[93] va ricondotta al valore attribuito da Astengo al progetto[94].

86 Proposti in anticipo sulla normativa e sull'istituzione dei siti relativi. Oltre alla consulenza archeologica di Tusa (CSI cicl. 467), l'inclusione di Erice come parco archeologico appare legata all'influenza di Caracciolo nella fase precedente del progetto.

87 Caratterizzate dalla stessa grafica delle conurbazioni, ma come cerchi chiusi. Ciò appare rimandare a sistemi "finiti" da distinguere dai semicerchi del "piano aperto" con dinamiche flessibili.

88 La struttura a doppio T dell'asse attrezzato appare ricalcare le centralità storiche dei siti archeologici di Segesta e Selinunte.

89 Nel PTC8 i centri urbani autonomi e e declinati per rilevanza in qualità di «nuclei direzionali e terziari»; vi sono poi «nuclei insediativi agricoli» limitati alle coste e all'asse autostradale e altri «senza definizione».

90 Carta 2008; Carta 2014; cfr. Badami et al. 2008.

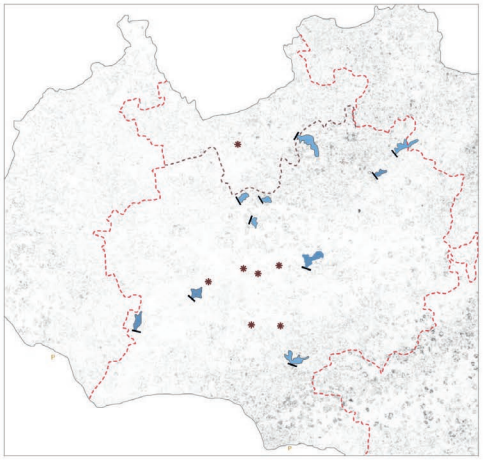
91 Alcuni settori colorati non hanno un corrispettivo in legenda, ma si possono desumere incrociando la bozza del piano (CSI cicl. 467), il testo su "Urbanistica" (Carta 1970) e alcune infomazioni in Carta 2008.

92 Come tutti i progetti pervenuti, il piano fu soggetto a rielaborazione grafica per uniformità di linguaggio con la rivista (intervista a Vera Quaranta effettuata il 17.06.2020). Questo aspetto è qui considerato in termini di ricezione/mediazione linguistica, data la partecipazione contemporanea di Astengo al progetto.

93 Anch'essa realizzata da Vera Quaranta.

94 Carta 1970 e Mandiello 1970, in "Urbanistica" n. 56.

I PIANI DAL BASSO E DALL'ALTO POST-SISMA:
ELABORAZIONE E RAFFRONTO ANALITICO PIANO DAL BASSO E PTC8 DEL 1970



Piano dal basso urbanistico: Perimetrazione

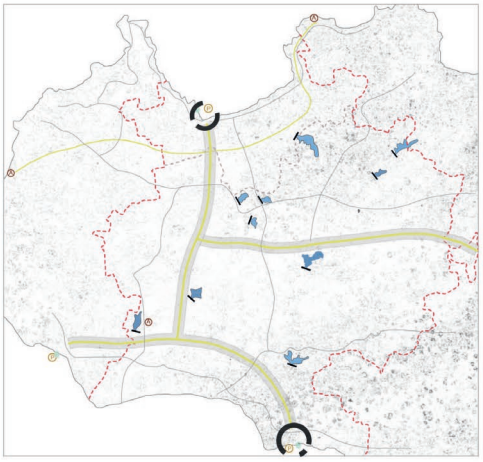
- .perimetro della zona presa in esame
- . confine tra le valli Belice-Carboi-Jato
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- centri urbani completamente distrutti

Ptc8 sintesi: Perimetrazione

- .limite del comprensorio

Ptc8 urbanistico: Perimetrazione

- .confine del P.T.C.
- .confine sist. urb.

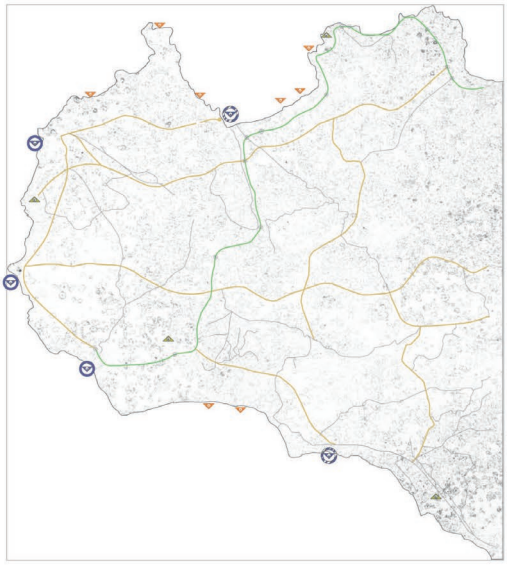


Piano dal basso urbanistico: Infrastrutture

- .perimetro della zona presa in esame
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .asse attrezzato a scorrimento veloce
- .asse di scorrimento veloce
- .sistema viario secondario
- .porti
- .aeroporti
- .porto turistico-industriale
- .porto peschereccio

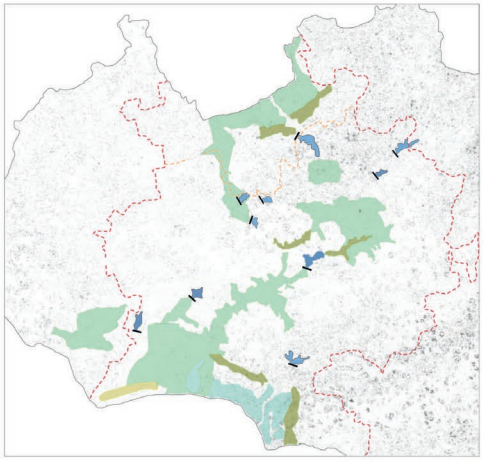
Ptc8 sintesi: Infrastrutture

- .limite del comprensorio
- .asse attrezzato
- .autostrade
- .strada a scorrimento veloce
- .strada principale
- .strada secondaria
- .ferrovia
- .porto commerciale
- .porto peschereccio
- .porto turistico
- .aeroporto



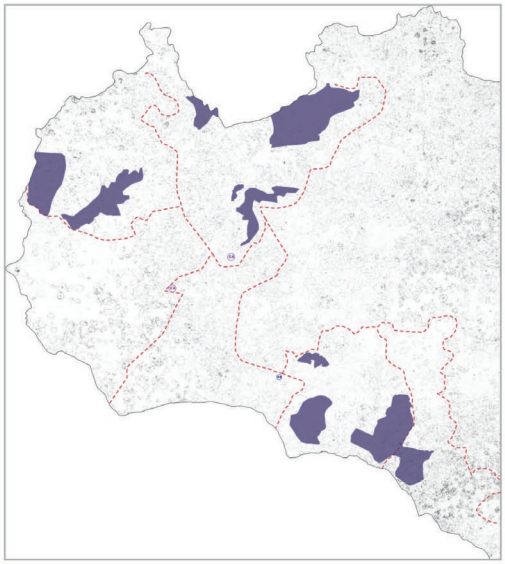
Ptc8 urbanistico: Infrastrutture

- .confine del P.T.C.
- .confine sist. urb.
- .autostrada
- .superstrada
- .strada a scorrimento veloce
- .viabilità primaria
- .ferrovia esistente
- .ferrovia da smantellare
- .ferrovia di prog
- .porto principale
- .porto turistico
- .attracco
- aeroporto
- eliporto



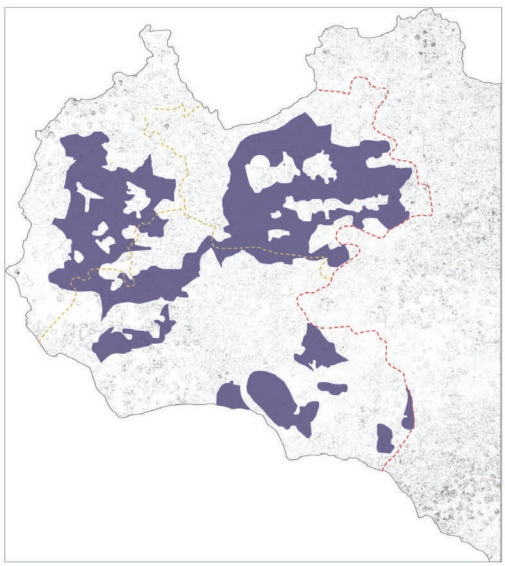
Piano dal basso agricolo: Irrigazione

- .perimetro della zona presa in esame
- .confine tra le valli Belice-Carboi-Jato
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .aree irrigue a caduta
- .aree irrigue per sollevamento
- .serre
- .aree irrigue esistenti



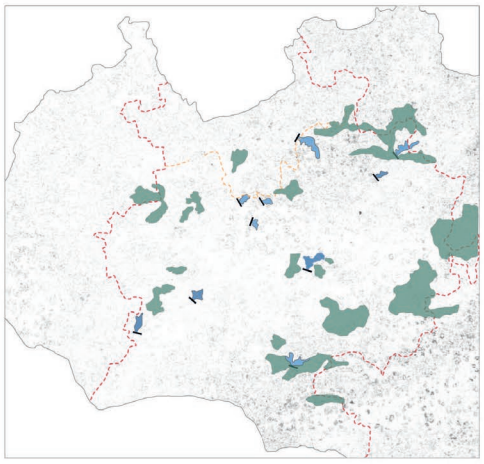
Ptc8 sintesi: Irrigazione

- .limite del comprensorio
- .area silvo pastorale
- . zona irrigua
- .terreni a potenzialità agricola
- .corsi d'acqua
- .bacini irrigui
- CA .centro zona agricola
- CS .centro ass. tecn.



Ptc8 urbanistico: Irrigazione

- .confine del P.T.C.
- .confine sist. urb.
- .zone aricole con colture in sviluppo

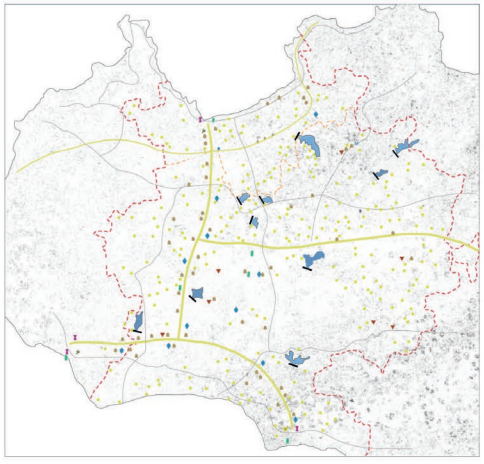


Piano dal basso agricolo: Rimboschimento

- .perimetro della zona presa in esame
- .confine tra le valli Belice-Carboi-Jato
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .rimboschimento

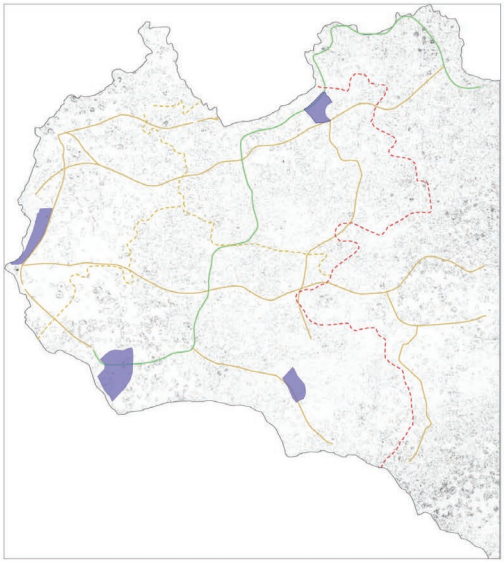
Ptc8 sintesi: Rimboschimento

- .limite del comprensorio
- .zona di rimboschimento



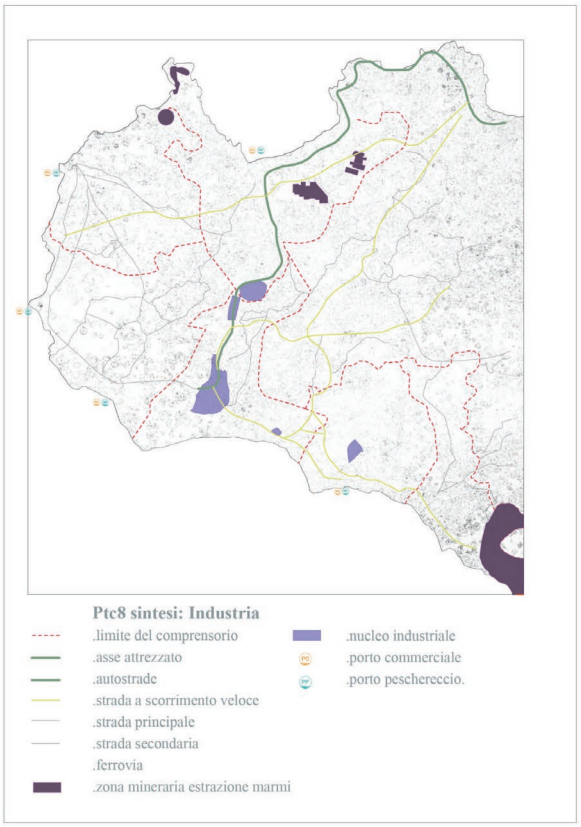
Piano dal basso agricolo: Industria agricola

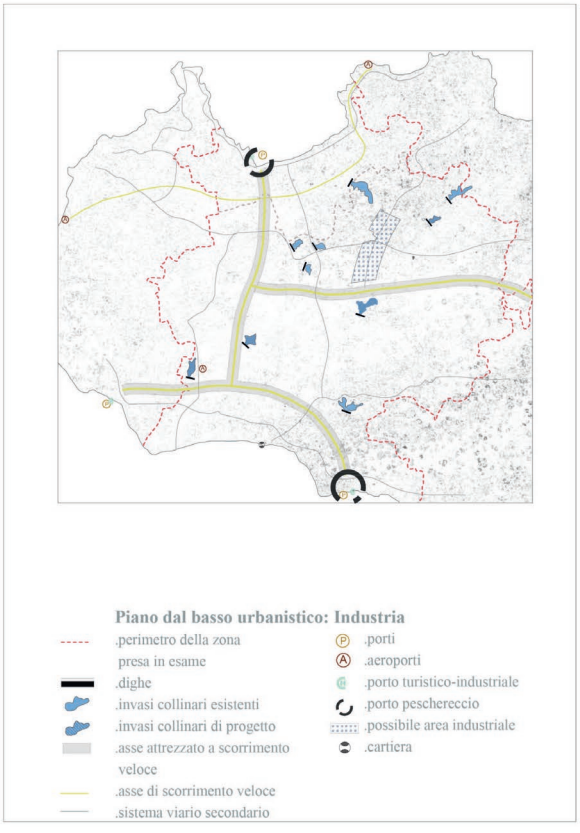
- .perimetro della zona presa in esame
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .asse attrezzato a scorrimento veloce
- .asse di scorrimento veloce
- .sistema viario secondario
- .cantine sociali
- .centrali del latte
- .impianti frigo
- .salagioni
- .conservifici
- .centrali ortofrutticole
- .molini e pastifici
- .bagli di interesse agricolo e turistico

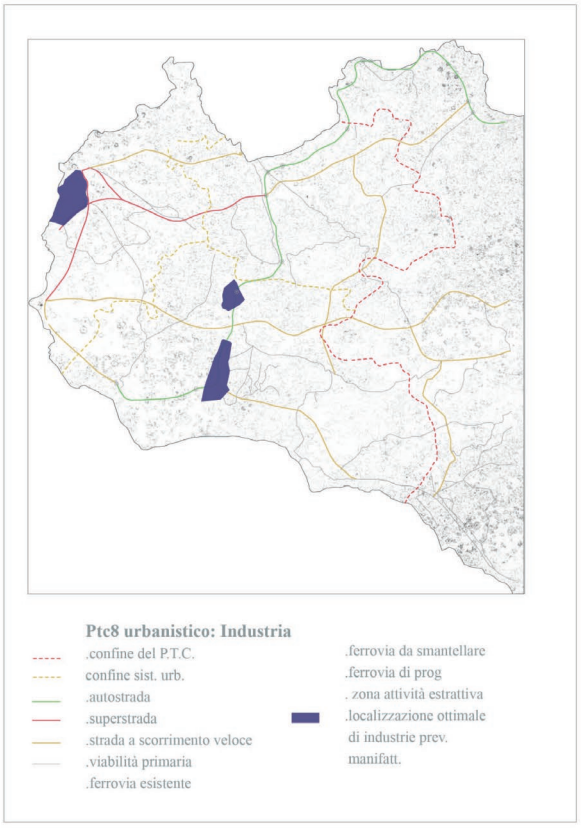


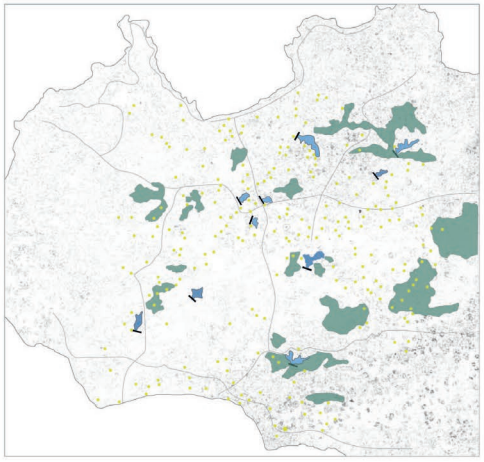
Ptc8 urbanistico: Industria agricola

- .confine del P.T.C.
- .confine sist. urb.
- .autostrada
- .superstrada
- .strada a scorrimento veloce
- .viabilità primaria
- .ferrovia esistente
- .ferrovia da smantellare
- .ferrovia di prog
- . zona attività estrattiva
- .localizzazione ottimale di industrie agricole/enologiche


Ptc8 sintesi: Industria
.limite del comprensorio
.asse attrezzato
.autostrade
.strada a scorrimento veloce
.strada principale
.strada secondaria
.ferrovia
.zona mineraria estrazione marmi
.nucleo industriale
.porto commerciale
.porto peschereccio.

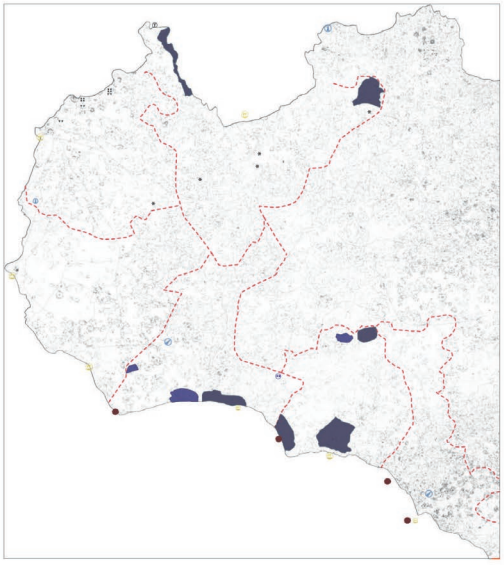

Piano dal basso urbanistico: Industria
.perimetro della zona presa in esame
.dighe
.invasi collinari esistenti
.invasi collinari di progetto
.asse attrezzato a scorrimento veloce
.asse di scorrimento veloce
.sistema viario secondario
.porti
.aeroporti
.porto turistico-industriale
.porto peschereccio
.possibile area industriale
.cartiera


Ptc8 urbanistico: Industria
.confine del P.T.C.
confine sist. urb.
.autostrada
.superstrada
.strada a scorrimento veloce
.viabilità primaria
.ferrovia esistente
.ferrovia da smantellare
.ferrovia di prog
. zona attività estrattiva
.localizzazione ottimale di industrie prev. manifatt.



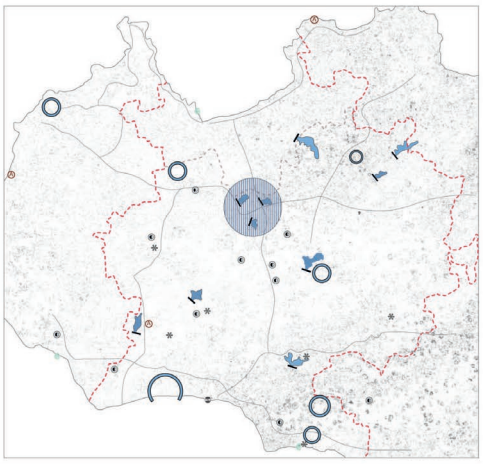
Piano dal basso agricolo: Turismo

- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .sistema viario secondario
- .rimboschimento
- .bagli di interesse agricolo e turistico



Ptc8 sintesi: Turismo

- .limite del comprensorio
- .zona turistica
- .centro storico culturale
- .centro turistico
- .centro servizi turistici
- .attrezzature turistiche
- .strutture ricettive turistiche
- .porto turistico
- .approdo turistico
- .attrezzature balneari
- .aeroporto
- .zona vincolo paesistico.
- .zona vincolo archeologico

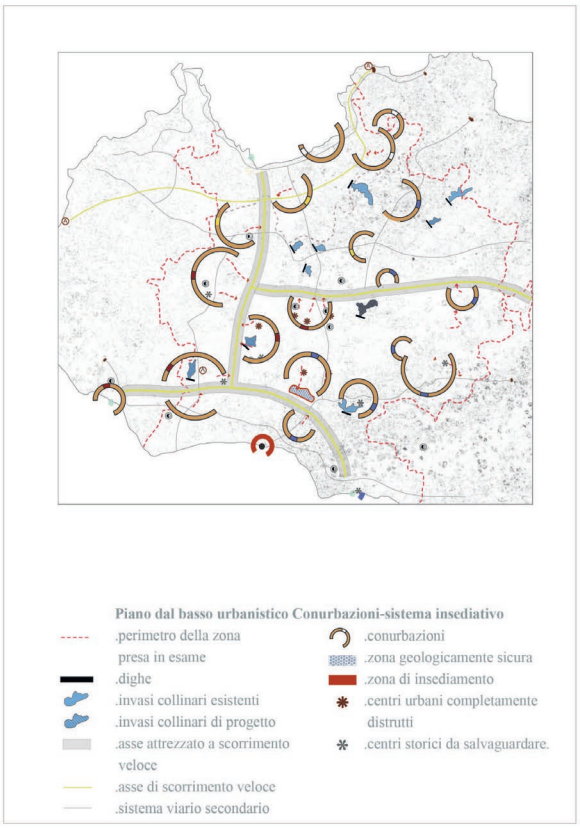


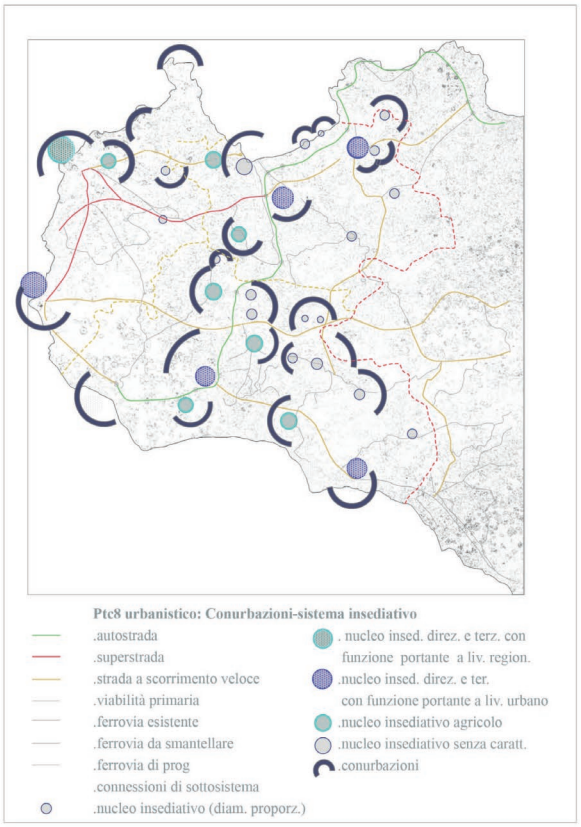
Piano dal basso urbanistico: Turismo

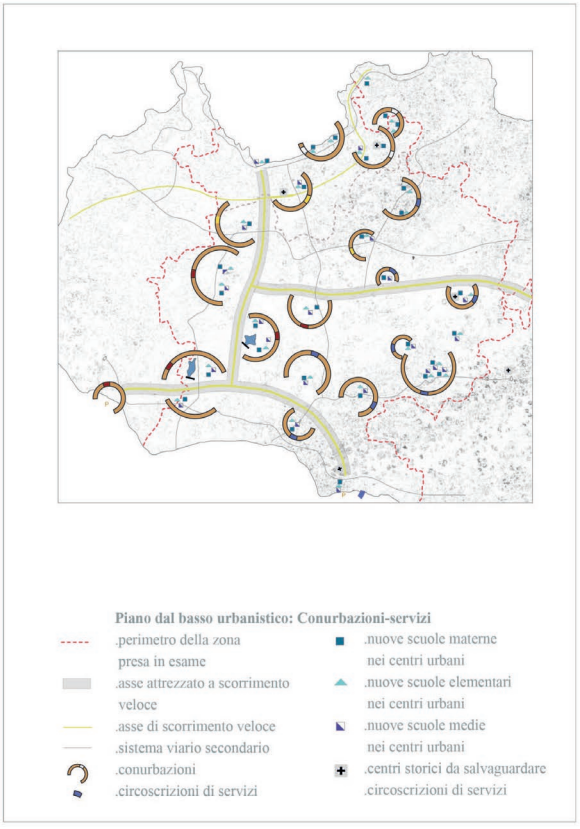
- .perimetro della zona presa in esame
- .dighe
- .invasi collinari esistenti
- .invasi collinari di progetto
- .sistema viario secondario
- .aeroporti
- . porto turistico-industriale
- .centri storici da salvaguardare
- .aree da attrezzare per il tempo libero
- .proposta di parco archeologico
- .ritrovamenti archeologici minori

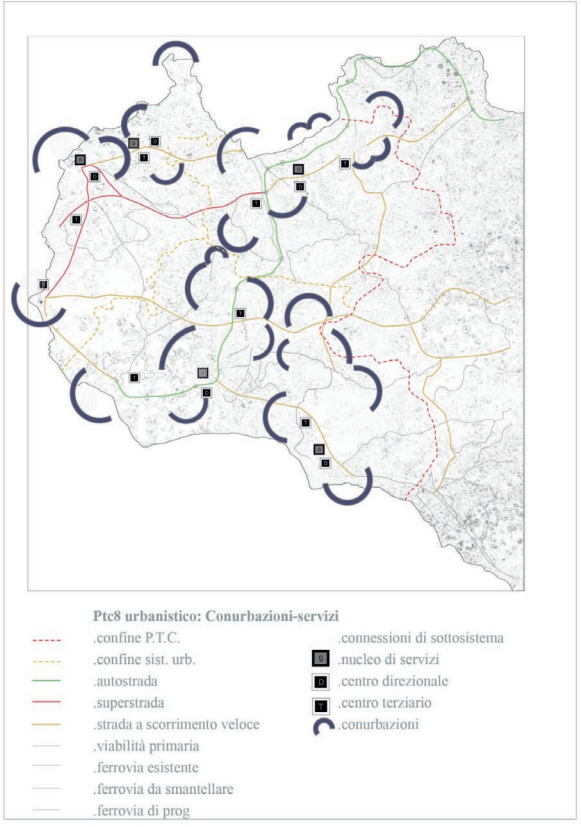
Ptc8 urbanistico: Turismo

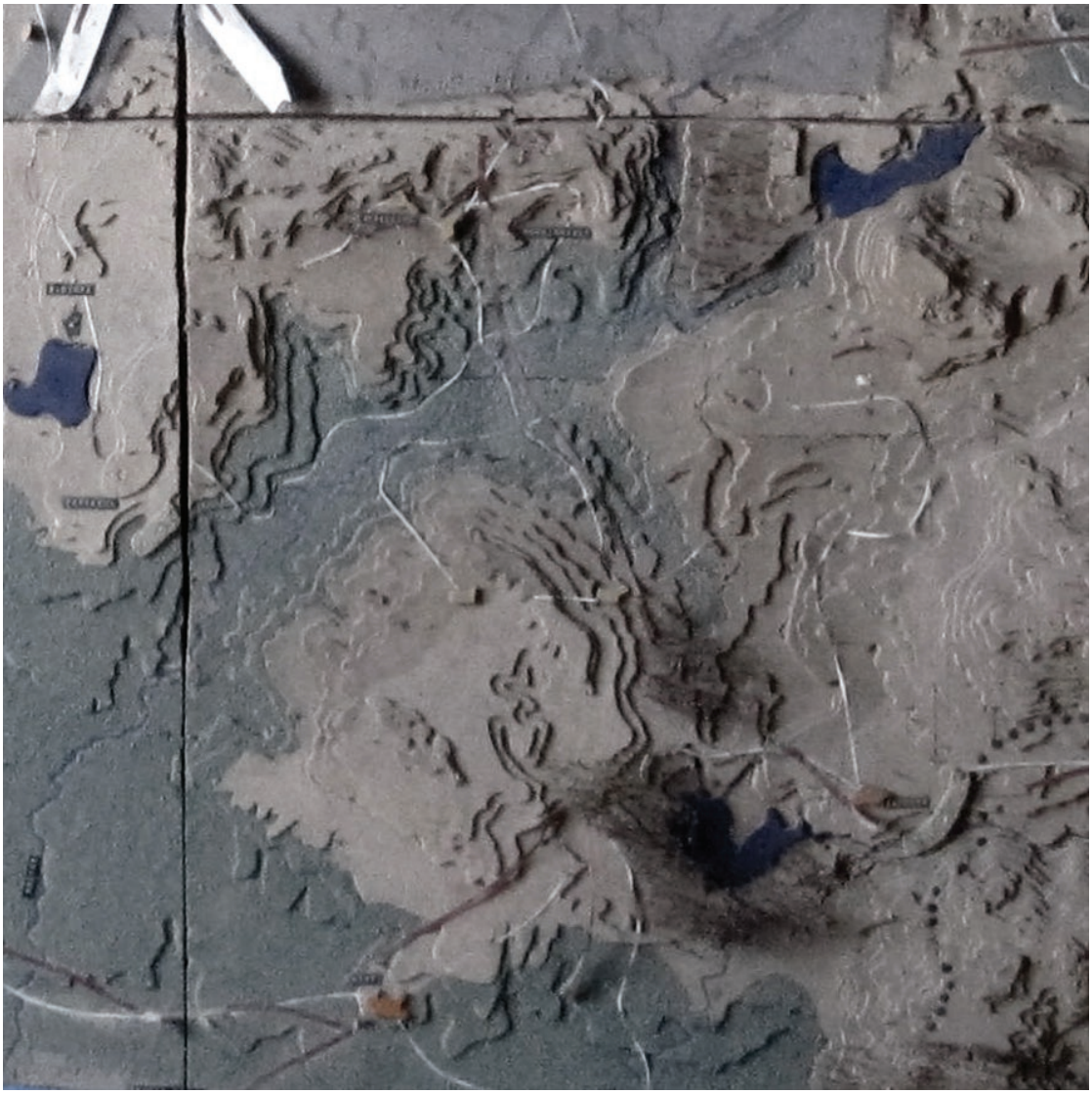
- .confine del P.T.C.
- .confine sist. urb.
- .porto turistico
- .attracco
- .eliporto
- .autostrada
- .superstrada
- .strada a scorrimento veloce
- .viabilità primaria
- .ferrovia esistente
- .ferrovia da smantellare
- .ferrovia di prog
- .localizzazione turistica ottimale


Piano dal basso urbanistico Conurbazioni-sistema insediativo
.perimetro della zona presa in esame
.dighe
.invasi collinari esistenti
.invasi collinari di progetto
.asse attrezzato a scorrimento veloce
.asse di scorrimento veloce
.sistema viario secondario
.conurbazioni
.zona geologicamente sicura
.zona di insediamento
.centri urbani completamente distrutti
.centri storici da salvaguardare.


Ptc8 urbanistico: Conurbazioni-sistema insediativo
.autostrada
.superstrada
.strada a scorrimento veloce
.viabilità primaria
.ferrovia esistente
.ferrovia da smantellare
.ferrovia di prog
.connessioni di sottosistema
.nucleo insediativo (diam. proporz.)
. nucleo insed. direz. e terz. con funzione portante a liv. region.
.nucleo insed. direz. e ter. con funzione portante a liv. urbano
.nucleo insediativo agricolo
.nucleo insediativo senza caratt.
.conurbazioni


Piano dal basso urbanistico: Conurbazioni-servizi
.perimetro della zona presa in esame
.asse attrezzato a scorrimento veloce
.asse di scorrimento veloce
.sistema viario secondario
.conurbazioni
.circoscrizioni di servizi
.nuove scuole materne nei centri urbani
.nuove scuole elementari nei centri urbani
.nuove scuole medie nei centri urbani
.centri storici da salvaguardare
.circoscrizioni di servizi


Ptc8 urbanistico: Conurbazioni-servizi
.confine P.T.C.
.confine sist. urb.
.autostrada
.superstrada
.strada a scorrimento veloce
.viabilità primaria
.ferrovia esistente
.ferrovia da smantellare
.ferrovia di prog
.connessioni di sottosistema
.nucleo di servizi
.centro direzionale
.centro terziario
.conurbazioni



CSIPO, Plastico del *Piano di sviluppo democratico per le Valli del Belice, Carboi, Jato*, 1968, particolare. Dall'alto: la diga Garcia sul Belice, la diga Arancio sul Carboj e la diga Cicio sul Modione

4.
RICADUTE SOCIO-ECONOMICHE E SUL PAESAGGIO DEL PROGETTO DAL BASSO IN SICILIA OCCIDENTALE (1963-2020)
APPROVVIGIONAMENTO IDRICO E TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO

4.1. LA DIGA JATO E IL MODELLO IRRIGUO DAL BASSO (1963-2020)

4.1.1. LA COSTRUZIONE PARTECIPATA DELLA DIGA JATO (1963-69)

Il progetto dal basso per la diga Jato (1954-62) ottenne nell'infrastruttura il «fatto nuovo» più rilevante per lo sviluppo della zona. Grazie alle pressioni nonviolente del CS e della popolazione automobilitata, furono superati i principali impedimenti alla costruzione della diga: l'inerzia dei decisori in alto (coinvolgendo Eras, Casmez, Irfes) e gli ostacoli posti dal sistema criminale locale e sovralocale. Parallelamente, la pianificazione dal basso dal 1958 aveva favorito l'avvio organico del lavoro su base cooperativa, con la nascita dell'Alleanza contadina e delle cantine sociali. Le «nuove strutture» dal basso saldandosi costruivano una nuova dimensione socio-comunitaria e territoriale, organicamente orientata alla trasformazione e alla valorizzazione.
La cooperazione e la pianificazione dal basso garantirono la messa a punto di un doppio sistema di controllo sociale, attivandosi dal basso e rivendicandolo da parte dell'alto. L'intero iter progettuale vide un'efficace monitoraggio dal basso, a partire dallo sblocco dei finanziamenti, estromettendo i poteri parassitari fino all'esproprio dei terreni su base equa, l'appalto e la costruzione.
I lavori iniziarono nel febbraio 1963. A questo scopo nacque dal basso il sindacato dei lavoratori, mentre si sviluppavano le cooperative autogestite. Il cantiere comportò la movimentazione di un milione di metri cubi di terra.[1] Si organizzò il lavoro di 500 persone in tre turni, perché i lavori procedessero anche di notte. Per Dolci, ciò permetteva «l'esperienza che era possibile cambiare questa terra»[2]. La diga Jato si può considerare l'unico invaso in Sicilia che non sia costato un solo morto per mafia[3].

1 Mingozzi 2008 p. 13.
2 *Ivi* p. 17.
3 Intervista ad Amico Dolci 05.04.2019.

La diga Jato in costruzione (1963?)

Prospettiva del Centro educativo sperimentale di Mirto, tavola di progetto, 1971

4.1.2. LE RICADUTE IMMEDIATE E NEL TEMPO DELLA DIGA JATO REALIZZATA DAL BASSO (1963-2020)

4.1.2.1. L'approvvigionamento idrico per l'agricolura e l'innovazione sociale: la Cooperativa consorzio irriguo Jato e le fasi della gestione dell'acqua dal basso (1969-2006)

Nel luglio 1969, proteggendo il cantiere dalle infiltrazioni mafiose e strategicamente in anticipo sull'avvento dell'irrigazione, si costituì la Cooperativa consorzio irriguo Jato. Per trent'anni essa avrebbe gestito dal basso i contratti d'acqua, garantendone prezzo equo e distribuzione democratica. La nuova struttura socioeconomica e il modello irriguo dal basso, caso virtuoso unico in Sicilia, avrebbe ridisegnato il territorio, contribuendo al processo di trasformazione democratica e allo sviluppo endogeno e organico del paesaggio.
Il 1971 vide l'inizio dell'irrigazione del primo lotto del comprensorio, che sarebbe stata completata nel 1978 con il quarto lotto.
La costruzione delle reti irrigue in quattro step di realizzazione (1971-78) avvenne dall'alto, da parte dell'Eras, con pressioni dal basso per garantirne il completamento e il controllo democratico. Nel 1994 l'Eras affidò alla Cooperativa irrigua Jato anche la manutenzione degli impianti. Ma nel 2006 la Cooperativa fu espropriata dei propri ruoli, acquisiti dal Consorzio di Bonifica Palermo 2. Attualmente essa svolge attività dal basso di supporto all'ente istituzionale e di pressione per una riforma democratica dei consorzi di bonifica.

4.1.2.2. L'impatto sulla popolazione: l'irrigazione democratica e il Centro educativo di Mirto per la costruzione partecipata di un nuovo paesaggio (1971-2020)

Contestualmente all'avvento dell'irrigazione del 1971, il CS di Partinico progettava il Centro educativo sperimentale di Mirto. IL Centro, come la diga, diveniva un «fatto nuovo» dal valore dimostrativo e trasformativo per il territorio. Esso si può considerare uno strumento di pianificazione dal basso

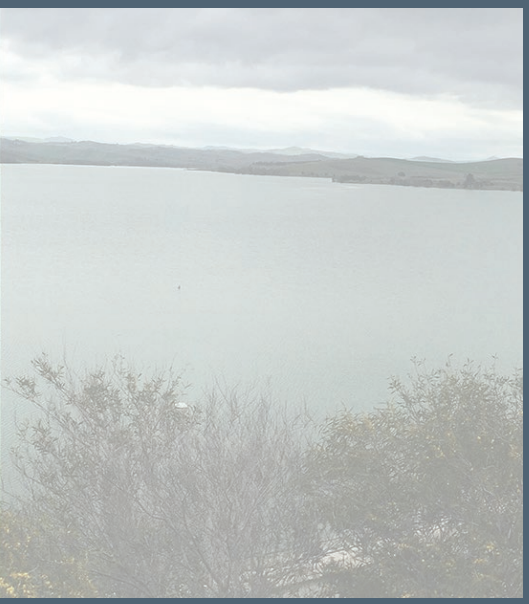
che, nella concezione dolciana, si legava alla diga Jato senza soluzione di continuità. Il Centro fu progettato interamente insieme alla popolazione, in un processo fondato sul lavoro di gruppo maieutico[4] che rappresentava con continuità l'evoluzione dell'approccio dolciano.
Una tavola di progetto conservata[5] mostra una rappresentazione della visione partecipata e dal basso del luogo. In essa è evidente la centralità dell'acqua nella scelta condivisa del sito[6], lambito da un torrente.
Si assiste a una nuova visione paesistica interrelata con i processi antropici, ma ribaltata rispetto al principio degli anni Cinquanta. Il rinverdimento del territorio avviato allo sviluppo diviene leggibile nei segni del paesaggio, che «comunica» valori ecologici, valorizzazione e potere condiviso di cambiamento[7]. Progettualmente, lo spazio educa lo sguardo alla capacità di visione. L'osservazione della realtà territoriale, per come essa viene legata da Dolci all'introduzione della variabile temporale, rende leggibili le ricadute positive della diga nel lungo periodo, in una logica evolutiva, grazie alla presenza dell'acqua democratica e delle dinamiche da essa innescate. Da un punto di osservazione concettualmente dal basso sulla valle dello Jato, a Mirto si definisce un paesaggio come parte del «mondo nuovo» e, su base collettiva, se ne «inventa un futuro».

4.1.2.3. Nuovi equilibri nella gestione dell'acqua: il caso della destinazione idropotabile della diga Jato e le pressioni dal basso contro la sottrazione dell'acqua irrigua (1987-88)

Una testimonianza di Dolci permette di ricostruire un momento di snodo nelle vicende successive all'inizio dell'irrigazione dalla diga Jato del 1971[8]. Nel 1987-88 si ebbe la variazione della destinazione d'uso principale delle acque invasate nel serbatoio Poma. Il decisionismo politico dall'alto scelse di sottrarre le acque a scopo irriguo per destinarle all'uso idropotabile, soprattutto per la città di Palermo, al tempo cronicamente afflitta da scarsità d'acqua causata principalmente da speculazioni nella gestione e perdite di carico degli acquedotti.
Le rinnovate condizioni della scarsità idrica – di natura antropica legata ai fattori gestionali e decisionali – presentarono nuove criticità sia nella disponibilità sia nella distribuzione idrica nel comprensorio irriguo. Esse erano dovute tanto al prelievo idropotabile quanto alle carenze di collettamento, a causa dell'incompleta realizzazione delle opere idrauliche di adduzione (che sarebbero state realizzate in seguito). Per far fronte al prelievo per uso idropotabile e alla variazione di livello del bacino, si rendeva necessaria una compensazione, riversando altre acque nel lago[9].
Dal basso si resero necessarie nuove pressioni (1987-88). esse coinvolsero i sindaci della Valle Jato, che aveva assunto un'identità spaziale compatta in seguito al progetto dal basso per la diga, che collaborarono con la Cooperativa irrigua e i sindacati. I Comitati cittadini organizzarono presso il Borgo di Trappeto un digiuno collettivo. Si tennero manifestazioni presso il potabilizzatore Cicala, a valle della diga Jato, e una marcia di "Cinquemila contro la sete" a Partinico, in seguito alla quale si ottenne a Palermo un vertice politico e un protocollo d'intesa.

4 Sul processo di partecipazione per il centro di Mirto: DD *Chissà se i pesci piangono*, in particolare p. 247-66. Sul lavoro di Dolci dopo il 1971, che si rilegge qui come un ampliamento di scala a livello globale, si veda tra gli altri la *Bozza di Manifesto*, ora in DD *Comunicare* p. 66-75. Sul rapporto tra pianificazione e maieutica in Dolci dopo il 1971, soprattutto: DD *Nessi* p. 319-324 e DD *Odore del fumo* p. 67-96.
5 La tavola, contenente una prospettiva a mano, si conserva presso il Centro di Mirto.
6 Intervista ad Amico Dolci 05.04.2019; Mingozzi p. 118; DD *Il potere e l'acqua* p. 42-54.
7 Grazie alla pianificazione organica, nell'avvenuto ribaltamento da arsura, sprechi e dominio.
8 DD *Nessi*, p. 251-60.
9 Da un telegramma di Sylos Labini si apprende che il progetto di ricerche idrogeologiche per garantire maggiore afflusso d'acque giaceva inerte dal 1961. *Ivi* p. 253.

La trasformazione del paesaggio prima e dopo la diga Jato. Foto storica al 1962 (da Mingozzi 2008) e sovrapposizione con lo stato attuale al 2020

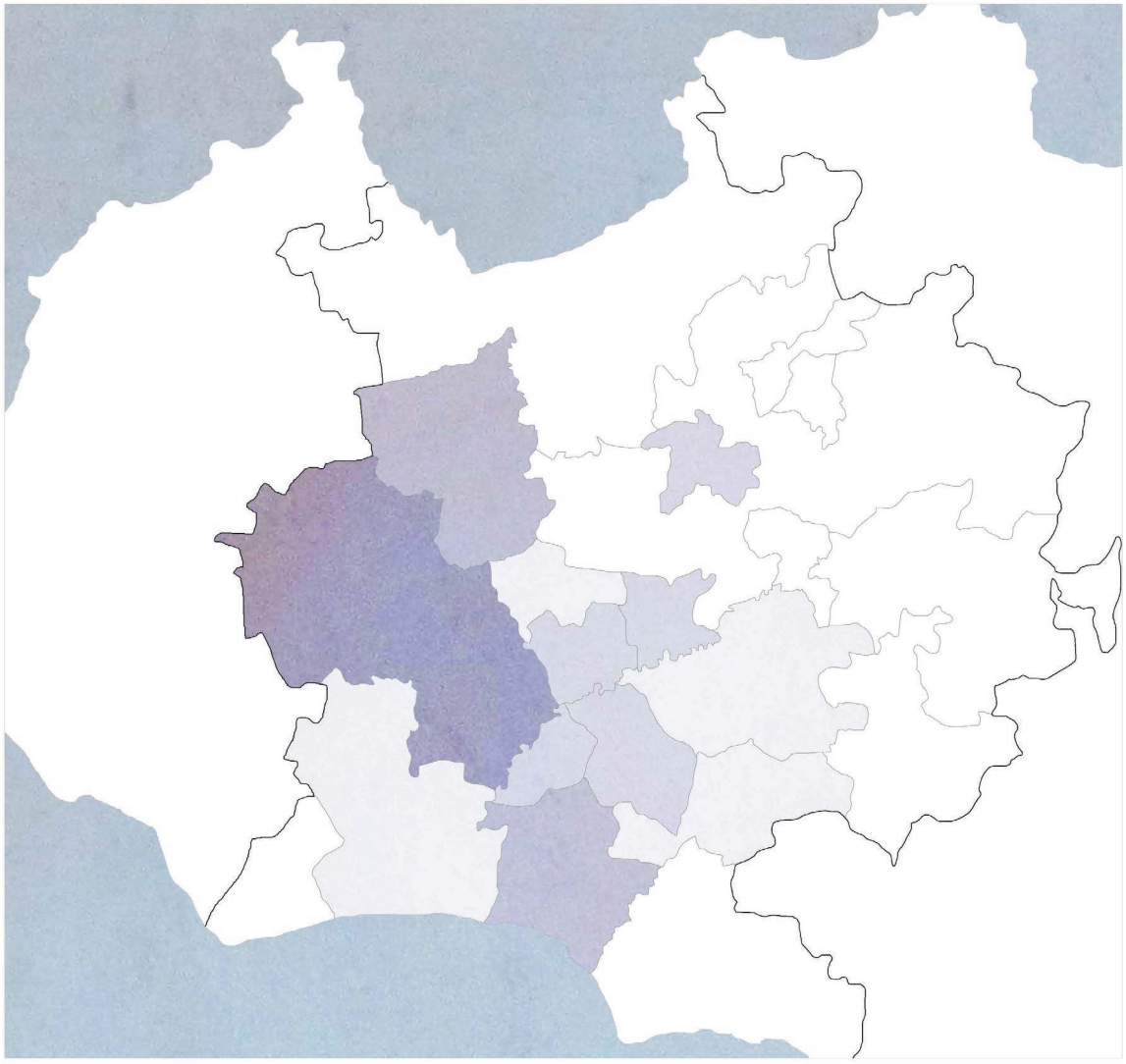


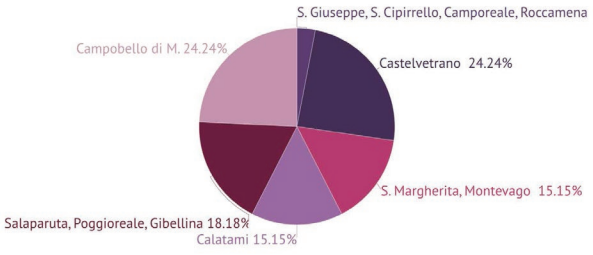
Il paesaggio del Belice allo stato attuale

Dal basso si ottennero diversi obiettivi: la riduzione del prelievo idropotabile; l'immissione nell'invaso di acque da una traversa sul Belice destro; la chiusura delle paratie per fermare lo spreco d'acqua della diga Garcia[10], di cui si chiedeva il collegamento con la diga Jato a fini integrativi[11].
Il caso del «furto d'acqua» dal lago Poma nell'87-88 risulta emblematico delle relazioni tra metropoli in espansione e aree periurbane, con la frequente appropriazione delle risorse di queste ultime per uno sfruttamento non equilibrato. La risposta da parte del Comitato cittadino era la richiesta di una pianificazione organica, non parziale, e di una gestione democratica, per un'equa ripartizione delle risorse collettive, considerando l'acqua bene comune. Come scrisse Dolci, l'«effetto diga» era ancora rilevante sul territorio ma sarebbero state necessarie nuove «esperienze» di cambiamento possibile da parte delle generazioni future[12].

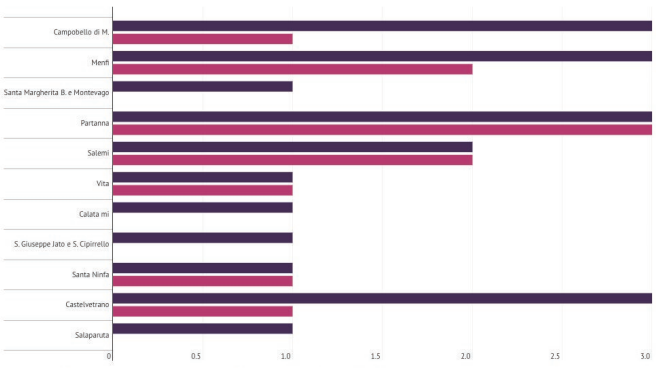
[10] Nel 1987-8 essa era priva di reti di distribuzione (quasi completate al 2012).
[11] Soluzione poi adottata, dando vita a un sistema integrato di dighe. Jappelli 2012.
[12] DD *Nessi* p. 278. In questa stessa fase, il CS si trasformava in CSC.

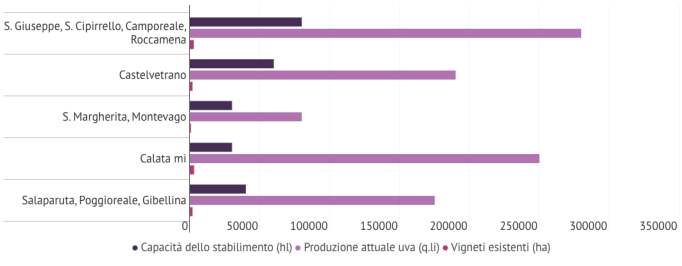
Elaborazione da dati in *Alcune indicazioni operative*, premessa al piano dal basso del 1968





PERCENTUALE DI SUOLO COLTIVATO A VIGNETO, 1970





4.2. LA DIGA GARCIA E IL PAESAGGIO DEL BELICE (1984-2020)

4.2.1. LA COSTRUZIONE DALL'ALTO DELLA DIGA GARCIA E LE SUE CRITICITÀ (1976-84/2012)

Nel 1974 si approvò a Roccamena il disegno di legge per gli espropri della diga Garcia. Il 1975 vide gli appalti e il 1976-77 l'inizio della costruzione dell'invaso. Nello stesso 1976 si varava la Legge 178 per la ricostruzione decentralizzata del Belice[13].
I lavori di realizzazione dell diga, funestati da infiltrazioni e delitti legati alla criminalità organizzata[14], durarono fino al 1984, con il parziale completamento dell'invaso. Le reti e i canali di distribuzione a valle si sarebbero protratti per decenni e parzialmente completati soltanto nel 2012[15]. L'erogazione dell'acqua potabile e irrigua è oggi gestita dal Consorzio di Bonifica Palermo 2.

Descrivendo la trasformazione del Belice alcuni anni dopo il sisma, Barbera scrisse:

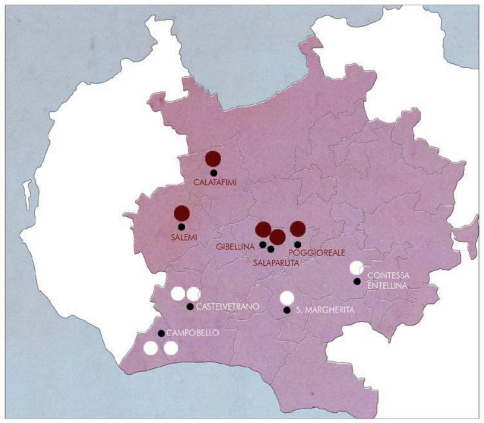
«I soldi capitati in mano ai ricchi sono diventati rapina, imbrogli e morti ammazzati. Quelli capitati in mano al popolo sono diventati trattori, magazzini e case di campagna, oleifici e cantine sociali. E terre trasformate»[16].

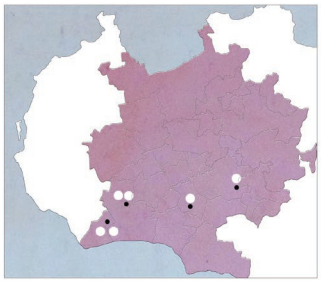
4.2.2. LE RICADUTE SOCIO-ECONOMICHE IN AGRICOLTURA E SUL PAESAGGIO DEL PROGETTO DAL BASSO PER LA DIGA GARCIA (1963-2020)

4.2.2.1. L'innovazione del cooperativismo: le cantine sociali e la ristrutturazione del territorio dal basso prima e dopo il terremoto dl Belice del 1968

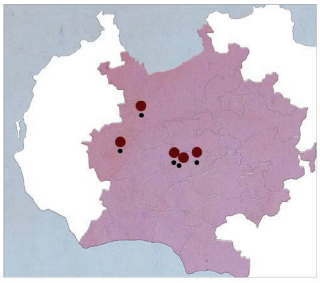
Il progetto dal basso per la diga Garcia ebbe ricadute positive sul territorio agricolo, nonostante la crisi delle campagne post-terremoto[17] e il completamento tardivo dell'invaso e delle reti. Il paesaggio siccitoso, un tempo dedito a coltivazioni cerealicole estensive, in assenza d'acqua[18], risulta oggi trasformato grazie alla diffusione soprattutto di vigneti e oliveti di qualità riconosciuta[19].
Dagli anni Sessanta, l'espansione della viticoltura ebbe un'intensità comparabile all'impennata nella trasformazione cerealicola dei terreni incolti negli anni 1945-50, tanto da suggerire la definizione di "viticoltizzazione"[20]. La riconversione a vite investì buona parte della superficie agricola della zona (convertendo anche terreni pedologicamente meno adatti) ma procedette in parallelo con le innovazioni produttive. L'ampio sviluppo del settore, in particolare dal sisma del 1968 fino allo stato attuale, si appoggiò a notevoli finanziamenti pubblici da parte della Regione e dell'Esa, che sostennero la nascita delle cantine sociali, tanto che al 1976 se n'erano impiantate già una ventina nei comuni colpiti dal sisma.
Nella zona in esame, le cantine sociali iniziarono a diffondersi a partire da Menfi e Salemi, pur in assenza

[13] Essa segnò uno spartiacque, sancendo la decentralizzazione della gestione dei fondi per la ricostruzione. Dopo anni di richieste venne demandata agli enti locali la decisione su allocamento e distribuzione dei fondi statali per la ricostruzione.
[14] Gli espropri e gli appalti, in assenza del monitoraggio dal basso, presentarono criticità legate alla speculazione fondiaria ed edilizia parassitaria. Francese 1977.
[15] Nel 2012 la diga fu intitolata al giornalista Mario Francese ucciso dalla mafia le sue inchieste in merito.
[16] Barbera 1980; Susani 2008.
[17] Sul quadro territoriale e del paesaggio belicino in relazione alla crisi delle campagne: Leone 2009.
[18] Barbera 1964A p. 122-23; CSIPOP APA 26, 1963 p. 13-14; CSIPOP 306, 1963. Noto 1969; Rochefort 1961.
[19] Sul distretto vitivinicolo della Sicilia occidentale allo stato attuale, curato dall'istituzione legata a Barbera: Cresm 2007.
[20] Musacchio et al. 1981 p. 82.





COOPERATIVE REALIZZATE AL 1976



CANTINE NON PREVISTE DAI PIANI ESA, MA SORTE CON FINANZIAMENTI POST TERREMOTO

LA DIFFUSIONE DELLE COOPERATIVE
Fonte: A. Musacchio, "Stato e società nel Belice, la gestione del Terremoto 1968-1976, Milano 1851

LA DIFFUSIONE DELLE COOPERATIVE

Si ricostruisce di seguito una cronologia della diffusione nell'area in esame delle principali cooperative in relazione alle pressioni nonviolente.

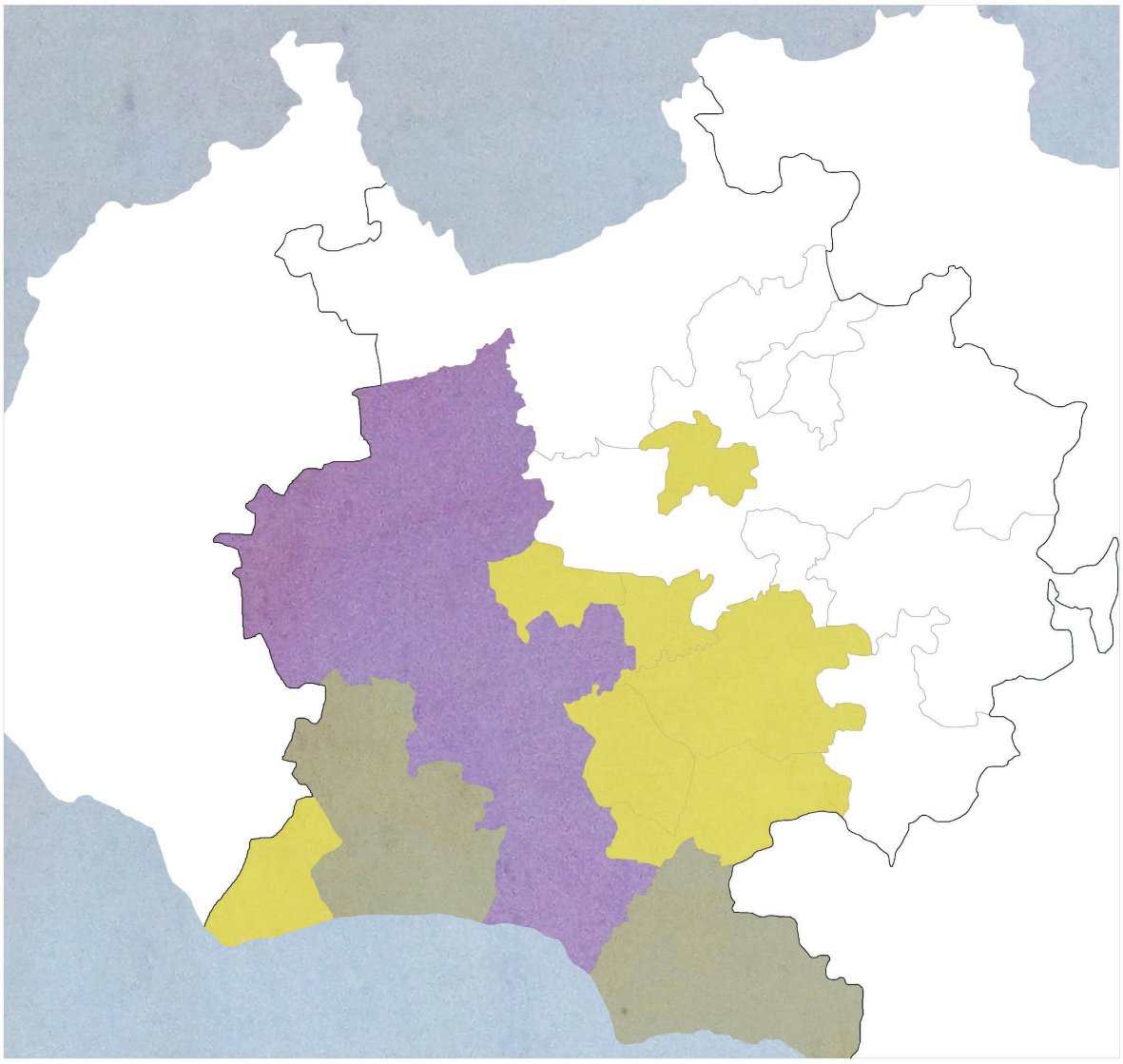
STATO DI FATTO 1968
Cantine sociali esistenti: Campobello di Mazara: 3; Menfi: 3; S. Margherita Belice e Montevago: 1; Partanna: 3; Salemi: 2; Vita: 1; Calatafimi: 1; S. Giuseppe Jato e S. Cipirello: 1; S. Ninfa: 1; Castelvetrano: 3; Salaparuta: 1. Tot. 20

STATO DI PROGETTO DAL BASSO 1968
S. Giuseppe Jato, S. Cipirello, Camporeale, Roccamena: 1; Castelvetrano: 1; S. Margherita B., Montevago: 1; Calatafimi: 1; Salaparuta, Poggioreale e Gibellina: 1; Campobello di M.: 1. Tot.: 6

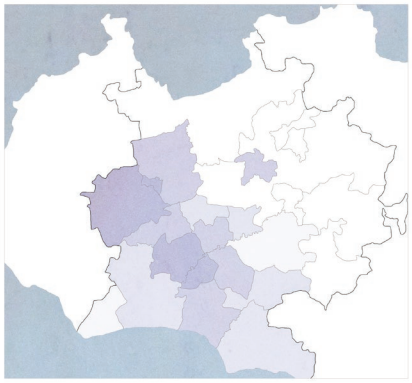
COOPERATIVE PROMOSSE DAL PROGETTO E REALIZZATE AL 1973 (fonte: Nota di F. Alasia sul CS):
La Cooperativa cantina "Il Progresso" di Menfi con 450 soci; la Cooperativa di abitazione a Menfi, dopo il terremoto, con 20 soci; la Cooperativa edile "La Fontana" a Partinico, con 31 soci; la Cooperativa cantina sociale "Conca d'Oro" a Partinico con 60 soci; la Cooperativa intercomunale coltivatori ortofrutticoli, a Partinico, con 220 soci; la Cooperativa "Consorzio irriguo Jato" a Partinico, con 800 soci.

COOPERATIVE REALIZZATE AL 1976 (fonte: Musacchio, p. 201):
- CANTINE SOCIALI
Cantine già previste dai piani ESA antecedenti il 1968: 2 a Castelvetrano; 2 a Campobell; 1 a S Margherita; 1 a Contessa Entellina. Tot 6
Cantine non previste dai piani ESA, ma sorte con finanziamenti post terremoto: 1 a Gibellina; 1 a Poggioreale; 1 a Salaparuta; 1 a Salemi; 1 a Calatafimi.
Consorzio di II grado per lavorazione uve: 1 a Marsala; 1 a Sciacca. Distilleria: 1 a Marsala. Succhi d'uve: 1. Tot. 4
- ALTRI IMPIANTI DI LAVORAZIONE:
Centrale ortofrutticola: 1 a Menfi
Lavorazione olive: 1 a Castelvetrano
Sementificio: 1 a Camporeale
Lavorazione mandorle: 1 a Partanna; 1 Sambuca.
Stalle sociali: 1 a Poggioreale; 2 a salemi; 1 a Gibellina.
Centro raccolta latte: 1 a Sambuca; 1 a Contessa E.

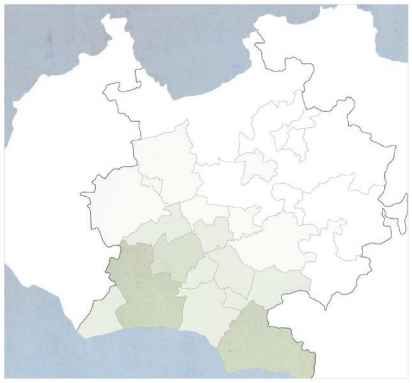
DIFFUSIONE DEI CONSORZI TRA IL '72 E IL '74
(fonte: cronologia su Dolci del sito web del CSC, 2019):
- Luglio 1972: Si costituì ad Agrigento il Consorzio "Kronion", a cui aderivano le neonate cantine sociali "Il Progresso" di Menfi, "Grappolo d'oro" ed "Enocarboi" di Sciacca, "Trefiumi" e "Acli" di Ribera, "La vite" di Santa Margherita Belice, "Sambuca di Sicilia" del paese omonimo: sono i risultati del lavoro iniziato nel '58 dal Centro Studi tramite Michele Mandiello, che ha avuto negli anni un enorme e non facilmente prevedibile sviluppo, interessano al '72 6000 soci per un ammasso annuo di oltre 700.000 quintali di uva. Le cooperative erano ormai completamente autogestite.
- Primavera-estate 1974. Si sviluppava il processo di autogestione locale: .l'Alleanza contadina si impegnava per i problemi relativi alla democratizzazione dell'acqua della diga sullo Jato;
.la camera del Lavoro di Trappeto funzionava con forze proprie; la Cooperativa artigiana procedeva.



PREVALENZA SEMINATIVI (GIALLO), VITE (VIOLA), ULIVO (VERDE) IN % SAU UTILIZZATA



VITE (0-20, 21-31, 32-49, 50-68%)



OLIVO (0-9,10-18, 19-35,36-50%)

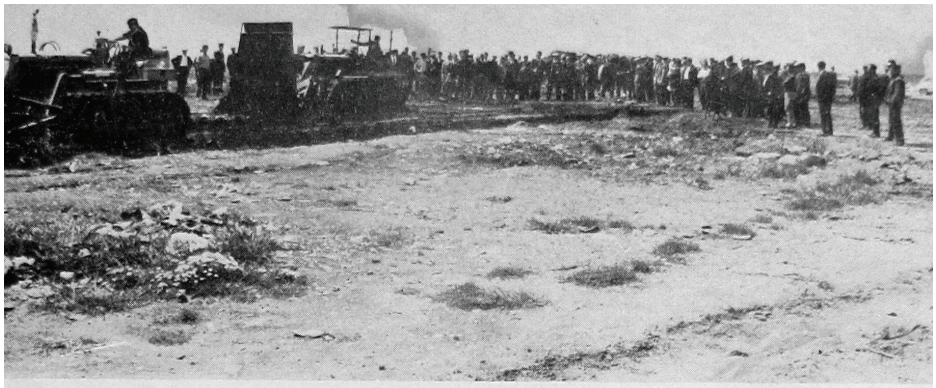
IL BELICE: COLTURE PREVALENTI
(ELABORAZIONE DA DATI CENSIMENTO ISTAT 2010)

Il paesaggio della diga e dell'invaso Garcia oggi

di una maggiore qualificazione del prodotto[21]. Ma soprattutto, la diffusione delle cantine sociali fu un fenomeno in alcuni casi antecedente e collaterale al terremoto, ma esse si moltiplicarono in seguito al terremoto, sia per l'acquisita consapevolezza di una nuova coesione sociale, sia per i finanziamenti ottenuti grazie al progetto dal basso[22].
Le cantine sociali erano infatti assenti dai piani zonali dell'Esa ante 1968, in quanto originariamente considerate antieconomiche in zone collinari. Queste furono promosse dal progetto dal basso nel corso degli anni Sessanta e come un elemento base per lo sviluppo della zona interna terremotata.
I piani Esa sulla carta prevedevano anche altri di impianti di trasformazione agricolo-industriali (tra cui consorzi di II grado per lavorazione delle uve, distillerie, lavorazione di olive, centrali ortofrutticole, stalle sociali, ecc), che non furono realizzati dall'alto.
Nel 1976, erano state realizzate solo le cantine sociali, di cui 5 «non previste o specificamente escluse dai piani erano sorte a Gibellina, Poggioreale, Salaparuta, Salemi e Calatafimi, utilizzando i finanziamenti della legge regionale 241 del 18.03.1968 a favore dei comuni terremotati»[23]. La legge era stata ottenuta grazie alle pressioni nonviolente dal basso.

Le innovazioni e le ricadute trasformative positive legate alle cantine sociali si possono così riassumere in termini socioeconomici:
. la capacità di concezione e di realizzazione, da parte degli agricoltori, di nuove forme organizzative delle attività produttive;
. le cantine sociali erano uno elemento fondamentale per la rifondazione della società rurale belicina in termini di una nuova democrazia di base, impensabile prima del progetto dal basso.
. «le cantine sociali segnano una linea di confine fra l'economia di auto-consumo del passato è un mercato aperto in cui la figura dell'imprenditore, sia singolo che associato, assimilabile un nuovo, sconosciuto al mondo contadino di ieri»[24];
. la regolazione del mercato dal basso, non sottostando al controllo dei prezzi da parte dei produttori industriali;

21 Caldo 1975 p. 126-28.
22 Intervista a Pino Lombardo 2019.
23 Musacchio et al. 1981 p. 201.
24 *Ivi* p. 83.



Inizio dei lavori in Contrada Puccio a Menfi

Michele Mandiello e il Presidente della Cooperativa "Progresso,,

Come sará il nuovo Stabilimento Enologico

I lavori di assistenza tecnico-agricola nella zona del Basso Belice-Carboj a cura del Centro Studi di Menfi e la cantina sociale "Il Progresso", 1958. Da un volume collettaneo del Centro Studi e Iniziative per la Pianificazione Organica

.la rottura dell'intermediazione parassitaria, fattore di arretratezza sia nelle possibilità di commercializzazione e sia espansione della capacità produttiva.
La diffusione delle cantine sociali e delle relative proprietà in ettari coltivati a vite creavano dei presupposti definibili quali effettive «potenzialità socio-politiche»[25], ristrutturando il territorio produttivo sia nella sua dimensione sia sociale che fisica e i «nessi» tra sviluppo socio-comunitario e paesaggio democratico.

4.2.2.2. Lo sviluppo agricolo dal basso e il rinverdimento del paesaggio (1968-2020) nonostante i ritardi nell'inizio dell'irrigazione dalla diga Garcia (1984-2012)

Il ritardo pluridecennale nella realizzazione della diga Garcia e poi nel completamento delle opere idrauliche di distribuzione non impedì un impulso di sviluppo agricolo del Belice dovuto al progetto dal basso, con conseguente trasformazione e rinverdimento del paesaggio basata sull'azione antropica[26].
Le modificazioni del territorio dal punto di vista del settore primario, compresa l'industria di trasformazione agricola, e delle dinamiche socio-urbanistiche ad esso legate non è risultata necessariamente coincidente con rapidi stravolgimenti dell'ordinamento colturale, ma con alcune trasformazioni radicali. Esse possono individuare due fasi nel periodo successivo al sisma.
La prima, sviluppatasi in attesa dell'irrigazione (1968-1984), vide un forte impatto sulla popolazione locale, con la diffusione delle cantine sociali e la ristrutturazione della società rurale attraverso la riorganizzazione della produzione e commercializzazione su base cooperativa e autogestita.
La seconda fase, dopo all'avvento dell'irrigazione (dagli anni 80), vide un'innovazione nel settore agricolo dovuta alla nuova maturità tecnico-culturale diffusa dal progetto dal basso, che provocò un notevole aumento della rendita nella produzione e del reddito per ettaro, sia in presenza sia in assenza di riconversione colturale.
Nel 1976, nei terreni destinati a vite delle zone di Sciacca e Menfi già irrigui grazie alla diga sul Carboj, la resa unitaria era più elevata del 50-60% rispetto ai terreni asciutti. L'irrigazione della diga Garcia avrebbe presentato un'evidente convenienza di per sé nella persistenza ed espansione dei terreni a vite e olivo, in virtù dell'aumento di resa e capitale, anche senza orientarsi verso immediate trasformazioni colturali, ma confermando il trend di innovazione nello sviluppo agricolo del territorio legato al salto di qualità dei prodotti locali (oggi a denominazione controllata e internazionalmente riconosciuta).
Occorre inoltre tenere conto di due fattori: la continuità della tradizione colturale da parte degli agricoltori e i tempi non rapidi, con discreti costi d'impianto, necessari a un eventuale riorientamento delle categorie[27].

[25] Musacchio et al. p. 127.
[26] Diversamente da Parrinello 2015 p. 204 che, assumendo un punto di vista dall'alto, limita a una prospettiva statalista e all'erogazione dall'alto dei fondi post-terremoto le trasformazioni del Belice su larga scala, considerando le lotte contadine ante e post terremoto una causa di marginalizzazione dell'area.
[27] Musacchio et al. p 82.

Le trasformazioni a vigneto irriguo e uliveto nei pressi della foce del Belice e il rinverdimento. (Stagione secca 2020)

4.2.3. LE TRASFORMAZIONI AGRICOLE E DEL PAESAGGIO IN SICILIA OCCIDENTALE DOPO IL PROGETTO DAL BASSO E L'IRRIGAZIONE DALLE DIGHE JATO E GARCIA: UN RAFFRONTO 1982-2010

Per osservare le trasformazioni agricole[28] seguite alle dighe Jato e Garcia, si propone un quadro analitico di raffronto che consideri organicamente l'area di intervento del progetto-processo.
Le tavole rappresentano le due valli prima e dopo l'avvento dell'irrigazione, confrontando la situazione agricola censita nel 1982 e nel 2010[29].
I disegni sono stati costruiti a partire da un'inedita elaborazione di dati dei Censimenti agricoli per ogni comune, confrontando le seguenti variazioni dal 1980 al 2010: superfici agricole utilizzate (SAU), superfici irrigue, coltivazioni prevalenti ripartite per superfici sia agricole sia irrigue. Sono state quindi confrontate le variazioni delle superfici irrigate suddivise per fonte di approvvigionamento e i relativi volumi, per individuare l'apporto delle dighe.

Per valutare lo stato ante e post realizzazione delle dighe, sono stati definiti i criteri di selezione dei Comuni per una loro aggregazione inedita che ne riprendesse una visione "dal basso". Si è delimitata una zona di indagine, costituita da due differenti gruppi di comuni.
Il primo gruppo riguarda le zone in cui si sia effettivamente verificato l'avvento dell'irrigazione,

[28] Per un primo studio economico delle trasformazioni belicine condotto attraverso di microcasi, dal quale emerge l'innovazione agricola in termini qualitativi: Caputo et al. in Formez 2016.

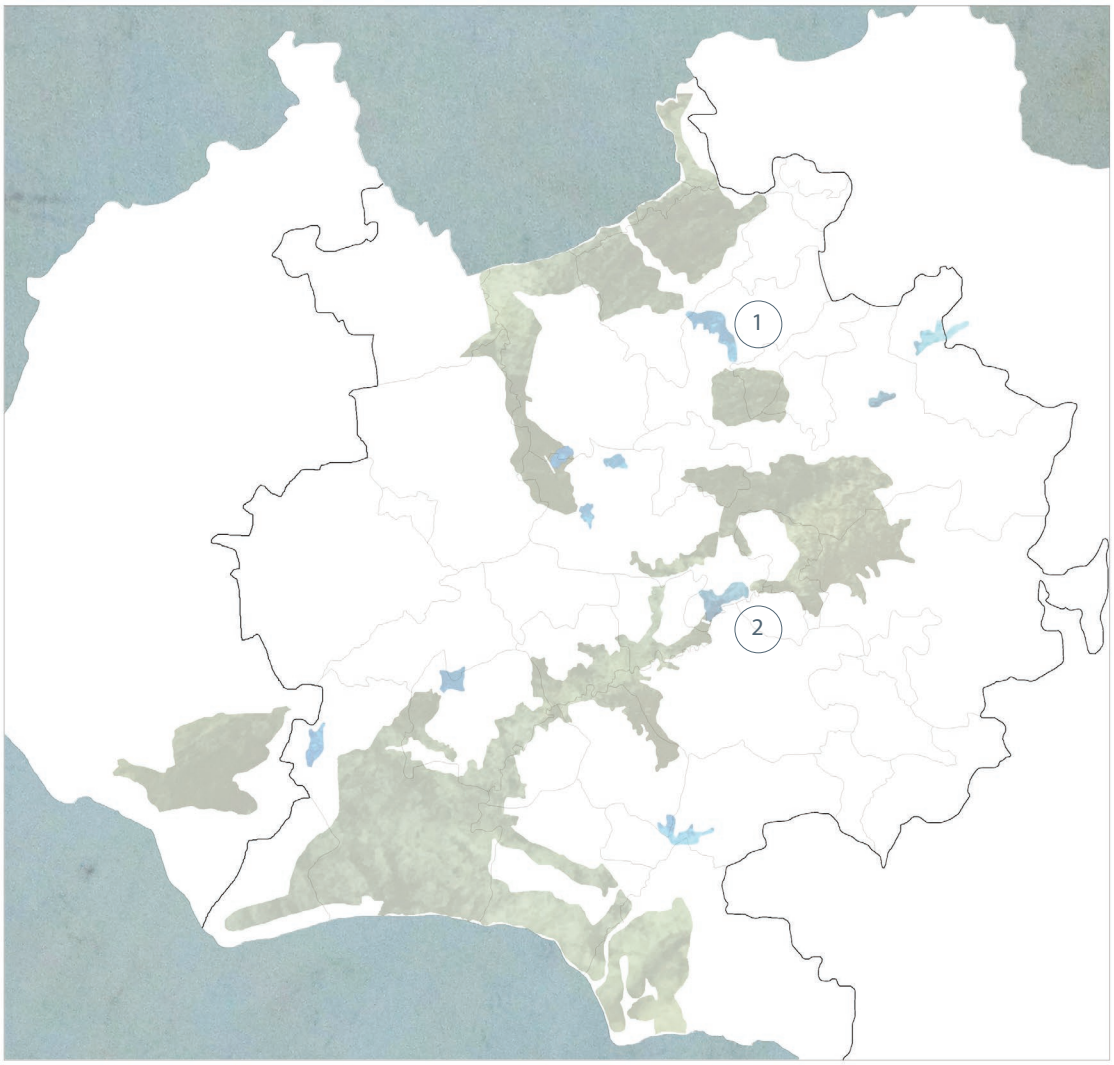
[29] Il 1982 rappresenta uno stato di fatto valido per il confronto con quello attuale, in quanto la rete irrigua dello Jato fu completata nel 1978 e quella della diga Garcia fu iniziata dopo il 1984 e completata nel 2012. Per lo stato di fatto agricolo contemporaneo nella valle dello Jato, si veda anche Quaderni del Sindacato 1981 in Moavero 2015.
Il 2010 rappresenta l'ultimo censimento disponibile, ma rende possibile osservare il rinverdimento nonostante il ritardo dell'irrigazione.
Si è scelto di considerare per intero le aree dei comprensori nominalmente irrigui, prescindendo in questa fase dalla valutazione della distribuzione della dell'acqua nei diversi lotti (sia in termini di fasi realizzative distribuite nel tempo sia di efficacia della rete di canalizzazione).

ricavate dai progetti dall'alto realizzati per le dighe Jato e Garcia.
Nel caso della diga Jato (conoscendo l'ubicazione dei lotti grazie agli accessi agli atti effettuati presso gli Enti competenti) sono stati selezionati i comuni ricadenti nel comprensorio irriguo dell'invaso Poma. Nel caso della diga Garcia, invece, non essendo reperibili dati ufficiali aggiornati, si è scelto di non basarsi sul Progetto di massima (1973[30]; 1974[31]), ma sul differente dato grafico dei comprensori di progetto riportato in una pubblicazione scientifica dal progettista Jappelli (2012). La zona dei comuni effettivamente irrigati è stata così ricavata tramite una sovrapposizione dei confini amministrativi comunali con questa corografia della diga Garcia, interpolata con le tabelle dei progetti originali.

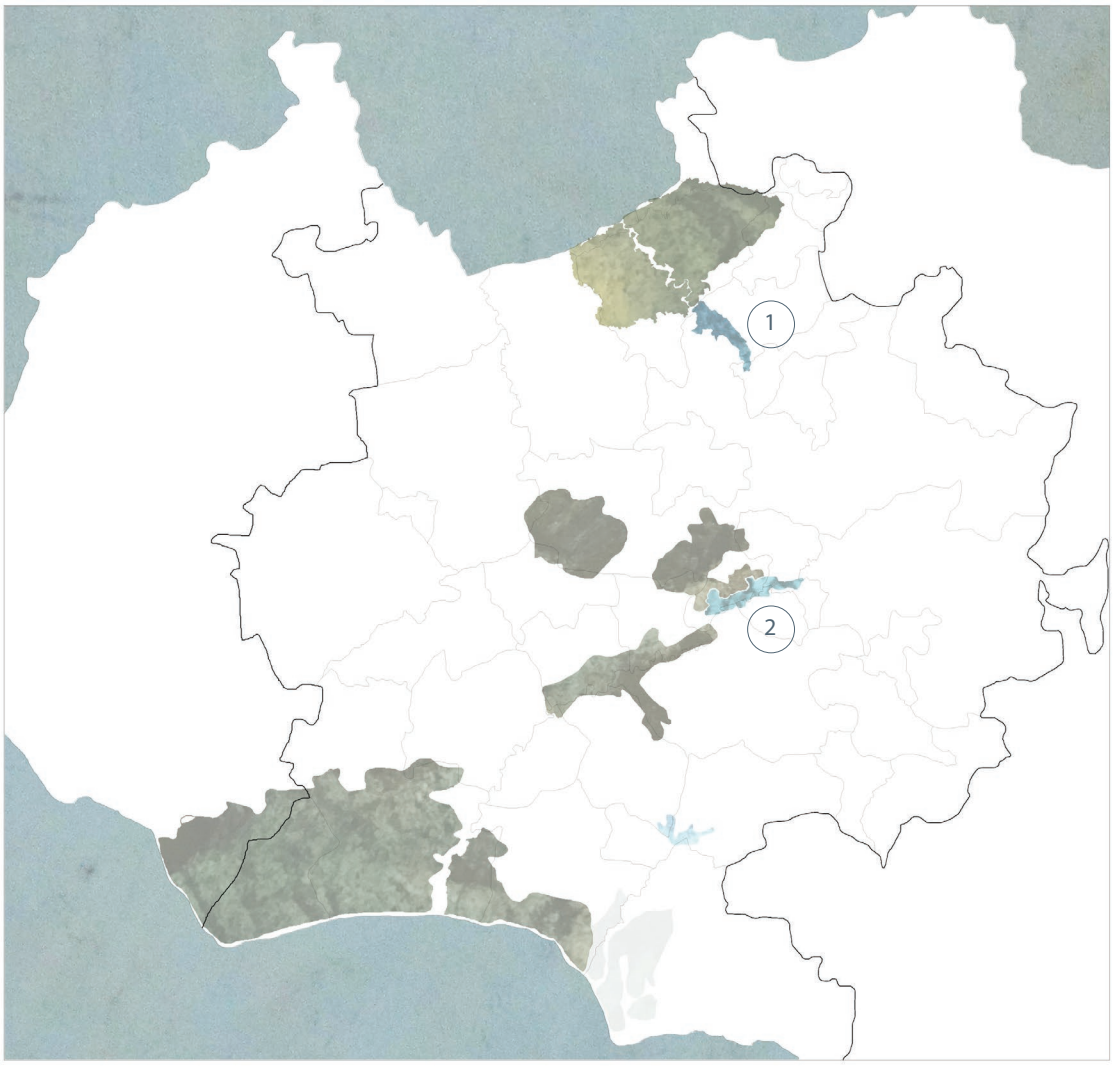
Il secondo gruppo riguarda alcuni comuni del Belice attualmente non irrigati dalla diga Garcia, ma considerati irrigabili secondo il progetto dal basso (1968), con un focus su quelli maggiormente colpiti dal terremoto. Lo scopo è mostrare le ricadute positive innescate dal progetto-processo in termini di trasformazioni agricole anche dove l'irrigazione non sia effettivamente giunta, ma si siano realizzati dal basso innovazioni diffuse come impianti di trasformazione cooperativi e riconversioni colturali, legate a innovazioni tecniche e di mercato.
L'analisi consente di osservare le modificazioni agricole del territorio e del paesaggio della Sicilia occidentale, in una visione nuovamente organica delle zone oggetto del progetto-processo dal basso.

L'analisi delle trasformazioni agricole della Sicilia occidentale conferma come la diga Jato sia risultata virtuosa per lo sviluppo locale grazie alla partecipazione e alla nuova organizzazione autonoma della popolazione in forme cooperative. Questo ha consentito un modello unico in Italia e duraturo di autogestione dal basso dell'acqua irrigua erogata dalla diga. L'efficacia dei modi di intervento dal basso è dimostrata dal fatto che l'acqua pubblica e autogestita della diga abbia ridefinito i poteri sul territorio, sia superando le criticità e gli sprechi della gestione centralizzata, sia sottraendo potere al sistema politico-clientelare mafioso.
L'analisi del nuovo paesaggio del Belice, rinverdito dopo la diga Garcia, dimostra che lo sviluppo locale si è avviato e realizzato grazie al piano dal basso e nonostante i ritardi nella costruzione della diga: l'innovazione socio-comunitaria e la cooperazione, unita a fondi richiesti e ove possibile gestiti direttamente dal basso, hanno portato a uno sviluppo agricolo e al rinverdimento di un'area precedentemente arida. Il processi avviati dal basso sono stati riletti come presupposto fondamentale della trasformazione a grande scala legata alla diga Garcia, antecedente e parallelo alla trentennale realizzazione della distribuzione idrica, in grado di dare un contributo rilevante alla riconversione del paesaggio del Belice post-terremoto al pari della nuova disponibilità d'acqua.

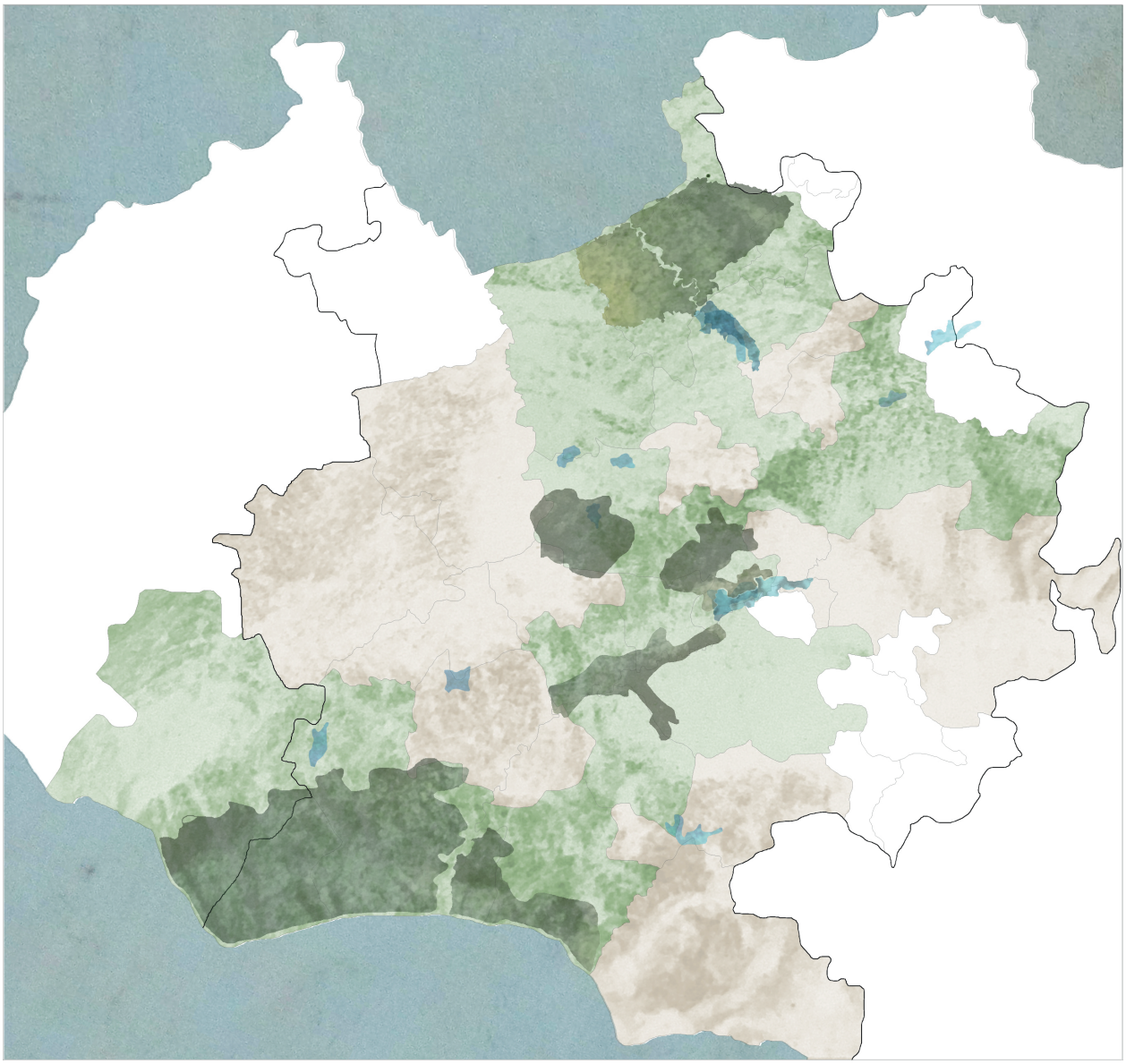
30 Casmez et al. 1973.
31 Casmez et al. 1974.



Piano di sviluppo agricolo dal basso del 1968
1: diga Jato
2: diga Garcia



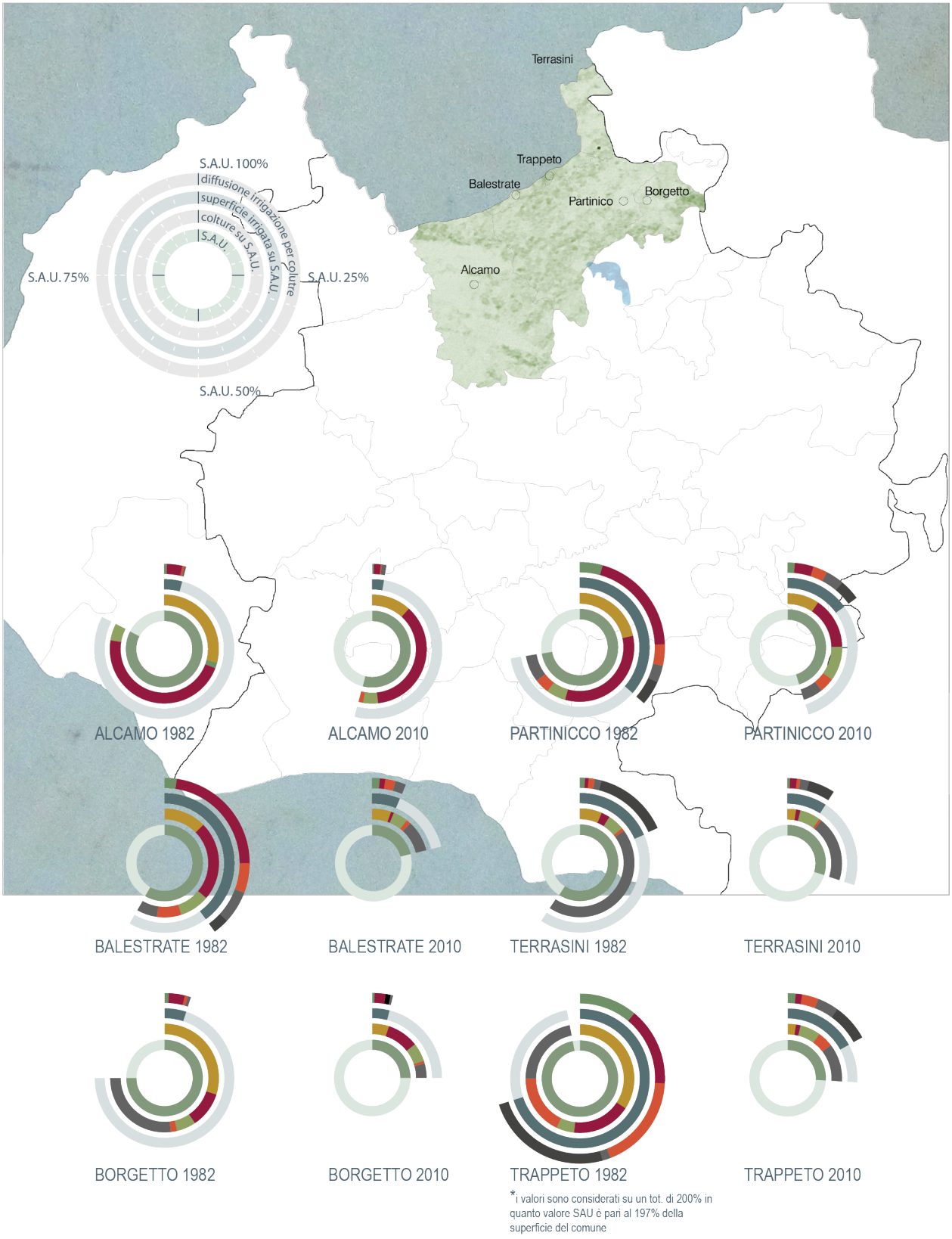
Comprensori irrigui realizzati dall'alto, stato di fatto al 2010
1: diga Jato
2: diga Garcia



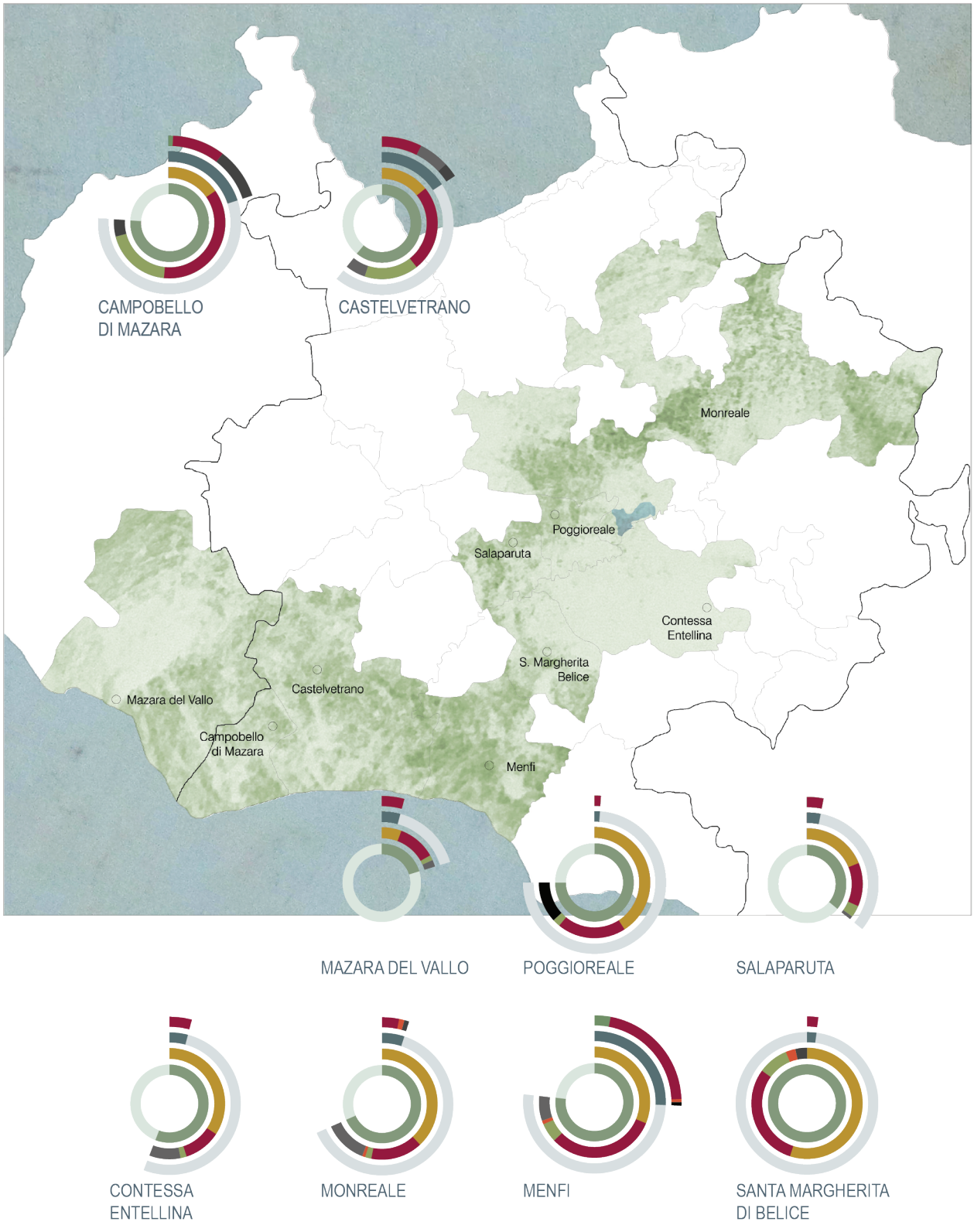
Le zone di trasformazione irrigua e agricola delle tre valli, dal 1968 al 2010

verde scuro: aree irrigue realizzate (mediante le dighe sul Carboj, sullo Jato e Garcia sul Belice)
verde chiaro: comuni effettivamente raggiunti dall'irrigazione
marrone: comuni non raggiunti dall'irrigazione, ma coinvolti nel progetto dal basso e soggetti a trasformazioni irrigue positive

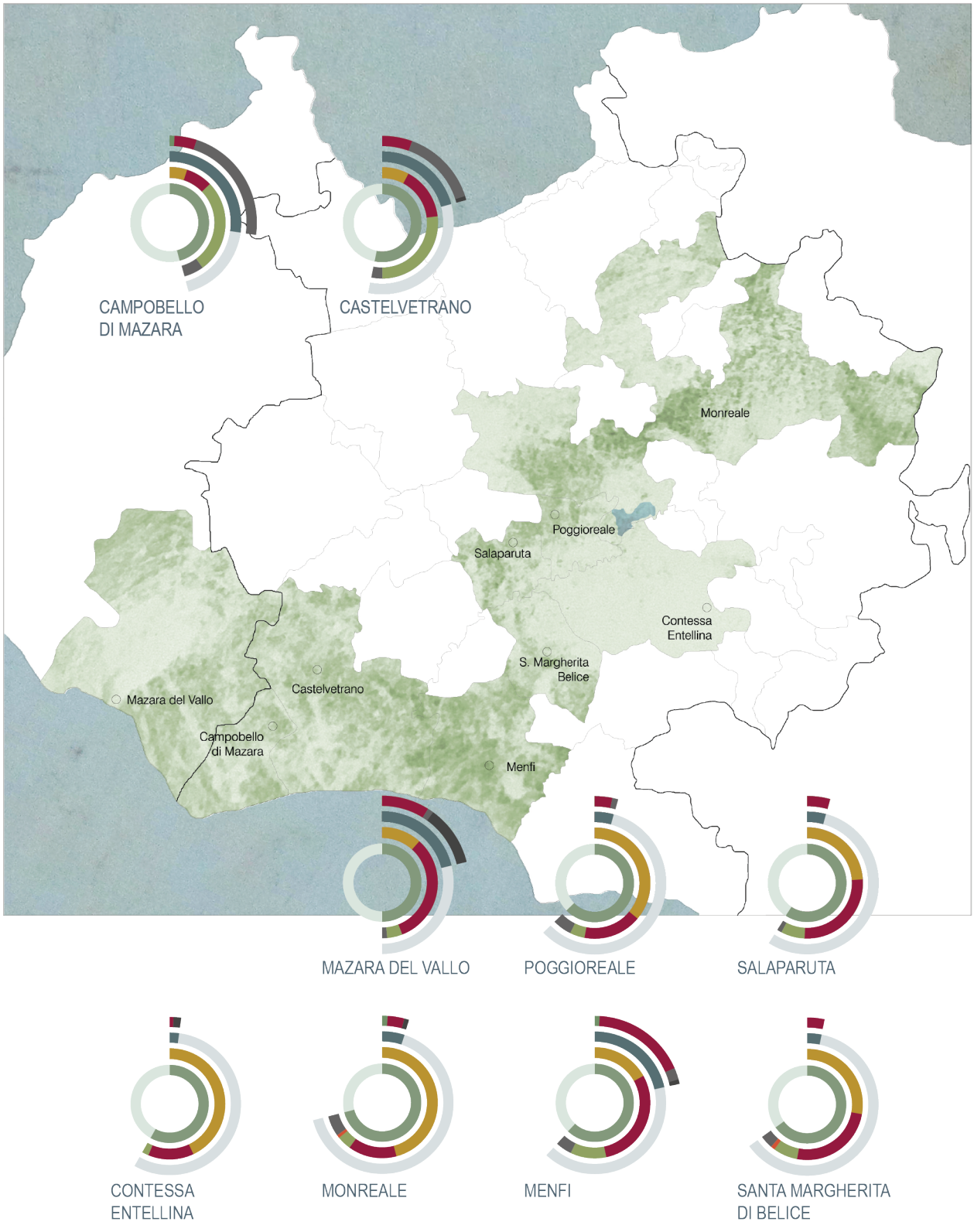
AREA DELLO JATO NEL 1982 e 2010 Elaborazione dei dati riferiti alla Superficie Agricola Utilizzata (S.A.U.) nei comuni interessati dalla trasformazione irrigua, messi in relazione con la superficie irrigata e le colture diffuse nell'area.
Fonte *Censimenti dell'Agricoltura*



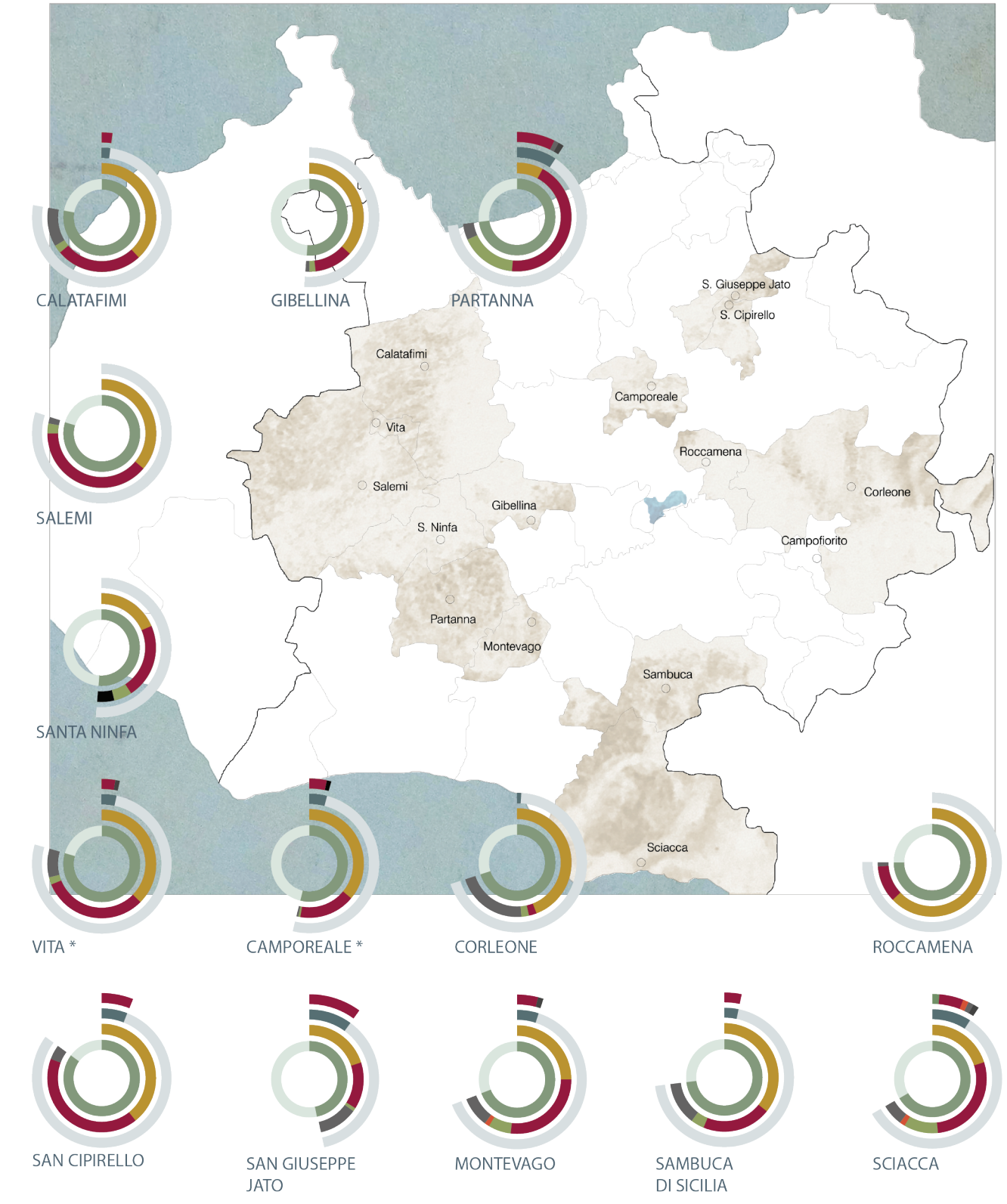
AREA DEL BELICE NEL 1982 Elaborazione dei dati riferiti alla Superficie Agricola Utilizzata (S.A.U.) nei comuni interessati dalla trasformazione irrigua, messi in relazione con la superficie irrigata e le colture diffuse nell'area.
Fonte *Censimenti dell'Agricoltura*



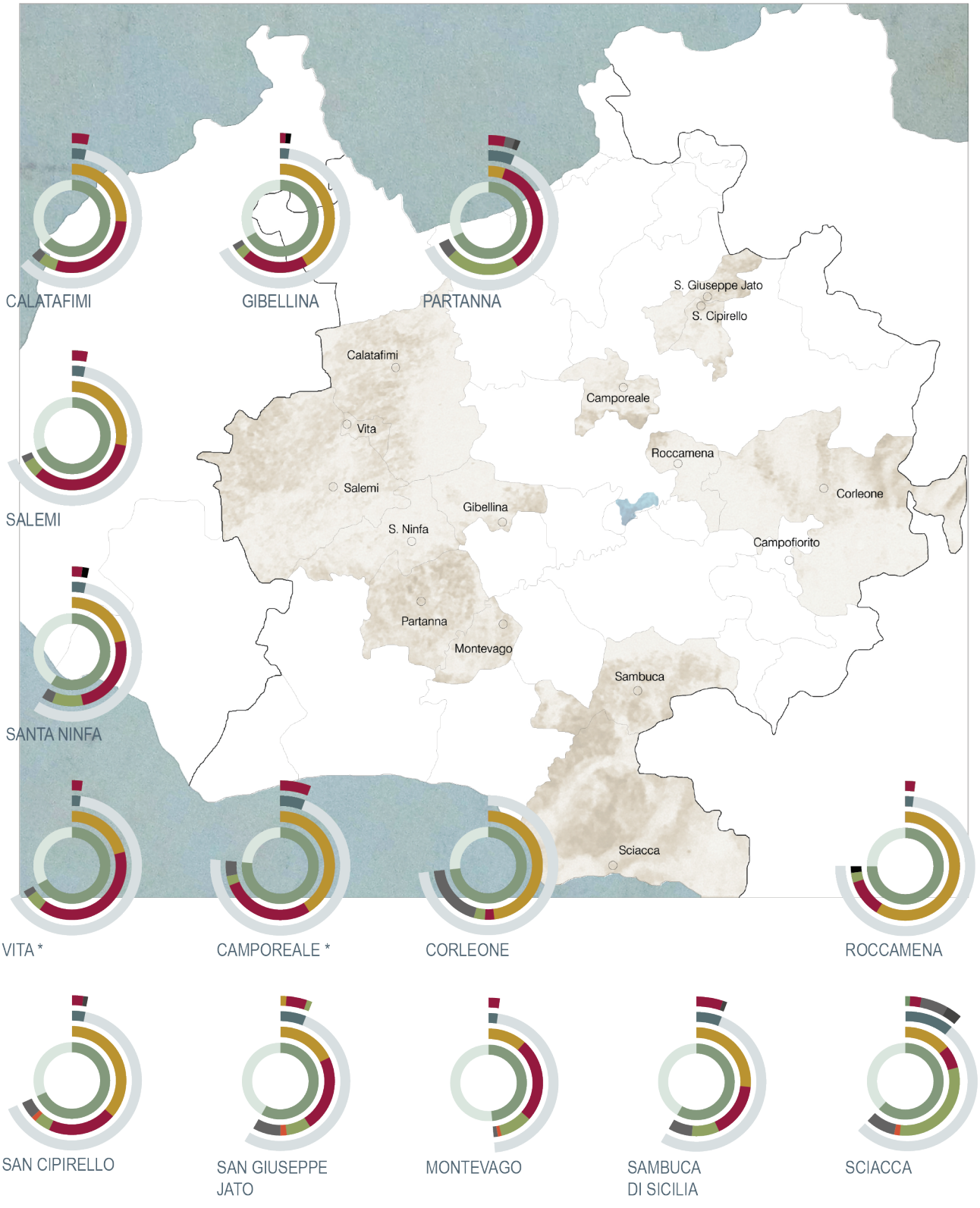
AREA DEL BELICE NEL 2010 Elaborazione dei dati riferiti alla Superficie Agricola Utilizzata (S.A.U.) nei comuni interessati dalla trasformazione irrigua, messi in relazione con la superficie irrigata e le colture diffuse nell'area.
Fonte *Censimenti dell'Agricoltura*



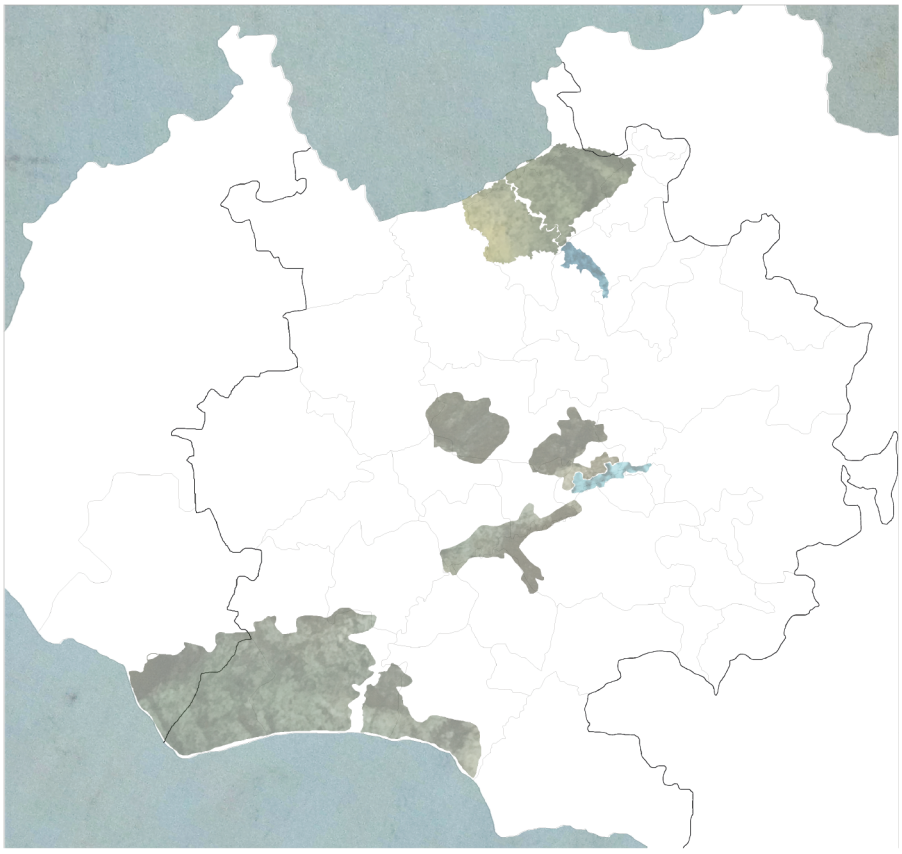
AREA DEL BELICE NEL 1982 Elaborazione dei dati riferiti alla Superficie Agricola Utilizzata (S.A.U.) nei comuni interessati dalla trasformazione irrigua secondo il progetto dal basso, messi in relazione con la superficie irrigata e le colture diffuse nell'area.
Fonte *Censimenti dell'Agricoltura*

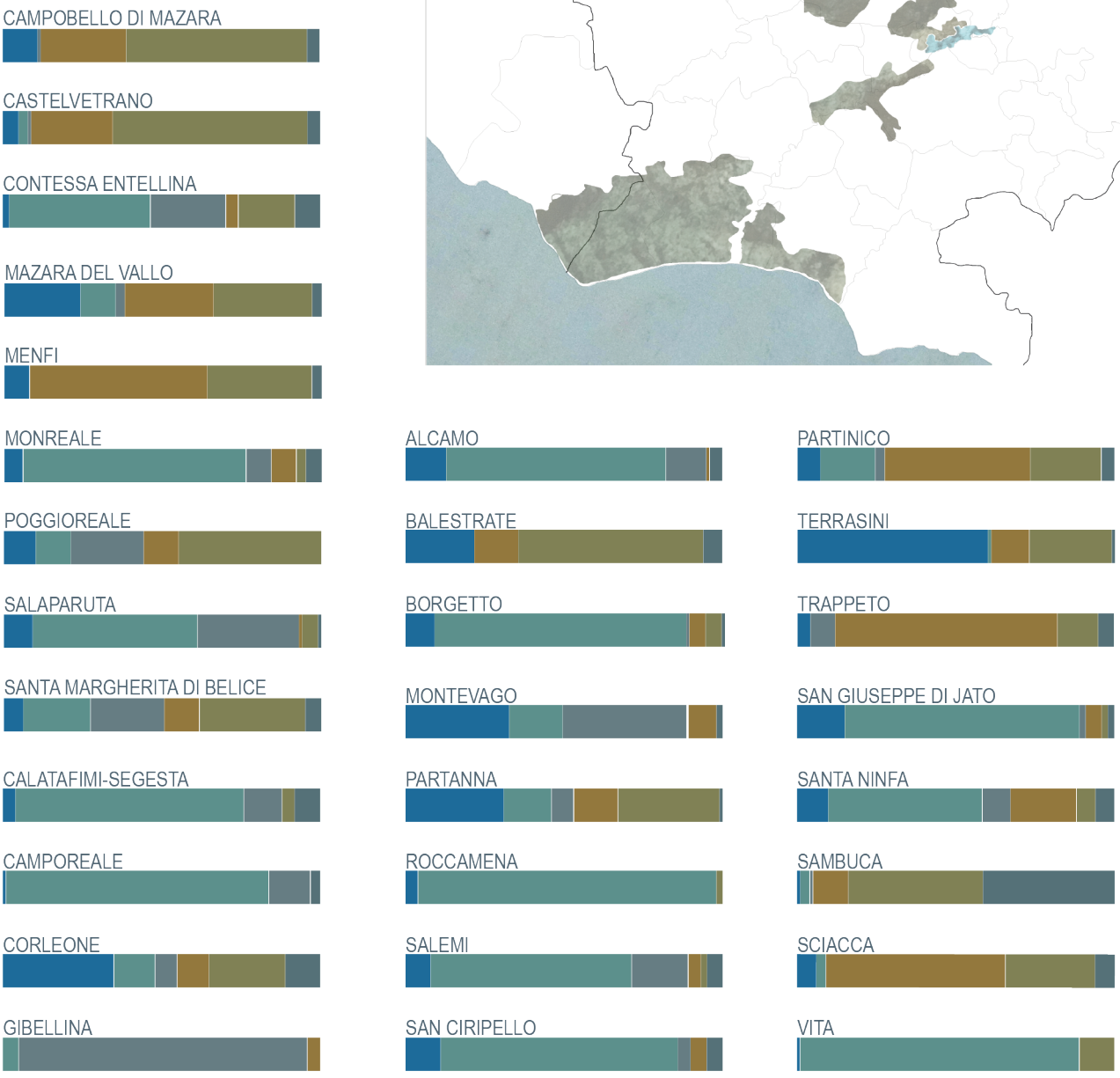


AREA DEL BELICE NEL 2010 Elaborazione dei dati riferiti alla Superficie Agricola Utilizzata (S.A.U.) nei comuni interessati dalla trasformazione irrigua secondo il progetto dal basso, messi in relazione con la superficie irrigata e le colture diffuse nell'area.
Fonte *Censimenti dell'Agricoltura*



AREA IRRIGATA 2010 Elaborazione dei dati riferiti alla superficie irrigata per fonti di approvvigionamento nell'area del Belice nel 2010.
Fonte *Censimenti dell'Agricoltura*





CONCLUSIONI

ESPERIENZE E RIFLESSIONI. VERSO UNA "LEZIONE" DELLE DIGHE DEL BELICE

Il lavoro ha esaminato il ruolo del progetto dal basso e delle dighe dello Jato e di Roccamena nel favorire uno sviluppo democratico basato su risorse endogene. Le modalità di analisi e intervento del progetto dal basso sono risultate efficaci nel promuovere una concreta ristrutturazione dell'assetto territoriale, basato su nuovi equilibri di potere. Le trasformazioni hanno investito l'ambiente socioeconomico e il settore agricolo, innescando processi di innovazione nella sub-regione di intervento. Le tre valli della Sicilia occidentale rappresentavano un'area arida e marginale, priva di prospettive di sviluppo, prima dell'inizio del progetto dal basso. Il processo ha ottenuto un sistema integrato di dighe con 220 milioni di metri cubi di acqua democratica a fini irrigui e idropotabili e la valorizzazione di 50.000 ettari.

L'analisi del caso studio ha contribuito a ricostruire organicamente i modi di intervento dell'esperienza di pianificazione dal basso in Sicilia occidentale dal 1952 al 1971.
Dalla rilettura è emerso come il progetto si collocasse nel dibattito urbanistico e sulla pianificazione degli anni Cinquanta-Sessanta. Dolci e i Centri Studi costruirono una rete di scambi nazionali e internazionali, avendo un ruolo principale nella concettualizzazione della «pianificazione dal basso» nell'Italia del dopoguerra e costituendo un fertile campo di ricerca applicata e sperimentazione per l'urbanistica impegnata del tempo.
Dalla rilettura emergono l'originalità dell'approccio diretto e partecipativo dello sviluppo comunitario operato dal basso e la sua interrelazione con gli obiettivi di pianificazione organica centrati sulle dighe.
L'intero processo di pianificazione dal basso è stato analizzato attraverso gli elaborati di progetto[1], mostrandone il processo di ampliamento progressivo di scala, da locale a sub-regionale. L'analisi rilegge l'evoluzione del progetto attraverso le parole di Doglio sulla pianificazione che «sale dal basso, organica» e si espande «a giro d'acqua»[2] alle zone vicine. Questo processo è stato riletto come un ridisegno trasformativo del territorio e dei suoi poteri in senso democratico, in grado di prefigurare nuovi paesaggi grazie alle dighe di progetto e all'allargamento della base partecipativa organizzata in nuove strutture.

Pianificazione dal basso: una strategia efficace per la trasformazione del territorio

Le inchieste sociali condotte dai Centri Studi attraverso l'autoanalisi popolare erano complementari alle analisi tecniche qualificate da parte dei valorizzatori. Questa modalità di indagine della pianificazione dal basso mostra come un approccio orientato ai problemi nella fase di progetto si

[1] In particolare: DD *Banditi* p. 3; Pianif. Sic. a. 1, n. 2, lug. 1966; plastico della valle con la diga Jato (1958); DD *Una politica* p. 28; CSIPO APA n. 1, 1959; DD *Spreco* (1960); *Note sul CSIPO* (1962); *"Studi nella Subregione Sicilia occidentale: Mappa fisica"*, 1962; CSI cicl. 467, 1968; plastico della città-territorio o delle Tre Valli (1968); *Piano di sviluppo democratico delle Tre Valli o della "città- territorio"*, 1969-70 in "Urbanistica" n. 56 (1970).

[2] Testo del 1962 in Doglio 1968 p. 330.

sia tradotto in efficaci obiettivi-strumenti, strategie per il loro raggiungimento e sviluppo organico socio-comunitario del territorio. La rilettura del progetto e delle sue ricadute immediate e nel tempo mostra come la scelta strategica delle dighe in quanto opere-processo si sia rivelata rispondente all'obiettivo iniziale: individuare «tra tutte le leve, la leva essenziale» per il cambiamento strutturale a grande scala.

In questa prospettiva di ottimizzazione delle energie, le dighe hanno rappresentato lo strumento per operare trasformazioni complesse. La rilettura progettuale effettuata mostra come la pianificazione organica dei Centri Studi intendesse volgere i punti di debolezza in forze: dallo spreco di risorse alla loro valorizzazione; dalla crisi del terremoto all'opportunità di riassetto delle infrastrutture fisiche e delle strutture socioeconomiche del territorio; dai confini amministrativi a quelli comunitari; dal dominio al potere democratico.
Queste linee tematiche sono state seguite nel percorso di rilettura dal basso delle vicende progettuali.

L'approccio dei Centri Studi risulta efficace nella capacità di legare le condizioni ambientali alla crisi strutturale di un'area arretrata. I pianificatori erano capaci di intervenire progettualmente sulla stretta interrelazione di condizioni naturali (ambientali o culturali ataviche) e gestionali (passive e dovute ad arretratezza/inerzia o attive e dovute a forme parassitarie di controllo delle risorse).
La scarsità d'acqua assoluta, dovuta alle condizioni pedoclimatiche, e quella relativa, creata dall'appropriazione da parte dei detentori, erano considerate in ottica sistemica. La prima soluzione progettuale dal basso rispetto ai problemi delle aree depresse consisteva nell'operare un ribaltamento nella gestione delle risorse, per convertire lo «spreco» in «valorizzazione», in una prospettiva di ottimizzazione del sistema e «conservazione» dei beni comuni regionali.
Nel progetto dal basso le dighe non erano megastrutture isolate, ma elementi in grado di infrastrutturare il territorio a scala sub-regionale. Nella fase progettuale intorno all'evento sismico (1968-71), i pianificatori dal basso considerarono le dighe come una rete di infrastrutture strumentali per fornire alla zona il nuovo assetto di una «città-territorio» decentralizzata. Le dighe rappresentarono elementi generativi di un principio insediativo urbano a grande scala (cfr. *Ricadute del piano agricolo sul piano urbanistico*, cicl. 467, 1968): esse sarebbero divenute parte di un nuovo paesaggio di laghi e centri urbani ridefiniti attraverso le conurbazioni.

Partecipazione a grande scala: un motore di sviluppo

La pianificazione autogestita e la sofisticazione organizzativa diedero la possibilità agli attori locali di assumere il controllo della gestione democratica delle risorse: dall'erogazione e distribuzione dell'acqua "liberata", alle ristrutturazioni fondiarie e produttive su base cooperativa, riuscendo a contrastare sia i sistemi locali clientelari-mafiosi sia gli sprechi della pianificazione centrale. Al tempo stesso, il progetto dal basso fu in grado di instaurare dialettiche efficaci nelle relazioni tra attori locali dal basso e istituzioni politiche dall'alto, ottenendo risultati in termini di nuovi equilibri decisionali.
L'assunzione di potere decisionale dal basso si legava a una doppia responsabilizzazione democratica dal basso e dall'alto, dal valore innovativo. Questa, unita allo sviluppo di una capacità di autogestione, fornì gli strumenti di monitoraggio comunitario necessari al passaggio da un «dominio» sulle risorse a un «potere» redistribuito e condiviso, dando vita a un modello di sviluppo del territorio originale.

I pianificatori dal basso riuscirono a promuovere l'identificazione delle dighe come obiettivo comune presso la popolazione. Essi allargarono notevolmente la base partecipativa, attraverso processi di «coscientizzazione» e «partecipazione» a una pianificazione non concertata ma elaborata dal basso. Questo approccio si basava su una componente ideologica, che poneva l'acqua bene comune e le relative opportunità di trasformazione al centro di uno sviluppo su base collettiva.
L'approccio aveva un ulteriore punto di forza in termini di empowerment, che non si limitava al trasferimento di competenze tecniche. Al contrario, l'empowerment si legava alla pianificazione dal basso: si attuava mediante il trasferimento di una capacità di concezione a scala maggiore e a lungo termine, ponendosi obiettivi di sviluppo nel tempo. I Centri Studi funzionavano come "agenzia di sviluppo", ma avevano un approccio dal basso in grado di formare "progettualità" condivisa e diffusa, "partecipata". La nuova visione del territorio nasceva dal «lavoro di gruppo» a più scale, dai comitati locali a quelli intercomunali. La capacità di autostrutturazione aveva l'obiettivo di fronteggiare crisi strutturali o contingenti come il terremoto. Ma al tempo stesso essa mirava a «inventare il futuro», innescando processi dal basso in grado di apportare trasformazioni oggi riscontrabili, a piccola e grande scala, sul territorio oggetto di studio.
Questa volontà di operare a più scale e sulla durata intendeva trasmettere agli attori locali strumenti ed esperienze su cui basare successive autostrutturazioni. In questo appare risiedere une delle istanze progettuali più innovative del caso studio. Oggi questo approccio radicale alla pianificazione e allo sviluppo, in contesti caratterizzati da condizioni di partenza simili e a parità di scarsità di capitali e mezzi, risulta poco praticato. Nella ricerca di soluzioni sostenibili attraverso processi dal basso, vengono preferiti i processi di community development promossi dall'esterno o le prospettive localistiche, a partire dalla scala particolare.

La rilettura mostra come il progetto dal basso abbia ottenuto un'infrastrutturazione socio-economica innovativa durante il processo di partecipazione, a differenza di infrastrutture o piani imposti dall'alto.
Le dighe del Belice hanno rappresentato delle "opere-processo" catalizzatrici delle dinamiche trasformative dal basso. La rilettura ha messo in luce il gradualismo e la processualità positive delle varie fasi di passaggio dallo stato ante allo stato post-realizzazione: l'autoanalisi popolare, la nascita del progetto partecipato e la sua evoluzione in termini di pianificazione organica; la ristrutturazione cooperativa del territorio durante la fase progettuale; la rivoluzione nella gestione della risorsa mediante l'assunzione del controllo diretto e democratico dell'acqua liberata in termini di manutenzione (nel caso dello Jato); la fine dell'enfiteusi e la ristrutturazione fondiaria nel Belice; il ridisegno del paesaggio nel tempo, grazie all'avvento dell'irrigazione, dalle monocolture cerealicole estensive a un territorio verdeggiante di frutteti e vigneti nella valle dello Jato, di vigneti e oliveti nel comprensorio del Belice.

Ricadute del piano dal basso: innovazioni socio-economiche e trasformazioni fisiche del paesaggio

Il progetto dal basso per le dighe[3] e le infrastrutture realizzate sono stati funzionali ed efficaci nel trasformare il territorio nella sua dimensione fisica a più scale contemporaneamente, tenendo insieme quella particolare e quella sub-regionale. Il progetto dal basso "per valli" vide una

[3] Il caso della diga Arancio sul fiume Carboj, preesistente al progetto dal basso, mostra come una diga realizzata dall'alto nel medesimo contesto, ma senza coinvolgimento della popolazione e senza definire un controllo democratico sulla risorsa, si traducesse in un ingente spreco di acqua, senza modificare lo stato di fatto.

costante ridefinizione delle proprie perimetrazioni, costruite come alternative rispetto ai confini amministrativi comunali, provinciali e consortili.
Un confronto tra le fasi di progetto e realizzazione della dighe Jato e Garcia consente di analizzare e verificare virtù e criticità legate alla realizzazione delle due infrastrutture. Nel caso della diga Jato, i tempi e i modi di costruzione, l'ambito spaziale ravvicinato rispetto alla popolazione richiedente e il compimento prima del terremoto hanno ottenuto ricadute immediate, consentendo la nascita di un sistema di controllo dell'acqua democratica e di autogestione (sindacato, cantine sociali). Il monitoraggio dal basso si è rivelato in grado di contrastare il sistema clientelare-mafioso e ha dato vita a un modello di gestione originale e duraturo. La cooperativa Consorzio irriguo Jato ha gestito la distribuzione dell'acqua per trent'anni, dal 1969 al 2007; le cooperative agricole si sono sviluppate e i comitati pro-diga sono ancora attivi.
Nel caso della diga Bruca-Garcia, la costruzione di un'ampia base partecipativa a scala maggiore (con l'efficaceia del Comitato Intercomunale itinerante, negli anni Sessanta) è riuscita a contrastare le criticità legate alla distanza della zona da irrigare rispetto al sito della diga.

La ricostruzione analitica della situazione dell'agricoltura da prima a dopo la realizzazione delle dighe ha verificato come l'avvento dell'irrigazione e la nuova disponibilità idrica nel caso della diga Jato abbiano mutato l'ordinamento colturale del comprensorio consortile, passando da seminativo asciutto a colture irrigue (frutteti, orti, vigne irrigue) e aumentando notevolmente la resa degli impianti colturali.
La rilettura del caso della diga Garcia dimostra che lo sviluppo locale si è avviato e realizzato grazie al piano dal basso e nonostante i ritardi nella costruzione dell'infrastruttura. L'analisi ha evidenziato come il progetto dal basso abbia dato ugualmente un impulso alla trasformazione dell'agricoltura della zona creando un distretto olivicolo e vitivinicolo a medio-alto reddito, con punte di eccellenza nella produzione. Questo processo si è sviluppato durante la fase di attesa dell'irrigazione, nonostante il tardivo completamento della rete di adduzione. Allo stato attuale, la rete di distribuzione è completa e la diga è in grado di fornire acqua a 21.000 ettari coltivati e ai principali acquedotti della Sicilia sud-occidentale.
La ricomposizione in un quadro sistemico del progetto dal basso per le dighe del Belice (1952-71) e delle loro ricadute fino allo stato attuale (1962-2020), ha consentito così, a settant'anni di distanza dal principio delle pressioni nonviolente, di valutare gli effetti positivi delle tali infrastrutture volute dal basso in diverse fasi del lungo periodo.

Aperture: le dighe Jato e Garcia come esempio di opere-processo

Le dighe Jato e Garcia hanno rappresentato delle opere-processo, risultando sia un obiettivo che uno strumento progettuale. Questo aspetto ha garantito molteplici ricadute articolate in più fasi: durante la fase di progetto, favorendo l'acquisizione di strumenti e la formazione di nuove strutture gestionali per le risorse; immediatamente dopo la costruzione, con i primi effetti concreti e visibili dell'irrigazione democratica; nel corso dei decenni, nel consolidare le conseguenze decisionali, nel consentire lo sviluppo dal basso a lungo termine, nel mostrare l'esemplarità dell'operato innescando processi analoghi nella zona e facendo sorgere rivendicazioni per altre dighe nelle valli limitrofe.
L'ottenimento progressivo di risultati in merito ad altre dighe e disponibilità idriche nella Sicilia occidentale, durante le pressioni, mostra la possibilità di estendere i processi dal basso nelle valli contermini, «a mo' di giri d'acqua». Ciò mostra la riapplicabilità dei processi esaminati, già realizzata e oggi riproponibile in contesti analoghi.

Un ulteriore punto di forza risiede nella visione dolciana in termini di pianificazione, che chiarisce l'esemplarità del ruolo dimostrativo delle dighe e il loro essere state concepite dal basso come obiettivo-strumento a lungo termine: oltre l'ottenimento dell'irrigazione, esse sarebbero state funzionali a far compiere l'esperienza diretta dei cambiamenti conseguenti. Ciò sarebbe avvenuto non solo attraverso la trasformazione immediata delle campagne, ma soprattutto nel corso tempo, in prospettiva intergenerazionale, grazie all'osservazione di un paesaggio arido in grado di rinverdirsi gradualmente.

In conclusione, le dighe del Belice rappresentano un caso esemplare di infrastrutture nate da una pianificazione idraulica a grande scala operata dal basso. Esse mantengono un ruolo rilevante nel fronteggiare la scarsità idrica della sub-regione. Questi invasi diverranno riserve d'acqua sempre più preziose, nello scenario dei cambiamenti climatici.
Le dighe Jato e Garcia mostrano le conseguenze di un processo virtuoso di decisioni e azioni dal basso, attraverso efficaci strumenti progettuali e di monitoraggio della risorsa idrica utilizzati per raggiungere obiettivi condivisi da un'ampia base partecipativa, promuovendo lo sviluppo sostenibile di un'area depressa.
Al mutare dei contesti, il valore applicativo del caso studio non è legato a una sua riprodubicilità mimetica, ma alla riapplicabilità sul piano operativo dei principi teorico-progettuali e degli strumenti messi in luce nel corso della ricerca.
Grandi infrastrutture come le dighe, alla luce di criticità pur presenti, possono rappresentare un compromesso in grado di apportare notevoli benefici, documentati nel caso in esame, in termini ambientali e socioeconomici. Delle "dighe partecipate" possono essere considerate tra gli strumenti alternativi tanto alle pianificazioni centralizzate e imposte dall'alto, quanto alla scelta di iniziare dal "piccolo" e dalla minima scala d'intervento. Delle dighe pianificate dal basso possono essere funzionali alla costruzione di un approccio sostenibile alla risoluzione della scarsità idrica, in aree rurali marginali e in contesti caratterizzati da simili condizioni, in particolare in previsione dell'aggravarsi dei cambiamenti climatici.

Nella trasformazione della Sicilia occidentale, le dighe sono risultate «fatti nuovi fondamentali» per il territorio, e rimangono fatti sedimentati fondamentali dal valore attuale.
Il contesto locale si è trasformato nel corso del tempo, per ragioni esogene ed endogene, e sono mutati alcuni presupposti e condizioni. Ma le pressioni nonviolente per un'acqua democratica appaiono oggi necessarie in ogni realtà, per garantire uno sviluppo organico e sostenibile. La lotta agli sprechi di risorse continuerà a essere un obiettivo primario, insieme all'equità nella salvaguardia e distribuzione dell'acqua come bene comune. Ciò assume maggior valore nella crisi idrica già in atto o incipiente, che molte regioni a rischio di desertificazione si troveranno ad affrontare nell'immediato futuro.

FONTI BIBLIOGRAFICHE E ARCHIVISTICHE

FONTI BIBLIOGRAFICHE

INTRODUZIONE E TESTI GENERALI

- Anzera e Marniga 2003 – Anzera, Giuseppe; Marniga, Barbara, *Geopolitica dell'acqua*, Milano, Guerini Studio, 2003.
- Barone, Giuseppe, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Torino, Einaudi, 1986.
- Bevilacqua e Rossi-Doria 1984 – Bevilacqua, Paolo; Rossi-Doria, Manlio, a cura di, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Bobbio 1955 – Bobbio, Norberto, *Prefazione*, in Dolci, Danilo, *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955.
- Briffaud e Ferrario 2015 – Briffaud, Serge; Ferrario, Viviana, *Ricollegare energia e territorio: il paesaggio come intermediario*, in Castiglioni, Benedetta; Parascandolo Fabio; Tanca, Marcello, *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International perspectives on landscapes research*, Padova, Cleup, 2015.
- Caravaggi 1998 – Caravaggi, Lucina, *Natura ed energia. Conflitti e progetti di ricomposizione*, in Pavia, Rosario, a cura di, *Paesaggi elettrici. Territori, architetture, culture*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 97-114.
- Casarrubea 2014 – Casarrubea, Giuseppe, *Piantare uomini. Danilo Dolci su filo della memoria*, Roma, Castelvecchi, 2014.
- Checco 1984 – Checco, Antonino, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1984.
- CIGD 1988 – Comitato Nazionale Italiano Grandi Dighe, *L'impatto ambientale delle grandi dighe e dei relativi serbatoi*, CIGD, Roma, 1988.
- Clarke 1991 – Clarke, Robin, *Water: The International Crisis*, London, Earthscan publications, 1991.
- Cosgrove e Petts 1990 – Cosgrove, Denis E.; Petts, Geoff, *Water, engineering and landscape*, London, Belhaven press, 1990.
- DD Banditi – Dolci, Danilo, *Banditi a Partinico*, prefazione di Norberto Bobbio, Bari, Laterza, 1955.
- DD Conversazioni – Dolci, Danilo, *Conversazioni*, Torino, Einaudi, 1962.
- DD Conversazioni contadine – Dolci, Danilo, *Conversazioni contadine*, Milano, Il Saggiatore, 2014.
- DD Difficoltà e iniziative – Dolci, Danilo, *Difficoltà di sviluppo e nuove iniziative nella Sicilia occidentale*, estratto da "La Cultura Popolare", n. 2, aprile 1961.
- DD Esperienze – Dolci, Danilo, *Esperienze e riflessioni*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
- DD Inventare – Dolci, Danilo, *Inventare il futuro*, Roma-Bari, Laterza, 1968.
- DD Mondo nuovo – Dolci, Danilo, *Verso un mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 1963.
- DD Riflessioni – Dolci, Danilo, *Riflessioni sull'attività del centro di Partinico* (Estratto da «Scuola e città», dicembre 1960), Firenze, La Nuova Italia, 1960.
- DD Risultati e limiti – Dolci, Danilo, *Risultati e limiti di un tipo di riunioni sperimentato con i contadini*, in "La cultura popolare", n. 1, a. 34, 1962.
- DD Strutture – Dolci, Danilo, *Dalle vecchie strutture alle nuove*, in CSI, cicl. 448, prima bozza per la discussione, autunno 1967.
- DD Urbanistica – Dolci, Danilo, *L'urbanistica e i pianificatori dal basso*, relazione al X Congresso INU a Firenze 23-25 ott. 1964, in CSI, "Contributi al lavoro di sviluppo" (suppl. a "Un lavoro di sviluppo"), n. 3, cicl. 336, ott. 1964.
- De Villiers 2003 – De Villiers, Marq., *Acqua*, Milano, Sperling e Kupfer Editori, 2003.
- DLDD 2017 – Desertification Land Degradation and Drought (DLDD), *Some Global Fats and Figures*, 2017.
- Doglio 1968 – Doglio, Carlo, *Dal paesaggio al territorio: esercizi di pianificazione territoriale*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- ICCP 2014 – Intergovernmental Panel on Climate Change (ICCP), *Climate Change 2014. Synthesis Report*, 2014.
- Iori e Poretti 2015 – Iori, Tullia; Poretti, Sergio, a cura di, *SIXXI 3. Storia dell'ingegneria strutturale in Italia*, Roma, Gangemi, 2015.
- ITCOLD 2016 – Comitato Italiano Grandi Dighe (ITCOLD), *Bibliografia delle dighe italiane. Raccolta dei riferimenti*

bibliografici di memorie concernenti dighe italiane pubblicate su riviste o in atti di congressi/simposi/seminari, ITCOLD, 2016.

- Jappelli, Ruggiero, *Premesse ad una storia dell'ingegneria delle dighe in Italia*, in "L'acqua: rivista bimestrale dell'Associazione idrotecnica italiana", a. 2014, v. 1, p. 51-70.
- La Barbera 2018 – La Barbera Giovanni, *Dighe e gestione dei serbatoi artificiali. Elementi strategici per un uso sostenibile delle risorse idriche*, Palermo, Flaccovio, 2018.
- Lasserre 2004 – Lasserre, Frédéric, *Acqua. Spartizione di una risorsa*, Milano, Ponte alle Grazie, 2004.
- McCully 1996 – McCully, Patrick, *Silenced Rivers: The Ecology and Politics of Large Dams*, London, Zed Books, 1996.
- McRobie 1968 – McRobie, George, *Piccolo è possibile*, Torino, Abele, 1987 [I ed.: *Small is Possible*, London, Abacus Books, 1968]
- Miller 1979 – Miller, Duncan, *Self-Help and Popular Participation in Rural Water Systems*, Paris, OECD Development Centre, 1979.
- Mingozzi 2008 – Mingozzi, Gianfranco, *La terra dell'uomo. Storie e immagini su Danilo Dolci e la Sicilia*, a cura di S. Gesù, Calimera (LE), Kurumuny, 2008.
- Mininno 2005 – Mininno, Antonio, *L'acqua e i laghi artificiali della Basilicata. Per uno sviluppo sostenibile e solidale*, Wip Edizioni 2005.
- Pacey e Cullis 1991 – Pacey, Arnold; Cullis, Adrian, *Rainwater Harvesting. The Collection of Rainfall and Runoff in Rural Areas*, London, Intermediate Technology Publications, 1991.
- Pavia 1998 – Pavia, Rosario, a cura di, *Paesaggi elettrici. Territori, architetture, culture*, Venezia, Marsilio, 1998.
- Postel et al. 1996 – Postel, Sandra L.; Daily, Gretchen C.; Ehrlich, Paul R., *Human Appropriation of Renewable Fresh Water*, in "Science", Vol. 271, Issue 5250, 1996, p. 785-88.
- Raines Ward 2004 – Raines Ward, Diane, *Water Wars. Storie dal pianeta acqua*, Roma, Carocci, 2004.
- Schmitt et al. 2018 – Schmitt, Rafael J.P.; Bizzi, Simone; Castelletti, Andrea et al., *Improved trade-offs of hydropower and sand connectivity by strategic dam planning in the Mekong*, in "Nature Sustainability", n. 1, 2018, p. 96–104.
- Schumacher 1973 – Schumacher, Ernst F., *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Milano, Mondadori, 1998 [I ed.: *Small is Beautiful*, London, Blond & Briggs, 1973, p. 165].
- Shiva 2003 – Shiva, Vandana, *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Temporelli 2011 – Temporelli, Giorgio, *Da Molare al Vajont. Storie di dighe*, Genova, Erga, 2011.
- UN 2030 Agenda – United Nations Summit, *Transforming Our World. The 2030 Agenda for Sustainable Development*, 2015.
- Unesco 2015 – Unesco's contribution to United Nations World Water Development Report 2015: *Facing the Challenges. Case Studies and Indicators*, 2015.
- Waetjen 1963 – Waetjen, Eduard, *Danilo Dolci, la sua vita e la sua opera*, Partinico, CSIPO, 1963.
- Ward, Colin, *Acqua e comunità. Crisi idrica e responsabilità sociale*, Milano, Elèuthera, 2003.
- WBCSD 2005 – World Business Council for Sustainable Development, *Water. Facts and Trends (The WBCSD Water and Sustainable Development Program)*, 2005.
- WDR 2009 – The International Bank for Reconstruction and Development / The World Bank, *World Development Report 2009. Spatial Disparities and Development Policy - Outline*, 2009.
- WDR 2010 – The International Bank for Reconstruction and Development / The World Bank, *World Development Report 2010. Development and Climate Change*, 2010.
- WWDR 2015 – The United Nations World Water Development Report 2015. *Water for a Sustainable World*, 2015.
- WWF e WRI 2006 – WWF e World Resources Institute, *Rivers at Risk. Dams and the future of freshwater ecosystems*, 2006.
- Zevi CDA 188 – Zevi, Bruno, editoriale n. 188: *Vendere l'urbanistica affinché non si venda. Comitati di villaggio e di quartiere*, in *Cronache di architettura vol. 4: Dall'Interbau berlinese all'opera di Utzon a Sidney, nn. 132-190*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 509-511.

- Zevi CDA 413 – Zevi, Bruno, editoriale n. 413: *Comunisti e giunta siciliana: Gosplan e mafia ignorando Danilo*, in *Cronache di architettura vol. 4: Dai laboratori medici di Kahn al piano di Tange per Tokyo: 1960-1962, nn. 321-451*, Bari, Laterza, 1971, pp. 397-399.

1. LA GENESI DEL PIANO DAL BASSO: DAL PRIMO INTERVENTO PILOTA ALLA DIGA JATO (1952-62). L'infrastruttura idrica come chiave dello sviluppo endogeno

- Alleanza Coltivatori / CSIPO 1964 – Alleanza Coltivatori / CSIPO, *L'enfiteusi in Sicilia*, Atti del I convegno regionale, Palermo, Fiera del Mediterraneo, 24 ottobre 1964.
- Appetecchia 2015 – Appetecchia, Enrico, *Idee e movimenti comunitari: servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2015.
- Barbera 1964B – Barbera, Lorenzo, *L'enfiteusi in Sicilia dalle origini a oggi*, in Alleanza Coltivatori / CSIPO 1964, p. 11-36.
- Barbera 1980 – Barbera, Lorenzo, *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Battisti 1963 – Battisti, Roberto, a cura di, *Un lavoro per lo sviluppo in Sicilia occidentale: il Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione*, in "La rivista di servizio sociale", anno 3, n. 3, 1963.
- Bobbio 1955 – Bobbio, Norberto, Prefazione, in Dolci, Danilo, *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955.
- Borghi 1956 – Borghi, Lamberto, Recensione di *Banditi a Partinico*, "Il Ponte", n. 3, 1956, in Mazzoleni 1997, p. 152.
- Borruso 1954 – Borruso, Vincenzo, *Quanti altri s'impiccheranno quanti altri impazziranno quanti altri morranno disgraziati a Partinico*, Palermo, Luxograph, 1954.
- Borruso 1963 – Borruso, Vincenzo, *Come e perché un lavoro igienico-sanitario in Sicilia occidentale*, in Battisti 1963, p. 68-74.
- Cagnoni 1976 – Cagnoni, Fiorella, *Valle del Belice terremoto di stato*, pref. di Lorenzo Barbera, Milano, Contemporanea, 1976.
- Capitini 1956 – Capitini, Aldo, *Rivoluzione aperta*, Milano, Parenti, 1956.
- Capitini e Dolci 2008 – Capitini Aldo; Dolci, Danilo, *Lettere 1952-1968*, a cura di Barone, Giuseppe e Mazzi, Sandro, Roma, Carocci, 2008.
- Caracciolo 1956A – Caracciolo, Edoardo, Recensione di Fate presto (e bene) perché si muore – Banditi a Partinico, di Danilo Dolci, in "Casabella-Continuità", n. 209, gennaio-febbraio 1956, p. 66.
- CNPDS 1955 – CNPDS (Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale), *Atti del Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*, 4 voll.: III, Milano, Giuffrè, 1955.
- Corsani et al. 2012 – Corsani, Gabriele; Guidi, Laura; Pizziolo, Giorgio, *Verso la città territorio. L'esperienza di Danilo Dolci*, Firenze, Alinea, 2012.
- CSCDD 2015 – CSCDD, APA, n. spec., genn. 2015.
- CSI APA 366, 1965 – CSI, Appunti per gli amici cicl. 366, apr.-mag. 1965.
- CSI cicl. 351/a – CSI, cicl. 351/a, in Centro Studi per una Pianificazione Organica, vol. collettaneo.
- DD Conversazioni – Dolci, Danilo, *Conversazioni*, Torino, Einaudi, 1962.
- DD Fate presto – Dolci, Danilo, *Fate presto (e bene) perché si muore*, Firenze, De Silva-La Nuova Italia, 1954.
- DD Gettini – Dolci, Danilo, *Gettini di Vitalba*, inedito, Archivio CSCDD, in Spagnoletti, p. 26, citato in Schirripa, 2010, p. 29.
- DD Inventare – Dolci, Danilo, *Inventare il futuro*, Roma-Bari, Laterza, 1968.
- DD Mondo nuovo – Dolci, Danilo, *Verso un mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 1963.
- DD Poverty – Dolci, Danilo, *Poverty in Sicily. A Study on the Province of Palermo*, introduzione di Huxley, Aldous, To Feed the Hungry, Harmondsworth (England) – Ringwood (Australia), Penguin Books, 1966.
- DD Processo – Dolci, Danilo, *Processo all'articolo 4*, Torino, Einaudi, 1956.
- DD Racconti – Dolci, Danilo, *Racconti siciliani*, Palermo, Sellerio, 2008 [I ed. Torino, Einaudi, 1963].

- DD Spreco – Dolci, Danilo, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Torino, Einaudi, 1960 [I edizione] e 1962 [II edizione].
- DD Vallone – Dolci, Danilo, a cura di, *Morrà di fame qualche altro bambino quest'inverno? Documentazione sul Vallone di Trappeto*, I e II, Palermo, Arti Grafiche S. Pezzino e F., 15 luglio e 5 settembre 1953.
- Dellavalle e Vezzosi 2018 – Dellavalle, Marilena; Vezzosi, Elisabetta, a cura di, *Immaginare il futuro. Servizio sociale di comunità e community development in Italia (1948-2017)*, Roma, Viella, 2018.
- Doglio 1968 – Doglio, Carlo, *Dal paesaggio al territorio: esercizi di pianificazione territoriale*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Ferraro 1998 – Ferraro, Giovanni, *Rieducazione alla speranza – Patrick Geddes planner in India 1914-1924*, Milano, Jaca Book, 1998.
- Fizzotti 1956 – Fizzotti, Germana, *La divina follia: Danilo Dolci e il Borgo di Dio*, Palermo, Ed. Tip. Organizzazione Edit. Abc, 1956.
- Fresco e Ricca 1954 – Fresco, Grazia e Ricca, Giuseppe, a cura di, *Due pescatori siciliani raccontano la storia del Borgo di Dio*, «Quaderni», n. 1, Milano, Portodimare, 1954.
- Guidi 2012 – Guidi, Laura, *Danilo Dolci. Il progetto come processo educativo*, in Corsani et al. 2012, p. 39-54.
- Levi 1955 – Levi, Carlo, *Le parole sono pietre*, Torino, Einaudi, 1980 [1955].
- Levi 1957 – Levi, Carlo, *Le ragioni di Danilo Dolci*, in DD Racconti, p. 7-12, [I ed. in Ganachaud, Guy, Le Bandits de Dieu, Paris, Ed. du Seuil, 1957].
- Levi 1960 – Levi, Carlo, intervento, *Atti del "Convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale",* tenutosi a Palma di Montechiaro il 27-28-29 aprile 1960. In ACD.
- Mandiello et al. 1963 – Mandiello, Michele; Viola, Giuseppe; Giurintano Nicola, *L'assistenza tecnica in agricoltura nelle zone di intervento*, in Battisti 1963, p. 55-67.
- Manganaro e Altadonna 2014 – Manganaro, Mario; Altadonna, Alessio, *Denon (1778) e Schinkel (1804), due viaggiatori stranieri tra l'Etna e Capo Peloro*, in Meliàn Garcìa 2014, p. 464.
- Mazzoleni 1997 – Mazzoleni, Chiara, Un laboratorio di sviluppo comunitario: il Centro per la piena occupazione di Danilo Dolci a Partinico, in "Urbanistica", n. 108, 1997.
- McNeish 1965 – McNeish, James, *Fire Under the Ashes. The Life of Danilo Dolci*, London, Hodder and Stoughton, 1965.
- Meliàn Garcìa 2014 – Meliàn Garcìa, Àngel, a cura di, *El dibujo de viaje de los arquitectos. Actas del 15 Congreso Internacional de expresiòn gràfica arquitectònica*, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria (22-23 maggio 2014).
- Mingozzi 2008 – Mingozzi, Gianfranco, *La terra dell'uomo. Storie e immagini su Danilo Dolci e la Sicilia*, a cura di S. Gesù, Calimera (LE), Kurumuny, 2008.
- Quaroni 1955 – Quaroni, Ludovico, *Le inchieste sociali*, in "Centro sociale", A.02, n.5-6. Inchieste sociali servizio sociale di gruppo educazione degli adulti, 1955.
- Schirripa 2010 – Schirripa, Vincenzo, *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Talenti 2014 – Talenti, Simona, *Nuovi punti di osservazione privilegiati dagli architetti moderni nella loro produzione odeporica*, Meliàn Garcìa 2014, p. 651-58.
- Zevi 1979 – Zevi, Bruno, *Danilo Dolci: la pianificazione dal basso*, in *Editoriali di architettura*, Torino, Einaudi, 1979, p. 303-309.
- Zevi CDA 184 – Zevi, Bruno, editoriale n. 184: *Traumatico per il governo il digiuno di Danilo. Pianificazione dal basso*, in *Cronanche di architettura vol. 4: Dall'Interbau berlinese all'opera di Utzon a Sidney, nn. 132-190*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 491-493.
- Zevi CDA 188 – Zevi, Bruno, editoriale n. 188: *Vendere l'urbanistica affinché non si venda. Comitati di villaggio e di quartiere*, in *Cronache di architettura vol. 4: Dall'Interbau berlinese all'opera di Utzon a Sidney, nn. 132-190*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 509-511.
- Zevi CDA 311 – Zevi, Bruno, editoriale n. 311: *I vermi che mangiano il cervello. Convegno a Palma di Montechiaro*, in *Cronache di architettura vol. 6: Dalla scomparsa di F. Ll. Wright all'inaugurazione di Brasilia, nn. 258-320*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 516-18.
- Zevi CDA 413 – Zevi, Bruno, editoriale n. 413: *Comunisti e giunta siciliana: Gosplan e mafia ignorando Danilo,* in

Cronache di architettura vol. 4: Dai laboratori medici di Kahn al piano di Tange per Tokyo: 1960-1962, nn. 321-451, Bari, Laterza, 1971, pp. 397-399.

- Zevi L'a 21, 1957 – Zevi, Bruno, *Danilo Dolci e i contenuti dell'architettura*, in "L'architettura cronache e storia", a. III n. 21, luglio 1957, p.150-51, in seguito in Zevi, Bruno, *Danilo Dolci: la pianificazione dal basso*, in *Editoriali di architettura*, Torino, Einaudi, 1979, p. 30-309.
- Zevi L'a 23, 1957 – Zevi, Bruno, *Danilo Dolci, membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*, in "L'architettura c. s.", n. 23, 1957.

2. IL CONTRIBUTO DELL'ESPERIENZA DAL BASSO DELLA SICILIA OCCIDENTALE ALLA CULTURA URBANISTICA (1952-71). Le dighe Jato e Garcia e la pianifcazione regionale

ARCHITETTI E URBANISTI NEL PROGETTO-PROCESSO (1952-71) E I CONVEGNI PER LO SVILUPPO: LA CONCETTUALIZZAZIONE COLLETTIVA DELLA PIANIFICAZIONE DAL BASSO (1957-60)

- AAVV 1951 – AAVV, *Nona Triennale di Milano*, 1951, p. 89-90.
- AAVV 1955A – AAVV, *Italo-American City and Regional Planning and Housing Seminar. Memorandum*, allegato a "Urbanistica" n. 17, 1955.
- AAVV 1955B – AAVV, *Architettura d'oggi*: Testi e riproduzioni di Pier Luigi Nervi, Luigi Cosenza, Franco Marescotti, Gino Levi-Montalcini, Ludovico Quaroni, Giovanni Astengo, prefazione di Giovanni Michelucci, Firenze, Vallecchi Ed. (Collezione del Vieusseux vol. II), 1955.
- Alasia 1963 – Alasia, Franco, *L'azione di pressione per la costruzione della diga sullo Jato*, in Battisti 1963, p. 47-54.
- Alasia e Doglio 1961 – Alasia, Franco; Doglio, Carlo, *Come l'albero dalla terra e dalla roccia l'acqua e dall'uomo l'amore*, estratto da "Comunità" n. 94-95, 1961, p. 19.
- Astengo 1953A – Astengo, Giovanni, *Per una pianificazione attiva*, in "Urbanistica", n. 13, 1953, p. 2-5.
- Astengo 1953B – Astengo, Giovanni, Piemonte, p. 387-92; *Relazione finale sulla metodologia dei piani*, p. 483-90, in INU 1953.
- Barone 2004 – Barone, Giuseppe, *La forza della nonviolenza. Biografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, Napoli: Dante e Descartes, Trappeto: Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci, 2004.
- Barone 2007 – Barone, Giuseppe, a cura di, *Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta. La vita e l'opera di un uomo di pace*, Roma, Altreconomia, 2010 [2007].
- Barone 2008 – Barone, Giuseppe, a cura di, *Ciò che ho imparato e altri scritti*, Messina, Mesogea, 2008.
- Becchi et al. 2014 – Becchi, Ada; Ceccarelli, Paolo; Indovina, Francesco, *Bernardo Secchi e le vicende di un gruppo*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali" (Franco Angeli), XLV, 110, 2014, pp. 6-7.
- Benevolo 1953 – Benevolo, Leonardo, *Abruzzo e Molise*, in INU 1953, p. 293-306.
- Benevolo 1956A – Benevolo, Leonardo, *Recensione: Danilo Dolci, Inchiesta a Palermo*, in "Centro sociale", A.03, n.10-11, 1956. Inchieste sociali servizio sociale di gruppo educazione degli adulti, allegato s.n. tra le p. 34 e 35.
- Benevolo 1956B – Benevolo, Leonardo, *Studio dell'insegnamento di alcune materie del CEPAS. III: L'insegnamento della statistica*, in "Centro sociale", A.03, n.10-11. Inchieste sociali servizio sociale di gruppo educazione degli adulti, 1956, pp. 39-41.
- Bennet et al. 1952 – Bennett, S.V.; Cowherd, H.S.; Gibbons, C.C.; Taylor, H.C., *Piena occupazione nella vostra comunità: relazione dell'Istituto W.E. Upjohn per le ricerche comunitarie* (Traduzione di Franco Ferrarotti, Milano, Edizioni di Comunità, XXI, 1952. [Ed. orig.: Bennett, S.V.; Cowherd, H.S.; Gibbons, C.C.; Taylor, H.C., *Full employment in your community: a report of the W.E. Upjohn Institute for community research*, Chicago, Public Administration Service, 1947].
- Bonafede 1956 – Bonafede, Antonio, *La città di Palermo nei prossimi 50 anni sarà ancora un centro parassitario*, 1956, citato in Bonafede 2014, p. 56.

- Bonafede 2014 – Bonafede, Giulia, *"Edoardo Caracciolo e Antonio Bonafede. Polifonia culturale e impegno sociale"*, in Leone 2014, p. 48-60.
- Buccaro et al. 2006 – Buccaro, Alfredo; Mainini, Giancarlo; Cosenza, Luigi, *Luigi Cosenza oggi: 1905-2005*, Napoli, CLEAN, 2006.
- Bunčuga 1986 – Bunčuga, Franco, *"Autocostruzione come pratica libertaria"*, intervista a John Turner e Giancarlo De Carlo, in "Volontà", n. 2, 1986, p. 28-35.
- Capitini 1956 – Capitini, Aldo, *Rivoluzione aperta*, Milano, Parenti, 1956.
- Capitini 1958 – Capitini, Aldo, *Danilo Dolci,* Manduria, Lacaita, 1958.
- Capitini e Dolci 2008 – Capitini Aldo; Dolci, Danilo, *Lettere 1952-1968*, a cura di Barone, Giuseppe e Mazzi, Sandro, Roma, Carocci, 2008.
- Caracciolo 1953A – Caracciolo, Edoardo, *Importanza dell'edilizia rurale nell'attuale contingenza storica*, in "Le opere. Rassegna mensile delle costruzioni pubbliche e private nel Mezzogiorno, n. 4-5, luglio-ottobre 1953, p. 18.
- Caracciolo 1953B – Caracciolo, Edoardo, *Difesa del paesaggio urbano*, in "Urbanistica", n. 13, 1953, pp. 104-106.
- Caracciolo 1953C – Caracciolo, Edoardo, *La pianificazione urbanistica nell'attuale contingenza economica italiana*, p. 31-36; Sicilia, p. 247-60, in INU 1953.
- Caracciolo 1954 – Caracciolo, Edoardo, *Tre lezioni di urbanistica*, Palermo, Tip. F.lli De Magistris e C. Succ. V. Bellotti e F., 1954.
- Caracciolo 1956B – Caracciolo, Edoardo, *Da Partinico, rubrica Lettere dai Comuni*, in Calandra, Roberto, a cura di, *L'architettura in Sicilia*, supplemento sulla Regione Siciliana, in "L'architettura cronache e storia", n. 8, giugno 1956, p. 158.
- Caracciolo 1958 – Caracciolo, Edoardo, *Erice: conservazione e valorizzazione di un patrimonio eccezionale*, in "Urbanistica", a. 29, n. 32, 1960, p. 88.
- Caracciolo 1961 – Caracciolo, Edoardo, *Risposta alle 6 domande*, in *Architettura italiana. 6 domande*, in "Casabella" n. 251, maggio 1961, p. 14.
- Carta 1970 – Carta Giuseppe, *Il piano di sviluppo democratico delle valli Belice, Carboi e Jato - Piano di sviluppo urbanistico*, in "Urbanistica: bollettino della sezione regionale piemontese dell'Istituto nazionale di urbanistica", n. 56, 1970, p. 78 - 90.
- Carta 1996 – Carta, Maurizio, *Pianificazione territoriale e urbanistica. Dalla conoscenza alla partecipazione*, Palermo, Medina, 1996, p. 21.
- Ciacci et al. 2009 – Ciacci, Leonardo; Dolcetta, Bruno; Marin, Alessandra, Giovanni Astengo. *Urbanista militante*, Venezia, Marsilio, 2009.
- Ciorra 1989 – Ciorra, Pippo, *Ludovico Quaroni 1911-1987*, Milano, Electa, 1989.
- Ciucci e Casciato 1980 – Ciucci, Giorgio; Casciato, Maristella, *Franco Marescotti e la casa civile: 1934-1956*, Roma, Officina, 1980, p. 33-34.
- Corsani et al. 2012 – Corsani, Gabriele; Guidi, Laura; Pizziolo, Giorgio, *Verso la città territorio. L'esperienza di Danilo Dolci*, Firenze, Alinea, 2012.
- Cosenza et al. 1987 – Cosenza, Gianni; Cosenza, Luigi; Moccia, Francesco Domenico, *Luigi Cosenza: l'opera completa*, Napoli, Electa Napoli, 1987.
- Costantino 2014 – Costantino, Salvatore, *Inchiesta a Palermo*, in "StrumentiRes", 2014, Vol. 1, p. 1-56.
- CSI Cicl. 425 – Dolci, Danilo, *Ciò che ho imparato*, in CSI, cicl. 425, 1967.
- CSI cicl. 467, 1968 – *Piano di sviluppo democratico per le Valli Belice, Carboj, Jato. Prima bozza: 10 sett. 1968*.
- CSIPO Atti CPM 1960Urb. – CSIPO, *La tavola rotonda degli urbanisti*, cicl. della serie *Estratti degli Atti del "Convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale", tenutosi a Palma di Montechiaro il 27-28-29 aprile 1960*. In ACD.
- CSIPOP APA 1, 1959 – CSIPOP, APA n. 1 (5.2.59), p. 1 s.n. ACD, busta Partinico 03, fasc. 02.
- CSIPOP APA 13, 1960 – CSIPOP, *Appunti per gli amici* n. 13, apr.-mag. 1960, s.n.
- CSIPOP APA 19, 1961 – CSIPOP, *Appunti per gli amici* n. 19, nov.-dic. 1961, cicl. 196. ACD, busta Partinico 04, fasc. 03.

- DD Banditi – Dolci, Danilo, *Banditi a Partinico*, prefazione di Norberto Bobbio, Bari, Laterza, 1955.
- DD Conversazioni – Dolci, Danilo, *Conversazioni,* Torino, Einaudi, 1962
- DD Difficoltà e iniziative – Dolci, Danilo, *Difficoltà di sviluppo e nuove iniziative nella Sicilia occidentale*, estratto da "La Cultura Popolare", n. 2, aprile 1961
- DD Enquiry – Dolci, Danilo, *To Feed the Hungry. Enquiry in Palermo*, introduzione di Huxley, Aldous, London, McGibbon and Kee, 1959.
- DD Inchiesta – Dolci, Danilo, *Inchiesta a Palermo*, Torino, Einaudi, 1956.
- DD Poverty – Dolci, Danilo, *Poverty in Sicily. A Study on the Province of Palermo*, introduzione di Huxley, Aldous, *To Feed the Hungry*, Harmondsworth (England) – Ringwood (Australia), Penguin Books, 1966.
- DD Processo – Dolci, Danilo, *Processo all'articolo 4*, Torino, Einaudi, 1956.
- DD Spreco – Dolci, Danilo, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Torino, Einaudi, 1960 [I edizione] e 1962 [II edizione].
- DD Strutture – Dolci, Danilo, *Dalle vecchie strutture alle nuove*, CSI, cicl. 448, prima bozza per la discussione, autunno 1967.
- DD Una politica – Dolci, Danilo, *Una politica per la piena occupazione*, Torino, Einaudi, 1958, p. 76.
- De Carlo 1954 – De Carlo, Giancarlo, *La mostra dell'Urbanistica*, in "Casabella", n. 203, 1954, p. 29-30.
- Deaglio 1993 – Deaglio, Enrico, R*accolto rosso: la mafia, l'Italia e poi venne giù tutto*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 133.
- Dicevi 2013 – Dicevi, Giuseppe, a cura di, *Danilo Dolci. Una vita contro miseria, spreco e mafia*, Trapani, Coppola Ed. 2013, p. 235-49.
- Diotallevi e Marescotti 1941 – Diotallevi, Irenio; Marescotti, Franco, *Ordine e destino della casa popolare: risultati e anticipi*, Milano, Editoriale Domus, 1941.
- Diotallevi e Marescotti 1948 – Diotallevi, Irenio; Marescotti, Franco *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Milano, Poligono, 1948.
- Doglio 1953 – Doglio, Carlo, intervento nel Dibattito sulla pianificazione regionale, in INU 1953 p. 453-56.
- Doglio 1968 – Doglio, Carlo, *Dal paesaggio al territorio: esercizi di pianificazione territoriale*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Doglio e Venturi 1979 – Doglio, Carlo; Venturi, Paola, a cura di, *La pianificazione organica come piano della vita?*, Padova, Cedam, 1979.
- Doglio 1995 – Doglio, Carlo, *Per prova ed errore*, a cura di Chiara Mazzoleni, Genova, Le mani, 1995.
- Fabbri e Greco 1988 – Fabbri, Marcello; Greco, Antonella, a cura di, *La comunità concreta: progetto e immagine. Il pensiero e le iniziative di Adriano Olivetti nella formazione della cultura urbanistica e architettonica italiana*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 15, Roma, Alma Arti Grafiche, 1988.
- Fofi e Volpi 1999 – Fofi, Goffredo; Volpi, Giuseppe, *Vittorio De Seta: il mondo perduto*, Torino, Lindau, 1999.
- Franchini 2020 – Franchini, Alberto, *De Carlo il Villaggio Matteotti e la partecipazione*, Roma, L'Erma, 2020.
- Galtung 1957 – Galtung, Johan, *Gandhi, Dolci e noi*, in "Il Ponte", a. XIII, n. 3, marzo 1957, p. 359.
- Gemelli 2005 – Gemelli, Giuliana, a cura di, *Politiche scientifiche e strategie d'impresa: le culture olivettiane ed i loro contesti*, Fondazione Adriano Olivetti, 2005.
- Gorio 1954 – Gorio, Federico, *Il villaggio "La Martella". Autocritica*, in "Casabella-continuità", n. 200, febbraio-marzo 1954, p. 31-8.
- Grasso 1956 – Grasso, Franco, *A Montelepre hanno piantato una croce. Danilo Dolci missionario civile nella zona della mafia e del banditismo*, in "L'attualità", n. 12, All. "Avanti", 1956.
- Huxley 1960 – Huxley, Aldous, *Fatti e idee. La lezione di Danilo Dolci*, in "L'Europa letteraria: rivista bimestrale" (dir. Giancarlo Vigorelli), a. 1., n. 2, mar. 1960, p. 109-112.
- INU 1953 – INU, *La pianificazione regionale: atti del 4. congresso nazionale di urbanistica*, (Venezia, 18-21 ottobre 1952), Roma, INU, 1953.
- Lampedusa 1958 – Tomasi di Lampedusa, Giuseppe, *Il gattopardo*, Torino, Feltrinelli, 1958.
- Leone 2014 – Leone, Nicola Giuliano, a cura di, *Edoardo Caracciolo. Urbanistica, architettura, storia*, Milano, Franco

Angeli, 2014.

- Lombardo 2017 – Lombardo, Eleonora, *Danilo Dolci, architetto delle idee*, "La Repubblica", 16.12.2017.
- Maguolo 2019 – Maguolo, Michela, *La comunità e il suo centro. Una rivista, un tema, un dibattito*, in Agnoletti, Sara; Carli, Olivia Sara; Masiero, Roberto, a cura di, *e166: Olivetti. Comunità, conflitti, intelligenze, forme di vita*, "Rivista di Engramma", n. 166, giugno 2019, p. 241-66.
- Marcoaldi 1996 – Marcoaldi, Franco, *Danilo Dolci utopista di mestiere*, in "La Repubblica", 19.07.1996.
- Marescotti L'a 13, 1956 – Marescotti, Franco, *Centro Sociale Cooperativo "Grandi e Bertacchi" a Milano. Un'esperienza di vita e di cultura*, in "L'architettura cronache e storia", n. 13, 1956, 480-91.
- Mazzoleni 1995 – Mazzoleni, Chiara, *Un eretico tra gli urbanisti.* Introduzione di Chiara Mazzoleni, in Doglio 199, p. 7-86.
- Mazzoleni 1997 – Mazzoleni, Chiara, *Un laboratorio di sviluppo comunitario: il Centro per la piena occupazione di Danilo Dolci a Partinico*, in "Urbanistica", n. 108, 1997.
- Molinari 1958 – Molinari, Alessandro, *Integrazione della pianificazione con iniziative «dal basso»*, in DD Una politica, p. 92.
- Olmo 2005 – Olmo, Carlo, *Progettualità e urbanistica nella ricostruzione*, in Gemelli 2005, p. 35-46.
- Pagano e Daniel 1936 – Pagano, Giuseppe; Daniel, Guarniero, *Architettura rurale*, Milano, Hoepli, 1936, p. 6.
- Panzarella 2014 – Panzarella, Marcello, *Le impostazioni teoriche* in risposta alle "sei domande" di Casabella, 251, 1961, in Leone 2014, p. 16-27.
- Panzarella 2015 – Panzarella, Marcello, *Genealogia dell'architettura. La scuola di Cefalù*, Lezioni di Composizione. Evento a cura di Ottavio Amaro, Università Mediterranea di Reggio Calabria, 16.02.2015.
- Quaroni 1953 – Quaroni, Ludovico, *Basilicata*, in INU 1953, p. 267-76.
- Quaroni 1957A – Quaroni, Ludovico, *Il paese dei barocchi*, in "Casabella-continuità", 215, aprile-maggio 1957, p. 24-27.
- Quaroni 1957B – Quaroni, Ludovico, *La politica del quartiere*, in Urbanistica n. 22, luglio 1957, p. 4-14, in particolare: pp. 9-10; 12.
- Ragone 2011 – Ragone, Michele, *Le parole di Danilo Dolci. Dizionario lessicale-concettuale*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2011.
- Rogers 1958 – Rogers, Ernesto N., *Esperienza dell'architettura*, Torino, Einaudi, 1958.
- Rossi Doria 1953 – Rossi-Doria, Manlio, *I rilevamenti agronomici ed economico-agrari nella preparazione dei piani di bonifica e dei piani regionali*, in INU 1953, p. 143-54.
- Schirripa 2010 – Schirripa, Vincenzo, *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Scrivano 2003 – Scrivano, Paolo, *Lo scambio inter-atlantico e i suoi attori. Il rapporto tra Stati Uniti e Italia in architettura e urbanistica e il ruolo di Adriano Olivetti*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée, tome 115, n. 2. 2003: Politiche scientifiche e strategie d'impresa nella ricostruzione. Un confronto Francia-Italia. Police et contrôle du territoire dans les villes capitales (XVIIe-XIXe siècle)", p. 451-473.
- Spagnoletti 1977 – Spagnoletti, Giacinto, a cura di, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Milano, Mondadori, 1977 [da conversazioni del 1975].
- Svimez 1953 – Svimez, *La regione come punto di riferimento di un programma di sviluppo economico del Mezzogiorno*, in INU 1953, p. 155-208.
- Urbani 2014 – Urbani, Leonardo, *Edoardo Caracciolo*, in Leone 2014, p. 97-8.
- Vigilante 2012 – Vigilante, Antonio, *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolc*i, Foggia, Edizioni del Rosone, 2012.
- Zevi 1945 – Zevi, Bruno, *Verso un'architettura organica*, Torino, Einaudi, 1945.
- Zevi 1962 – Zevi, Bruno, *Manifestazione indetta in concomitanza del digiuno di Danilo Dolci*, p. 1. In ABZ, Serie 07, busta 61, 07/15 1962.
- Zevi 1963 – Zevi, Bruno, "Organizzazione del Congresso", in IX Congresso dell'Inu, Milano 23-25 novembre 1962 sul tema: Programmi di sviluppo economico e pianificazione urbanistica, p. IV-V, in "Urbanistica", n. 38, 1963.
- Zevi CDA 184 – Zevi, Bruno, editoriale n. 184: *Traumatico per il governo il digiuno di Danilo. Pianificazione dal basso*,

in *Cronanche di architettura vol. 4: Dall'Interbau berlinese all'opera di Utzon a Sidney, nn. 132-190*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 491-493.

- Zevi CDA 188 – Zevi, Bruno, editoriale n. 188: *Vendere l'urbanistica affinché non si venda. Comitati di villaggio e di quartiere*, in *Cronache di architettura vol. 4: Dall'Interbau berlinese all'opera di Utzon a Sidney, nn. 132-190*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 509-511.
- Zevi CDA 311 – Zevi, Bruno, editoriale n. 311: *I vermi che mangiano il cervello. Convegno a Palma di Montechiaro*, in *Cronache di architettura vol. 6: Dalla scomparsa di F. Ll. Wright all'inaugurazione di Brasilia, nn. 258-320*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 516-18.
- Zevi CDA 397 – Zevi, Bruno, editoriale n. 397: *Sporcizia incrostata nella terza via. Palermo indifesa*, in *Cronache di architettura vol. 4: Dai laboratori medici di Kahn al piano di Tange per Tokyo: 1960-1962, nn. 321-451*, Bari, Laterza, 1971, pp. 331-333.
- Zevi CDA 413 – Zevi, Bruno, editoriale n. 413: *Comunisti e giunta siciliana: Gosplan e mafia ignorando Danilo*, in *Cronache di architettura vol. 4: Dai laboratori medici di Kahn al piano di Tange per Tokyo: 1960-1962*, nn. 321-451, Bari, Laterza, 1971, pp. 397-399.
- Zevi CDA 496 – Zevi, Bruno, editoriale n. 496: *Le regioni approvano la legge Sullo. Convegno urbanistico a Cagliari*, in *Cronache di architettura, vol. 5: Dal concorso di Tel-Aviv al piano regolatore di Roma: 1963-1965*, nn. 452-581, Bari, Laterza, 1971, pp. 195-197.
- Zevi CDA 731 – Zevi, Bruno, Editoriale n. 731: *Ingegneria del digiuno. La città-territorio di Danilo Dolci*, in *Cronache di architettura vol. 7: Dalla ricostruzione di Gerusalemme agli scioperi generali per la casa, nn. 693-824*, Bari, Laterza, 1970, p. 165-67.
- Zevi CDA 761 – Zevi, Bruno, Editoriale n. 761: *Insediamenti per i terremotati. Case burocratiche vuote di contadini*, in Cronache di architettura vol. 7: *Dalla ricostruzione di Gerusalemme agli scioperi generali per la casa, nn. 693-824*, Bari, Laterza, 1970, p. 287-289.
- Zevi CDA 764 – Zevi, Bruno, Editoriale n. 764: *Polemica sulla ricostruzione in Sicilia. Gli assiomi del paternalismo manageriale*, in *Cronache di architettura vol. 7: Dalla ricostruzione di Gerusalemme agli scioperi generali per la casa, nn. 693-824*, Bari, Laterza, 1970, p. 299-303.
- Zevi L'a 20, 1957 – Zevi, Bruno, *Un quesito sui contenuti in architettura*, in "L'architettura cronache e storia", a. III n. 20, giugno 1957, p. 77.
- Zevi L'a 21, 1957 – Zevi, Bruno, *Danilo Dolci e i contenuti dell'architettura*, in "L'architettura cronache e storia", a. III n. 21, luglio 1957, p.150-51, in seguito in Zevi, Bruno, *Danilo Dolci: la pianificazione dal basso*, in *Editoriali di architettura*, Torino, Einaudi, 1979, p. 303-309.
- Zevi L'a 23, 1957 – Zevi, Bruno, *Danilo Dolci, membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*, in "L'architettura c. s.", n. 23, 1957.
- Zevi L'a 51, 1960 – Zevi, Bruno, *Faro a mezzanotte*, in "L'architettura c. s.", n. 51, a. V n. 9, genn. 1960, p. 584-85.

DALLO SVILUPPO DI COMUNITÀ ALLO SVILUPPO ORGANICO (1952-71): IL RAPPORTO CON LA PIANIFICAZIONE DAL BASSO

- Alasia e Doglio 1961 – Alasia, Franco; Doglio, Carlo, *Come l'albero dalla terra e dalla roccia l'acqua e dall'uomo l'amore*, estratto da "Comunità" n. 94-95, 1961, p. 19.
- Alinsky 1946 – Alinsky, Saul D., *Reveille for Radicals*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 1946.
- Appetecchia 2015 – Appetecchia, Enrico, *Idee e movimenti comunitari: servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2015.
- Barbera 1964B – Barbera, Lorenzo, *L'enfiteusi in Sicilia dalle origini a oggi*, in Alleanza Coltivatori / CSIPO 1964, p. 11-36.
- Barbera 2015 – Barbera, Lorenzo, *Dal servizio sociale allo sviluppo di comunità e allo sviluppo integrato sostenibile. Introduzione a Danilo Dolci*, in Appetecchia, 2015, p. 29-32.
- Belotti 2011 – Belotti, Alice, *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Fondazione Adriano Olivetti, Collana Intangibili, 2011.

- Benevolo 2011 – Benevolo, Leonardo, *La fine della città*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Bolognesi 2009 – Bolognesi, Deborah, *Costruire le istituzioni. Il ruolo di Angela Zucconi fra impegno sociale e imprenditorialità scientifica*, Roma, Edizioni Associate, 2009.
- Capitini 1950 – Capitini, Aldo, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, 1950.
- Capitini 1967 – Capitini, Aldo, *Educazione aperta*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.
- Capitini 1969 – Capitini, Aldo, *Il potere di tutti*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.
- Carta 1996 – Carta, Maurizio, *Pianificazione territoriale e urbanistica. Dalla conoscenza alla partecipazione*, Palermo, Medina, 1996, p. 21.
- Costantino 2003 – Costantino, Salvatore, a cura di, *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, Roma, Editori Riuniti, 2003.
- CSIPOP APA 1, 1959 – CSIPOP, Appunti per gli amici n. 1 (5.2.59), p. 1 s.n. ACD, busta Partinico 03, fasc. 02.
- DD Banditi – Dolci, Danilo, *Banditi a Partinico*, prefazione di Norberto Bobbio, Bari, Laterza, 1955.
- DD Conversazioni – Dolci, Danilo, *Conversazioni*, Torino, Einaudi, 1962
- DD Difficoltà e iniziative – Dolci, Danilo, *Difficoltà di sviluppo e nuove iniziative nella Sicilia occidentale*, estratto da "La Cultura Popolare", n. 2, aprile 1961.
- DD Inventare – Dolci, Danilo, *Inventare il futuro*, Roma-Bari, Laterza, 1968
- DD Mondo nuovo – Dolci, Danilo, *Verso un mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 1963
- DD Ten villages – Dolci, Danilo, *The Chances of Full Employment Considered in Ten Sicilian Villages*, in "Centro Sociale". Numero internazionale 2, a. V, n. 21, 1958, p. 7-18.
- DD Una politica – Dolci, Danilo, *Una politica per la piena occupazione*, Torino, Einaudi, 1958, p. 76.
- Dellavalle e Vezzosi 2018 – Dellavalle, Marilena; Vezzosi, Elisabetta, a cura di, *Immaginare il futuro. Servizio sociale di comunità e community development in Italia (1948-2017)*, Roma, Viella, 2018.
- Dossetti e Ardigò 1956 – Dossetti, Giuseppe; Ardigò Achille, *Libro bianco su Bologna*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2002 [1956].
- Duynstee 1963 – Duynstee, Salvinus, *Développement communautaire à Palma di Montechiaro*, Sicile, in "Centro sociale", A.10, n.53-54. Esperienze di sviluppo comunitario, 1963, p. 110.
- Fofi 1993 – Fofi, Goffredo, *Strana gente. Un diario tra Sud e Nord*, Roma, Donzelli, 1993, p. IX.
- Fofi 1999 – Fofi, Goffredo, *Le nozze con i fichi secchi*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 1999.
- Friedman 1993 – Friedmann, John, *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, tr. it., Dedalo, Bari 1993, p. 362, vedasi Vigilante 2012, p. 265.
- Friedmann 1987 – Friedmann, John, *Planning in the Public Domain. From Knowledge to Action*, N. J., Princeton University Press, 1987.
- Giorio 1961 – Giorio, Giuliano, *Esperienze di comunità in Italia*, in "Centro sociale", A.08, n.41-42. Problemi attuali dello sviluppo comunitario, 1961, p. 115-36.
- Grabow e Heskin 1973 – Grabow, Stephen e Heskin, Allan, *Foundations for a Radical Concept of Planning*, in "Journal of the American Institute of Planners", 39:2, 1973, pp. 106-114.
- Hutzer 1962 – Hutzer, Gerrit, *Some Community Development Problems in Partinico, Western Sicily. An Evaluation Based on Own Experience*, in "Centro sociale", A.09, n.47-48. Problemi attuali di sviluppo comunitario, 1962, pp. 47-56.
- Hutzer 1969 – Hutzer, Gerrit, *Community Development, Land Reform, and Political Participation Preliminary observations on some cases in Latin America*, in "American Journal of Economics and Sociology", n. 28, 1969, p. 159-178.
- Innocenti 1956 – Innocenti, Rigo, *Studio dell'insegnamento di alcune materie del CEPAS. I: Il corso di principi generali*, in "Centro sociale", A.03, n.10-11. Inchieste sociali servizio sociale di gruppo educazione degli adulti, 1956, p. 36.
- Ist. Luigi Sturzo 2002 – Istituto Luigi Sturzo, a cura di, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- Jones 2016 – Jones, Peter, *Experiments in Civil Society in Post-war Urban Sicily: Danilo Dolci and the Case of Partinico 1955-1978*, in "Urbanities", Vol. 6, n 2, nov. 2016.

- Koff 1966 – Koff, Stephen P., *Saul Alinsky e l'organizzazione dei poveri negli Stati Uniti*, in "Il ponte", n. 22, 1966, p. 1234, vedasi Schirripa, 2010, p. 75 n. 4.
- Lambertini 2013 – Lambertini, Luca, *Ricerca sociale e lavoro di comunità*, in "Gli asini", n. 16/17 *Il servizio sociale, ieri e oggi*, giu.-sett. 2013.
- Leder 2018 – Leder, Francesca, *Città e territorio: pratiche di autostruttrazione comunitaria nella Sicilia Occidentale. Danilo Dolci e il Centro di Studi e Iniziative sulla piena occupazione (1958 – 1968)*, in "TU Tracce Urbane - Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani - Italian Journal of Urban Studies. Rivista telematica scientifica della Sapienza Università di Roma", 2018, n. 3, p. 202-21.
- Ledwith 2005 – Ledwith, Margaret, *Community development. A critical approach, Bristol, The Policy Press*, University of Bristol, 2005, p. 1., in Vigilante, 2012, p. 264.
- Mangione 1968 – Mangione, Jerre, *A passion for Sicilians. The world around Danilo Dolci*, New Jersey, Transaction Publishers, 1985 [1968].
- Mazzoleni 1997 – Mazzoleni, Chiara, *Un laboratorio di sviluppo comunitario: il Centro per la piena occupazione di Danilo Dolci a Partinico*, in "Urbanistica", n. 108, 1997.
- Mazzoleni 2003 – *The concept of community in Italian town planning in the 1950s*, Planning Perspectives, 18:3, 2003, 325-342.
- Plant 2010 – *Plant, Raymond, Community and Ideology. An Essay in Applied Philosophy*, New York, Routledge, 2010.
- Quaroni 1955 – Quaroni, Ludovico, *Le inchieste sociali*, in "Centro sociale", A.02, n.5-6. Inchieste sociali servizio sociale di gruppo educazione degli adulti, 1955.
- Scotellaro 1954 – Scotellaro, Rocco, *Contadini del sud*, Roma-Bari, Laterza, 1954 p. 3-17.
- Shatil 1956 – Shatil, Joseph, *Communal farming in Israel*, in "Land economics", vol. 32, maggio 1956, n. 2, p. 118-126.
- Shatil 1963 – Shatil, Joseph E., *Report on a Visit on Western Sicily*, in "Centro sociale", A.10, n.53-54. Esperienze di sviluppo comunitario, 1963, pp. 120-132.
- Shatil 1968 – Shatil, Joseph, *On the Validity of Kibbutz Experience. Notes on the evaluation of later developments of the Israeli kibbutz*, in "Annals of Public and Cooperative Economics", n. 39, apr. 1968, pp. 157-169.
- UN/TAA/SEM/1958 – UN/TAA/SEM/1958 Rep. 2 Rev. 1: La Recherche sociale et le développement communautaire dans les régions – problèmes en Europe, Ginevra, 1958.
- Valpiana 1995 – Valpiana, Mao, *Danilo Dolci tra sogni e progetti*, in "Azione non violenta", a. XXXII, n. 10, 1995, p. 2-3.
- Vigilante 2012 – Vigilante, Antonio, *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci,* Foggia, Edizioni del Rosone, 2012.
- Zevi CDA 184 – Zevi, Bruno, editoriale n. 184: *Traumatico per il governo il digiuno di Danilo. Pianificazione dal basso*, in Cronanche di architettura vol. 4: Dall'Interbau berlinese all'opera di Utzon a Sidney, nn. 132-190, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 491-493.
- Zucconi 1958 – Zucconi, Angela, Cap. V. *Primi lineamenti del programma di lavoro*, in "Centro sociale", A.05, n.22-23. Inchieste sociali, servizio sociale di gruppo, educazione degli adulti, 1958, p. 103-4.
- Zucconi 2015 – Zucconi, Angela, *Cinquant'anni nell'utopia e il resto nell'aldilà*, Roma, Castelvecchi, 2015.

3. L'EVOLUZIONE DEL PROGETTO DAL BASSO DALLE DIGHE AL PIANO ORGANICO PER LA SUB-REGIONE (1952-71). La costruzione della dimensione di intervento da Trappeto alla Sicilia occidentale

"L'ANALISI È IL PIANO". LA RICERCA PREPARATORIA DALLA SCALA LOCALE DI TRAPPETO A QUELLA SUB-REGIONALE DEI CENTRI STUDI (1952-1967)

- Barbera 1964A – Barbera, Lorenzo, *La diga di Roccamena*, Roma-Bari, Laterza, 1964.
- Bonafede 1955 – Bonafede, Antonio, *I Piani regolatori di Palermo dal 1860 al 1895,* in *Atti del V Congresso Nazionale di Urbanistica – II parte*, Genova, 14-17 ottobre 1954, in "Urbanistica", n. 17, 1955, p. 71-72.

- Corsani et al. 2012 – Corsani, Gabriele; Guidi, Laura; Pizziolo, Giorgio, *Verso la città territorio. L'esperienza di Danilo Dolci*, Firenze, Alinea, 2012.
- CSIPO Atti CPM 1960Spr. – CSIPOP, Danilo Dolci, Pasquale Malpede, Michele Mandiello, Antonio Loschiavo, Gino Tornatore, a cura di, *Spreco e valorizzazione in alcune zone della Sicilia occidentale*, in *Estratti dagli atti del "Convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale", Palma di Montechiaro*, 27-28-29 aprile 1960.
- CSIPO 1962 – CSIPO, *Note sul Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione – L'opera di Danilo Dolci nella Sicilia occidentale*, s.d.
- CSIPOP APA 1, 1959 – CSIPOP, Appunti per gli amici, n. 1 (5.2.59), p. 1 s.n. ACD, busta Partinico 03, fasc. 02.
- CSIPOP APA 10, 1959 – CSIPOP, Appunti per gli amici, n. 10, sett. 1959.
- CSIPOP APA 19, 1961 – CSIPOP, Appunti per gli amici, n. 19, nov.-dic. 1961, cicl. 196. ACD, busta Partinico 04, fasc. 03
- DD Banditi – Dolci, Danilo, *Banditi a Partinico*, prefazione di Norberto Bobbio, Bari, Laterza, 1955.
- DD Conversazioni – Dolci, Danilo, *Conversazioni*, Torino, Einaudi, 1962.
- DD Esperienze – Dolci, Danilo, *Esperienze e riflessioni*, Roma-Bari, Laterza, 1974
- DD Inventare – Dolci, Danilo, *Inventare il futuro*, Roma-Bari, Laterza, 1968
- DD Mondo nuovo – Dolci, Danilo, *Verso un mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 1963.
- DD Spreco – D. Dolci, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Torino, Einaudi, 1960 [I edizione] e 1962 [II edizione].
- DD Una politica – Dolci, Danilo, *Una politica per la piena occupazione*, Torino, Einaudi, 1958, p. 76.
- Doglio 1968 – Doglio, Carlo, *Dal paesaggio al territorio: esercizi di pianificazione territoriale*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Doglio e Urbani 1964 – Doglio, Carlo; Urbani, Leonardo, *Programmazione e infrastrutture (quadro territoriale dello sviluppo in Sicilia)*,Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Ed., 1964.
- Doglio e Urbani 1972 – Doglio, Carlo; Urbani, Leonardo, *La fionda sicula. Piano della autonomia siciliana*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Garimberti et al. 2009 – Garimberti, Marta; Leone, Nicola Giuliano; Montalbano, Letizia, *Dolci e Doglio, differenti maieutiche territoriali nell'esperienza meridionale*, p. 191-200, in Moccia, Francesco D., a cura di, *I valori in urbanistica fra etica ed estetica*, INU, Urbanistica digitale, 2009.
- Geddes 1925 – Geddes, Patrick, *Talks IV*, in *Talks From My Outlook Tower*, The Survey Graphic, vol. LIV, aprile 1925, p. 396.
- Giorio 1961 – Giorio, Giuliano, *Esperienze di comunità in Italia*, in "Centro sociale", A.08, n.41-42. Problemi attuali dello sviluppo comunitario, 1961, p. 115-36.
- Grasso 1956 – Grasso, Franco, *A Montelepre hanno piantato una croce. Danilo Dolci missionario civile nella zona della mafia e del banditismo*, in "L'attualità", n. 12, All. "Avanti", 1956.
- Gruppuso 2009 – Gruppuso, Pasquale, *Giù nel sud. Vito Bellafiore, la comunità santaninfese, il Belice e il Meridione*, Alcamo (PA), Arti grafiche Campo, 2009.
- Hutzer 1962 – Hutzer, Gerrit, *Some Community Development Problems in Partinico, Western Sicily. An Evaluation Based on Own Experience*, in "Centro sociale", A.09, n.47-48. Problemi attuali di sviluppo comunitario, 1962, p. 47-56.
- Insolera 1957 – Insolera, Italo, *Prosciugamento e pianificazione nello Zuiderzee*, in "Urbanistica", n. 22, luglio 1957, p. 39-44.
- Leschiavo 1959 – Leschiavo, A., *"I Centri Studi e Iniziative per la piena occupazione della Sicilia Occidentale"*, in *Atti del II Convegno di educazione degli adulti*, Università di Firenze, Poppi, 1959, p. 59.
- Mazzoleni 1995 – Mazzoleni, Chiara, *Un eretico tra gli urbanisti*. Introduzione di Chiara Mazzoleni, in Doglio, Carlo, Per prova ed errore, Genova, Le mani, 1995, p. 7-86.
- Pianif. Sic., a. I, n. 2, 1966 – CIPOVB, "Pianificazione Siciliana", a. 1, n. 2, lug. 1966.
- Proli 2017 – Proli, Stefania, *Carlo Doglio (1914–1995) and the theory and practice of slingshot planning*, in "Planning Perspectives", 32:4, 2017, p. 533-556.

- Schirripa 2010 – Schirripa, Vincenzo, *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Valle 1957 – Valle, Cesare, *Pianificazione territoriale in Olanda*, in "Urbanistica", n. 22, luglio 1957, p. 18-38.

LE STESURE DEL PIANO ORGANICO DI SVILUPPO E IL TERREMOTO DEL BELICE (1968-71)

- Archibugi 2006 – Archibugi, Franco, *L' 'asse attrezzato' del PRG di Roma del 1965: un eccellente studio di caso per una appropriata teoria critica della pianificazione*, intervento al Convegno sull"asse attrezzato'di Roma (PRG Roma 1965) promosso dalla Fondazione Bruno Zevi, Roma, Accademia di San Luca, 8 Marzo 2006.
- Astengo 1966 – Astengo, Giovanni, *Urbanistica*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. XIV, Venezia, Sanoni, 1966.
- Astengo et al. 1949 – *Simbologia urbanistica – Tavole*, Allegato al n. 1 di "Urbanistica", a. XVIII, n. 1, lug.-ago. 1949.
- Badami et al 2008 – Badami, Alessandra; Picone Marco; Schilleci Filippo, *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palermo, Palumbo, 2008.
- Blair et al. 1972 – Blair, Thomas; Callari Galli, Matilde; Harrison, Gualtiero, *Partecipazione nel processo di formazione dell'ambiente urbano e advocacy planning*, in "Parametro. Bimestrale di architettura e urbanistica", n. 11, 1972, p. 22-27.
- Borri 1985 – Borri, Dino, *Lessico urbanistico, annotato e figurato*, Bari, Dedalo, 1985.
- Burgio et al. 1978 – Burgio Carmela; Calderaro, Giacomo; Carta, Giuseppe, *Politica e uso del territorio: Analisi e linee di intervento nel territorio del Belice*, in "Agricoltura e lotta di classe" riv. trimestrale, a. VIII, n. 4, dic. 1978.
- Cagnardi e Minardi 1981 – Cagnardi, Augusto; Minardi, Bruno, *Belice 1980: luoghi, problemi e progetti dodici anni dopo il terremoto*, Venezia, Marsilio, 1981.
- Cagnoni 1976 – Cagnoni, Fiorella, *Valle del Belice terremoto di stato*, pref. di Lorenzo Barbera, Milano, Contemporanea, 1976.
- Caronia 1969 – Caronia, Giuseppe, *Valle del Belice. Ricostruire ma come?*, "L'Ora" 28-29.05.1969. In ABZ.
- Carta 1970 – Carta Giuseppe, *Il piano di sviluppo democratico delle valli Belice, Carboi e Jato – Piano di sviluppo urbanistico*, in "Urbanistica: bollettino della sezione regionale piemontese dell'Istituto nazionale di urbanistica", n. 56, 1970, p. 78 - 90.
- Carta 2008 – Carta, Giuseppe, *Il Belice. Uso del territorio e urbanistica dal basso*, in Badami et al. 2008, p. 115-33.
- Carta 2014 – Carta, Giuseppe, *Considerazioni attuali sulla ricostruzione del Belice*, in "Laturbe. Rivista euromediterrànea de ciencias de la ciudad, del territorio y del medio ambiente", Valencia, 2014, n. 7, 12 p.
- Compagna 1967 – Compagna, Francesco, *La politica della città*, Bari, Laterza, 1967.
- Crosta 1971 – Crosta, Pierluigi, *Osservazioni sull'advocacy planning*, in "Parametro. Bimestrale di architettura e urbanistica", n. 5, 1971, p. 17-24.
- CSI APA 423, 1967 – CSI, Franco Alasia, a cura di, "Appunti per gli amici", cicl. 423, giu-lug. 1967. In IAP.
- CSI cicl. 467, 1968 – *Piano di sviluppo democratico per le Valli Belice, Carboj, Jato. Prima bozza: 10 sett. 1968*.
- CSIPOM 1960 – CSIPOM, Malpede Pasquale; Marchese, Pasqualino, a cura di, *1° Convegno di studi sull'irrigazione, Menfi, 12 giugno 1960*, CSIPOM, 1960.
- CSIVB Indicazioni – CSIVB (Calcaterra, Francesco; De Guilmi, Orazio; Ingrassia, Salvatore; Valore, Giuseppe, a cura di), *Alcune indicazioni operative per lo sviluppo della Valle del Belice*, "Pianificazione Siciliana", n. speciale, apr. 1968.
- DD Appunti e variazioni – Dolci, Danilo, *Appunti (e variazioni) sull'esperienza della pressione di cinquanta giorni*, esratto da "Il Ponte" feb. 1969, Firenze, Il Ponte – Tip. Giuntina, 1969.
- Di Maio 1970 – Di Maio, Marziano, *Il piano di sviluppo democratico delle valli Belice, Carboi e Jato – Piano di sviluppo agricolo*, in "Urbanistica: bollettino della sezione regionale piemontese dell'Istituto nazionale di urbanistica", n. 56, 1970, p. 66-77.
- Doglio e Urbani 1972 – Doglio, Carlo; Urbani, Leonardo, *La fionda sicula. Piano della autonomia siciliana*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Parrinello 2013 – Parrinello, Giacomo, *The city-territory: large-scale planning and development policies in the aftermath of the Belice valley earthquake (Sicily, 1968)*, in "Planning Perspectives", 28:4, 2013, p. 571-593.

- Pesce et al. 1981 – Pesce, Giovanni, a cura di, con note di C. Doglio, P.L. Cervellati, R. Rossini, *Da ieri a domani: la pianificazione organica di Kropotkin, Reclus, Branford e Gddes, Mumford*, Bologna, Cooperativa Libraria Universitaria Ed., 1981.
- Pianif. Sic. a. II, n. 1, 1967 – CIPOVB, *Gli obiettivi [Marcia per la Sicilia occidentale]*, in "Pianificazione Siciliana", a. II, n. 1, genn. 1967.
- Purini 2015 – Purini, Franco, *Una recensione dopo mezzo secolo*, in "L'ACD L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni", n. 7, 2015, p. 45-54.
- Quaroni 1967 – Quaroni, Ludovico, *La torre di Babele*, Padova, Marsilio, 1967.
- Renna et al. 1979 – Renna, Agostino; Gangemi, Giuseppe; De Bonis, Antonio, a cura di, *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Milano, CLUP, 1979.
- Riondino 2013 – Riondino, Antonio, *Ludovico Quaroni e il progetto di "borgo Giardino" in Puglia (1973) Territorio / paesaggio / città: la forma urbana come procedimento interscalare*, in "L'ACD L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni" vol. 1, n. 1-2, 2013.
- Tafuri 1964 – Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Manfredo, Milano, Edizioni di Comunità, 1964.
- Traina 1978 – Traina, Mariano, *Valle del Belice. Introduzione alla storia di 10 anni di terremoto*, Palermo, Tip. Ed. Fiamma Serafica, 1978.
- Zevi CDA 719 – Zevi, Bruno, Editoriale n. 719: *Pianificazione regionale. Occorre una carta sull'uso del suolo*, in Cronache di architettura vol. 7: Dalla ricostruzione di Gerusalemme agli scioperi generali per la casa, nn. 693-824, Bari, Laterza, 1970, p. 117-19.
- Zevi CDA 731 – Zevi, Bruno, Editoriale n. 731: *Ingegneria del digiuno. La città-territorio di Danilo Dolci*, in *Cronache di architettura vol. 7: Dalla ricostruzione di Gerusalemme agli scioperi generali per la casa, nn. 693-824*, Bari, Laterza, 1970, p. 165-67.
- Zevi CDA 761 – Zevi, Bruno, Editoriale n. 761: *Insediamenti per i terremotati. Case burocratiche vuote di contadini*, in *Cronache di architettura vol. 7: Dalla ricostruzione di Gerusalemme agli scioperi generali per la casa, nn. 693-824,* Bari, Laterza, 1970, p. 287-289.
- Zevi CDA 764 – Zevi, Bruno, Editoriale n. 764: *Polemica sulla ricostruzione in Sicilia. Gli assiomi del paternalismo manageriale*, in *Cronache di architettura vol. 7: Dall ricostruzione di Gerusalemme agli scioperi generali per la casa, nn. 693-824*, Bari, Laterza, 1970, p. 299-303.
- Zevi 1968 – Zevi, Bruno, *Nascono in Sicilia gli ingegneri del digiuno*, in "L'Espresso", a. XIV, n. 40, 6 ott. 1968.

4. RICADUTE SOCIO-ECONOMICHE E SUL PAESAGGIO DEL PROGETTO DAL BASSO IN SICILIA OCCIDENTALE. Approvvigionamento idrico e trasformazioni del territorio

- Barbera 1964A – Barbera, Lorenzo, *La diga di Roccamena*, Roma-Bari, Laterza, 1964
- Barbera 1980 – Barbera, Lorenzo, *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Caldo 1975 – Caldo, Costantino, *Sottosviluppo e terremoto. La Valle del Belice*, Palermo, Manfredi, 1975.
- Casmez et al. 1973 – Cassa per il Mezzogiorno; Regione Siciliana Ente di Sviluppo Agricolo, *Progetto di massima per la utilizzazione dell'acqua a scopo irriguo serbatoio Garcia. Relazione Economica Agraria*, Palermo, ott. 1973.
- Casmez et al. 1974 – Cassa per il Mezzogiorno; Consorzio di Bonifica per l'Alto e Medio Belice Palermo, *Serbatoio di Garcia sul f. Belice sinistro - S.i.a. Milano-Roma-Palermo*, Palermo, Tip. Ed. Fiamma Serafica, 1974.
- Collettivo LNT 1977 – Collettivo LNT (Libreria Nuova Terra di R. Emilia), a cura di, *L'altra Italia: il Belice*, Milano, Jaka Book, 1977.
- CRESM 2007 – Cresm, *Distretto vitivinicolo Sicilia occidentale / Western Sicily Wine Ditrict. Province di Trapani e Palermo*, Gibellina, Cresm, 2007.
- CSIPOP APA 26, 1963 – CSIPOP, *Per la diga al Bruca. Indicazioni, notizie e documenti predisposti per amici, giornalisti e autorità in occasione della pressione pubblica in favore della realizzazione della diga al Bruca nella zona di Roccamena (26-ott.-4 nov. 1963)*, Num. spec. di "Appunti per gli amici" n. 26, luglio-ottobre 1963.

- CSIPOP 306, 1963 – CSIPOP, Mandiello, Michele, a cura di, *La diga al Bruca fonte di sviluppo per la Sicilia sud-occidentale. Relazione al Convegno per la costruzione della diga al Bruca, Cinema delle Palme, Castelvetrano, 1 novembre 1963*, in "Appunti per gli amici", cicl. n. 306, dic. 1963.
- CSIVB doc/6, 1969 – CSIVB, *La diga del Belice e il giudizio popolare di Roccamena, doc. 6*, Partanna: Baracca Martin Luther King, apr. 1969.
- CSIVB et al. 1970 – Comitati popolari; Comitato antileva ricostruzione sviluppo; CSIVB; a cura di, *Belice. Lo Stato fuorilegge*, Milano, Ed. della Libreria, 1970.
- DD Chissà se i pesci piangono – Dolci, Danilo, *Chissà se i pesci piangono. Documentazione di un'esperienza educativa*, Torino, Einaudi, 1973.
- DD Comunicare – Dolci, Danilo, *Comunicare, legge della vita*, Manduria (TA), Piero Lacaita Ed., 1995.
- DD Nessi – Dolci, Danilo, *Nessi fra esperienza etica e politica*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1993.
- DD Il potere e l'acqua – Dolci, Danilo, *Il potere e l'acqua. Scritti inediti*, Milano, Melampo, 2010.
- DD Odore del fumo – Dolci, Danilo, *Non sentite l'odore del fumo*, Roma-Bari, Laterza, 1971.
- Francese 1977 – Francese, Mario, *Quali interessi mobilita un'opera da 350 miliardi*, in "Il Giornale di Sicilia", 6.09.1977.
- Formez 2016 – Progetto Nuval "Azioni di sostegno alle attività del Sistema Nazionale di Valutazione e dei Nuclei di Valutazione", *Progetto pilota di valutazione locale REVES - Studio di caso Valle del Belice: Inquadramento del contesto, analisi, valutazione*, 2016.
- Jappelli 2012 – Jappelli, Ruggiero; Cusumano, Gianni; Madoni, Giancarlo, *La diga Garcia sul fiume Belice. Una storia iniziata nel 1948*, in "L'acqua. Rivista bimestrale", a. 2012, n. 1.
- Leone 2009 – Leone, Nicola Giuliano, *Il Paesaggio della città della ricostruzione*, in "Il paesaggio 2, nella storia nella cultura nell'arte e nella progettazione urbanistica" n. 3, 2009, p. 115-28.
- Mingozzi 2008 – Mingozzi, Gianfranco, *La terra dell'uomo. Storie e immagini su Danilo Dolci e la Sicilia*, a cura di S. Gesù, Calimera (LE), Kurumuny, 2008.
- Moavero 2015 – Moavero, Pietro, *L'invaso Poma e i cambiamenti colturali nella piana di Partinico (PA)*, relazione di tirocinio formativo presso l'Univ. di Palermo, Dip. Scienze Agrarie e Forestali; Consorzio di Bonifica Palermo 2; Servizio 3 – Gestione delle Infrastrutture e delle Acque, 2015.
- Musacchio et al. 1981 – Musacchio, Aldo, a cura di, *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto 1968-1976*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- Noto 1969 – Noto, Giuseppe, *Sviluppo sociale e comunità rurale*, Firenze, Cedes, 1969.
- Parrinello 2015 – Parrinello, Giacomo, *Fault Lines. Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, New York / Oxford, Berghahn, 2015.
- Quaderni del Sindacato 1981 – Sindacato CGIL, *Per lo sviluppo della valle della Jato – L'agricoltura nel partinicese*, in "Quadeni del Sindacato", periodico della camera di lavoro di Palermo, Palermo, 1981.
- Rochefort 1961 – Rochefort, Renée, *Le travail en Sicile. Ètude de géographie sociale*, prefazione di Danilo Dolci, Parigi, Presse Universitaire de France, 1961.
- Susani 2008 – Susani, Carola, *L'infanzia è un terremoto*, Roma-Bari, Laterza, 2008

SITOGRAFIA

- Amato, Fiorella; rev. Reale, Elisabetta, *Luigi Cosenza*, scheda a cura del Siusa, *https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=359061&RicProgetto=architetti* (2.10.20).
- Archivio Luigi Cosenza, a cura di, *Biografia*, *https://www.archivioluigicosenza.it/it/19/biografia* (9.11.2020).
- CSCDD, *Biografia di Danilo Dolci*, fonte: *www.cristinacampo.it* (15.09.20).
- CSCDD, *http://danilodolci.org* (2.12.2020).
- CRESM, *https://www.cresm.it* (2.12.2020).
- Rivista "Développement et Civilisations", nata nel 1960. *http://www.lebret-irfed.org/spip.php?article1* (10.11.2020).

ARCHIVI ED ENTI CONSULTATI

ARCHIVI ED ENTI PRINCIPALI

- AAMOD: Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (Roma)
- ABZ: Archivio Bruno Zevi – Fondazione Zevi (Roma)
- ACD: Archivio Carlo Doglio – Biblioteca Libertaria Armando Borghi (Castelbolognese, BO)
- Archivio ANIMI e Archivio Biblioteca di Studi Meridionali Giustino Fortunato (Roma)
- Archivio Berneri-Chessa (Reggio Emilia)
- Arkiviu Bibrioteka (Guasila, CA)
- Archivio della Biblioteca Panizzi (Reggio Emilia)
- Archivio della Fondazione Orestiadi (Gibellina, PA)
- Archivio Giovanni Michelucci – Fondazione Michelucci (Fiesole, FI)
- CRESM: Archivio del Centro Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione (Gibellina, PA)
- CSCDD: Centro Sviluppo Creativo Danilo Dolci (Trappeto-Partinico-Palermo)
- FAZ: Fondo Angela Zucconi – Archivio Storico Olivetti (Ivrea, TO)
- IAP: Iuav Archivio Progetti, Università IUAV di Venezia
- Regione Siciliana, Dip. Reg. dell'Acqua e dei Rifiuti, Infrastrutture per le acque, UO2 Sicilia occidentale (Palermo)
- Regione Siciliana, Dip. Urbanistica, Servizio cartografico e fotogrfico S.I.T.R. (Palermo)

ALTRI ARCHIVI ED ENTI CONSULTATI

- Archivio del lavoro (Milano)
- Archivio della Società Umanitaria (Milano)
- Archivio dell'Istituto Gramsci Siciliano (Palermo)
- Archivio della Ricostruzione (Salaparuta, PA)
- ASE: Archivio Storico Eni
- Howard Gotlieb Archival Research Center (Boston)
- Consorzio di Bonifica Palermo 2 (Palermo)
- IGM: Istituto Geografico Militare

FONTI ARCHIVISTICHE

ABZ: Archivio Bruno Zevi

- Zevi, Bruno, Corrispondenza, Serie 04, b. 05, 04.01/14.
- Zevi, Bruno, *Manifestazione indetta in concomitanza del digiuno di Danilo Dolci*., datt., Serie 07, b. 61, 07/15 1962.

ACD: Archivio Carlo Doglio

- "*Bollettino n. 15 lug.-ott. 1959"*, b. Partinico 03, fasc. 01.
- Corrispondenza tra Danilo Dolci e Giovanni Astengo, Ludovico Quaroni, Giovanni Michelucci, Lia Tacchetti e altri architetti fiorentini, datt. e ms. sciolti, b. Partinico 03, fasc. 02.
- Doglio, Carlo, a cura di, *Studi nella Sub-regione Sicilia occidentale*, b. Sicilia 02, fasc. 01.

- Doglio, Carlo, "*Mappe di cui si occupano John e Peter*", 16.09.1962, datt., b. Sicilia 02, fasc. 01.
- ISES, *Schema di assetto territoriale Sicilia occidentale*, dic. 1968, b. Sicilia 07, fasc. 08. In ACD.

Archivio CRESM

- Centro di Formazione per la Pianificazione Organica a Trappeto, opuscolo sui Seminari internazionali, 1969, fasc. XXXVII, doc 7.
- Comitato di Roccamena, *Comunicazioni dall'alto e medio Belice*, fasc. XXX, doc. 6.
- Comitato dei Cento, *Lettera all'On. Giovanni Pieraccini*, 8 apr. 1964, fasc. XXX, doc. 6.

FAZ: Fondo Angela Zucconi, Archivio Olivetti

- Bauer, Riccardo, *Programma dell'attività del Comitato milanese per Danilo Dolci*, giugno 1956. Sottoserie Partinico, busta 08, UA 29.
- "*Rapporto sulla riunione tenutasi al Cepas con Danilo Dolci il giorno 21 aprile 1956".* Sottoserie Partinico, b. 08, UA 29.
- "*Relazione di Adriana Barbaglia sull'attività del Centro sociale"*, s.d. FAZ, sottoserie Partinico, b. 08, UA 29.
- "*Relazione sul lavoro dell'assistente sociale [Giuseppina Piemonti] che ha lavorato a Partinico nei due mesi luglio-agosto 1956"*. Sottoserie Partinico, b. 08, UA 29.
- Sottoserie 2 Partinico, bb. 8-11.

FONTI AUDIOVISIVE E SONORE

- CIAC Compagnia Italiana Attualità Cinematografiche, *Partinico. Sciopero della fame di Danilo Dolci*, 13.09.1962, Archivio Storico dell'Istituto Luce, KA145203.
- CSCDD, *Radio Libera Partinico 25 marzo 1970*, Archivi sonori a cura dell'Istituto Ernesto de Martino. Allegato: Dolci, Amico, a cura di, *SOS in Sicilia si muore. La radio libera del Centro Studi e Iniziative di Danilo Dolci*, 2005.
- Mingozzi, Gianfranco, *Con il cuore fermo, Sicilia*, 1965. Ora anche in dvd allegato a Mingozzi 2008.
- Gandin, Michele, *44° parallelo: Borgo a Mozzano*, 1958, ASE Archivio storico Eni.
- PCI Unitelefilm, *Danilo Dolci e la lotta per l'acquedotto del Belice*, 1965. Sceneggiaura, AAMOD.

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

Pubblicazioni periodiche

APA: Appunti per gli amici, bollettino del Centro Studi
CDA: Zevi, Bruno, Cronache di architettura, editoriali
L'a: Zevi, Bruno, L'architettura cronache e storia, editoriali
Pianif. Sic.: Pianificazione Siciliana, periodico del CSIVB

Centri Studi di Danilo Dolci e collaboratori

CS: Centri Studi
CSI: Centro Studi e Iniziative
CSIPO: Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione
CSIPOM: Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione di Menfi
CSIVB: Centro Studi e Iniziative Valle del Belice (Roccamena-Partanna)
CIPOVB: Comitato Intercomunale per la Pianificazione Organica della Valle del Belice
DD: Danilo Dolci

Altre abbreviazioni

b.: busta
cicl.: cistostile
datt.: dattiloscritto
edit.: editoriale
fasc.: fascicolo
ined.: inedito
ms.: manoscritto
n.: nota
s.d.: senza data
s.n.: senza numero di pagina

APPENDICI

I. CITAZIONI
II. RIFLESSIONI SU ALCUNI DOCUMENTI INEDITI
III. NUOVE INTERVISTE

APPENDICE I. CITAZIONI

I.1. Da Zevi, Bruno, *Verso un'architettura organica*, Torino, Einaudi, 1945 (appendice al sottoparagrafo 2.1.1.1)

«Dovunque volgiamo lo sguardo nel mondo una stessa tendenza, una stessa aspirazione si scopre nell'architettura. Le è stato dato qui il nome di «organica» non per seguire il vocabolario di Wright, ma perché questa parola ricorre in tutte le critiche ai clichés, all'astrattismo teorico, della cattiva architettura moderna [...].

Spesso – per lo meno in Russia e in Italia – gli equivoci che hanno portato al classico e al provincialismo dell'«architettura minore» sono nati da quelle stesse esigenze cui risponde l'architettura organica. Il desiderio del regionale, del qualificato, dell'anti-macchina, dell'anti-anonimità, dell'anti-geometrico si ritrovano nell'architettura organica e negli equivoci megalomani e romantici; nella prima come elemento positivo, liberatore da esperienze moderne acquisite, nei secondi come rifiuto di queste esperienze ed evasione. [...] Alla fine del conflitto mondiale, l'Italia avrà bisogno di pane e di case [...]

L'opera degli architetti dovrà rispondere alle esigenze materiali e psicologiche dell'edilizia di un paese finalmente libero... A servizio del popolo, non più di pochi ricchi illuminati e dello stato tirannico, non avranno più bisogno di sezionare se stessi in uomo-politico, uomo-tecnico e uomo-poeta»1.

Approfondimento. Il possibile influsso del volume di Zevi su Dolci tra Milano e Nomadelfia

Il fermento progettuale e culturale del dibattito architettonico di Milano nel Secondo dopoguerra dovette influenzare la formazione di Dolci in una misura non sufficientemente considerata dalle principali biografie di recente pubblicazione[2]. Nella Milano della ricostruzione, animata da istanze di rinnovamento politico e culturale in campo architettonico, Dolci si muoveva in diversi ambienti riformisti e di impegno sociale[3].
Dolci, in un'intervista sulla relazione tra utopia e progetto, affermò: «L'ipotesi può anche essere poetica, ma la verifica no, deve essere scientifica. Grazie a Dio vengo dal Politecnico, e quella formazione di base mi è rimasta dentro»[4]. Al tempo stesso, a partire dalla fase milanese Dolci si distanziò dal tecnicismo della professione[5],

1 Zevi 1945, *passim*.

2 cfr. tra gli altri Corsani et al. 2012; Vigilante 2012; Ragone 2011; Schirripa 2010; Barone 2004.

3 Non solo nell'ambiente universitario e professionale del Politecnico. Dolci era in contatto con il mondo operaio di Sesto San Giovanni; in città frequentava il centro culturale Corsia dei Servi, ambiente di David Maria Turoldo legato al riformismo cattolico e orientato all'impegno diretto.
Riccardo Bauer, direttore della Società Umanitaria (con la quale sarebbe stato in contatto anche Carlo Doglio), sarebbe divenuto il riferimento della rete di Dolci a Milano. Nel 1956, all'indomani dello "sciopero alla rovescia" a Partinico, Bauer avrebbe promosso il Comitato milanese pro-Dolci. (Bauer, Riccardo, *Programma dell'attività del Comitato milanese per Danilo Dolci, giugno 1956*. FAZ, sottoserie Partinico, busta 08, UA 29).

4 Marcoaldi 1996. Attestazione delle competenze tecniche di Dolci in campo architettonico e, nello specifico, strutturale, risulta la pubblicazione nel 1948 di due libri contenenti esercitazioni per gli studenti universitari, il primo dal titolo Studio tecnico delle strutture isostatiche. Vincoli, reazioni esterne, azioni interne, esempi e il secondo Compendio della teoria del cemento armato, entrambi per i tipi per la Cesare Tamburini, casa editrice del Politecnico. Schirripa 2010, p. 29.
Sul percorso di Dolci di impegno civile da utopia ad azione, cfr. anche Barone 2007.

5 Nel 1947-48 egli insegnò scienze delle costruzioni e italiano presso una scuola serale per operai a Sesto San Giovanni, un'esperienza che prefigura l'approccio del metodo maieutico delle conversazioni contadine e il piano di sviluppo partecipato dal basso a Partinico (dal 1954). Una forma aperta delle «non-lezioni» e un approccio educativo partecipativo contenevano in sé i semi del metodo di «sviluppo maiueutico reciproco», come ricordato da Franco Alasia (Le due espressioni sono riportate da una lettera di Franco Alasia in Schirripa 2010, p. 28).
In questa occasione Dolci conobbe Franco Alasia. Questi diverrà uno dei fondamentali collaboratori alla ricerca-azione di Dolci in Sicilia. In particolare legata all'autoanalisi popolare – dall'inchiesta sociale a Palermo (1956) alle

ponendosi interrogativi di metodo in merito ai contenuti dell'architettura e agli interventi migliorativi sulla realtà: la «lettura appassionata» di Dolci di Verso un'architettura organica va contestualizzata in questa prospettiva. Dolci intendeva ridefinire i contorni ed estendere scientificamente gli ambiti della disciplina architettonica, più che rifiutarla, come invece l'abbandono delle prospettive professionali per recarsi nella comunità di Nomadelfia è stato presentato dalla successiva narrazione di Dolci e dei suoi primi biografi[6].
Lasciata Milano, nel 1950 Dolci si trasferì a Nomadelfia: questa era una comunità alternativa e inclusiva promossa da don Zeno Saltini, insediando una comunità egalitarista in un ex campo di concentramento a Fossoli, presso Carpi[7].
Zevi citò Nomadelfia (1950-51) come prima esperienza di Dolci antecedente il suo lavoro a Trappeto: lì Dolci «progettò una borgata in Maremma e lavorò a costruirla come semplice operaio»[8].
Nel 1951 Dolci fu incaricato di progettare un secondo insediamento per i nomadelfi sulle colline di Ceffarello, presso Grosseto. Il progetto di Dolci di Nuova Nomadelfia per insediare la comunità nella «maremma selvaggia»[9] presenta una possibile analogia con i modi insediativi del pionierismo wrightiano, se affiancata alla lettura di "Verso un'architettura organica" da parte di Dolci: ciò consente di individuare una visione organica della relazione tra uomo e ambiente in questa fase dell'approccio dolciano, prima del progetto in Sicilia[10]. Il progetto di Dolci per Nuova Nomadelfia appare influenzato dal tema della comune, presentando analogie con il socialismo utopistico e con alcuni filoni democratici alternativi del dopoguerra[11]. In questa rilettura, Nuova Nomadelfia appare un'anticipazione delle forme cooperativistiche sviluppate da Dolci nel progetto in Sicilia, mirate al passaggio «dalle vecchie strutture alle nuove»[12] socioeconomiche del territorio, che emerge come un principio della pianificazione organica dolciana.
Il progetto per Nomadelfia mostra la fiducia di Dolci nelle potenzialità trasformative di un luogo sottratto all'improduttività verso un nuovo disegno, servendosi di materiali inerti reperiti localmente e volgendoli in risorse. Ciò anticipa il passaggio progettuale di Dolci dallo spreco di risorse inutilizzate alla valorizzazione del loro potenziale, un altro principio del suo futuro approccio alla pianificazione organica.
Il cantiere comunitario di Nuova Nomadelfia può essere letto come sperimentazione in termini partecipazione e autocostruzione assistita, di self-help in anticipo sui tempi rispetto al contesto italiano in quanto pratica libertaria[13]. Dolci rivestì un ruolo funzionale di coordinamento tecnico, ma partecipando in

conversazioni a Spine Sante (1962) – e alla lotta contro il sistema politico-clientelare mafioso, sia condividendo l'incarcerazione con Dolci, sia attraverso le denunce di Radio Libera contro la mancata ricostruzione post-terremoto (1970). Sui rapporti tra Franco Alasia e Carlo Doglio durante l'elaborazione del progetto dal basso. Alasia e Doglio 1961; Doglio 1968.Contestualmente, Dolci lavorava presso uno studio di ingegneria a Milano (Ing. Meardi, via Bronzetti 37) svolgendo calcoli per strutture di cemento armato (Schirripa 2010 p. 34 n. 62), ma si interrogava: «basta prendere coscienza di un problema per risolverlo? E infine l'assillo: in che modo e in quale misura si è rivoluzionari?» (Spagnoletti 1977 p. 25).

6 Cfr. tra gli altri: Capitini 1956 e 1958; Grasso 1956; Spagnoletti 1977 (autobiografico); Galtung 1957.

7 Sulla collaborazione di Dolci con Saltini e Nomadelfia come esperienza di cristiana di democrazia inclusiva si veda soprattutto Capitini 1956.

8 Zevi, L'a 21, 1957 p. 150.

9 *«Impegnandoci insieme nella Maremma selvaggia era possibile trasformare la sterpaglia in ordinati campi di grano, far della sterpaglia fuoco al calcare delle montagnole trasformandolo in calce, togliere dai campi i grandi sassi smossi dai potenti aratri e farne case accoglienti per le nuove famiglie»*. Dolci, Danilo, Tools for a New World, "Saturday Review" 29.07.1967, tradotto dal CSI nel cicl. 425 con il titolo Ciò che ho imparato, ripubblicato da "La Zanzara" nel 1967 e confluito in DD Inventare p 11-25. Ora anche in Barone 2008, p. 24-35: 25.

10 Questa rilettura può essere affiancata all'interpretazione data in letteratura al «costruire» dolciano a Nomadelfia come «necessità materiale, esperienza ascetica e compito pedagogico». Schirripa 2010 p. 37.

11 Un filone suggerito da Grasso (1956), che ravvisava nell'approccio dolciano maturato tra Nomadelfia e la prima fase siciliana alcune analogie con le esperienze del socialismo utopistico premarxista, facendo riferimento al Falansterio di Fourier quale possibile modello progettuale. Grasso individuava altre possibili influenze nel liberal-socialismo di Guido Calogero (con cui Dolci era in contatto tramite il Cepas olivettiano) oltre alla "terza via" promossa da Capitini. Grasso 1956 p. 14-7.

12 DD *Strutture* (1967), poi confluito in DD *Inventare* p. 87-110.

13 Tra i pochi progetti fondati su principi di autocostruzione nel contesto italiano del secondo dopoguerra, si veda il progetto di De Carlo a Rimini, che nonostante le basi del tutto differenti rimane uno dei rari casi analoghi

prima persona alla costruzione. Ceffarello appare un'anticipazione del principio insediativo e delle modalità di autocostruzione del Borgo a Trappeto (1952). A scala più ampia, Nuova Nomadelfia rappresentò per Dolci una prima esperienza progettuale partecipata lavorando insieme alla comunità, mirata all'intervento diretto per la trasformazione di un paesaggio; analogamente a quanto sarebbe avvenuto in Sicilia con il progetto dal basso per l'irrigazione e le dighe.

I.2. Da AAVV, *Italo-American City and Regional Planning and Housing Seminar. Memorandum*, allegato a "Urbanistica" n. 17, 1955 (appendice al sottoparagrafo 2.1.2.3)

«I processi di pianificazione ai livelli nazionali, regionali e locali, dovranno essere tra loro interrelati: essi dovranno comprendere i programmi per lo sviluppo economico, per i servizi sociali e per il riordinamento sociale, come pure gli interventi per l'assetto territoriale delle attrezzature e delle opere pubbliche. [...]
L'esercizio continuativo della pianificazione richiede una forma di organizzazione in stretta relazione con l'amministrazione pubblica. Tale organizzazione sarà responsabile della sintesi fra i contributi dei cittadini e dei pubblici funzionari, come pure i suoi organi tecnici lo saranno nei riguardi nella preparazione dei piani a lunga scadenza e dei programmi di attuazione.Monte planning commissions di città americane costituiscono esempi di questo tipo di istituzione che potrà essere utilmente adattato alle circostanze. [...]
È chiaro che in tutto il mondo la pianificazione, sia regionale sia urbana, sta entrando in una nuova fase, nella quale un istanza umanistica, che cerca di adeguare l'ambiente umano alle mutate necessità e risorse, prenderà il posto della ricerca tipologica delle strutture urbane.
La pianificazione metterà in rilievo non schemi statici di sistemazione territoriale delle opere pubbliche, ma linee di sviluppo per guidare la «evoluzione creatrice» delle comunità. Questa nuova pianificazione richiede lo sviluppo di un più approfondito metodo e una più larga conoscenza scientifica delle comunità e delle regioni. È nostra speranza che, attraverso questa impostazione umanistica e con l'aiuto di più vaste conoscenze e di un metodo perfezionato, la pianificazione possa produrre più adeguati ed utili progetti di concrete sistemazioni territoriali. Noi crediamo che la pianificazione sia una nuova funzione democratica e che i suoi organi debbano avere una continuità funzionale. [...] La pianificazione è un servizio tecnico, sociale ed umano per la collettività, che richiede quindi adeguate competenze nella formulazione e attuazione di programmi a lunga scadenza [...].
La pianificazione regionale per una saggia conservazione e utilizzazione di tutte le risorse di un territorio è stata riconosciuta come il più importante mezzo per innalzare il livello di vita della popolazione, specialmente nelle aree depresse. La discussione ha dimostrato che lo sviluppo di tutte le risorse di una regione secondo un concetto unitario, con l'attiva partecipazione della popolazione direttamente interessata, allo scopo di attuare «non una regione pianificata ma una regione pianificante» è un metodo di pianificazione che può condurre a felici risultati.»[14]

I.3. Da Dolci, Danilo, *Difficoltà di sviluppo e nuove iniziative nella Sicilia occidentale*, estratto da "La Cultura Popolare", n. 2, aprile 1961

«*Come si è cercato di avviare lo sviluppo. Dal '52, anno in cui è incominciato il nostro lavoro, abbiamo avuto, possiamo dire per approssimazione, quattro fasi diverse, anche se in parte talvolta sovrapposte, che si sono verificate cicliche nel lavoro, ma non mano che questo si approfondiva e allargava (prima a Trappeto, poi a Partinico e poi nella subregione):*
1) buona volontà e partecipazione alla vita della popolazione (...)
2) documentazione e maieutica (...)
3) lotta [nonviolenta] (...)
4) avviamento di un lavoro organico per favorire lo sviluppo (...)
Attualmente abbiamo impegnati tre gruppi diversi. Il primo gruppo, dei Centri, formato soprattutto da

realizzati.Cfr. Bunčuga 1986 p. 28-35.

[14] AAVV 1955A. Gli atti dell'incontro non furono pubblicati.

giovani esperti di sviluppo di comunità, tecnici agrari, infermieri, ha avuto finora questo programma:
a) individuazione della configurazione delle zone omogenee economicamente e sociologicamente;
b) ricerca del punto nevralgico (in cui c'era maggiore possibilità di aumento della produzione e di controllo dei fenomeni sociali più rilevanti) da cui iniziare il lavoro: lì si apriva un Centro.
c) penetrazione, come amici, nella vita della popolazione e presa di coscienza con essa dei problemi locali;
d) elevazione, attraverso il lavoro pilota dei Centri sociali e tecnici agrari, del livello tecnico-culturale locale;
e) avviamento di iniziative comunitarie, pre-cooperative, perché si esperimenti il valore della collaborazione;
f) contributo alla formazione di gruppi di lavoro (per i problemi superabili a scala individuale) e di gruppi di pressione (per i problemi superabili in scala di struttura).
La zona nella quale operiamo (ma è naturalmente questa una superficie in cui interveniamo, non una superficie coperta dal nostro lavoro) è di circa 300.000 ha arabili, con circa 430.000 persone. Sono aperti attualmente cinque Centri (Partinico, Trappeto, Roccamena, Menfi, Corleone) e un sesto [Cammarata] è provvisoriamente chiuso perché non abbiamo persone sufficientemente qualificate per tenerlo aperto (...)
Il secondo gruppo, per le ricerche socio-economiche, prepara le premesse perché si possa programmare un piano organico di sviluppo.
Questo è lo schema del lavoro:
1) inchiesta socio-economica: uno studio approfondito delle risorse umane, naturali e finanziarie: come sono combinate a determinare l'andamento regionale; risparmi e investimenti; entrate e spese governative in campo regionale: situazione passata e presente; previsioni per il futuro.
2) studi tecnici: avendo presenti i metodi sperimentali: miglioramento dei sistemi agricoli, l'allevamento del bestiame, ecc.; studiare: la possibilità di progetti pilota di tipo artigianale, sia organizzando industrie a carattere familiare, sia formando persone all'impiego commerciale; e la possibilità di cooperative.
3) inquadramento delle proposte definitive e loro integrazione in un Piano.
4) inizio di alcuni progetti suggeriti, e ricerca dei modi affinché le altre proposte del piano siano accettate e seguite da organizzazioni competenti.
Il terzo gruppo, per l'estensione del lavoro dei centri e per la discussione del piano alla base, avrà la specifica funzione di far partecipare, al meglio e il più possibile, la popolazione delle nostre zone alla formulazione prima, e alla realizzazione poi, del piano. E inoltre:
1) rispondere al bisogno di dare estensione al lavoro dei centri (cioè affrontare col tempo i problemi di scala in rapporto al lavoro di pilota di sviluppo);
2) essere meglio insieme con la popolazione, qualificando questa intimità, valorizzando con attenzione quanto c'è di caratteristicamente buono nella vita di questa popolazione;
3) scoprire i quadri che ora sono solo allo stato potenziale nella popolazione e contribuire a qualificarli;
4) aprire una discussione alla base sul problema spreco-valorizzazione-pianificazione organica affinché la popolazione si chiarisca si organizzi per realizzare le proprie aspirazioni.
Poiché la nostra iniziativa possiamo farla crescere nella misura in cui troviamo persone disponibili e qualificate ad aiutare, nei prossimi due anni, approfondendo il lavoro iniziato, pensiamo di avviare cinque corsi pratico teorici per formare esperti di:
a*) educazione degli adulti e sviluppo di comunità;*
b) pianificazione regionale;
c) divulgazione agricola;
d) cooperazione;
f) educazione infantile.
Pensiamo che il ciclo partecipare-comprendere-documentare-indicare soluzioni-pubblicare-lavoro costruttivo e pressione, ancora si riprodurrà, sia pure variando nelle dimensioni nella precisione e portata degli strumenti.»[15]

[15] DD *Difficoltà e iniziative* p. 5-8.

APPENDICE II.
RIFLESSIONI SU ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

II.1. Il discorso di Zevi a Partinico per la diga Jato nel 1962 (appendice al sottoparagrafo 2.1.1.2)

Dopo un incipit dedicato a una visita appena compiuta nella zona terremotata dell'Irpinia, Zevi istituisce un parallelo, interessante per la lettura dei rapporti dal basso/dall'alto, tra il sisma reale e il digiuno di Dolci «che agisce a Roma come un terremoto» nella percezione nei palazzi della politica, presentandolo come l'apice di una lotta popolare nonviolenta

> *«contro le millenarie ingiustizie [...] che è divenuta incontenibile e ormai straripa», trasversale e unificante tutte le classi sociali, coinvolgendo «gli intellettuali, i tecnici e gli uomini della scuola»*[16].

Afferma pertanto non essersi recato a Partinico su invito dei ministri, dai quali si distanzia, ma al contrario per

> *«un'esigenza spontanea e profonda, per testimoniare l'adesione degli intellettuali, dei tecnici, degli uomini della scuola ad un'azione che non riguarda più soltanto voi, ma il futuro di tutti».*

L'orazione prosegue con toni appassionati che testimoniano sia il coinvolgimento diretto di Zevi, sia il raggiungimento dell'obiettivo dolciano nell'allargare la base delle pressioni:

> *«Perché è chiaro che, se non si costruisce la diga, la ragione stessa della nostra vita, delle nostre posizioni politiche fallisce. La diga sullo Jato è diventata il simbolo della riscossa, del recupero civile dopo decenni di incoscienza e di sprechi [...] Non solo a Partinico e Palermo, ma anche a Roma, a Venezia, a Milano ci si batte per la diga col vostro stesso fervore».*

In queste parole rileviamo inoltre un riferimento al concetto di "spreco" in Zevi che, se letto in parallelo con altri articoli dello stesso autore, si può identificare come vero e proprio paradigma mutuato e assunto dal lessico progettuale dolciano. A proposito del riferimento a Venezia, ipotizziamo che lo stesso Zevi fosse uno dei principali sostenitori del progetto dolciano nella città lagunare: egli infatti faceva ancora parte del corpo docente dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia[17].
Un ulteriore passaggio segna indiscutibilmente la valenza pratica, oltre che simbolica, della diga Jato per una parte della cultura architettonica "impegnata" al principio degli anni Sessanta:

> *«Noi, dalle cattedre universitarie e dai posti di direzione politica, amministrativa e tecnica, dobbiamo trovare vie pratiche e mezzi concreti per affiancare Danilo nella sua opera di riscatto»*[18].

A proposito dei quali Zevi prospetta una soluzione: è stata appena costituita del Ministero del Bilancio la Commissione per la programmazione economica, che elaborerà un piano decennale per lo sviluppo economico (e di conseguenza del territorio) italiano. Essa perorerà la causa della diga, come assicurato dal ministro Ugo La Malfa, del quale Zevi reca i saluti, promettendo il posizionamento della diga di Partinico al primo posto nella scala di priorità degli interventi, senza neppure ricorrere ad analisi statistiche o econometriche.
Si tratta di un passaggio rilevante nell'analisi degli strumenti ai quali sia progetto dal basso sia l'urbanistica e la pianificazione potessero di comune accordo affidarsi, all'inizio degli anni Sessanta, per l'ottenimento della realizzazione di una grande infrastruttura quale la diga: la programmazione economica a scala nazionale, attraverso un piano decennale, risultava la possibile risposta dall'alto nell'ottica del rinnovamento delle politiche di intervento statale tentata dal Governo di centro-sinistra.
La rivendicazione dell'intervento statale dall'alto a cui aspirava il progetto dal basso di Dolci (in questo trovandosi su una posizione diametralmente opposta rispetto alla visione di Doglio) convergeva fino a coincidere tanto con le attitudini e aspirazioni teoriche della figura di Zevi, quanto con le sue possibilità

[16] Zevi 1962, p. 1, in ABZ.
[17] Zevi insegnò a Venezia dal 1948 al 1963, prima di spostarsi alla Facoltà di Architettura de "La Sapienza" a Roma.
[18] *Ivi* p. 2.

concrete di appoggio politico al progetto. Egli, infatti, era stato appena nominato membro della suddetta Commissione ministeriale, della quale fece parte dal 3 agosto 1962 al 27 giugno 1964, avendo l'occasione di uno stretto dialogo, tra gli altri, con Ugo La Malfa e Pasquale Saraceno[19].

II.2. Astengo, Quaroni, Michelucci, i giovani architetti e la rete urbanistica di Dolci: alcune lettere inedite20 (appendice al sottoparagrafo 2.1.4.1)

Lettera di Corrado [La Rocca]

Da una lettera da Firenze indirizzata a Dolci (19 agosto 1959), si apprende che il giovane architetto Corrado [La Rocca] dovette posticipare la propria discesa a Partinico, poiché trattenuto dal lavoro sul Piano Regolatore di Alberobello, nel quale era impegnato insieme a Ludovico Quaroni e che richiedeva la sua presenza a Roma.
Tale progetto di Quaroni – che non ha lasciato traccia nei regesti delle sue opere – come ricordato da Leonardo Sacco rappresentò un tentativo mai adottato di salvaguardia del centro storico di Alberobello attraverso la redazione di un piano regolatore[21].
Da una successiva missiva (31 agosto) si apprende che inizialmente, in un incontro avvenuto a Firenze, Dolci aveva proposto un'«assunzione di tutti e tre con ripartizione del lavoro»; ma tali architetti Lia e Roberto erano ancora dubbiosi, mentre lo scrivente desiderava con entusiasmo prendere contatto della situazione in Sicilia, per rendersi conto delle possibilità operative in loco.
La Rocca avrebbe effettivamente collaborato con Dolci, come testimoniato dai sopralluoghi sullo "spreco" nella Sicilia occidentale emersi dagli stralci del suo diario, dei quali si parlerà nel prossimo capitolo.

Lettera di Lia [Tacchetti]

Risultano interessanti le ragioni per le quali i giovani architetti declinarono la proposta di assunzione come gruppo urbanistico, pur avendo già collaborato con il Centro Studi.
In particolare, da una lettere dell'architetto Lia [Tacchetti], datata 30 luglio 1959[22], si apprendono le ragioni del suo ripensamento dopo un primo entusiasmo manifestato all'incontro fiesolano, utili a collocare questa fase del progetto di Dolci in una interessantissima fase di definizione degli ambiti disciplinari.
La scrivente riteneva infatti prematuro il possibile lavoro di un urbanista per il Centro studi, rispetto a quello di un architetto; precisazione non scontata, dal momento che le figure si formavano presso la medesima facoltà, tuttavia necessaria a definire i termini delle questioni in esame. Ella infatti considerava l'architetto

> *«un "tecnico" al pari degli altri che sono al centro, in grado di affrontare quei tali problemi che di volta in volta si presentano (progetti di nuove costruzioni, studi di miglioramenti viari, ecc.) (E in questo caso 3 architetti sono troppi), il lavoro di urbanista ne sottintende un altro, quello cioè di pianificazione. Ma una pianificazione è un'azione per lo meno in due tempi: e cioè uno studio e un'attuazione».*

Tralasciando le difficoltà non indifferenti della «parte teorica», è particolarmente interessante come Tacchetti si soffermasse su quelle da lei considerate le difficoltà della parte applicativa, ovvero il «secondo tempo». Ella individuava infatti tre «precedenti» a cui potesse essere ricollegato o ricondotto il lavoro di Dolci, interessanti per la presente ricostruzione:

> *«T.V.A. in America, esperienza indiana, esperienza ad Israele. Nel primo caso, l'azione di pianificazione e di sviluppo di un'area depressa avviene con l'appoggio del governo federale, illuminatamente "dall'alto".»*

Ciò risulta significativo per comprendere come il progetto-processo di Dolci potesse essere essere inquadrato, alla fine dei Cinquanta, secondo una categorizzazione in termini di approccio allo sviluppo operata in base ai correnti modelli di riferimento di una certa cultura progettuale. E al tempo stesso, è utile osservare come, in questa visione del progetto, vi si cogliesse lucidamente una distanza sia dalla pianificazione della Tennesee

[19] Tra i corrispondenti di Zevi in merito: Antonio Giolitti, Ugo La Malfa, Giuseppe Medici, Pasquale Saraceno. ABZ, Serie 04, busta 05, 04.01/14.
[20] ACD, busta Partinico 03, fasc. 02.
[21] Sacco e Vadini, 2016 [2013] p. 75.
[22] La firma sulla lettera non riporta il cognome. Ipotizziamo possa trattarsi di Lia Tacchetti, collaboratrice di Dolci a Trappeto e Partinico negli anni Cinquanta, citata in Ragone, 2011, p. 17

Valley Authority sia da quella in India. Che in ogni caso rimarranno aree di studio e di interesse nel progetto di Dolci e Doglio, in quanto modelli progettuali da cui trarre comunque lezioni, come mostreremo in seguito. Dalla lettera ricaviamo inoltre un'informazione che riteniamo di grande interesse: il Centro Studi di Partinico possedeva copia cartacea dei «piani di Vällingby». Si tratta di una rara informazione in merito a un possibile modello di riferimento progettuale[23], che si può ricollocare nell'ambito delle relazioni con il contesto svedese di Dolci, anche grazie al Comitato di sostegno[24] che dal paese nordico finanziava direttamente il Centro Studi di Roccamena.
Tacchetti domandava inoltre a Dolci i contatti dell'IRFED, ovvero l'Institut de recherche et de formation en vue de développement harmonisé. Si trattava di un istituto internazionale fondato nel 1958 – dunque in contemporanea con i Centri Studi – da Louis-Joseph Lebret, il quale, muovendo dal campo dell'economia umana, promuoveva progetti di "pianificazione dello sviluppo" in Libano, Senegal e Brasile operando in termini di ricerca, formazione e intervento, con cicli di formazione a Parigi[25].

Riprendendo l'argomentazione in merito ai riferimenti progettuali, Tacchetti proseguiva:

> *«Nel caso dell'India, si ha un'azione dal basso con l'appoggio del Governo. Nel caso di Israele (e penso ai Kevretrà) si ha un'azione "dal basso" con l'appoggio, la convinzione, la partecipazione piena dei singoli cittadini. Il kibbuzim accetta, approva, fa le sue direttive dei comitati di studio e dell'organico del kibbuz. Evidentemente è questo e questo solo il tipo di azione al quale tu tendi, da tutta la tua esperienza precedente al riguardo. Tuttavia per arrivare a questo punto è necessaria un'azione preliminare, in profondità che porti la gente ad accettare una cooperazione di questo tipo. Ed è l'azione dei Borghi [come quello di Trappeto, NdA], dei C.E.P.A.S., degli assistenti sociali, dei maestri, dei sociologi.*
> *L'urbanista può essere utile solo in un secondo tempo, quando cioè questo lavoro sia arrivato ad un certo livello, quando cioè si stabilizza un fenomeno analogo a quello dei vasi comunicanti, tra apertura a nuove iniziative e nuovi tentativi da una parte e la proposta di un programma organico da quelle certe iniziative e tentativi dall'altra. A questo punto, allora, sì ti ci vorrà più di una persona, e ci vorranno quei tali mezzi, quel tale lungo lavoro di ricerca, di inchiesta, di studio, di cui parlavo a Fiesole, e quelle certe capacità di sintesi, quella sensibilità dell'urbanista di cui parlavano Quaroni e Michelucci».*

Dolci era in realtà ben consapevole di tali necessità; ma come si è cercato di mostrare, egli aveva sin da subito tentato, programmaticamente, di non scindere ma al contrario di far procedere in parallelo il lavoro di servizio sociale con il proprio l'approccio alla pianificazione, saldati in un unico processo mirato allo sviluppo di comunità su base cooperativa. Inoltre, come si è mostrato in precedenza, egli aveva operato sin dall'esordio del Borgo con un approccio progettuale simile alla «pianificazione sociologico-tecnologica-culturale» individuata da Lia come un primo tempo rispetto a un secondo rappresentato dalla «pianificazione economico-urbanistica vera e propria».
Al contrario, le "fasi di lavoro" categorizzate da Dolci riguardo al proprio operato di «avvio dello sviluppo» (si vedano la relazione per Basilea dell'agosto 1960, poi confluita in Conversazioni, e la relazione per Yale del 1961; cfr. infra) erano da lui stesso considerate come non suddivise in tempi consecutivi, bensì interrelate e sovrapposte organicamente.
Analogamente, nella fase di sistematizzazione del lavoro del centro studi negli anni 1960-62 insieme a Carlo Doglio, si sarebbero strutturati i due gruppi socioeconomico e socio-urbanistico al fine di operare parallelamente e organicamente, riuscendo a gestire in contemporanea la complementarietà delle fasi di lavoro, grazie alle nuove disponibilità di personale qualificato e risorse.
Si trattava di un approccio pionieristico ed efficace, che si ribadisce quale punto di forza del progetto-

[23] Il piano regolatore della città-nuova satellite di Stoccolma, nota per la ricerca tipologica e per la concezione secondo unità di vicinato, risaliva al 1953 ed era opera di Gottfrid Sven Markelius, direttore della pianificazione urbanistica della capitale dal 1943 al 1954).

[24] Una delle figure di riferimento del comitato svedese era Giuliano Pontara (Ragone 2011, p. 40), uno dei massimi filosofi della nonviolenza.

[25] Si veda il sito della rivista "Développement et Civilisations", nata nel 1960. http://www.lebret-irfed.org/spip.php?article1, consultato il 10.11.2020.

processo.
Interessante inoltre rilevare, anche se indirettamente, la posizione di Quaroni e Michelucci in merito (che dovette essere esposta a Dolci nell'incontro fiesolano) atta a individuare la specificità del campo d'azione dell'urbanista nell'ambito di un simile processo, ovvero quella «capacità di sintesi» e «sensibilità dell'urbanista» collocate nell'ultima fase di lavoro in ordine cronologico, distinta e successiva rispetto alla "pianificazione".
In tale posizione possiamo leggere un punto di vista consolidato dell'urbanistica tradizionale, per quanto le figure in oggetto intendessero cercarne innovativamente, anche attraverso la collaborazione con Dolci, una saldatura con le iniziative dal basso.
Ovvero la stesura del piano concepita quale momento di sintesi, da demandare a un estensore con le competenze dell'urbanista, in una fase cronologica conclusiva rispetto a un processo di pianificazione; e ciò anche a fronte di un'elaborazione del piano partecipata, o maturata dal basso. Sarebbe stata questa, in qualche modo, la modalità operativa anche qui adottata nel 1968, all'indomani del terremoto, come vedremo. Da questo punto di vista, la posizione di Doglio nel progetto dolciano si sarebbe collocata su un piano diverso, nella convinzione che l'analisi e la progettazione nella pianificazione dovessero essere un'unica e medesima struttura organicamente interrelata sin da principio.

Preme sottolineare un ulteriore passaggio della lettera, nel declinare proprio malgrado la proposta di Dolci: «Se non altro posso essere stata un suggerimento per come servirti dell'appoggio di persone come Michelucci e Quaroni che fino a un anno fa volevano aiutarti e non sapevano come fare».
Le modalità o gli strumenti individuati per rendere effettiva la collaborazione tra Michelucci, Quaroni e Dolci non venivano qui riportati. Tuttavia, come emerge dalle poche tracce successive al settembre del 1960 dello stesso anno, essi sarebbero stati indicati come consulenti esterni del settore urbanistico di Doglio; e nel 1961 avrebbero avviato le proprie collaborazioni didattiche con il il CSIPO.

Un ultimo passaggio della lettera che preme qui sottolineare riguarda il fatto che Lia, nell'offrirsi disponibile a continuare a collaborare con Dolci come una "base" a Firenze per il progetto, affermi: «Se avessi bisogno di qualche altro plastico [...] conta su di noi». Da si può ipotizzare che si trattasse del plastico della diga e della valle dello Jato, di cui si è ampiamente parlato. Si rende dunque possibile desumerne una datazione ante luglio 1959.

Lettera dell'architetto Roberto [?] 31 luglio [1959]

Da una lettera del terzo giovane architetto, Roberto [?], datata 31 luglio, si apprende che l'incontro con Quaroni, Michelucci e i giovani architetti era avvenuto una settimana prima, dunque intorno a al 25 luglio.
In merito alla necessità di Dolci di coinvolgere un urbanista, lo scrivente poneva dei dubbi sulle finalità del lavoro, chiedendosi quale campo di applicazione concreto avrebbero trovato gli eventuali materiali raccolti:

> *«temo che "dal basso" quanto "dall'alto" sia sempre un'azione troppo staccata da quelle che potrebbero essere le forze di un intervento veramente sensibile su un'area vasta come metà Sicilia».*

Altri elementi di indecisione riguardavano la necessità di un nutrito gruppo di lavoro e di «buona disposizione» da parte delle autorità.
Appare interessante soffermarsi su tali criticità, evidenziate dalle figure che declinarono la proposta, per confrontarle con l'attitudine operativa di Doglio, il quale al contrario avrebbe accolto le sfide rappresentate tanto dall'immensa mole di materiali necessari all'analisi di piano, quanto dal fattore di scala territoriale, ridisegnando e definendo la "Sub-regione" del progetto. E che, pianificando dal basso, avrebbe efficacemente trovato nello strumento dei Comitati locali per lo sviluppo e in quelli intercomunali la possibilità di passare dalla teoria all'azione, costruendo un dialogo con le "autorità" a scala comunale che si sarebbe rivelato duraturo ed efficace durante l'aggravarsi della crisi a causa del sisma.
Infine, l'architetto Roberto traeva una conclusione analoga (per quanto elaborata indipendentemente) rispetto alla considerazione di Tacchetti sui "tempi" della pianificazione urbanistica, che dunque appaiono riflettere i presupposti contemporanei della disciplina, tra Firenze e Roma:

«In fondo un tecnico, un urbanista, per ora servirebbe solo a dare una certa garanzia al lavoro di ricerca, di raccolta dei dati, di censimento, perché la parte più propria al progettista, la vedo molto lontana. L'urbanistica è l'ultima cosa che in ordine cronologico interviene in una pianificazione».

Vedremo come invece Doglio e Dolci, lavorando insieme, sposteranno il baricentro "progettuale" della pianificazione, anticipandolo e interrelandolo organicamente con la fase di analisi.

Lettere di Astengo, Quaroni, Michelucci

Tra i materiali antecedenti l'arrivo di Doglio a Partinico, sono infatti conservate alcune lettere inedite che offrono rare tracce, per quanto estremamente lacunose, dei rapporti tra Dolci e le figure di Astengo, Quaroni e Michelucci, finora non indagati.

Da una missiva in risposta all'«architetto Dolci» da Claudia Casassa, Redattrice di "Urbanistica" (5 giugno 1959) e inviata per conto di Astengo, si apprende che questi lo avrebbe incontrato il 22 giugno a Roma. Dolci, che stava in quel momento intrattenendo una corrispondenza incrociata, doveva inoltre avere inviato anche una copia di una propria lettera indirizzata a Quaroni, con annesse indicazioni di commento (purtroppo tali documenti non sono conservati[26]).
Grazie a una breve lettera indirizzata da Michelucci a Dolci[27], si può ipotizzare che questi stesse cercando di fissare a Roma un incontro collettivo con Astengo, Michelucci e Quaroni.
Pur non sapendo se l'incontro sia effettivamente avvenuto né quale ne sia stato l'oggetto, si sa – dalle lettere di La Rocca, Tacchetti e Roberto [?] citate – che circa un mese dopo Dolci incontrò Michelucci e Quaroni a Firenze, o più precisamente a Fiesole (come riportato da Tacchetti); a tal proposito, non ci sembra da escludere che l'incontro possa essere avvenuto presso la villa "Il Roseto"[28], casa-studio di Michelucci stesso.

Il documento che ci appare maggiormente rilevante è una lettera di Michelucci (17 novembre 1958) indirizzata all'«Arch. Dolci». Si tratta di un prezioso documento inedito, illuminante per la relazione tra le due figure. Si può affermare che detta frequentazione, fondata su una reciproca stima, abbia purtroppo lasciato soltanto labili tracce; per la ricostruzione della stessa, vale la pena di ricordarlo, non risultano attualmente note altre fonti dirette[29].
Essa contiene diverse informazioni interessanti. Innanzitutto, la data la riconduce al periodo immediatamente successivo all'apertura dei Centri studi (avvenuta nel maggio 1958), dunque legato alla volontà di Dolci di strutturare il lavoro di pianificazione. La lettera si apre con la visita di «due giovani Architetti» – che s può ricollegare a Lia Tacchetti e Roberto di ritorno da Partinico – che avevano portato a Michelucci i saluti di Dolci e lo avevano aggiornato sui suoi programmi, perorandone la causa "urbanistica", come ricordato dalla lettera di Tacchetti. L'architetto fiorentino afferma di avere avuto un colloquio con Dolci l'anno precedente, dunque nel 1957; dal testo si può dedurre che durante l'incontro questi gli avesse proposto una collaborazione.
Potremmo ricollocare la proposta a seguito dell'occasione sfiorata con il Cepas e la ristrutturazione seguita all'abbandono di diversi collaboratori, con una ulteriore svolta verso l'urbanistica, leggibile anche nel passaggio di scala dall'indagine dell'ambiente urbano-rurale di Partinico all'inchiesta sull'«organismo urbano» di Palermo nella propria dimensione territoriale. Si trattava inoltre dello stesso momento in cui Dolci veniva accolto come membro effettivo nell'INU per i propri meriti nel campo dell'urbanistica.
Michelucci dunque, dopo avere effettuato un «lungo giro per la Sicilia», si era convinto di non poter dare altro

[26] Si conserva tuttavia, sciolto nella busta, un foglio contenente la breve conclusione di un documento dattiloscritto di Dolci; potrebbe trattarsi delle "indicazioni" per Astengo: «[...] – 7°: Si è d'accordo con te su tutto; Quaroni ti telefonerà per possiate precisare quanto possa essere sfuggito finora. Con affetto e gratitudine, Danilo».

[27] In essa, datata 31.05.1959, Michelucci affermava che si sarebbe trovato tra Firenze e Bologna e avrebbe potuto recarsi a Roma solo se avvisato tempestivamente.

[28] Nella quale Giovanni Michelucci si era trasferito insieme alla moglie nel novembre 1958. Si veda Fondazione Michelucci, Villa Il roseto, http://www.michelucci.it/fondazione/villa-il-roseto, consultato il 30.06.2020

[29] Si conferma inoltre che dalle serie archivistiche della Archivio Giovanni Michelucci, presso l'omonima Fondazione, «non emergono riferimenti al rapporto di collaborazione o relazione amicale tra i due». Fonte: email ricevuta dalla dott.ssa Nadia Musmeci, 7.10.2020.

che un contributo modesto alla sua opera. La scelta appare dunque seriamente ponderata, anche grazie a un sopralluogo conoscitivo rispetto alla realtà isolana; ma in definitiva Michelucci scelse di proseguire con il proprio impegno in Toscana, dove, pur essendo la situazione meno critica «ci sono però dei settori in cui qualche iniziativa può salvare non poche famiglie dalla disperazione». E concludeva:

> *«Se tu ritieni però che qualcosa io posa fare per Partinico sarò ben lieto di mettermi ai tuoi ordini. Considera che non sono agile come un giovane, che sono impegnato nelle commissioni ministeriali, che debbo far lezione e dirigere un Istituto Universitario; considera questo per scusarmi se potrò far poco, malgrado la buona volontà».*

A fronte della proposta declinata, la lettera mostra una notevole apertura alla collaborazione con il progetto dolciano e ne attesta un sostegno di peso da parte di una delle figure di maggior rilievo nel panorama urbanistico contemporaneo.
Si ricorda che i due si erano già incontrati in precedenza, almeno nel gennaio del 1956, durante il viaggio di Dolci nell'Italia peninsulare al fine di presentare anticipatamente lo "sciopero alla rovescia" a numerosi intellettuali.

II.3. (appendici al paragrafo 2.3)

II.3.1 Il Cepas a Partinico: Danilo Dolci e Angela Zucconi

Gli scambi avvenuti tra Dolci e il Cepas[30] negli anni Cinquanta-Sessanta offrono un contributo alla contestualizzazione del progetto dal basso ed evidenziano alcune affinità e divergenze teoriche e metodologiche.
La relazione diretta tra Dolci e il Cepas si concretizzò a seguito dello "sciopero alla rovescia", nella primavera del 1956[31], in una collaborazione con Angela Zucconi e Manlio Rossi-Doria. Zucconi si recò a Partinico in seguito al lavoro sociale svolto per il progetto del borgo La Martella (1954) e al ritorno da un viaggio studio (1955-56) per acquisire la metodologia dei programmi di sviluppo dell'agenzia Divisione per l'Educazione della Comunità di Portorico, modello di riferimento internazionale. Zucconi era alla ricerca del luogo e delle condizioni in cui approntare un'innovativa *«esperienza pilota che poteva servire [...] per riprendere il discorso rimasto interrotto alla Martella»*[32] e, al tempo stesso, per importare e replicare, o meglio adattare, il modello portoricano in un'area interna depressa del Mezzogiorno d'Italia.
Manlio Rossi-Doria, pur partendo da posizioni opposte a quelle di Dolci, era stato coinvolto da Zanotti Bianco nel proprio interesse per l'esperienza dolciana. Questi aveva stretto un'importante collaborazione con Dolci sin dai primi tempi del Borgo a Trappeto.
Rossi-Doria e Zucconi mostravano interessi convergenti sull'esperienza di Dolci e sul relativo potenziale, che ciascuno dei due dovette interpretare secondo la propria prospettiva di ricerca. Essi muovevano da presupposti differenti: il primo da una visione centralista e macro-economica, la seconda da una visione socio-comunitaria.
Per Rossi-Doria, portatore delle politiche economico-agrarie di Portici, poteva trattarsi di un'occasione apparentemente coerente con la sua rappresentazione dei territori del Mezzogiorno, esemplificata dalla teoria della «polpa» (con potenziale agricolo) e dell'«osso» (da lasciare al decremento demografico). La piana di Partinico secondo questi criteri apparve forse suscettibile di uno sviluppo basato sull'intervento "straordinario" della Casmez per la realizzazione della diga Jato.
Zucconi, legata ai canali olivettiani, all'Unrra-casas e all'Ina-casa, era alla ricerca del primo campo realmente applicativo per il Cepas di cui era direttrice. La zona di progetto dolciana poteva rappresentare un'«area arretrata» campione per i problemi del Mezzogiorno con un potenziale per lo sviluppo socio-comunitario.
Le due figure si recarono a Partinico per un sopralluogo nel giugno 1956, insieme all'igienista Rocco

[30] Fondato da Guido Calogero nel 1947 e finanziato da Olivetti.
[31] Rapporto sulla riunione tenutasi al Cepas con Danilo Dolci il giorno 21 aprile 1956, FAZ, sottoserie Partinico, busta 8, UA 29.
[32] Zucconi 2015, p. 175; cfr. passim in merito alla formazione dell'autrice. Si veda anche Bolognesi 2009.

Mazzarone. Seguì un'inchiesta di due mesi condotta da assistenti sociali del Cepas[33], mirata a uno studio di fattibilità per il progetto pilota. Ma da un lato le condizioni della zona non furono ritenute adatte «a un intervento temporaneo e diffusivo»[34], dall'altro il gruppo si espresse con un giudizio negativo sull'operato di Dolci[35], come raccontato da Goffredo Fofi[36].

In seguito all'occasione sfiorata, entrando progressivamente in crisi la stagione di maggiori relazioni e interscambio con tale milieu culturale – e forse traendone una spinta – il progetto dal basso si discostò dalla linea predominante del Cepas sulla definizione di "sviluppo di comunità" e mostrò un crescente interesse per la pianificazione urbanistica, spostando il proprio baricentro sulla metropoli palermitana.
Scartata Partinico, il Progetto Pilota di Zucconi trovò la sua applicazione in Abruzzo nel 1958, concludendosi nel 1962. Il progetto fu diretto da Zucconi, Rossi-Doria e Benevolo per il Cepas, con la partecipazione dell'Unrra-casas per appoggiarsi alla struttura dell'ente istituzionale, criterio che aveva rappresentato una ragione di esclusione di Partinico. Quanto alla localizzazione, si scelse di insediarsi in un'area in cui, sempre a differenza della Sicilia occidentale, esistessero progetti di social work già avviati dall'ente istituzionale.
Le ragioni strutturali dell'occasione sfiorata meritano un approfondimento e sono da ricercare nella divergenza di vedute tra le figure e le relative scuole di ricerca-azione. Da una testimonianza di Benevolo, relativa al proprio periodo di collaborazione con Zucconi, chiarisce la distanza tra lei e Dolci in merito alla partecipazione alla comunità.

> *«Angela ripeteva, riprendendo le parole di Guido Calogero, che dovevamo ispirarci al "principio del dialogo". Il suo metodo consisteva nell'istruire gli allievi a mettere il massimo impegno nelle operazioni di assistenza sociale, ma mantenendo un certo distacco dagli ambienti in cui si interveniva, senza identificarsi con essi. Su questo aspetto era molto marcato il dissenso nei confronti di un'altra scuola, quella di Danilo Dolci a Partinico, in Sicilia. Noi dovevamo conservare una spiccata oggettività, che era uno degli attributi fondamentali perché l'intervento riuscisse e perché poi le popolazioni interessate camminassero con le loro gambe. Non doveva esserci partecipazione di tipo affettivo. Angela era molto tenace nel difendere le proprie idee e lo fece con fermezza anche dentro il Cepas tutte le volte che si imbatteva in persone legate a Dolci.»*[37]

La «spiccata oggettività» zucconiana e il relativo distacco dal contesto sarebbero state difficilmente conciliabili con la «partecipazione» diretta e dolciana all'autosviluppo della comunità. Il progetto-processo era declinato interamente dal basso e dall'interno, fino all'elaborare piani di sviluppo dal basso.
Di avviso opposto rispetto alla posizione zucconiana appare la concezione espressa l'anno precedente da Quaroni, pur sulla stessa rivista del Cepas. Egli rifiutava una posizione distaccata dalla realtà a favore di una partecipazione diretta, analogamente a Dolci.[38]
Il progetto dolciano, a dispetto delle critiche da parte del Cepas nel 1956, avrebbe ottenuto risultati concreti e duraturi nell'innescare i processi autonomi per la trasformazione della Sicilia occidentale.

Si conserva come testimonianza dell'indagine svolta dal gruppo Cepas a Partinico una Relazione sulla situazione economico-sociale di Trappeto e Partinico, stesa da Rossi Doria, Zucconi e Mazzarone[39].
Il punto di vista "opposto", dal basso, di Banditi a Partinico di Dolci aveva nel frattempo un ruolo di rilievo nel dibattito del Cepas, tanto da divenire elemento di studio in sede didattica, in un momento di forte

[33] Si conserva una Relazione sul lavoro dell'assistente sociale [Giuseppina Piemonti] che ha lavorato a Partinico nei due mesi luglio-agosto 1956, in FAZ, sottoserie Partinico, busta 8, UA 29
[34] Belotti 2011, p. 205 n. 244.
[35] Non ci si sofferma sulla divergenza teorica tra Rossi-Doria e Dolci, poiché le due visioni sono state contrapposte nel contributo di Mazzoleni 1997.
[36] Fofi 1999.
[37] Dall'intervista a cura di Francesco Erbani, in Benevolo 2011.
[38] «Ma tutto questo non servirà a nulla se non partiremo dalla realtà qual è, tanto da sentirci noi parte di essa [...] ogni azione, ogni intervento sarebbe [...] il frutto sterile di una posizione distaccata, di una mancata partecipazione.» Quaroni 1955 p. 9
[39] Il documento è datato 30 set. 1956 (datt., pp. 29). In FAZ, sottoserie Partinico, busta 8, UA 29

ridefinizione degli ambiti della disciplina del servizio sociale in termini di teoria e prassi.
Rigo Innocenti su "Centro Sociale" poneva la necessità di definire «la differenza della ricerca dell'ambiente da un punto di vista urbanistico, sociologico e di servizio sociale» esaminando alcuni casi di «ricerca di "ambiente"» come il Piano del Canavese e il Borgo La Martella.[40] In questo contesto di contatto tra urbanistica olivettiana e questione meridionale, erano stati esaminati Banditi a Partinico di Dolci e Contadini del sud[41] di Rocco Scotellaro. Essi si consideravano casi studio collocati all'esterno della linea di demarcazione ufficiale del Cepas in merito al "servizio sociale", ma meritevoli di una ricerca condotta «per problemi di ambiente»[42].
L'occasione mancata tra il Cepas e Dolci appare causata anche da una fase di puntualizzazione disciplinare interna al primo.
Nonostante la divergenza del 1956, Dolci e Zucconi continuarono a intrattenere rapporti di scambio. Il costante interesse di Zucconi è testimoniato da materiali sui Centri Studi degli anni Sessanta (compresi documenti con dedica di Dolci) e sul suo lavoro a Palma di Montechiaro (1960), conservati presso l'Archivio Olivetti a Ivrea[43].

II.3.2. La rivista "Centro Sociale" e il Cepas come spazi di relazioni tra Dolci e gli architetti

Sulla rivista olivettiana "Centro sociale", organo divulgativo del Cepas, i riferimenti a Dolci e ai CS continuarono a ricorrere fino alla fine degli anni Cinquanta e durante i Sessanta ed essa ospitò una pubblicazione di Dolci in un numero internazionale del 1958[44] finora non trattato. Per questa ragione, si è effettuato uno spolio della rivista da questo inedito punto di vista (appendice II.3).

Oltre a essere un punto di riferimento all'avanguardia, si può considerare che il Cepas e la rivista "Centro sociale" abbiano rappresentato per Dolci e collaboratori uno spazio di confronto sui temi del social work in prospettiva ampliata e interdisciplinare: essi miravano a integrare le competenze dell'assistenza sociale con un pluralità di apporti scientifici.
La rivista dovette essere uno fra i primi luoghi di contatto e dialogo tra Dolci e alcuni architetti ed esperti di territorio interessati al "lavoro di comunità" a metà degli anni Cinquanta: Quaroni (facente parte del Comitato di direzione), Benevolo, Rossi-Doria.
Un articolo di Quaroni su "Centro Sociale" (1955)[45] si può approfondire per la particolare convergenza con il pensiero e l'operato di Dolci in termini di pianificazione.
In esso, Quaroni si interrogava sul significato della «pianificazione», indice di un manifesto interesse crescente per il tema, per promuoverne una ridefinizione teorica basata sulla flessibilità e indirizzata alla trasformazione e allo sviluppo.

> *«La cosiddetta pianificazione, dunque, consiste nel prendere in esame le cose come sono, fino ad acquisirne una chiara, profonda conoscenza, fino a sentirle, a scoprirne le interazioni, risalendo ai loro perché ultimi, ad individuarne i punti più importanti ed i lati facilmente aggredibili, suscettibili, senza conseguenze dannose, d'una trasformazione; e successivamente nel creare un programma di interventi*

[40] Le ricerche contemporanee si studiavano (distinguendo strutture amministrative e dimensioni comunitarie), illustrando «schema di ricerca dell'indagine di Ivrea [...] e di Matera»; ovvero le analisi svolte in ambito olivettiano per i progetti citati. Durante il corso di principi generali del Cepas nel 1956 si era focalizzata l'attenzione su un questionario dell'Unrra-casas in quanto modello per lo studio di ambiente; ad esso erano stati affiancati e "contrapposti" i libri di Dolci e Scotellaro. Innocenti 1956 p. 36.
[41] Il libro-indagine di Scotellaro, pubblicato contemporaneamente a quello di Dolci, contava su una prefazione di Manlio Rossi-Doria. Scotellaro, "sindaco poeta" di Tricarico e studioso della «civiltà vivente» contadina, come da lui definita, nel 1950-1953 lavorò per l'Osservatorio di economia agraria di Portici di Rossi-Doria, con il quale aveva intenzione di aprire un centro di studi sociologici sulle comunità rurali. Cfr. Scotellaro 1954, p. 3-17.
[42] Innocenti 1956, p. 36.
[43] Si vedano in proposito: FAZ, sottoserie 2 Partinico, buste 8-11. Inoltre: FAZ, sottoserie 7: Palma di Montechiaro in merito al coinvolgimento di Zucconi nel Centro per lo sviluppo di comunità ivi insediato nel 1960.
[44] DD *Ten villages*.
[45] Quaroni 1955, pp. 5-17.

adatto appunto a realizzare, direttamente o indirettamente, la trasformazione voluta, nella convinzione che dal progresso ci si deve aspettare appunto un miglioramento, assoluto o relativo, della situazione, e che tale miglioramento non potrà mai essere duraturo e concreto fin tanto che non sia stata rimossa la causa prima dei difetti e dei mali.»[46]

Emergono analogie con la progettualità di Dolci nella prima fase del progetto (1952-56) contemporanea all'articolo di Quaroni: sia nell'interrelazione tra analisi/inchiesta e trasformazione, sia nell'individuazione di linee di sviluppo orientate secondo una logica di piano e verso obiettivi concreti.
Quaroni proseguiva ricordando come nel linguaggio corrente i termini pianificare e pianificazione fossero riservati al settore tecnico-economico, ma come in ogni campo (economia, politica, lavori pubblici, trasformazioni sociali, educazione) si dovesse «procedere con la mentalità del pianificatore». Un approccio convergente con quello "sistemico" di Dolci. Proseguiva quindi:

«Pianificare non significa solo spendere le energie necessarie alla esecuzione della trasformazione, ma anche, e soprattutto, spendere le energie necessarie (tempo, intelligenza, organizzazione, denaro) necessarie allo studio approfondito della pianificazione stessa.»[47]

Si tratta di una convinzione che – frutto forse dei passato lavoro comune tra i due[48] – appare condivisa con Doglio, il quale ne avrebbe fatto una base fondamentale della propria impostazione socio-urbanistica del CS nel 1961. E aggiungeva:

«Per arrivare a coordinare tutte le parti di una realtà in modo armonico, cioè secondo un piano, bisogna sapere cosa si vuole e come sia possibile arrivare ad ottenerlo; sapere cosa si vuole significa avere un'idea del mondo quale dovrebbe essere, ed essere disposti a formare, ad usare certi mezzi politici, amministrativi, civili (leggi, organismi educazione).»[49]

Del passaggio si sottolinea la notevole analogia con l'impostazione e le parole stesse di Dolci, risalenti al medesimo periodo e più volte ricordate (cfr. infra).

Tra le figure che avevano collaborato con il Cepas ed erano l tempo stesso in relazione con Dolci, si ritrovano anche Carlo Levi e Bruno Zevi. Quest'ultimo nell'immediato dopoguerra aveva tenuto presso il Cepas un Corso sull'ambiente fisico e le sue conseguenze sociali e uno su Urbanistica e architettura per assistenti sociali (1947)[50].
Nel Comitato di direzione di "Centro sociale" vi era anche Achille Ardigò, con il quale Doglio avrebbe collaborato (presso l'Istituto di Sociologia di Bologna da questi fondato), tempo dopo l'esperienza siciliana. Nel 1956, contemporaneamente ad Inchiesta a Palermo di Dolci, Ardigò pubblicava insieme a Giuseppe Dossetti il Libro bianco su Bologna. Esso proponeva una riforma dei consigli dei quartieri[51], che si può contestualizzare nell'ambito delle prime proposte di decentramento amministrativo urbano legate ai temi del social work[52]. Ardigò rappresentava un anello di congiunzione tra il Cepas e i cattolici di sinistra legati a Dossetti, il quale avrebbe cercato un'applicazione politica (nell'Assemblea Costituente e poi a Bologna) alle teorie di una "terza via"[53] durante la Guerra fredda.

La rivista e il Cepas, considerati dal punto di vista della rete dolciana, consentono di approfondirne canali e relazioni del progetto tra il 1954 e l'apertura dei CS (1958). In questa stagione l'esperienza di Partinico, fino a quel momento del tutto autonoma, venne inclusa come parte di una rete di scambi, olivettiana e non solo, a scala nazionale, che portò a interventi e sostegni diretti forniti all'iniziativa siciliana.

46 *Ivi* p. 8.
47 *Ibidem*.
48 Si fa riferimento ai progetti del Canavese e de La Martella e alla Mostra urbanistica alla X Triennale citati.
49 Ivi p. 9.
50 ABZ, Serie 3, busta 3, 03/02 contiene documentazione sui corsi e due articoli di Zevi per "Educazione sociale" feb.-mar. 1947.
51 In un programma urbanistico steso con Giorgio Trebbi e Osvaldo Piacentini.
52 Dossetti e Ardigò 1956.
53 Lambertini 2013.

Nella rete tra il progetto dal basso e i canali olivettiani si inserivano Barbera e Fofi[54], che nell'autunno 1958 ottennero da Olivetti una borsa di studio (tramite Gigliola Venturi dell'Ais[55]) per specializzarsi come assistenti sociali presso il Cepas.
All'inizio del 1960 il lavoro a Partinico vide una svolta verso «denunce» e «piani» contestuale anche alla rottura con Fofi e altri collaboratori[56]. Ciò conferma la preminenza nel progetto, nella fase di Spreco, degli strumenti di pianificazione su quelli dello «sviluppo comunitario» coevo, già chiarita dal Congresso di Palermo (1957) e dall'apertura dei CS (1958).

II.3.3. Il progetto dal basso e la rivista olivettiana "Centro Sociale" [57]

In un numero monografico del 1958 dedicato al Progetto Pilota in Abruzzo, Zucconi individuava gli assistenti sociali come i principali addetti al Community development, definendolo «processo di sintesi» rispetto all'insieme dei servizi sociali necessari. A tal proposito, rimandava alla conclusione di un contributo di Ernest C. Grigg[58] presso il Seminario sullo sviluppo delle comunità recentemente organizzato dall'Onu a Palermo.
Vale la pena di ricordare infatti che nel giugno 1958 la città di Palermo era stata scelta dall'Ufficio Europeo dell'Amministrazione della assistenza tecnica dell'ONU per organizzare il primo Seminario citato[59] per un confronto europeo sulle soluzioni adottate dai paesi in rispettive «regioni» rurali in termini di sviluppo economico-sociale, considerandone l'arretratezza rispetto a quelle "progredite" in quanto "industrializzate", secondo la concezione degli anni Cinquanta-Sessanta propria di enti quali la Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno).
Tornando all'articolo di Zucconi, si esaminavano quindi gli aspetti organizzativi e l'articolazione delle équipe per lo sviluppo di comunità, accennando ad alcune esperienze che stavano nascendo o evolvendosi nel panorama italiano, e per le quali dunque un giudizio a consuntivo era da considerarsi prematuro. Le iniziative promosse da Dolci in Sicilia venivano così citate accomunandole significativamente ai centri del Movimento di Comunità, poiché avviate secondo un'impostazione data da «tecnici agricoli e assistenti sociali»[60].
Tra le altre iniziative citate si ritrovano il progetto OECE in Sardegna, quello di Borgo a Mozzano, le esperienze dell'ICTA; anche in queste ultime erano presenti, tra altre figure, tecnici o divulgatori agricoli (a differenza dei centri di cultura popolare dell'UNLA e dei centri sociali dell'INA-casa).
Ricordiamo che Ross Waller, partecipante al progetto OECE, dal 1959 avrebbe lavorato anche presso il CS di Dolci.

---

54 Fofi aveva iniziato a lavorare con Dolci alla fine del 1955, dopo un anno aveva collaborato a Inchiesta a Palermo e si era insediato a Cortile Cascino.

55 Fofi 1993, p. IX. Non era un caso isolato: l'Ais assegnava borse mirate ai centri educativi sul territorio nazionale per conto di Olivetti. L'Ais (Associazione per l'intervento sociale), con sede centrale a Torino, fu fondata in seguito allo sciopero alla rovescia (1956) e coordinava i Comitati di sostegno pro-Dolci in Italia. Si sciolse nel 1959.

56 Nel 1959 si consumò la rottura tra Partinico e il gruppo torinese dell'Ais di Venturi che intendeva continuare a collaborare con il Cepas e l'Animi di Balbo e Zanotti Bianco. Rossi-Doria consigliò al gruppo Fofi-Venturi-de Juvalta l'Altipiano del Poro come area di intervento depressa ma con possibilità di sviluppo. Il progetto non si sarebbe concretizzato. Fofi 1993 p. 8-9 e passim.
Barbera fu incaricato del lavoro al CS di Roccamena e avrebbe assunto un ruolo preminente nei progetti per le dighe nella valle del Belice. Barbera 1964.

57 La rivista nacque nel trimestre estivo del 1954, finanziata da Unrra-casas Prima Giunta. Direttore responsabile era Paolo Volponi, con redazione di Anna Maria Levi, Comitato composto da Achille Ardigò, Vanna Casara (Comitato Centrale per l'Educazione Popolare, Ministero della Pubblica Istruzione), Giorgio Molino (AAI), Ludovico Quaroni, Giorgio Ceriani Sebregondi (SVIMEZ), Giovanni Spagnolli (vicepresidente e direttore dei Servizi dell'UNRRA-Casas) e Angela Zucconi.
Per un recente contributo di inquadramento della rivista, si veda: Maguolo 2019 p. 241-66.

58 Stralciate da "Informazioni SVIMEZ", n. 30, 1958.

59 Ciclo di studi europeo delle Nazioni Unite 8-18 giugno 1958. Cfr. UN/TAA/SEM/1958 Rep. 2 Rev. 1: La Recherche sociale et le développement communautaire dans les régions – problèmes en Europe, Ginevra, 1958.
Il secondo seminario si tenne a Bristol nel settembre 1959, seguito da una conferenza a Baarn in Olanda.

60 Zucconi 1958, p. 103-4.

In questa prospettiva, il progetto di Partinico mostrava dei punti di contatto con i lavori di sviluppo di comunità nell'Italia della ricostruzione. Tuttavia, come si è mostrato nei paragrafi dedicati, esso presentava sin dall'inizio diverse caratteristiche peculiari e sostanziali, tra cui un approccio radicale allo sviluppo comunitario, la nonviolenza attiva, un ben maggiore legame con la pianificazione.
Anche rispetto a interessanti posizioni aperte, quali quella espressa da Grigg presso il Seminario Onu di Palermo, con cui pure aveva dei punti in comune[61], Dolci promuoveva iniziative dal basso da parte della popolazione stessa, e non delle autorità locali; e considerava il raggiungimento degli obiettivi di un piano di sviluppo (o la realizzazione delle dighe) funzionale non già a ottenere un sostegno della popolazione ai piani top-down, bensì l'avvio del loro sviluppo cooperativo autogestito. E ancora, in luogo di un esclusivo binomio tra la pianificazione economica e quella sociale, aveva la peculiarità di legare lo sviluppo delle aree arretrate alla necessità della pianificazione urbanistica e territoriale (infrastrutturazione, gestione delle risorse, ecc.); pianificazione territoriale che oltretutto, in quello stesso momento, con i CS assumeva una scala sub-regionale.
Nel milieu culturale della rivista del Cepas si considerava il «centro sociale» come «leva democratica» per lo sviluppo[62]. Inequivocabile differenza sostanziale tra tale concezione e l'approccio pianificatorio dei CS risiede nella considerazione dolciana dei «fatti culturali» quali le infrastrutture delle dighe le «leve essenziali per il cambiamento» (cfr infra).

Sempre nel 1958, a dispetto delle divergenze d'approccio tra Zucconi e il progetto di Partinico, il secondo numero internazionale della rivista[63] si apriva con uno scritto dello stesso Dolci, dal titolo The Chances of Full Employment Considered in Ten Sicilian Villages[64].
Vale la pena di ricordare che nel comitato dell'edizione internazionale, tra le figure già in relazione con Dolci vi erano anche Riccardo Bauer e Adriano Olivetti.
Il contributo – finora non trattato – si legava alle ricerche presentate al Congresso di Palermo sulla piena occupazione del 1957; vi torneremo nel capitolo relativo alla definizione delle aree di progetto dal basso.

Più avanti, nel 1961, in un articolo di Giuliano Giorio[65] sulle esperienze di comunità in Italia, i Centri studi della Sicilia occidentale venivano categorizzati tra le «zone di iniziative private» per lo sviluppo di comunità e precisamente tra le «Zone in auto-sviluppo», accomunandola al Centro consultivo per lo sviluppo sociale di comunità di Salvinus Duynstee a Palma di Montechiaro (in stretti rapporti con Dolci e poi Doglio, nonché a contatto con Zucconi), nonché al Cecat (Centro per l'educazione e la cooperazione agricola trevigiana) nella zona depressa di Castelfranco Veneto e ad alcune iniziative cooperative a Serramonacesca (Pescara).
Significativamente, nel proprio excursus sui Centri studi dolciani, Giorio ricorda come il lavoro di sviluppo nelle diverse zone fosse stato avviato proprio grazie ai tecnici agrari, ai quali si erano aggiunti gli altri esperti.
A indicare dunque una prospettiva disciplinare consolidata, la quale, rispetto alle aspirazioni ideologiche democratiche dei primi anni Cinquanta, iniziava via via a contrarsi in un'impostazione di lavoro maggiormente tendente all'organizzazione comunitaria, pur volendone sempre favorire lo sviluppo endogeno.

Nel 1962, la rivista ospita un articolo sul CSIPO scritto da Gerrit Hutzer, importante quanto dimenticato collaboratore di Dolci[66].

---

61 Ad esempio la necessaria compresenza di «leggi» e «iniziative della popolazione», ovvero un dialogo tra basso e alto; e soprattutto, far accompagnare una nuova «situazione» sociale a una nuova «mentalità» sociale. Cfr. ivi, p. 103.

62 Paolo Volponi (1954) in Maguolo 2019, p. 249. Su analogie e distanze culturali tra il «centro sociale» del Cepas e il «centro comunitario» definito nel Manifesto Programmatico del Movimento Comunità di Olivetti (1953), cfr. ibidem, p. 250.

63 International Review of Community Development a cura di Albert Meister, a cadenza semestrale, con un intento di comparazione tra esperienze internazionali.

64 DD *Ten villages*, p. 7-18

65 Giorio 1961, p. 135-6. L'autore faceva parte dell'Istituto di Economia e politica agraria dell'Università di Padova.

66 Hutzer 1962, p. 47-56. Nel corso degli anni Sessanta, egli avrebbe proseguito la propria ricerca riguardo

La testimonianza diretta di Hutzer è molto interessante, riassumendo i passaggi fondamentali del suo operato fino al 1962 in quanto figura addetta al «community development» presso a Partinico[67].
In una prima parte dell'articolo, egli ripercorreva le vicende legate alla nascita del cooperativismo nell'area grazie al CSIPO, prima essenziale ricaduta del progetto dal basso per la diga Jato, aspetti sui quali torneremo in seguito.
Si sottolinea un passaggio qui raccontato, ritenendolo rilevante in merito all'impostazione di lavoro dei CS. Quando un comitato di contadini di Partinico chiese agli operatori di dirigere un ufficio tecnico di assistenza al proprio interno, a ciò si oppose un rifiuto, basato sulla questione critica dell'equilibrio nell'intervento di supporto, seppure tecnico e non certo assistenziale: i CS intendevano fortemente stimolare la «self-activity» della popolazione, facendo sì che essa si sviluppasse autogestendo le proprie risorse[68].
Un altro interessante aspetto della differenza tra il lavoro dei CS e la concezione corrente di sviluppo di comunità era individuato dallo stesso Hutzer nella scelta di intraprendere progetti che, nonostante fossero considerati al momento impopolari dalla popolazione, si ritenevano funzionali per lo sviluppo. In tale prospettiva, sempre tesa a una progettualità a medio-lungo termine, si possono ritrovare ancora una volta le basi dell'approccio dolciano fondato sulla pianificazione.
A tal proposito, un'indubbia conferma è offerta da un'affermazione di Dolci riconosciuta illuminante anche dallo stesso Hutzer in merito alla strumentalità del lavoro di sviluppo di comunità rispetto a quello di pianificazione, strettamente interrelati, di cui si è trattato: a Partinico si mirava a un *«community development which tends to open the population for democratic planning.»*[69]
Inoltre, come Dolci aveva affermato nella conferenza tenuta all'Università di Yale il 9 marzo 1961[70], il Gruppo per lo sviluppo organico dei CS correlava l'estensione del lavoro agro-sociale con l'allargamento della partecipazione di base al fine della formulazione e realizzazione del Piano. Tale documento inoltre attesta come durante la fase di Doglio gli ambiti del community development e del planning si fossero definitivamente delimitati, così come il loro rapporto reciproco in termini funzionali.
Tale approccio era riconosciuto da Hutzer come diverso dal proprio, considerandolo innovativo e forse capace di contrastare problemi strutturali nonché a scala maggiore, quali il controllo territoriale della mafia e la distanza delle istituzioni governative.
Egli effettuava quindi un interessante parallelo con una regione a suo parere simile per i problemi sviluppo legati alla disoccupazione, la Tunisia da poco decolonizzata, citando lo stralcio di un recente discorso del presidente Bourgouiba, il quale aveva al tempo dichiarato di volere ampliare la rappresentanza democratica mediante la partecipazione *«not so much to obtain the support of the people as to induce them to take a real part in the work of analysis and preparation leading up to the drafting plan, in other words, to outline the guiding principles»*[71].
Sotto tale aspetto, l'intenzione "governativa" tunisina e quella "non governativa" che la "development agency" dal basso di Dolci avrebbe effettivamente percorso potevano apparire in quel momento simili e all'avanguardia.

Nel 1963, un doppio numero della rivista contiene due testimonianze su Dolci. Duynstee presentava il proprio Centro fondato tre anni prima a Palma di Montechiaro, raccontando come esso fosse nato sull'onda del Congresso di Dolci, Pampiglione e Marchese:

> *«C'est à la suite de ce Congrès et sur l'initiative de quelques étrangers qu'a surgi l'idée d'ouvrir sur place un Centre consultif dans le but de préparer, stimuler et diriger le développement communautaire».*[72]

all'interrelazione tra sviluppo di comunità, piani di riforma agraria e partecipazione politica, anche in programmi di cooperazione in aree da sviluppare (cfr. Hutzer 1969, p. 159-178).

67 In seconda battuta affiancato da Maria-Pia Pieri; Ilys Booker, londinese, con decennale esperienza in Canada, ebbe lo stesso ruolo presso il CS di Menfi. Ivi p. 53.

68 Ivi, p. 51-52; 54

69 *Ibidem*, p. 54.

70 DD *Difficoltà e iniziative*, p.1.

71 Hutzer 1962 p. 55.

72 Duynstee 1963, p. 110.

Si trattò dunque a tutti gli effetti di un'importante iniziativa dal basso per lo sviluppo di comunità, fondata per questioni di «coscience sociale» dal sociologo e pastore protestante olandese, con l'obiettivo dichiarato di a una «pianificazione sociale» stimolata dal progetto dolciano e insediatasi in una delle relative zone di indagine/intervento.
Alla data dell'articolo, Duynstee era ormai direttore del Centro Regionale per lo Sviluppo di Comunità, che aveva fondato insieme a dei giovani sociologi dell'Università di Catania, l'esperienza di Palma giungeva al termine[73] e la sede traslava a Caltagirone.
Si innescavano così processi virtuosi, che si possono considerare una ricaduta del caso studio in termini di riproducibilità ed estensione sui territori, o per usare l'espressione dogliana, «a mo' di giri d'acqua».

Presentato a seguire rispetto al progetto di Duynstee – ivi considerato propriamente di «sviluppo di comunità» mediante "assistenza sociale" – il medesimo numero della rivista ospitava un articolo sull'operato di Dolci, meno etichettabile del precedente, scritto da Joseph Shatil e intitolato Report on a Visit to Western Sicily[74]. Quest'ultimo, nato inizialmente come contributo per il solo uso interno del Centro Studi in merito alla collaborazione dell'autore con Dolci, abbia trovato spazio sulla rivista del Cepas.
Shatil, esperto israeliano facente parte del Kibbutz Hazorea, era stato invitato a Partinico sulla base di un forte interesse del Centro Studi nei confronti del tema dei «communal settlements» legati all'agricoltura. In particolare, egli mirava a un'analisi economico-sociale di tali insediamenti, che si può considerare "alternativa" a quelle correnti in quanto scevra di ideologizzazioni politiche[75].
Da notare la chiarezza di un enunciato in merito alle finalità del lavoro della rete dei Centri Studi:

> *«Its present intentions are:*
> *a) direct development work,*
> *b) preparation of comprehensive planning for the region».*

Shatil si soffermava inizialmente riportando le proprie osservazioni dirette sulle condizioni arretrate dell'agricoltura asciutta nell'area (individuando quattro zone dalla costa settentrionale a quella meridionale, in base alle colture prevalenti), a dispetto delle condizioni naturali, piuttosto simili a Israele, ma con vantaggi per la Sicilia nella zona di Palermo grazie alle maggiori precipitazioni e alla presenza di torrenti invernali, sottolineando la franosità delle colline aride; in questi passaggi si possono ritrovare gli echi delle inchieste di Spreco.
In un paragrafo sui possibili «changes in agriculture», scriveva quindi degli eccellenti risultati ottenuti dall'impiego dell'irrigazione nei campi sperimentali degli agronomi del Centro studi di Menfi («a very successful example of good advisory work»), sebbene ancora isolate in un contesto dalle condizioni di mercato e istituzionali svantaggiose in termini di «old establishment» and «illegal force», che secondo le sue impressioni aggravavano il sottosviluppo rispetto a simili regioni. Problemi, questi, che si possono ritenere interrelati con la scarsità idrica (per l'irrigazione e la potabilità) e la mancata riforma rispetto alla proprietà fondiaria, che come si è visto erano obiettivi primari del Centro studi, che considerava organicamente «the process of development as a comprehensive process».
Tra le possibili soluzioni – analogamente al CS – Shatil suggeriva una necessaria diffusione di iniziative cooperative come chiave per la modernizzazione dell'agricoltura, sul modello israeliano, anche mediante periodi di permanenza in Israele di giovani siciliani, secondo una pratica intrapresa da altre regioni con problemi di sviluppo.
Interessante la lettura operata sui centri agricoli; le strutture degli insediamenti venivano definite «town-villages» e, nonostante la distanza antieconomica degli agglomerati dai campi, si rilevava come i contadini si ritenessero «cittadini, or town-dweller» differentemente da contesti regionali simili. Un aspetto che ben

[73] Cfr. Mangione 1968, p. 300. Mangione, professore emerito presso la University of Pennsylvania, fu collaboratore di Dolci nel 1965.
[74] Shatil 1963, pp. 120-132
[75] Tra i suoi lavori sul communal farming del periodo precedente alla collaborazione: Shatil 1956, segnalato alla rivista statunitense da Marion Clawson, Director of the Land Use and Management Program of Resources for the Future. Per una valutazione a consuntivo dell'esperienza dei Kibbuz da parte dell'autore si veda: Shatil 1968.

si legava ai principi di decentramento promossi da Doglio e che ritroveremo nell'idea di una campagna urbanizzata del Piano di sviluppo del 1968.
Interessanti anche le conclusioni: Shatil proponeva di superare la parcellizzazione delle proprietà e del capitale – portata avanti dall'intervento pubblico della riforma agraria – mediante «viable farms», traducibile con "aziende vitali", che avessero introiti annuali comparabili con quelli industriali dell'Italia settentrionale. In secondo luogo, individuando nella «scarcity of land» il maggior fattore di arretratezza del sistema agricolo locale, da risolversi a suo parere con una contrazione della popolazione insediata e lo sviluppo di un'agricoltura basata sulla riduzione al minimo dell'uso della terra necessaria; e non solo dall'intensificazione agricola, ma dalla ricomposizione della parcellizzazione fondiaria parallela alla redistribuzione dei latifondi per lo sfruttamento della loro estensione.
Tale approccio ibrido, dunque, pur muovendo dai medesimi presupposti e giungendo a risposte simili a quelle del CS, presentava una differenza radicale rispetto alla soluzione ipotizzata del «minimum of land». Il progetto dolciano proponeva e avrebbe continuato a proporre, al contrario, l'ambiziosa valorizzazione del territorio fondata sulla sua irrigazione a vasta scala. In tal senso, la strategia di intervento non era "adattiva" rispetto alle oggettive limitazioni ambientali, naturali o antropiche; bensì fortemente "trasformativa", grazie all'obiettivo di progetto delle dighe.
Nelle proprie conclusioni, Shatil evidenziava un limite rispetto alle ancora ridotte, seppur validissime, forze del CS, nell'avviare lo sviluppo su base volontaria: a confronto, una simile organizzazione, la Jewish Agency in Israele, aveva impiegato cinquant'anni per insediare trentamila famiglie sul territorio. Per accelerare i tempi del processo, vi era la necessità di un maggiore coinvolgimento di forze, del quale comunque i pianificatori dal basso erano ben consapevoli.
La collaborazione dell'israeliano con il CS avveniva all'inizio degli anni Sessanta e nel corso del decennio si sarebbero perseguiti analoghi obiettivi, dal momento che il progetto dal basso sarebbe riuscito nel doppio intento di creare una base di mobilitazione popolare permanente e a grande scala, nell'intero territorio delle tre valli, e di favorirne i tal modo l'avvio dell'autosviluppo. Ancora secondo Shatil:

> *«the Centre could be the connecting link between istitutional authorities and the populations, initiating and urging progress, and trying to represent the practical needs and the problems of the population»*.

In tal senso, il CS avrebbe potuto assumere una posizione di vitale importanza, fra i pianificatori dall'alto e i pianificati («planned»).
In realtà in quest'ultima affermazione risiede lo scostamento tra il progetto e una visione "kibbutzim": i centri sarebbero divenuti, infatti, enti in grado di dialogare e mediare tra il basso e l'alto, caratterizzandosi come interfaccia tra i due attori. Ma soprattutto non intendevano demandare la pianificazione all'alto, bensì aspiravano a divenire (sin dal 1958, cercandone i mezzi) spazi in grado di attivare e praticare la pianificazione dal basso, fino al momento in cui si sarebbe potuto formalizzare il piano di sviluppo partecipato (1968).
Shatil concludeva con un'osservazione che che chiarisce lo scambio di prospettive tra l'esperienza israeliana e siciliana maturato tra lui e i CS: a suo parere, la situazione dell'agricoltura nella regione presentava condizioni di base analoghe a quelle israeliane e non vi sarebbero stati ostacoli a trasferimenti di competenze agrotecniche; ma in merito agli altri aspetti di cui si è scritto, le differenze erano tali che si sarebbero dovute cercare soluzioni specifiche per il caso studio.

Dalla disamina emerge un ruolo di rilievo della rivista nella trama di relazioni tra il progetto e le esperienze di teorizzazione e applicazione dello sviluppo di comunità, sia nella riflessione del Movimento di Comunità sia nella rassegna internazionale del periodico.

II.4. Analisi e pianificazione urbanistica dal basso: Inchiesta a Palermo e Dolci membro effettivo dell'INU (appendice al pargrafo 2.2)

II.4.1. Leonardo Benevolo su Inchiesta a Palermo

A proposito dell'occasione di collaborazione sfiorata del Cepas a Partinico, si v è una pagina finora dimenticata

di Benevolo, una recensione di Inchiesta a Palermo di Dolci, pubblicata su Centro Sociale nello stesso 1956[76], segno di un manifesto interesse da parte dell'architetto rispetto all'operato dolciano.

Nello stesso anno Benevolo era stato invitato dalla direzione del Cepas, nell'ambito di una revisione e aggiornamento dei programmi didattici, a collaborare come docente offrendo un corso di Statistica, materia della quale egli afferma di intendersi quale «consumatore, nel campo dell'urbanistica». Ne era derivata una riflessione critica sulla relazione tra ortodossia scientifica della statistica e la sua necessità di utilizzo nel mondo del lavoro sociale o dell'urbanistica. Di conseguenza, a fini didattici l'aspetto maggiormente tecnico approfondito dal suo corso riguardava la raccolta dei dati e la considerazione delle fonti dell'ordinamento statistico italiano, allo scopo di evidenziarne vantaggi e limiti nell'ambito della prassi e non della rilevazione diretta, ovvero «dell'avventura eccezionale dell'inchiesta»[77].
Si è riportato questo passo per poter meglio inquadrare in quale cornice teorico-pratica, costruita dall'urbanista in seno al Cepas, si collocasse la recensione di Inchiesta a Palermo sulla relativa rivista.
Essa si apre con una forte critica all'abuso contemporaneo della «moda» dell'«inchiesta», considerandola un titolo di cui fregiarsi anche a proposito di contenuti superficiali e arbitrari; tuttavia, egli afferma, «nulla è più estraneo alla mentalità della maggior parte degli scrittori e dei lettori odierni che la ricerca di un vero contatto con la realtà concreta – soprattutto con i fatti umani», desiderando al contrario frapporre diaframmi di parole e immagini tra sé e la realtà, rifiutandone «vera comprensione e compartecipazione». Al contrario il libro di Dolci si pone l'obiettivo di contrastare tali schemi convenzionali «presentando nella luce più cruda» la vita degli industriali di Palermo e provincia, ovvero dal dialetto siciliano "coloro che si industriano" di espedienti, attività illegali e para-legali.
Benevolo dunque elogia gli obiettivi dolciani nella ricerca di una rappresentazione dello stato di fatto aderente al vero e prosegue analizzandone "tecnicamente" il metodo di indagine, attraverso la struttura del volume e dell'inchiesta. Ne esamina dunque l'articolazione in due sezioni. Della prima, dedicata al "Sondaggio statistico-psicologico" mediate questionario, riporta le domande del questionario poste a 500 occupati irregolari dei comuni della provincia e 100 disoccupati del capoluogo.
Della seconda sezione, l'architetto e urbanista sottolinea come Dolci abbia raggruppato i ventitré racconti degli abitanti di città e i tredici degli abitanti di provincia in base agli ambienti edilizi, e come questi vengano descritti e corredati da tabelle statistiche che ragguagliano sulla quantità di persone in condizioni analoghe; dunque, potremmo aggiungere, sulla rappresentatività del campione dei racconti rispetto alle condizioni a scala urbana e provinciale. Benevolo non manca di evidenziare la tabella all'inizio del libro che raccoglie i dati complessivi della provincia, definendo l'«ordine di grandezza impressionante» dei problemi rilevati e analizzati. Si può considerare quest'ultima una fortissima dichiarazione d'intenti collocata in incipit e esplicitamente tecnica e asciutta, rispetto alla "presa diretta" delle seguenti testimonianze orali raccolte nel volume. Traslando sul piano degli strumenti progettuali e urbanistici, si potrebbe leggere la tabella iniziale quale "tavola di inquadramento" sullo stato di fatto, seguita da tavole analitiche.
Benevolo prosegue mettendo in luce il fatto che Dolci e collaboratori abbiano voluto riprodurre le parole degli intervistati con la massima aderenza, e manifestando curiosità per la tecnica adottata (stenografica, meccanica o di scrittura).
Se tuttavia si inquadrano le scritture autobiografiche degli intervistati in termini maieutici, ovvero come attivazione riflessiva dell'autocoscienza, la questione della "mediazione" narrativa o quella tecnologica della registrazione perdono importanza[78]; essa è inoltre preludio del livello successivo d'analisi, la "monografia", dalla stesura "partecipata" (come si vedrà nelle inchieste di Spreco). Proseguiva Benevolo:

> *«L'intento generale del volume, ad ogni modo, è proprio in questo sforzo di lasciar parlare gli altri, di «non esaminare», «non giudicare», di far tacere i «nostri discorsi» e le «nostre opinioni»; si è voluto mettere il lettore, il più possibile, nelle stesse condizioni del ricercatore, a contatto diretto con questo singolare suo prossimo o che sono gli industriali siciliani, evitando di inserire tra il lettore e i personaggi*

[76] Benevolo 1956A, allegato s.n. tra le pp. 34 e 35.
[77] Benevolo 1956B, p. 39-41.
[78] Si veda anche l'opinione di Paolo Varvaro in merito in Mazzoleni 1997 p. 152.

> *il diaframma di un'interpretazione letteraria o scientifica.*
> *Naturalmente questo assunto è un limite, che non può mai essere pienamente raggiunto; e non solo per le difficoltà d'ordine tecnico, nel trasferire le vive voci dei protagonisti sulle pagine di un libro, ma per l'impossibilità di separare, in questo campo, la comprensione intellettuale dai moti della volontà, l'impegno conoscitivo dall'impegno morale. Danilo Dolci, evidentemente, non aspira affatto ad una «obbiettività» d'ordine scientifico — che poi è solo un mezzo per eludere, spaccandolo in due, l'impegno di una vera comprensione, che richiede la disponibilità di tutte le potenze dell'anima — né si fabbrica una fittizia impassibilità, come i romanzieri naturalisti dell'800, ma lascia trasparire in vari modi la sua partecipazione affettiva ai personaggi e alle vicende narrate, e sollecita una simile partecipazione da parte del lettore. Qui, però, s'apre il problema profondo: poiché questa partecipazione è tutt'altro che facile e sgombra di responsabilità».*

Benevolo prosegue a questo punto citando Torcy de Bernanos e Shaw affrontando il tema dell'istintiva tendenza a rifiutare la povertà e sostituire il «contatto» con il diaframma degli «schemi convenzionali» e conclude la recensione con un giudizio fortemente positivo dell'approccio paritario nell'analisi delle «realtà umane» condotta «da uguale a uguale»:

> *«L'impressione definitiva che il libro lascia è una impressione di pace e di fraternità, più che di indignazione e di denuncia, ed è in questo il suo pregio maggiore.»*[79]

Ne emerge un interessante punto di vista sui temi dell'osservazione analitica "diretta", "di contatto" e "partecipata" di cui si è trattato, maturata nel progetto dal basso come strumento di comprensione e rappresentazione accurata delle realtà territoriali scelte come area di studio e intervento.
Il sofisticato giudizio critico di Benevolo sul metodo d'inchiesta di Dolci, dunque, non vi considera una negativa carenza di scientificità – rispetto a Zucconi o Rossi-Doria – ma una contrarietà di Dolci rispetto a una «obiettività» scientifica di stampo positivista-naturalista. Se si contestualizza in tal senso il termine "scientifico", volendo tuttavia rimarcare il valore scientifico dell'analisi nel metodo d'inchiesta dolciano di metà anni Cinquanta, si propone di considerarlo fortemente "tecnico" e in un certo qual modo di approccio "neorealista", rileggendolo in parallelo con il filone culturale contemporaneo.

Anche attraverso Inchiesta a Palermo Dolci e i collaboratori, nell'analisi di realtà urbane, suburbane e rurali, affrontavano con i propri strumenti tecnici – sociologici e urbanistici – una questione cruciale per il lavoro di sviluppo comunitario e l'urbanistica, nonché preludio delle ricerche svolte dal gruppo socio-urbanistico del CSIPO dal 1961, coordinato da Doglio.

In termini di ricezione internazionale, Inchiesta a Palermo, che era stato pubblicato da Einaudi nel 1956, fu tradotto in inglese e pubblicato nel Regno Unito nel 1959, con prefazione di Aldous Huxley e il significativo titolo To Feed the Hungry[80]. Nel 1966, in una fase di massima visibilità del progetto, il libro fu ripubblicato come «a Study on the Province of Palermo», con il titolo Poverty in Sicily, dalla casa editrice Penguin[81].
La prefazione di Huxley trovò anche spazio sul periodo «L'Europa letteraria», con il titolo Fatti e idee. La lezione di Danilo Dolci[82].

In Italia il librò destò scandalo. Inchiesta a Palermo e ottenne il Premio Viareggio nel 1958; ma era stato preceduto nel 1955 da un lavoro preliminare, sfociato in una pubblicazione su "Nuovi Argomenti" (al tempo diretta da Moravia e Carocci) dei racconti di alcuni ragazzi dei contesti urbani più critici di Palermo, per la

[79] Benevolo avrebbe in seguito lavorato in prima persona all'approfondita analisi e al progetto di valorizzazione del tessuto storico di Palermo, estendendo insieme a Pier Luigi Cervellati e Italo Insolera il "Piano Particolareggiato Esecutivo del Centro Storico" (adottato il 16.02.1990 ed approvato dall'organo regionale il 13.07.1993).
[80] DD *Enquiry* 1959.
[81] DD *Poverty* 1966.
[82] Huxley 1960.

quale Dolci era stato sottoposto a processo[83].
Ma soprattutto, la pubblicazione di Inchiesta a Palermo e la sua risonanza dell'epoca furono una delle ragioni dell'assegnazione nel 1957 del Premio Lenin per la Pace – evento fondamentale che consentì l'apertura dei Centri Studi per la Piena occupazione nella Sicilia Occidentale[84], nel maggio 1958 (formalizzati giuridicamente nel 1959).

II.4.2. Bruno Zevi su Inchiesta a Palermo e l'inclusione di Dolci nell'INU

Tornando al dibattito urbanistico sul volume, un altro interessante punto di vista su Inchiesta a Palermo è offerto da Bruno Zevi, che ne scrisse in diverse occasioni contribuendo alla sua risonanza, ritenendola una pubblicazione di elevato rilievo nel campo dell'urbanistica contemporanea.
Nell'editoriale n. 188 di Cronache di architettura egli affermava:

> *«in una società burocratizzata come la nostra, troppe persone anche autorevoli non riescono a comprendere il valore tecnico di Inchiesta a Palermo, la strumentalità urbanistica delle indagini che Dolci e il suo gruppo vanno svolgendo nei comuni della Sicilia»*,

per ribadire le ragioni della discussa inclusione di Dolci come membro effettivo dell'Inu. Aggiungeva inoltre:

> *«L'aver accolto Danilo Dolci nell'Istituto di Urbanistica, fra 1667 membri e soci, viene giudicato da alcune autorità come una decisione rivoluzionaria. Ridicolo e stupido: anche perché si può dimostrare come Inchiesta a Palermo abbia già esercitato un benefico effetto, stimolando la revisione del piano di risanamento dei quattro mandamenti palermitani, secondo criteri radicalmente diversi da quelli dell'Immobiliare e dai fautori della parallela di via Roma»*[85].

Su quest'ultimo aspetto torneremo a breve. Più tardi, nel 1960, Zevi ribadirà esplicitamente la stretta relazione tra la pubblicazione del volume di analisi urbana su Palermo e provincia e l'inclusione di Dolci nell'Inu:

> *«Non fu un atto retorico. Molti fra noi non condividevano il tono mistico che la sua opera aveva assunto attraverso una falsa propaganda, il programma assistenziale predisposto dai suoi vari collaboratori italiani ed europei. Ma tutti intuivano che l'impostazione scientifica conferita da Danilo alla ricerca sociale era destinata a sfociare nella pianificazione»*[86].

Vale dunque la pena di rileggere una pagina rilevante in proposito, un editoriale zeviano pubblicato su L'architettura n. 23 nel 1957, dal titolo Danilo Dolci, membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, e che vale la pena di riportare integralmente:

> *«Con voto unanime, il Consiglio Direttivo dell'I.N.U. ha nominato Danilo Dolci membro effettivo, in riconoscimento delle indagini svolte sulle popolazioni, i quartieri, gli organismi urbani della Sicilia, e dell'appassionata azione diretta a migliorarne le condizioni. L'importanza che conferiamo all'opera di Dolci è stata ampiamente illustrata in un recente editoriale (L'a, n. 21, pp. 148-49). Per noi quindi l'atto dell'Istituto di Urbanistica assume un significato preciso: risponde all'esigenza di integrare la pianificazione statale e comunale con le iniziative di pianificazione dal basso. In dieci anni di ricostruzione lo abbiamo constatato: la pianificazione burocratica non solo manca di aderenza alle realtà economiche, sociali, tecniche e spirituali, ma non è nemmeno efficace. Elaborata paternalisticamente e imposta dall'alto, anche nei casi in cui è frutto di competenti studi, non riesce a persuadere, a suscitare quelle energie che solo possono concretarla. Vi è un divario, un vuoto, un'incomprensione incolmabile tra questo tipo di pianificazione e lo spirito delle comunità cui è destinata. Sarebbe demagogico postulare un dilemma tra le pianificazioni dall'alto e dal basso: il problema è di trovare una saldatura tra le due attività. Di questo*

[83] Per questi aspetti e per la relazione tra tali analisi di Dolci e il suo giornalismo d'inchiesta per "L'Ora", si veda Costantino 2014.
[84] Dolci affermava «la continua necessità di un'azione scientifica ed aperta, maieutica direi, dal basso» nella dichiarazione del 16.01.58 per l'assegnazione del Premio Lenin, conservata presso il CSCDD citata da Barone in DD Racconti p 409.
[85] Zevi CDA 188, p. 509-11.
[86] Zevi CDA 311, p. 517.

si sono resi conto gli urbanisti italiani accogliendo nel loro Istituto il promotore di uno dei più generosi e coraggiosi esperimenti di pianificazione dal basso nell'Europa moderna».

Tornando a Inchiesta a Palermo, Zevi citò l'indagine quale lampante rappresentazione della realtà anche in una successiva occasione, nel 1961, occupandosi della vicenda urbanistica del piano regolatore di Palermo e dei progetti di risanamento dei mandamenti del centro storico, in quanto facente parte del Cru (Consiglio regionale urbanistico). Nell'articolo Zevi argomentava la necessità stralciare lo sventramento della cosiddetta "terza via" urbana, basandosi su un «giudizio tecnico e una posizione culturale» nutrita anche dall'analisi dello stato di fatto da parte di Dolci e concordando con Edoardo Caracciolo e Giuseppe Caronia, tra gli estensori del piano[87].

A tal proposito, si può rileggere Inchiesta a Palermo anche in una più ampia prospettiva urbanistica progettuale dal basso; ovvero contrapponendo l'inchiesta – con il proprio punto di vista plurale dal basso e i quesiti contenutistici da essa posti all'urbanista – alle scelte politiche top-down dei possibili sventramenti e in generale della «pianificazione burocratica», per usare un'espressione zeviana.

In questa direzione interpretativa è utile riprendere il filo di un'argomentazione dello stesso Zevi[88], meritevole di avere problematizzato tale contrapposizione: da un lato un «atto di imperio dall'alto» degli sventramenti, «schemi astratti» contrari a un efficace risanamento, con conseguenti speculazione e dislocazione in periferia di 120.000 persone in una situazione di sottoccupazione già alquanto precaria. Dall'altro lato rispettare la comunità esistente e la maglia viaria, rinnovare con cautela, riqualificare nell'interesse degli abitanti.

È importante notare dunque che l'autoanalisi popolare dell'inchiesta dolciana poteva sopperire alle mancanze della pianificazione dall'alto – anche qualora non si fosse sostituita ad essa "dal basso" – colmando un vuoto metodologico e operativo, rilevato anche dalla scuola di Caracciolo.

In tal senso, è interessante riportare un pensiero di Antonio Bonafede (allievo di Caracciolo e in seguito consulente di Dolci), il quale nello stesso anno 1956 dell'inchiesta dolciana criticava la carenza democratica nella redazione del primo PRG di Palermo, che l'avrebbe confermata quale «centro parassitario», in un processo privo di partecipazione e di «forza e verità dei loro piani» se non *«ancorati a una volontà politica scaturita democraticamente, se la comunità con le sue componenti economiche e sociali è stata lasciata tutta o in parte estranea alla conoscenza dei problemi vitali della città. [...] Un piano va dunque discusso e reso popolare nelle sue fondamentali linee, sin dalla sua prima impostazione ed è veramente assurdo decidere in pochi mesi dell avvenire di una grande città (Bonafede, 1956, p. 21)»*[89].

II.5. La tavola rotonda I problemi urbanistici di Palma di Montechiaro (appendice al sottoparagrafo 2.2.2.3)

L'interesse di Astengo per Palma si può inquadrare nel suo percorso professionale, riguardo all'attenzione pregressa e coeva nei confronti di alcune aree depresse meridionali. Si fa riferimento ai progetti di valorizzazione approntati per l'Opera Sila in Calabria, redatti da Astengo e Giuseppe Samonà nel 1950-52[90]. Allo stesso periodo risalgono i progetti di Samonà per i quartieri Ina-Casa a Sciacca e Palma di Montechiaro (1951-54)[91], che potrebbero avere rappresentato una conoscenza precedente di Palma da parte di Astengo. Egli, durante il convegno criticò gli interventi Ina-casa, giudicandoli una modalità d'intervento inadeguata in un'area di così forte depressione.

Al tempo stesso, i progetti citati si collocano nel contesto delle riflessioni teoriche e progettuali maturate all'interno della "scuola" di Samonà presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, nel quale egli Astengo era stato chiamato nel 1949 per l'insegnamento di urbanistica (insieme a Zevi, per la storia dell'arte e storia e stili dell'architettura). Nello stesso anno, Astengo diveniva membro della Commissione del Ministero

87 Zevi CDA 397, p. 331-3.
88 Zevi CDA 184, p. 491-3.
89 Bonafede 1956, citato in: Bonafede 2014, p.56
90 Archivio IAP.
91 Unità Residenziali per i Lavoratori dell'INA-Casa a Sciacca e a Palma di Montechiaro, Agrigento (1951-54).

LLPP per la pianificazione regionale e scriveva il suo primo editoriale per Urbanistica (di cui avrebbe avrebbe assunto la direzione nel 1953). Si tratta di una stagione che vide, a Venezia, un interesse nei confronti delle indagini sociologiche, considerate propedeutiche alla progettazione architettonica e urbanistica e strumenti per favorire la partecipazione. Il caso più noto è il progetto del quartiere Ina-Casa di S. Giuliano a Mestre, iniziato l'anno precedente[92]. Di tale stagione si ricordano anche i citati progetti de La Martella a Matera[93] e il Piano del Canavese[94]. Nello stesso periodo, con l'obiettivo di una «pianificazione attiva», Astengo scriveva:

> *«Nonostante il quadro tutt'altro che confortante della situazione urbanistica italiana continuiamo non solo ad aver fede nella necessità, nella validità e nell'efficacia propedeutica della esemplificazione concreta, ma siamo anche fermamente convinti della estrema utilità di spronare le Amministrazioni regionali e locali verso la via della pianificazione attiva sgombrando i pregiudizi e mostrando l'efficacia sociale ed economica di tale modo di operare.*
> *Questo è l'impegno politico di grande portata, al quale occorre ci prepariamo per il prossimo futuro: aiutare la formazione ed il consolidamento della struttura e degli organi amministrativi della pianificazione, dando ossa e vita allo spirito della legge. In questo impegno sta forse la chiave della possibile vittoria della pianificazione urbanistica.»*[95]

Dal passaggio emerge la tensione di Astengo verso la «pianificazione attiva», da realizzarsi spronando le amministrazioni. La consapevolezza del «costo sociale della mancata pianificazione» appare non dissimile dalle inchieste dolciane sullo "spreco" in assenza della stessa.
Nel 1960, stesso anno di Palma, Astengo si interrogava sul tema del risanamento dei centri storici e presentava in un convegno sulla Salvaguardia e risanamento dei centri storico artistici il proprio Piano regolatore di Gubbio, da cui sarebbe nata la Carta omonima. Parallelamente egli era coinvolto come consulente nel Piano intercomunale fiorentino e, fino al 1962, negli Studi per il piano di sviluppo economico dell'Umbria: due esperienze che ne attestano il forte interesse progettuale per la scala intercomunale e regionale in un momento in cui egli stringeva maggiori rapporti di collaborazione con il Centro Studi.
Il Convegno di Palma si collocava in una fase a partire dalla quale Astengo sarebbe stato sempre più impegnato "politicamente": nel corso degli anni Sessanta, insieme a Samonà, avrebbe lavorato al nuovo Codice dell'urbanistica e nel 1966 sarebbe tornato in Sicilia, come membro della commissione Martuscelli per lo studio ministeriale urbanistico-edilizio di Agrigento in seguito al disastro delle note frane del 1966[96].

Si ripercorrono di seguito alcune esperienze di Luigi Cosenza per evidenziare alcuni interessi convergenti tra la sua figura e i pianificatori dal basso in Sicilia.
Egli si era impegno nel movimento olivettiano, occupandosi di pianificazione con un approccio regionalista. Nel 1942-43 aveva predisposto per Olivetti le premesse per un piano urbanistico regionale dal titolo Introduzione allo studio di un piano regolatore della regione campana. Per Olivetti avrebbe progettato anche la fabbrica di Pozzuoli (1951-55).
Dal punto di vista dell'impegno, l'architetto-urbanista aveva tra i propri obiettivi l'idea della crescita sociale. Dagli anni Quaranta aveva lavorato all'edificazione di quartieri popolari del capoluogo partenopeo, opponendosi al sacco di Napoli e basandone la progettazione su premesse socioeconomiche.
Dal 1954 aveva manifestato un approccio sociale nella progettazione territoriale (che si intrecciava con la sua militanza politica e presso i congressi internazionali dei partigiani della pace): «Pianificare significa superare l'individualismo, significa risolvere l'antitesi fra individuo e collettività»[97], una visione simile a quella di Dolci negli stessi anni. Dal 1959 fino al 1965 realizzò diversi Piani intercomunali (di Torre Annunziata, Ercolano, dei Campi Flegrei, dell'Aversano), dedicandosi alla pianificazione, considerata una «grande speranza di

92 1951, progettisti Samonà, Luigi Piccinato, Egle Renata Trincanato e altri.
93 1952-54, di Quaroni, Federico Gorio e altri.
94 1952, capogruppo Quaroni.
95 Astengo 1953A, p. 5.
96 Ciacci et al. 2009
97 Da un ciclo di conferenze promosso dal Gabinetto Vieusseux di Firenze nel biennio 1953-54, citato in Amato, Fiorella; rev. Reale, Elisabetta, Luigi Cosenza, scheda a cura del Siusa.

razionalità nello sviluppo del territorio»[98]. Il Convegno di Palma e la collaborazione con i CS dal 1959 ai primi anni Sessanta si può collocare al centro dei suoi interessi per la pianificazione e la scala regionale, comprensoriale e intercomunale.
Nel 1958, due anni prima di Palma, egli si era dimesso dalla docenza universitaria a Napoli per polemica contro l'accademia. Analogamente, avrebbe rinunciato agli incarichi affidatigli da Enti statali e locali quali il Piano Regionale Campano e il Piano Regolatore di Napoli del 1969. Come si è mostrato, Cosenza poteva trovare nei CS di Dolci un campo pianificazione alternativa un caso dal basso applicato[99].

Franco Marescotti, al pari di Cosenza, era legato al contesto culturale di di "Casabella-costruzioni", in particolare per le proprie relazioni con Pagano, con il quale aveva collaborato anche nell'ufficio tecnico della Triennale[100]. Con base a Milano, insieme a Irenio Diotallevi, si era impegnato per vent'anni nella progettazione legata allo stato sociale e all'abitazione collettiva per le nuove classi operaie e impiegatizie, oltre che nella pubblicazione del manuale Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione[101]. Tale impegno si può rileggere come legato agli studi coevi di Marescotti sulla costruzione e la standardizzazione promosso dalle Triennali secondo un'«ideologia etica della ricostruzione»[102].
Nel 1950 Marescotti aveva fondato lo Studio sociale di architettura, che da Milano si era trasferito a Roma, città nella quale fu promotore di progetti "partecipati" sia per abitazioni per l'Istituto case popolari e per l'INA-Casa, sia per "centri sociali cooperativi" (in particolare il progetto milanese per il Centro Sociale Cooperativo "Grandi e Bertacchi")[103]. È stato scritto:

> *«Il centro sociale è in quegli stessi anni uno slogan, tanto caro ad Adriano Olivetti, che riconosce nelle attrezzature comuni un ruolo educativo, quanto simbolico, per la formazione di una nuova coscienza democratica. I centri di Marescotti hanno però una caratterizzazione ben più marcata. Questa viene innanzitutto dalla utenza particolare che è chiamata a realizzare ed abitare i centri: il movimento cooperativo, portatore di una tradizione e di una ideologia democratica, capace di dar anima al centro come luogo complessivamente differente»*[104]

Si possono effettuare due considerazioni: da un lato l'approccio di Marescotti in merito al tema del "centro sociale" operava uno slittamento rispetto alla sua declinazione nel Movimento di Comunità, dell'Unrra-casas o del Cepas, aspetto che avvicinava Marescotti allo sviluppo di comunità radicale e dal basso di Dolci.
Dall'altro, un interesse progettuale nei confronti del cooperativismo di base, inteso come motore della trasformazione, può avere contribuito ad avvicinarlo all'esperienza dolciana intorno al 1960: nella stessa fase il progetto dal basso tentava di stimolare la nascita delle cooperative in funzione della costruenda diga Jato. Alcuni anni dopo la collaborazione con Dolci e la frequentazione del CSIPO di Partinico, nel 1971, Marescotti si sarebbe trasferito a Catania, dove avrebbe proseguito il proprio percorso accademico.

Ci si sofferma sulla tavola rotonda urbanistica del convegno di Palma, ripercorrendone alcuni interventi dai passaggi significativi per la presente ricerca. Per le fonti, si farà fa riferimento a un documento originale d'archivio del CSIPO[105].

Dopo un profilo storico delle vicende urbanistiche di Palma ad opera di Amato, l'architetto Cosenza, in un primo intervento dal sapore decisamente politico, rilevò l'importanza in tal senso del convegno, assumendo una prospettiva che potremmo dire comparativa: egli vedeva infatti nei problemi di Palma la similitudine con quelli di altri centri in zone depresse italiane. Per questa ragione, un «urto» che spingesse verso le

98 Archivio Luigi Cosenza, a cura di, Biografia, https://www.archivioluigicosenza.it/it/19/biografia, consultato il 9.11.2020.
99 Per Cosenza, Marescotti e altre figure citate: AAVV 1955B. Per Cosenza: Buccaro et al. 2006; Cosenza et al. 1987.
100 Curando per la VI edizione la Mostra Mostra dei materiali edilizi e costruttivi.
101 Diotallevi e Marescotti 1948. Inoltre: Diotallevi e Marescotti 1941; AAVV 1955B.
102 Olmo 2005, p. 39.
103 Cfr. Marescotti L'a 13, 1956, p. 480-91.
104 Ciucci e Casciato 1980, p. 33-4. Per approfondire si veda: Maguolo 2019.
105 Stralci sono riportati in: Dicevi 2013, p. 235-49, CSIPO Atti CPM 1960Urb.

soluzioni palmesi avrebbe generato una "reazione a catena" «altamente auspicabile». Egli condivideva dunque la logica dell'ampliamento progressivo della scala di intervento, legato alla mobilitazione, propria dei pianificatori dal basso. Egli inoltre sottolineava l'importanza di analizzare il problema nelle sue «profonde radici» e le individuava in una crisi, che definiremmo "strutturale", di una «società e di una classe dirigente» per via delle «contraddizioni tra le forze della produzione».
All'individuazione degli obiettivi "di progetto", premetteva dunque la necessità di distinguere quelli «di carattere generale da quelli contingenti». I primi infatti, causati da una complessa interrelazione di elementi, «possono essere risolti solo attraverso un graduale intervento a largo respiro», che considerasse i problemi della piena occupazione e dei redditi.
A questo punto vi erano delle parole che si riportano per il loro interesse nei confronti del ruolo assunto dagli architetti-urbanisti a Palma rispetto alla popolazione, in questa fase di scambio nel progetto dal basso:

> *«qualunque piccola soluzione che noi vi indichiamo non sarà regalata da nessuno, dovrete conquistarla attraverso l'azione unitaria, organizzata e continua»*.

Per meglio contestualizzare queste parole, occorre ricordare Cosenza e i convenuti in questa occasione non facevano probabilmente riferimento soltanto alla relazione tra il basso e l'alto; se rilette alla luce della specificità della Sicilia occidentale, afflitta dal fenomeno mafioso (come ricordato da un precedente intervento di Dolci), esse dovevano acquistare un peso maggiore.
Cosenza proponeva dunque di vagliare i «problemi di fondo» dell'agricoltura e di ogni altro settore generale

> *«in un programma "che noi chiamiamo «piano», e il problema del piano significa guardare il problema di Palma di Montechiaro nel quadro della sistemazione generale comunale, del Consorzio dei Comuni, e del territorio siciliano.»*

Ne emerge un'esemplificazione della pianificazione e della relativa funzione, qui vista soprattutto in relazione con l'"organicità" tra le diverse scale, in grado di dialogare progettualmente e interagire amministrativamente senza soluzioni di continuità nonostante i diversi livelli, dal quadro locale a quello regionale: una forte necessità sentita anche nel dibattito del tempo.

Bonafede intervenne per portare la questione sul piano concreto: facendo riferimento alla relazione di Pampiglione (sulla disastrosa situazione igienica nell'area arretrata), egli rimarcava l'assoluta urgenza delle soluzioni progettuali immediate alla crisi, seppure da inquadrare in un quadro generale "di piano":

> *« "Non possiamo lasciare Palma [...] senza aver dato alla popolazione che ci ascolta quei consigli concreti che essa aspetta da noi.»*

Dalle parole seguenti emerge il ruolo attivo dell'attore collettivo nell'elaborazione del piano, nella visione di Bonafede:

> *«Questi consigli dovranno essere discussi e fatti propri dalla popolazione, così come l'intero piano che deve essere sentito non come una concessione dall'alto, ma quale risultato di un ripensamento della comunità stessa"».*

Si può leggere come la "partecipazione" per Bonafede fosse da realizzarsi e articolarsi come un «ripensamento» o rielaborazione delle proposte dei tecnici urbanisti, una vera e propria metabolizzazione da parte della comunità. Una posizione interessante, che arricchisce i modi di lettura del progetto-processo rispetto all'elaborazione dal basso del piano.

A questo punto, Astengo rivelava «il clima "incandescente"» creatosi, che si era esteso alla «grande massa di pubblico» presente. Nell'insistere sulla necessità di indicazioni precise e realistiche, si riferiva quindi, significativamente, alla visione di Dolci. Questi, in una precedente relazione sullo spreco, aveva individuato infatti un problema cruciale, come rilevato da Astengo:

> *«distinguere i problemi fra ciò che è a scala dell'individuo e ciò che è al di sopra di tale scala.»*

Il passaggio supporta la presente rilettura progettuale delle riflessioni in merito al fattore di scala effettuate da Dolci e dai Centri Studi, come una peculiarità del progetto altrove già ricordata.

Per questa ragione, Astengo distingueva gli interventi in due categorie progettuali differenti da quelle temporali della"risposta urgente" e della "pianificazione" proprie dei precedenti interventi; ovvero, portando il ragionamento sulle scale di progetto, polarizzava in tal modo gli obiettivi:

> *«Ciò che possiamo pensare venga fatto qui, nel Comune di Palma dal palmesi e dal comune con le forze locali, sia pure con dei contributi che vengono da fuori, e quello che invece può essere realizzato soltanto attraverso un'azione molto più complessa che impegna la Regione o lo Stato».*

È in tal ridefinizione, basata su ruoli, competenze amministrative e possibilità di intervento, che Astengo può distinguere *«i problemi che si possono affrontare subito qui, e quelli invece che bisogna impostare attraverso un piano più ampio. Da una parte, dunque, c'è un programma a lunga scadenza che sarà la direttrice in cui muoversi per raggiungere risultati in tutti gli argomenti, risolvere tutti i problemi del settore agricolo ed economico, e ciò significa non solo l'incremento del reddito, ma addirittura la creazione del reddito e, insieme, il rinnovamento completo della vita di Palma, mentre dall'altra parte c'è il programma dei problemi brucianti».*

Passando poi ai termini operativi, si interrogava sugli strumenti urbanistici più consoni per la situazione analizzata, polemizzando con quelli propri dello Stato contemporaneo, dal dopoguerra in poi:

> *«[...] ci troviamo di fronte a un caso di emergenza, quale un terremoto o una pestilenza; occorrono quindi interventi eccezionali. In zone di reddito bassissimo, quale quello di Palma, gli interventi di tipo Ina Casa costituiscono già un lusso, occorre pensare ad interventi meglio dimensionati. Se pensiamo che il problema non si esaurisce a Palma, ma che questa è il baricentro di una ben più ampia zona depressa, sono tali interventi paternalistici sufficienti?».*

Oltre al giudizio sul piano Ina-Casa e sulle politiche della pianificazione centrale, che Astengo giudicava qui «insufficienti» e «paternalistiche», è interessante rilevare anche la sua visione zonale o comprensoriale di Palma – in accordo con i pianificatori dal basso – come «baricentro» di un'area depressa.

Rispondeva Marescotti il quale, rispetto alla propria lunga esperienza nazionale, tornava a servirsi di una prospettiva comparativa rispetto ai problemi, "disegnando" per accenni una sorta di geografia delle aree depresse: la Sicilia veniva accomunata a alla periferia di Milano, all'Appennino e alle Prealpi. Si osserva come aree interne o periferiche fossero di fatto per lui qualitativamente caratterizzate da analoghi problemi, in quanto marginali. Giungeva dunque a un'importante ammissione:

> *«la cultura generica dell'urbanista non è idonea a risolvere tali problemi; occorre immergersi nella situazione reale del paese, occorre legarsi profondamente e quotidianamente con gli uomini che in quei paesi vivono, in modo che i loro problemi diventino anche i nostri problemi»*

nella quale si ritrova con esattezza la modalità secondo cui Dolci aveva scelto di operare a contatto con la realtà depressa, quella visione praticata che animava la rete dei CS e i pianificatori dal basso.
Marescotti aggiungeva quindi una riflessione che si riporta, tornando a parlare del fattore di scala di cui si è detto:

> *«Anche i problemi di largo respiro, di scala superiore a quella umana, dei quali diceva Astengo, sono in fin dei conti [...] problemi di uomini, di quegli uomini che voi sceglieste a rappresentare i vostri problemi ed a proporre soluzioni. Problemi grandi e piccoli si risolvono alla scala umana.»*

Nel respiro di queste affermazioni ci sembra di poter cogliere, oltre a una sintesi della riflessione teorica e progettuale dell'architetto Marescotti, un significativo interrogativo in merito alla ristrutturazione democratica che dal basso ci si proponeva di operare.
Più avanti Marescotti concludeva il proprio intervento con fiducia generata dal rilevare una siffatta partecipazione pubblica, rara nelle sue esperienze nel resto d'Italia. Appoggiandosi su tale "base", per il piano operativo, il suo punto di vista appare olistico, rispetto ai precedenti, ovvero mirato a tenere insieme tutti i problemi e tutte le scale della pianificazione:

> *«tutti i problemi posti e quelli che si possono porre formano un unico fascio, un elemento unico che si può porre sul piano comunale, regionale e statale»*

del quale affidava una probabile riuscita al sostegno da parte dell'intera comunità dei cittadini, considerata dunque anch'essa come un unico insieme.
Raccontava poi di una propria esperienza, risalente al 1947-51, in cui alla periferia di Milano, passando da

> *«l'iniziativa o di una protesta individuale, occorreva formare una organizzazione che si esplicitò nella forma giuridica cooperativistica [...]»*

riuscendo così a dar vita a un cantiere, che potremmo dire di autocostruzione assistita, al quale aveva partecipato in prima persona, spalando nella neve per le fondazioni. Ribadiva dunque la necessità di cooperare, sicuri così di ottenere un cambiamento svincolato dalle autorità.

Il dibattito proseguiva concentrandosi su alcuni problemi specifici del degrado urbano palmese relativi all'assenza di impianti fognari e dotazioni idriche.
A proposito di essi e del problema della casa, da un intervento di Astengo si può trarre la volontà di ripensare i mezzi urbanistici per interrompere la riproduzione degli schemi locali arretrati senza contrapporvi quelli, ritenuti inadeguati, degli enti regionali e statali (che «si cristallizzano su schemi medi non idonei»): egli – sempre attento ai costi dei terreni come questione democratica – proponeva ad esempio che il Comune acquistasse le aree, le dotasse di infrastrutture e le rivendesse a prezzi calmierati; ciò avrebbe rappresentato «un'opera di rottura». Interessa dunque rilevare in Astengo un approccio che intendeva dare valore all'autorità locale, al comunale, al "basso", nel ridefinire gli schemi di intervento della pianificazione.
A tal proposito, al fine di mettere in pratica simili propositi, Cosenza faceva la rilevante proposta di trasformare il Comitato organizzativo del convegno in un «Comitato permanente» con la consulenza di tecnici locali. In ciò si può leggere un entusiasmo per il rinnovamento delle strutture del tutto concorde con l'idea dei Centri Studi rispetto alla pianificazione dal basso.

Negli interventi successivi, si insisteva sull'operare collettivo e sulla necessità di piani di sviluppo comunali, ad esempio per le infrastrutture, a livello comunale. Attitudine che ci appare indice di una relativa sfiducia nelle possibilità della pianificazione burocratica centrale, puntando sul Comune di Palma (il quale però era preso in ristrettezze data la marginalità a cui era stato finora destinato).
Ciò appare interessante come punto di contatto con il successivo operato dei CS: dall'anno seguente, Doglio avrebbe impostato l'analisi di piano per l'intera sub-regione proprio partire dalle municipalità.

Nel prosieguo, un intervento di Cosenza risulta interessante per le dinamiche tra il basso e l'alto nella pianificazione. Egli tornava a ribadire il proprio ordine dei problemi: gli interventi «d'urto» avrebbero dovuto rispondere all'emergenza, mentre quelli «generali» si sarebbero dovuti demandare indispensabilmente alla scala della pianificazione regionale, poiché altrimenti non risolvibili.
Puntualizzava dunque il ruolo della «pianificazione regionale», per lui significativamente «tendente alla piena occupazione» e legata a problemi che interessavano scale più ampie, fino alla politica internazionale. Pertanto, a suo parere, l'Amministrazione comunale e il Comitato cittadino avrebbero avuto a disposizione soltanto due possibilità di azione:

> *«1) sollecitare le autorità regionali affinché si inseriscano autorevolmente negli studi che vengono condotti per la riqualificazione delle zone depresse;*
> *2) perseguire un'opera di oculata collaborazione con dette autorità in modo che la pianificazione dall'alto venga sorretta e controllata dalla pianificazione che deve effettuarsi dal basso.»*

Bonafede rispondeva, tuttavia, come fosse doloroso rilevare gli sprechi pubblici nella Regione in esame e

> *«a prescindere dai fini ultimi della pianificazione, quale determinata da Cosenza (pieno impiego)» riteneva «che la redazione di un "piano dei piani" e la oculata sorveglianza della sua esecuzione possano eliminare grande parte degli sprechi che, come ha detto Dolci, sono caratteristiche delle zone depresse».*

Ne emerge come l'approccio dolciano alla pianificazione dal basso e la riflessione sulla categoria dello spreco fossero stati assorbiti dal dibattito urbanistico in oggetto.

Per Bonafede, inoltre, la Sicilia aveva posto le basi, purtroppo inespresse, per una «umana pianificazione», data l'istituzione (art. 38 dello Statuto regionale) per la formazione di liberi consorzi comunali; che egli auspicava potessero formare *«i primi nuclei di quelle zone economiche omogenee che si potrebbero inserire nella legge Pastore e che farebbero, in gran parte, i Comuni autori della pianificazione».*
Il passaggio è decisamente interessante per contestualizzare l'impostazione del lavoro dei Centri Studi in termini di pianificazione dal basso a partire dalla scala comunale e dalle aggregazioni in comitati, non solo per come sarebbe stata concepita in seguito da Doglio, ma anche per come le zone socio-economiche omogenee erano state definite all'atto dell'insediamento dei Centri sul territorio.
Inoltre, in virtù dei presupposti teorici condivisi, Bonafede avrebbe stretto una maggiore collaborazione con Dolci in seguito al Convegno, come vedremo.

Astengo concludeva il dibattito rassicurando la popolazione sulla determinazione dell'équipe di Dolci e di quella degli architetti-urbanisti, aventi le «idee chiare» sul piano tecnico in merito alle priorità e alla pianificazione per Palma. Vale la pena quindi di soffermarsi su una riflessione di Astengo sull'«organizzazione» (prima citata da Cosenza):

> *«Noi abbiamo una situazione in Italia che è estremamente confusa dalla Unità in poi, sono cresciuti su questo suolo tanti alberi indipendenti, ciascuno dei quali porta un'etichetta: Lavori Pubblici, Agricoltura, Enti diversi; ciascuno ramifica, ciascuno vuole il suo concime, fa i suoi frutti; però manca il collegamento fra tutte queste iniziative [...] assolutamente indispensabile, è il primo passo per ottenere l'organizzazione. Ed è proprio in questa direzione che noi ci stiamo muovendo presso l'Istituto di Urbanistica per studiare e promuovere un Codice dell'Urbanistica in cui alcuni principi sacrosanti siano ribaditi e siano affermati e si mettano in esecuzione»*

che potremmo riassumere con la continuità delle pianificazioni amministrative fra enti diversi e a tutte le scale, comunale, provinciale, regionale, statale. Proseguiva Astengo:

> *«Noi dobbiamo mettere assieme i tecnici, non solo quelli liberi professionisti o studiosi o missionari come Danilo, ma anche i funzionari, e troveremo certamente tra i funzionari delle persone di buona volontà, le quali però fino ad oggi sono state chiuse dentro la loro scatoletta, nel loro cassetto e non hanno mai potuto uscir fuori per dire la loro opinione. Noi dobbiamo aprire tutti questi cassetti, chiamar fuori tutte le persone, fare tante tavole rotonde come questa [...] dove ci siano tutti coloro che hanno delle responsabilità, o responsabilità per mandato diretto o responsabilità di funzionamento degli organi dello stato; e tutti i responsabili attorno a un tavolo si mettano a risolvere i problemi.*
> *Quando questo sarà fatto, quando tutti i funzionari, di tutti i ministeri, quelli centrali, quelli locali, i rappresentanti dei cittadini, tutti assieme si metteranno intorno a tante tavole rotonde, i problemi di oggi e del futuro si risolveranno. Questa è la nostra sicurezza, noi siamo arrivati a questa convinzione e su questa convinzione intendiamo batterci, perché questa organizzazione si faccia in Italia, e specialmente nelle zone depresse, le quali sono le più bisognose di intervento; e in queste si creino precisamente i comitati in cui ci siano i rappresentanti di tutte le forze, e in queste tavole rotonde si discutano i problemi e si arrivi alle soluzioni attraverso dei piani.»*

Le parole riportate appaiono esemplificatrici delle ragioni "militanti" e, in un certo senso, utopiche, di Astengo, nel proprio impegno contemporaneo sia a Palma sia all'interno dell'INU. Sintomatiche del suo credo nelle possibilità della «pianificazione» e dell'«organizzazione», attraverso un limpido richiamo alle responsabilità di tutti e di ognuno, di fiducia indubbiamente democratica; una pianificazione che avrebbe visto una partecipazione collettiva e che sarebbe dovuta procedere in una comunione di obiettivi, a partire dalle zone depresse, mirata a risolvere i problemi del paese reale nel presente e nel futuro.

Caracciolo, che aveva presieduto la tavola rotonda, concludeva confessando la propria commozione per un simile, fraterno appoggio da Torino (Astengo), Milano (Marescotti) e Napoli (Cosenza). E aggiungeva:

> *«Lo studio dei nostri problemi però non si chiude stasera, in quanto domani apriremo la discussione su di essi, perché vogliamo sentire parlare tutti, vogliamo sentire parlare i tecnici qualificati e coloro che tali*

non sono detti. Io vi prego di ripensare a queste cose che avete sentito stasera e domani mattina venire qui a discuterle, specialmente se non siete d'accordo.»

Parole sensibili e significative, che riportiamo per la tangibilità dell'impegno concreto di Caracciolo nel progetto, mirate a un sincero desiderio di partecipazione pubblica al processo di pianificazione dal basso.

Astengo riprendeva quindi la parola per rispondere ad alcune obiezioni, su una delle quali vale la pena di soffermarsi: agli urbanisti si stava chiedendo infatti, dal basso, di non ragionare soltanto sul settore edilizio, ma in termini generali di miglioramento di vita.
Rispondendo, egli concordava e richiamava il "ruolo" degli urbanisti nel processo non solo agli «interventi di prima urgenza» per l'ambiente edilizio degradato, ma anche alla «programmazione a lungo termine» avente come oggetto la creazione del reddito e quindi un maggior tenore di vita.
Astengo proponeva dunque di votare collettivamente da un lato perché il «piano di lunga scadenza» venisse immediatamente studiato e insisteva sul coinvolgimento dei funzionari regionali, invocando «la presenza di altissime autorità statali che non hanno la sensazione dei fatti»; dall'altro perché si desse «immediatamente attuazione ad un programma di primo intervento». E data la situazione emergenziale, riteneva «bisognasse iniziare attraverso l'azione di volontarietà» e contemporaneamente «dare attuazione a questo primo nucleo di case salubri, con allacciamento alla fognatura e con il rubinetto dell'acqua».

Avrebbe scritto Zevi, a conclusione del Convegno:

«L'antitesi tra i «pianificatori dall'alto» e lui [Dolci] che agisce dal basso oggi non esiste più. Il convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale, organizzato a Palma di Montechiaro, si conclude con una tavola rotonda sui problemi urbanistici. L'intesa è raggiunta: non si tratta di essere solidali con Danilo sul terreno sentimentale o morale, ma di collaborare con lui per imprese concrete [...].»[106]

Per una breve stagione dunque, grazie al piano dal basso, Palma divenne da assoluta "periferia" un "centro" del dibattito nazionale e un punto di intersezione tra figure di architetti-urbanisti di diversa provenienza culturale, in una fase di fermento teorico e progettuale, che avrebbe continuato a dare frutto nel progetto-processo.

[106] Zevi CDA 311, p. 517.

APPENDICE III.
NUOVE INTERVISTE

III.1. INTERVISTA A PINO LOMBARDO

Trappeto, aprile 2019

Qual è stata la genesi del progetto? Come si è svolta la riunione in cui è nata l'idea di costruire la diga Jato?

A un certo punto, durante una riunione alla quale partecipavano soprattutto pescatori e contadini ma anche altre persone, parlando e parlando, dal momento che qui scorre il fiume Jato e tutta l'acqua, durante il periodo invernale ed estivo, si "butta a mare", un contadino dice: *"Ci vulisse un bacile, pi' videre dunne teneri l'acqua; e po' la putissimo usare."* [*Ci vorrebbe una bacinella, per capire dove tenere l'acqua; e poi la potremmo usare, N.d.A*] Così, dall'idea del bacile è venuta l'idea della diga.

Con quali mezzi, quali strumenti operativi avete coinvolto la popolazione nella progettazione?

Dunque, occorre tenere conto del fatto che siamo negli anni Cinquanta; per dare un'idea alla gente di cosa significasse fare una diga, dove fare la diga eccetera, allora cosa si fa? Si fa il plastico, affinché nelle assemblee e nelle riunioni con le persone ci fosse questo strumento; in tal modo, attraverso il plastico, la gente vedeva chiaro, come in un film, e capiva. Non mi soffermo sulla storia di tutte le lotte, manifestazioni, digiuni, eccetera… e così la diga è stata realizzata. Quando la diga è stata realizzata, per ironia della sorte, dopo pochi mesi è arrivato il terremoto del Belice.

Come avete affrontato la drammatica situazione post-terremoto, dal punto di vista del progetto "dal basso" di ricostruzione, avendo come obiettivo lo sviluppo dell'area? Qual era il ruolo delle dighe nel processo?

Nel gennaio del '68 avviene il terremoto; e noi restiamo attoniti. Che fare? Il sisma ha abbattuto le case, ma dobbiamo verificare cosa sia successo alle dighe. Ciò poiché erano già state costruite la diga sullo Jato e la diga sul Carboi, le quali hanno tenuto benissimo. Allora ci siamo detti: "i nostri progetti per il futuro sono ancora validi. Cosa c'è di nuovo? La ricostruzione dei paesi. E come progettiamo i paesi? Senza seguire alcun principio o in un contesto più generale di sviluppo?". E quindi si elabora il Piano di sviluppo delle valli del Belice, del Carboi e dello Jato. Quindi la diga sul Carboi già esisteva, quella sullo Jato già esisteva; dovevano essere costruite le altre dighe. Illustro molto velocemente [*indicando il plastico, N.d.A*]: ecco quella sullo Jato e quella sul Carboi, c'era poi la diga Garcia ed ecco le altre dighe, i cui siti di progetto si trovavano tra le zone di Partanna e Santa Ninfa.
Così iniziamo dall'idea delle conurbazioni: Partinico e Borgetto già naturalmente tendevano a funzionare come una comunità, così nelle altre zone e per i nuovi paesi da costruire ci si è chiesti dove potessero essere concepite delle conurbazioni; Montevago e Santa Margherita, paesi a pochi chilometri di distanza, dal momento che era disponibile la zona di Monte Magaggiaro, nella quale si poteva costruire immediatamente – perché alla Facoltà di Geologia di Palermo ci avevano confermato che quelli fossero terreni sicuri – allora lì la proposta era di costruire insieme,

ravvicinandoli, questi due comuni. Poi c'erano Gibellina, Salaparuta e Poggioreale, completamente distrutti, i quali non potevano essere costruiti nella stessa area poiché geologicamente non idonea; e quindi la proposta era quella di costruirle vicino a Santa Ninfa e Partanna, in modo tale che in un'area di pochi chilometri quadrati potessero sorgere cinque comuni: Partanna, Santa Ninfa, Gibellina, Salaparuta e Poggioreale, con una popolazione di almeno 25.000 abitanti che avrebbero potuto così avere degli indennizzi che un piccolo comune non avrebbe potuto ottenere. Questa dunque era la proposta in merito ai comuni [*soggetti a trasferimento, N.d.A*]; gli altri che non erano stati completamente distrutti invece potevano essere ricostruiti in loco.
Tuttavia, la cosa più importante era non progettare solo la ricostruzione, poiché costruire le case ma non dare il lavoro avrebbe costretto la gente a emigrare. Ecco di conseguenza l'importanza della realizzazione delle dighe per la valorizzazione di tutti i terreni che si trovavano a valle, dando lavoro. Complessivamente, grazie alle dighe Jato, Carboi, Garcia, eccetera, si sarebbero dovuti irrigare 25.000 ettari di terreno.
A quel punto però questo territorio, che va da Mazara del Vallo fino a Palermo e fino a Sciacca e Agrigento, sarebbe dovuto essere servito da superstrade, non da autostrade [*come invece realizzato secondo i piani "dall'alto", N.d.A.*]. La proposta prevedeva queste superstrade [*indicando il plastico, N.d.A.*], che percorressero da nord a sud la Sicilia occidentale servendo tutto il territorio, e delle bretelle, che unissero e attraversassero la parte centrale di tutta l'area della Sicilia centro-occidentale, insieme al potenziamento dei porti di Palermo e di Sciacca, in modo tale da favorire il trasporto delle merci che venivano prodotte, affinché ad esempio "i limoni non rimanessero agli alberi". A questo scopo, si prevedevano le cooperative contadine per la commercializzazione dei prodotti agricoli che sarebbero stati prodotti in grande abbondanza, per la trasformazione e per il trasporto all'esterno del sistema; e si prevedeva il potenziamento dei piccoli porti turistici, da Selinunte a Portopalo… [*ovvero lungo l'intero arco della costa meridionale della Sicilia, NdA*], insieme a molti altri aspetti. Per questo si trattava di un progetto di vero sviluppo per tutta l'area…

*Pino Lombardo, tra i più stretti collaboratori di Danilo Dolci dagli anni Sessanta.

III.2. INTERVISTA A GIUSEPPE CARTA

Palermo, aprile 2019

Ripercorrendo le vicende e scegliendo di guardarle organicamente come un unico "progetto-processo", quali sono stati, à rebours*, i momenti più determinanti nella sua definizione?*

Ritengo ci sia un punto davvero rilevante da evidenziare per comprendere la genesi dell'idea e operare una valida ricostruzione storica: è soprattutto a partire da *Spreco* che Danilo Dolci si concentra sulle dighe.I momenti chiave sono stati *Spreco* e, ancor prima, il convegno di Palma di Montechiaro. Siamo nel 1960, 27 e 29 aprile, e il comitato contiene già tutti i nomi delle varie persone che verranno successivamente coinvolte.

Data la rilevanza documentale del Piano, è possibile rintracciare gli elaborati e gli allegati di progetto originali e inediti?

Per quanto riguarda il Piano [*Piano per lo sviluppo democratico delle Tre Valli Belice, Carboi, Jato, 1968, N.d.A*], è importante notare che ciò che è stato pubblicato sulla rivista "Urbanistica" è un sunto. Anche le tavole ivi presentate sono un sunto di Giovanni Astengo, mentre quelle originali si dovrebbero trovare oggi a Gibellina[1].

In che contesto progettuale e di riflessione si collocava il Piano, rispetto allo spartiacque del 1968? Quali temi e approccio metodologico costruivano la base su cui esso si elaborava, nell'ambito del progetto-processo?

Nel 1968, parallelamente al convegno sul terremoto, la nostra riflessione verteva intorno a tre temi fondamentali: la questione meridionale e i suoi nuovi termini, la situazione del Belice, il terremoto in Sicilia. Dunque sviluppavamo tre filoni: uno tecnico, soprattutto agricolo, affidato all'economista Marziano Di Maio; il secondo politico e il terzo storico (con questo termine faccio riferimento ad esempio ad Anna Ditta, che ha pubblicato da poco un libro aggiornato in materia). Marziano Di Maio fu assistente di Paolo Sylos Labini.
Riguardo alla questione meridionale, non bisogna dimenticarne le origini antichissime così come l'evoluzione strutturale.

Quali considerazioni e riflessioni emergevano dal rapporto con Bruno Zevi, a proposito del Piano?

Zevi mostrò molto interesse per il *Piano per lo sviluppo democratico* e alla sua eresia necessaria.
Dov'era l'utopia? Avvenne nel momento in cui si pensò di aggregare i vari paesi. Questo perché nel 1968 comparvero gli standard urbanistici. Nel piano decisi di aggregare Gibellina, Salaparuta e Poggioreale in un unico centro e analogamente Montevago e Santa Margherita Belice.
Ritenevamo imprescindibile seguire il criterio di una geologia più sicura; di conseguenza, la scelta cade sul monte Magaggiaro. Furono forse i politici a farmi comprendere come si trattasse di un'utopia, anche perché si stavano vivendo momenti di grande confusione. E fu proprio questo che Bruno Zevi apprezzò, l'utopia.

Come si colloca il suo ruolo attivo nella ricostruzione del Belice e nella dialettica tra l'estensione del Piano democratico e i poteri politico-amministrativi "dall'alto"?

L'ISES [*l'Ente incaricato della ricostruzione, N.d.A.*] era di fatto una colonia e un braccio operativo dei socialisti. L'ente, in accordo con il ministro Fabrizio Giovenale e un altro ministro, se ricordo bene Moroni, aveva progettato le città della ricostruzione in accordo con i proprietari terrieri, cosa per noi inaccettabile.
Avevano seguito numerosi criteri per la scelta dei siti, tranne che concentrarsi sulle aree sicure dal punto di vista sismico, che invece a me erano state indicate dal prof. Ruggeri di geologia.
A Gibellina Nuova ebbi l'incarico di realizzare le infrastrutture: idrica, fognaria, elettrica eccetera, perché l'Ises desiderava in qualche modo coinvolgermi per tenerci come alleati; ma non ottenne questo risultato.

*Giuseppe Carta, estensore del Piano urbanistico nell'ambito del *Piano di sviluppo democratico per le Valli del Belice, Carboi, Jato*, 1968

[1] Nonostante approfondite ricerche d'archivio seguendo le dettagliate indicazioni del prof. Carta, allo stato attuale (18.12.20) non è stato ancora possibile reperire le tavole e i materiali di progetto originali.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano il prof. Benno Albrecht e i professori del percorso Hydro-Logic Design Carlo Magnani, Lorenzo Fabian e Francesco Musco. Per le interviste in Sicilia: Amico Dolci, Pino Lombardo, i professori Giuseppe Carta e Daniele Ronsivalle, Cielo Dolci, Giuseppe Cusumano, Isabella Daidone; a Ivrea, Vera Quaranta.
Nelle biblioteche e gli archivi: Maria Lucia Soranzo, Carmela Patanè, Monica Santarosa e Sara Candiloro (Sistema Bibliotecario di Ateneo di Padova); Gianpiero Landi (Biblioteca Armando Borghi); Costantino Cavalleri (Arkiviu Bibrioteka).
Per il contributo: Sofia Paggioro, Carlo Baldin, Margherita Manzon; e inoltre, Jacopo Calafati e Caterina Redana. Per il supporto: Adam, Antonella, Alessandro Asmundo e Silvana Oliveri.